La Critica Sociologica

19. AUTUNNO 1971

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

La Critica Sociologica esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La Critica Sociologica pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. La Critica Sociologica non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800 abbonamento sostenitore L. 5.000 un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967 Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

La Critica Sociologica

19. AUTUNNO 1971

SOMMARIO

F. F. — L'ombra di Origene	pag.	3
B. Spirito — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx	»	8
P. Viero — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione	»	42
F. Ferrarotti — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) .	»	55
G. Berlinguer — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto	»	79
E. Pozzi — La caserma come istituzione sociale manipolante .	»	88
C. Marletti — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi	>>	125
A. Ponzio — Produzione linguistica e sistema sociale	»	180
CRONACHE E COMMENTI		
* — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca del- l'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai	»	199
O. LENTINI — Ancora intorno al letterato	»	200
M. Santoloni — Quanto costa un elettrodomestico?	»	204
A. Donini — La faccia buona dell'imperialismo	»	208
F. Ferrarotti — Due domande a Robert Escarpit	»	212
M. Fedele — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons?	»	214
E. Maffia — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli .	»	216
A. Fantò — Incompatibilità: un falso problema	»	220
" .		
SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldmann; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robinson; R. Stefanelli; G. Vicari)	»	223
La fotografia riprodotta in copertina è di Paola Mattioli; delle foi riprodotte nel testo, le prime otto sono di Paola Mattioli; le altre Ferrarotti. Tutte le fotografie sono state riprese nell'Unione Soviet settembre 1971.	e. di	F.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 novembre 1971

L'ombra di Origene

Individui? No; non ancora. Stenogrammi culturali. Questo siamo. Non abbiamo ancora potuto essere altro. Siamo solo personae, maschere. Nient'altro. Una cultura, cioè un modo di vita storicamente ben determinato, con la sua solida base di interessi. collusioni, ragioni, convenienze, ecc., ci gorgoglia dentro, ci suggerisce atteggiamenti, ci svuota le parole quando non riesce a imporcele. Così, al convegno organizzato dal 23 al 25 ottobre 1971 dall'Istituto Gramsci su « il marxismo italiano degli anni '60 e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni », nella sala tetra, piuttosto soffocante del Teatro delle Arti, il diligente fruscio delle pagine delle relazioni ciclostilate in precedenza, sfogliate all'unisono dai convenuti mentre i relatori ufficali leggevano monotoni il testo, evocava la ferma aria domenicale di apprendistati catechistici che ci hanno segnato à jamais la socializzazione primaria. Non c'è surrogato che tenga in luogo della partecipazione diretta, personale. Il Convegno Gramsci andava vissuto. Chi leggerà i resoconti e i sunti degli interventi raccolti e pubblicati dal supplemento di Rinascita (si veda « Il Contemporaneo », 29 ottobre 1971, pp. 15-25) ne ricaverà certamente un panorama abbastanza accurato, ma niente più. Aleggiava sui partecipanti un disagio che la semplice lettura dei testi non può rendere.

Sarebbe troppo semplicistico — e in fondo ingiusto — dire che si è trattato solo di una « allegoria teorica su Marx e sul comunismo » come ha fatto Il Manifesto (cfr. Il M., 27 ottobre 1971, p. 3). Ma certe affermazioni del discorso di apertura dei lavori suonano, nel loro candore o nella loro proterva sufficienza, piuttosto sconcertanti. Fino a che punto è legittimo, in un convegno marxista, proclamare che « sul piano teorico-culturale lo sforzo politico non è materia di questo convegno » oppure che « esula dal convegno una dimensione immediatamente politica in senso più generale »? Che ne è della famosa « politicità della scienza » scoperta da Marx? Anche il segretario dell'Istituto Gramsci, Franco Ferri, deve essersi reso chiaramente conto del carattere, a dir poco, zoppicante di tale impostazione se si è affrettato a dare ampie assicurazioni sul proseguimento dell'iniziativa e sulle sue successive « articolazioni », per cui si sarebbe avuto, la set-

timana dopo, un altro convegno su « uomo, natura, società », e poi un altro e un altro ancora, cercando di recuperare, in un supremo sforzo di buona volontà organizzativa e di divisione del lavoro all'insegna del buon senso, quella nozione di globalità che appariva invece seriamente compromessa dalle premesse teoriche dell'iniziativa e che, al più, poteva portare all'inedita concezione del « marxismo a fisarmonica ».

Una distinzione analitica fra momento teorico e momento politico è certamente difendibile, ma non come separazione grossolanamente intesa fra teoria e politica nel modo in cui non solo Ferri, ma lo stesso Giorgio Napolitano, verso la chiusura del convegno, ha creduto di poter porre la questione richiamandosi al « patrimonio inscindibile del movimento operaio » con il tono tutto sommato esterno di un notaio preoccupato di salvare una eredità cospicua, ma in pericolo. Insistere sulla specificità e sull'autonomia del momento teorico è poi anche più rischioso in una situazione politica e culturale come quella italiana in cui, in nome di raffinati « distinguo », i più gravi cedimenti sono stati tradizionalmente spiegati e condonati e addirittura l'autonomia delle forme di vita dello spirito e l'arte della distinzione, cioè il rifiuto della coerenza lineare se pure necessariamente tragica, sono state teorizzate sul piano filosofico e additate come un contributo specifico del « genio italico » (si veda in proposito, per un esempio nobile, tutto il primo capitolo del Commento a Croce di C. Antoni e per la questione nel suo insieme La controriforma della dialettica di F. Valentini). In questo senso, mi appaiono pienamente condivisibili, se mai troppo guardinghe e circospette, le osservazioni di Achille Occhetto là dove parla di « distinzione » contrapposta però ad « autonomia ». « L'autonomia » — scrive Occhetto — è un concetto giuridico-organizzativo più conseguentemente riferibile ai momenti dell'organizzazione stessa degli studi, della ricerca e delle varie sfere sociali, civili e istituzionali in cui tale autonomia viene per l'appunto riconosciuta; ma è un concetto molto meno facilmente utilizzabile come categoria della conoscenza. Ma non è questo il vero problema. Il problema è che la ricerca teorica rivoluzionaria deve essere, sì, autonoma rispetto a una semplice committenza di natura amministrativa che la voglia subalterna alle scelte già praticate dal partito, ma non può essere autonoma rispetto al suo referente, che è la lotta della classe operaia... » (cfr. A. Occhetto, « Teoria e partito » in Rinascita, 12 novembre 1971, p. 19; tondo nel testo).

Giusto. Solo che i dati specifici della lotta della classe operaia, cioè la politica in senso pieno, non solo nell'accezione parlamentare bensì in quanto attività di massa legata alla ricerca sociale critica, mancava all'appello per la semplice ragione che

era stata esclusa dal discorso per principio. Il disagio di cui si diceva era forse solo un aspetto della tensione fra marxismo intellettuale e marxismo politico, cioè, detto altrimenti, fra « marxismo dei professori » e marxismo come strumento critico e di intervento diretto sul processo sociale e politico in movimento. Le testimonianze di questa tensione, alcune molto vive e penetranti, non si può certamente dire che siano mancate al Convegno Gramsci. La richiesta di A. Zanardo per un riavvicinamento non riduzionistico del marxismo politico e del marxismo intellettuale esprime abbastanza bene questa irrisolta duplicità. « Per lo sviluppo del marxismo — afferma Zanardo — non è sufficiente il coesistere di un marxismo politico forse troppo concentrato sul concreto e di un marxismo intellettuale forse troppo concentrato sui principî. Bisogna collegare l'aderenza al concreto e l'attenzione al quadro teorico. Ma a tale collegamento si arriva non attraverso una riduzione dei due termini, ma attraverso la distinzione e la elaborazione di entrambi. Perciò la tensione che si è aperta fra marxismo politico e marxismo intellettuale è importante e va tenuta aperta. E' una situazione imperfetta che riflette una situazione reale imperfetta, la situazione di un movimento socialista che non ha ancora armonizzato la tematica dell'imme diato e del concreto con la tematica del comunismo. Solo se il marxismo non viene unificato riduzionisticamente, non viene ricondotto a un marxismo empiristico o a un marxismo teoricoastratto può costituire un pensiero disponibile a ricomporsi nella unità di concretezza e di teoria caratteristica dei suoi momenti di alto sviluppo ». La richiesta di Zanardo si salda quasi perfettamente con quella di C. Luporini di « salire al concreto », forse più ancora con lo spirito, se non con le parole, dell'analisi di A. Minucci, che vede nel ritorno a Marx un fatto non solo formale, ma in primo luogo l'esigenza di un « salto della ricerca: sulle basi materiali, le strutture e il loro rapporto con le sovrastrutture, tenendo presente il discorso engelsiano sul progressivo avvicinamento, nel lungo periodo, della curva storica rispettiva della struttura e della sovrastruttura ».

Ma questi, a ben guardare, restano programmi, richieste, proposte, piattaforme, persino proponimenti. Non vanno oltre. Come il coro dell'Aida che insiste « Partiam, partiam! » ed è sempre lì, fermo sulla scena: il sintomo vistoso di una crisi per la quale non sembrano disponibili strumenti o concetti risolutivi. Colpisce, per tutta la durata del Convegno, questa fame insoddisfatta di dati, la precisa consapevolezza di doversi collegare con la base sociale dei fenomeni, e nello stesso tempo il procedere con un linguaggio e con apparati concettuali del tutto impari rispetto al compito. In alcuni interventi, in quello di G. Cazzaniga per esempio, questa consapevolezza trova espressioni autocritiche severe:

« Si soffre di una deformazione professionale tutta intellettuale... E' ignorata l'analisi della base sociale. E' ignorato il sindacato. Cos'ha significato, per esempio, la lotta dei metalmeccanici nel 1969 in termini culturali? Dal punto di vista filosofico, nulla; però... ». Come dire: però è probabile che, se non ci fosse stata, noi stessi non saremmo ora qui ad interrogarci su Marx, sul marxismo e sulle nuove generazioni.

Sta di fatto che la base sociale è ignorata, o semplicemente scontatà; l'analisi è lamentevolmente insufficiente; quando si fa riferimento esplicito ad essa o se ne fa, anzi, il centro del ragionamento, come nella relazione di C. Petruccioli, i dati cui ci si appoggia provengono da quegli organismi rivoluzionari che sono il CENSIS o l'ISTAT! Naturalmente, mi rifiuto di credere che si tratti solo di cattiva volontà o di bieco proposito; le spiegazioni moralistiche non spiegano nulla oppure complicano inutilmente i fenomeni da spiegare. Non da oggi mi domando per quale ragione profonda il marxismo italiano non sia mai stato incline a promuovere e a condurre ricerche sociali sul campo, perché si sia mostrato nel corso della sua lunga storia una vittima così pronta e così docile delle « astuzie del concetto », perché mai in esso un predominio così assoluto sia tradizionalmente toccato all'atteggiamento dottrinario ideologistico, che si muove con una scioltezza e una spregiudicatezza certamente grandi, ma ingannevoli, direttamente proporzionali alla lontananza dalla realtà effettuale delle situazioni sociali e politiche specifiche. Ancora di recente sono tornato su questo tema, che considero di importanza cruciale per lo sviluppo del marxismo in quanto strumento di conoscenza e di trasformazione effettiva della realtà sociale (cfr. il mio saggio « Betrachtungen über die Entwicklung des Marxismus in Italien » in Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozial-psychologie, n. 2, giugno 1968, pp. 205-222). Fattori strutturali, legati al ritardato sviluppo economico italiano, così come fattori legati alle origini sociali e alla formazione della personalità dei singoli studiosi, non insensibili al fascino degli aspetti di teoria pura e di distacco dalle « contingenze storiche » tipici della figura tradizionale dell'umanista letterato, giocano indubbiamente una loro parte nella costituzione del fenomeno. I riverberi sono puntualmente verificabili non solo nell'impostazione generale dei lavori di questo Convegno, di cui si è già detto, ma più ancora nella sostanza delle stesse relazioni di base. Sia Badaloni che Vacca appaiono pronti a sacrificare il rigore all'esigenza di cacciare tutti sotto lo stesso ombrello a colpi di citazioni più o meno accurate, senza mai domandarsi cosa si nasconda dietro la posizione ideologica, cosa rappresentino effettivamente i gruppi e i gruppetti presi in esame. Si proibiscono ovviamente di fare i difficili e si lanciano in una operazione di recupero a largo raggio che va dagli epigoni di Quaderni rossi al gruppo Di Toro-Illuminati, messi tutti sullo stesso piano, in fondo con un manifesto disinteresse per le idee e per le posizioni politiche sostenute da questi gruppi. Sembrano, i relatori, paghi di citare, riconoscere, dare atto a ciascun gruppo che esiste, e con ciò legarlo a un indefinito e sfocato paesaggio marxistico. La stessa manovra, con metodo analogo se non identico, era stata attuata nei riguardi del Movimento Studentesco — e ora si può dire, da un punto di vista di politique d'abord, che è stata coronata da successo. Quando piove, gli ombrelli, per quanto ridicoli possano a prima vista ap-

parire, si rivelano utili.

La seconda relazione di Badaloni, quella letta all'apertura del Convegno e distribuita ciclostilata, direi che non abbia neppure questo merito; cerca di assorbire tutti i tentativi di prosecuzione del marxismo collegandolo con i fatti di oggi della lotta di classe in tre categoria filosofiche pure (sistema, rivoluzione, revisione), tenute lontane da ogni possibile discussione, o contaminazione politica, ma anche da qualsiasi rapporto con i dati empirici delle situazioni effettive. Nessuna meraviglia che, dall'alto di questo empireo, il discorso rimanga un « prologo in cielo » e assumano un ruolo di comando personaggi che parlano con la presuntuosa unzione di monsignori da poco ridotti allo stato laicale tanto da misurare, come C. Napoleoni, i progressi del marxismo nel mondo sul metro delle loro scoperte scientifiche personali. Che poi il marxismo venga per questa via concepito come terreno ideale per autopsie filologiche, spacciate per gesti politici, e che taluni giovani di belle speranze vi trovino l'occasione per giocare alla politica passando il loro tempo in calcoli teorici puri, senza mai fare una ricerca seria, senza mai abbandonare per un giorno i loro uffici, troppo intenti a dare appuntamenti alla storia per badare a ciò che gli càpita intorno, è solo un corollario. A questo porta, forse inevitabilmente, la decisione di separare discussione teorica e decisioni politiche. La chiarezza e l'ordinato svolgimento dei lavori del Convegno ne hanno certamente beneficiato. Resta il fatto che quella decisione è un atto di auto-censura. Nelle condizioni odierne delle « giovani generazioni », appunto, sfiora il gesto origenico, è un atto di auto-castrazione. Le verità taciute si mutano in veleno. Peccato, perché sono anche le nostre.

F. F.

Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx

La riproposizione, che qui si opera, del pensiero di Marx intorno alla divisione del lavoro vuole costituire il tentativo di centrare, attraverso una parte sostanzialmente trascurata della sua opera, il tema dell'uomo « nuovo », di quell'uomo comunista cioè alla cui definizione sembrano rimandare con sempre più urgenza le sue stesse differenti e contrapposte realizzazioni storiche, già nella fase dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. E questo non per la moralistica pretesa di un adeguamento della realtà ai principî, operazione che del resto consente così la fuga in avanti verso l'utopia come quella all'indietro verso il dogmatismo; bensì per una verifica tanto radicale da poter ben essere elementare nella sua enunciazione: se con ciò cominci o in ciò si esaurisca il comunismo. Ritornare al Marx dell'uomo « nuovo » assume appunto il senso, lontanissimo dalla filologia, del recupero di quella dimensione più propriamente speculativa all'interno della quale emergono alcuni dei massimi motivi della riflessione marxiana, dall'aspetto rivoluzionario della grande industria al rapporto scienza-lavoro, dalla specializzazione tecnico-scientifica alla alienazione nel processo cooperativo. E vi emergono salvi, per così dire, da quella erosione del tempo contro cui molto marxismo non ha saputo trovare altra via che l'esegesi; e contemporanei quindi per la loro intrinseca forza concettuale, per la loro fecondità teorica onde racchiudono in sé il germe di una ulteriore elaborazione. Che poi questa esigenza sia stata più volte dichiarata, non esclude affatto che si debba cominciare ad attuarla.

Ciò significa — e si cercherà di dimostrarlo nel concreto di questa analisi — che la stessa rilettura di alcune pagine marxiane sarà tale solo se rilettura di un problema, e di un problema irrisolto, eliminando i mezzi termini delle mezze soluzioni la cui ambivalenza permette di fare i marxisti senza esserlo, senza cioè penetrare scientificamente la novità del reale e misurarsi con essa. Nel caso specifico, l'enucleazione del nuovo soggetto, tentata da Marx attraverso l'esame dell'organizzazione del lavoro me-

Il violento contrasto Cina-URSS non costituisce che l'aspetto maggiormente vistoso di una più generale irriducibilità delle attuazioni storiche del socialismo e delle sue stesse petizioni teoriche.

diante divisione, vive della e nella contraddizione tra una « interezza » ed una « socialità » egualmente perseguite, ma non componibili all'interno di uno schema filosofico che, pur forzato oltre i suoi limiti, rimane tuttavia quello della riflessione ottocentesca. Da cui il contrasto tra un lavoro che si manifesta sempre più come « appropriazione collettiva » — e perciò « diviso » — ed un individuo che si vuole « totalmente sviluppato »; fino alla conseguenza, più evidentemente datata, della completa abolizione di ogni divisione del lavoro. Ma anche laddove la prospettiva si fa più moderna e l'individuo si configura come « politecnico », tecnica e scienza rimangono quelle dell'Ottocento e lasciano aperta la possibilità ad una seminterezza che (tralasciando la contraddizione in termine) deve confrontarsi con i successivi sviluppi della specializzazione, e prima ancora con il carattere « antagonistico » o « volontario » di una divisione che comunque rimane. Il tutto sullo sfondo della discutibile composizione dialettica tra una « necessità » che finalizza ad altro le capacità dell'uomo ed una « libertà » che le finalizza a se stessa; composizione la cui difficoltà pratica corrisponde ad una mediazione meramente verbale, e che scinde inoltre il fertile nesso di eguaglianza, altrove ribadito, tra «bisogni » e «ricchezze ». E se infine si inquadra tale individuazione del nuovo soggetto nel luogo in cui avviene, e cioè all'interno dell'indagine sulla formazione economica capitalistica, per cui l'uomo comunista si delinea già nel proletariato della grande industria; ecco che con ciò si propone, insieme e problematicamente, tanto il salto rivoluzionario quanto la continuità fra le due figure, immesse in una organizzazione del lavoro che risulta essere, prima che socialista o capitalista, industriale, con la conseguente unificazione di una serie di questioni nell'ambito appunto di quella industria, ormai così eguagliata alla scienza da rilevarne anche la sottostante ideologia del dialogo.

Questi, per titoli, i problemi. Di fronte ad essi, nessuna pretesa di esaurirli, ma solo di proporne una corretta impostazione che consenta quella distanza critica da Marx, quell'autonomia speculativa in cui solo può risiedere il marxismo — a proposito di questo argomento specifico e di un tale atteggiamento ripetitivo basterà citare qui quei nomi che si citeranno in seguito: Lukács e Davydov. Per i quali si può ben parlare di taglio « teologico » nella lettura di Marx, parafrasando quanto Marx stesso affermava degli economisti classici: che per essi « C'è stata storia, ma ormai non ce n'è più » ².

² K. MARX, Miseria della filosofia, Roma 1969, p. 103.

1. La divisione parcellare del lavoro come creazione specifica del capitalismo.

« Gli effetti della divisione del lavoro nell'attività generale della società si comprenderanno più facilmente considerando il modo in cui essa opera in alcune manifatture particolari. Si suppone comunemente che la divisione del lavoro sia maggiormente spinta in alcune manifatture di poco conto; non forse che in realtà essa venga spinta più in tali manifatture che in altre di maggiore importanza: ma in quelle manifatture secondarie, che sono destinate a provvedere ai piccoli bisogni di un piccolo numero di persone, l'intero numero degli operai deve essere necessariamente piccolo: e coloro i quali vengono occupati in tutti i diversi rami del lavoro possono essere spesso riuniti nella stessa officina, ed esposti alla vista dello spettatore. Invece nelle grandi manifatture, che sono destinate a provvedere ai grandi bisogni della gran massa del popolo, ogni diverso ramo del lavoro occupa un numero di operai così grande che è impossibile raccoglierli tutti nella stessa officina. Raramente si possono vedere assieme se non coloro che sono occupati in un singolo ramo. Quindi in tali manifatture, sebbene in realtà il lavoro possa dividersi in un numero di parti assai maggiore che in quelle di minore importanza, pure la divisione del lavoro non è così evidente e perciò è stata osservata assai meno »3: così Adam Smith ne La ricchezza delle nazioni. Sfuggono cioè, o vengono obliterati, nella categoria della produttività, e l'originale carattere cooperativo del lavoro manifatturiero (lavoro combinato e, complementarmente, lavoro frazionato) e la sua novità storica come « creazione del tutto specifica del modo di produzione capitalistico »⁴.

Per l'economista scozzese infatti non si ravvisa una differenza sostanziale tra la divisione sociale e la divisione manifatturiera del lavoro; quest'ultima non è altro che la riproduzione su scala ridotta — e quindi osservabile per il comune spettatore — di quella più vasta divisione del lavoro nella società di cui solo l'economista può comprendere la struttura meno « evidente », ma altrettanto concreta. Di contro ad una tale distinzione unicamente soggettiva, destinata a scomparire sul piano oggettivo dell'analisi scientifica, Marx opporrà l'affermazione di una differenza non solo di grado, ma anche di natura, per cui la stessa analogia tra le due divisione si vanificherà nel rilievo del diverso nesso che lega le attività dei lavoratori indipendenti e quelle degli operai della manifattura. Poiché i primi, anche quando le loro

³ A. Smith, Ricchezza delle nazioni, Torino 1965, L. I, cap. I, p. 9.

⁴ K. MARX, Il capitale, Roma 1956, L. I, sez. IV, cap. XII, p. 59.

attività siano strettamente intrecciate, fanno riferimento ai loro prodotti come a merci; mentre i secondi, singolarmente, non producono alcuna merce, essendo questa il prodotto comune degli operai parziali. Ossia: « La divisione del lavoro all'interno della società è mediata dalla compra e vendita dei prodotti di differenti branche di lavoro » mentre « la connessione fra i lavori parziali nella manifattura è mediata dalla vendita di differenti forzelavoro allo stesso capitalista, il quale le impiega come forzalavoro combinata » ⁵.

Posto in tali termini il problema, è chiaro che la divisione manifatturiera del lavoro non può essere deducibile, secondo quanto intende Smith, dalla divisione sociale come sua espressione particolare, come ulteriore specificazione di una identica mediazione; ché, poi, arbitrariamente eguagliate le due forme di divisione, se ne eguaglia altrettanto indebitamente la genesi: « Questa divisione del lavoro da cui derivano tanti vantaggi, non è originariamente effetto di una saggezza umana che preveda e persegua quella prosperità generale cui dà origine. E' la conseguenza necessaria, benché lenta e graduale, di una certa tendenza della natura umana, la quale non ha di mira quella vasta utilità: la tendenza a trafficare, a barattare, a scambiare una cosa con un'altra »⁶. Con il che si ottiene il duplice scopo di mettere la merce al riparo dello « naturalità » dello scambio, ed ogni divisione del lavoro al riparo della sua « equità »⁷.

Marx invece: « La divisione del lavoro nella società e la corrispondente limitazione degli individui a sfere professionali particolari si sviluppa da punti di partenza opposti... entro la tribù, una divisione spontanea del lavoro sorge dalle differenze di sesso e di età: dunque su base puramente fisiologica... d'altra parte, come ho già osservato prima uno scambio dei prodotti comincia dove molte famiglie, tribù, comunità differenti entrano in contatto; poiché agli inizi dell'incivilimento non sono le persone private ma le famiglie, le tribù, ecc. ad affrontarsi in piena indipendenza. Comunità differenti trovano differenti mezzi di produ-

⁵ Ibid., pp. 54-5.

⁶ A. SMITH, op. cit., L. I, cap. II, p. 16.

^{7 «} Ciascun operaio ha una gran quantità del suo lavoro di cui disporre, oltre quella che serve a lui stesso; e siccome tutti gli altri sono esattamente nella sua stessa condizione, egli ha la possibilità di scambiare una grande quantità dei suoi beni per una grande quantità dei loro. Egli li fornisce abbondantemente di quanto essi abbisognano, e viceversa quelli ne forniscono a lui; e così un'abbondanza generale si diffonde tra tutte le diverse classi della società ». *Ibid.*, cap. I, pp. 14-5. Questo operaio smithiano se è l'operaio parziale non dispone del prodotto del suo lavoro, se è l'operaio complessivo è il capitalista.

zione e differenti mezzi di sussistenza nel loro ambiente naturale. Quindi il loro modo di produzione, il loro modo di vivere e i loro prodotti sono differenti. E' questa differenza spontanea e naturale che provoca, al contatto delle comunità, lo scambio dei prodotti dell'una e dell'altra e quindi la graduale trasformazione di

quei prodotti in merci » 8.

Lo scambio cioè viene « espulso », come dice Sweezy, dal campo dei fenomeni naturali 9. Esso risulta, piuttosto che una tendenza umana, collegamento storico tra branche di produzione già differenti, e storicamente giustifica la produzione di merci: ma non giustifica la divisione sociale del lavoro, ed anzi ne è giustificato da una sua precedente esistenza, fisiologica e ambientale (anche se poi esso ovviamente interagirà su questa, accentuandola sempre di più). Né tanto meno può dare ragione della divisione manifatturiera, poiché al suo interno niente si scambia. e l'oggetto della compravendita fuori di essa è una merce particolare, la forza-lavoro, che nessuna « inclinazione » allo scambio renderebbe tale se non nell'ambito dell'avvenuta scissione tra capitale e lavoro, tra detentore dei mezzi di produzione e quel lavoratore che, nel rapporto con questi, si delinea più precisamente come lavoratore libero: « libero nel duplice senso che disponga della propria forza-lavoro come propria merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le cose necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro » 10.

Ora risiede proprio in ciò, nella scissione e nella conseguente sussunzione del lavoratore sotto il capitale, la genesi di quella divisione manifatturiera che, innestandosi sulla precedente divisione sociale ¹¹, modifica radicalmente lo stesso reale processo lavorativo se, come scrive Rousseau nel suo utopistico rifiuto, « ogni operaio ha bisogno di avere intorno a sé un'intera città » ¹²: il capitalista, infatti, che acquista le singole forze-lavoro non le utilizza poi singolarmente, ma come forza-lavoro combinata, at-

⁸ K. Marx, Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XII, p. 51.

^{9 «} La produzione di merci, in altre parole, non è la forma universale ed inevitabile della vita economica. Piuttosto è una delle possibili forme della vita economica, una forma, certamente, che è stata usuale per molti secoli e che domina l'età moderna, ma ciò non di meno una forma storicamente condizionata, che non può in nessun senso pretendere di essere una diretta manifestazione della natura umana ». P.M. Sweezy, La teoria dello sviluppo capitalistico, Torino 1951, p. 47.

¹⁰ K. Marx, Il capitale cit., L. I, sez. II, cap. IV, p. 186.

Il lavoro dell'operaio ricade infatti tanto sotto la divisione manifatturiera (annessione ad una operazione parziale), quanto sotto la divisione sociale del lavoro (annessione all'attività manifatturiera).

¹² J.J. Rousseau, Emilio o dell'educazione, Roma 1969, p. 295.

traverso la cooperazione. La quale certo, nota Marx, può rinvenirsi anche presso le comunità primitive, nelle opere colossali del mondo antico, nel Medioevo, nelle colonie; ma, come nel caso della comunità primitiva la cooperazione si differenzia da quella capitalistica a causa tanto della proprietà comune delle condizioni di produzione quanto del cordone ombelicale che lega l'individuo alla comunità, rendendolo indistinguibile da essa; così la cooperazione nel mondo antico, nel Medioevo e nelle colonie si differenzia nettamente da quella capitalistica (che, come si è visto, presuppone il lavoratore libero) in quanto è basata su rapporti immediati di signoria, di servitù o di schiavitù. Per cui « storicamente » conclude Marx « questa forma (la cooperazione capitalistica) si sviluppa in antagonismo all'economia contadina e all'esercizio artigiano indipendente, abbia questo forma corporativa o meno. Di fronte al contadino o all'artigiano indipendenti, non è la cooperazione capitalistica che si presenta come una forma storica particolare della cooperazione, ma è proprio la cooperazione di per sé che si presenta come una forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico, che lo distingue specificamente » 13.

In principio ¹⁴ questa cooperazione, nella sua « figura semplice », si baserà su « l'impiego simultaneo di un numero considerevole di salariati nello stesso processo lavorativo » ¹⁵. In seguito la manifattura mutilerà « l'operaio facendone un operaio parziale » ¹⁶, realizzando in tal modo l'apologo « insulso » di Menenio Agrippa per cui l'uomo non sarebbe nient'altro che una parte del suo stesso corpo. Infine la grande industria, procedendo a rivoluzionare il mezzo di lavoro mediante l'introduzione della macchina e la conseguente automazione, creerà l'operaio parziale livellato, in quanto la capacità di azione della macchina risulterà « emancipata dai limiti personali della forza-lavoro umana » ¹⁷; e

¹³ K. MARX, ibidem, L. I. sez. IV, cap. XI, p. 82.

¹⁴ Mentre la manifattura e la grande industria sono momenti cronologicamente susseguentisi del modo di produzione capitalistico, la cooperazione semplice « non costituisce affatto una forma fissa, caratteristica di un'epoca particolare dello sviluppo del modo capitalistico di produzione » (*Ibid.* p. 33). Per cui l'espressione « in principio » non vuole qui costituire la affermazione di una priorità temporale, ma piuttosto la determinazione della caratteristica strutturale di ogni forma di produzione capitalistica.

¹⁵ K. MARX, Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XI, p. 32.

¹⁶ Ibid., cap. XII, p. 62.

¹⁷ *Ibid.*, cap. XIII, p. 116. La massiccia utilizzazione del lavoro minorile e femminile nella fabbrica, al sorgere dell'industria moderna, costituisce la drammatica controprova storica di un tale livellamento tecnico delle operazioni del processo lavorativo.

cioè verrà eliminata la residua abilità artigianale, e perciò soggettiva, dell'operaio, mentre il lavoro si organizzerà su base puramente tecnica, e perciò oggettiva, esternamente al lavoratore e in definitiva contro di esso.

In tutti i casi, così come la cooperazione semplice, la divisione manifatturiera del lavoro e la divisione del lavoro nella fabbrica si dimostrano modi specifici dell'organizzazione del lavoro dal momento in cui questo è sussunto sotto il capitale; esse non sono « naturali » ma « artificiali », e cioè storicamente determinate; né rappresentano un rapporto sociale comune a differenti modi di produzione come invece la divisione sociale del lavoro, la quale nascendo, secondo quanto visto, dal contatto di comunità con modi di vivere e quindi di produzione differenti, può costituire appunto tale generica caratteristica economico-sociologica ¹⁶. Il lavoratore libero, l'operaio parziale, l'operaio parziale livellato sono al contrario figure originali di una particolare forma di produzione e della sua organizzazione mediante la divisione del processo lavorativo. Esistono per l'avvenuta scissione tra capitale e lavoro, e vengono essi stessi scissi fino all'estrema «parzialità » affinché esista il capitale.

2. Divisione e alienazione.

Per il lavoratore libero, dal momento in cui vende la sua forza-lavoro al capitalista, si instaura, con il prodotto del suo lavore e con la sua stessa attività di produzione, un rapporto in cui attività e prodotto si rivelano a lui estranei. E' questa l'analisi del lavoro alienato che Marx elabora già nei manoscritti del 1844. L'appropriazione del mondo esterno, della natura — come Marx definisce il processo lavorativo — si manifesta nella realtà appropriazione compiuta per un altro, per il capitalista, e perciò espropriazione, privazione per l'operaio dell'oggetto del proprio lavoro. « Ma l'alienazione non si mostra solo nel risultato, bensì anche nell'atto della produzione, dentro la stessa attività producente... Il prodotto non è che il résumé dell'attività, della produzione. Se dunque, il prodotto del lavoro è la espropriazione, la stessa produzione dev'essere espropriazione in atto, o espropriazione dell'attività, o attività di espropriazione » 19. Ossia il lavoro, come il prodotto di quel lavoro, rimane esterno al lavoratore poiché è da questi compiuto, oltre che per

^{18 «} La divisione del lavoro nel complesso di una società, mediata o meno dallo scambio delle merci, appartiene alle formazioni economiche della società più differenti tra loro ». *Ibid.*, L. I, sez. IV, cap. XII, p. 59.

¹⁹ K. MARX, Opere filosofiche giovanili, Roma 1963, pp. 196-7.

un altro, anche per altro — per appropriarsi di qualcosa di esterno all'oggetto della sua produzione (mezzi di sussistenza).

Basta qui l'aver sintetizzato il concetto di lavoro alienato ²⁰. Mentre — ed è questo che importa sottolineare ai fini della presente trattazione — quella stessa alienazione per la quale è sufficiente teoricamente un capitalista ed un lavoratore che venda ad esso la propria forza-lavoro, si realizza di fatto nel rapporto tra il capitalista ed un certo numero di lavoratori. L'espropriazione cioè di cui soffre il lavoratore come singolo, la soffre concretamente in quanto immesso in un processo lavorativo complessivo. E proprio tale immissione in un lavoro organizzato mediante divisione accumula su di lui, oltre quelle del prodotto e dell'attività, nuove espropriazioni.

Si prenda infatti innanzitutto la cooperazione semplice; quel processo lavorativo (che si è definito struttura di ogni produzione capitalistica) in cui il capitalista impiega nello stesso tempo un numero considerevole di operai, senza effettuare ancora la scomposizione del lavoro in operazioni parziali. Ebbene, nel lavoro in cooperazione si ha in primo luogo che « la giornata lavorativa complessiva... divisa per il numero degli operai è in sé e per sé una giornata di lavoro sociale medio » ²¹, ovvero di un lavoro in cui tanto più è alto il numero degli operai, tanto più tendono a sparire, a compensarsi le differenze individuali. In secondo luogo poi, l'impiego combinato degli operai « effettua una

²⁰ Dai due aspetti considerati Marx fa discendere in realtà un terzo aspetto dell'alienazione: egli conclude infatti che, poiché il lavoro salariato aliena all'uomo il suo prodotto e la sua stessa attività produttiva, o in altri termini, poiché il lavoro aliena all'uomo la natura (il lavoro oggettivato, il prodotto, concorre a costituire il mondo esterno) e aliena all'uomo se stesso (l'attività dell'uomo è l'attività produttiva) esso aliena all'uomo la sua vita di « ente generico ». Che è dire, nella terminologia feuerbachiana dei manoscritti, che la sua attività vitale non si identifica immediatamente con se stessa, ma diviene l'oggetto della sua volontà e della sua coscienza, riferito all'intera natura, ed agli uomini quindi in quanto parte di essa. Della mancanza di un collegamento necessario tra questo aspetto e i due precedenti, Luporini scrive giustamente nell'introduzione de L'ideologia tedesca (Roma 1969, p. LXXIII) che esso « è piutto-sto un commento socio-antropologico » degli altri due, nel quadro di una fondazione del comunismo ancora immediatamente filosofica, non essendo ancora giunto Marx ai rapporti di produzione e al lavoro-valore che gliene consente una fondazione scientificamente mediata. Si noti tuttavia che per Marx la nozione di « genere » si identifica con quella di società, secondo quanto è dimostrato da una lettera che nel 1844 stesso egli scriveva a Feuerbach (citata da Luporini nello stesso luogo, p. LXXIV): a la unità dell'uomo con l'uomo, che è fondata sulla differenza reale, il concetto dello umano genere tratto giù dal cielo della astrazione sulla terra dell'effettualità, che cosa è ciò se non il concetto della società? ».

²¹ K. MARX, Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XI, p. 19.

rivoluzione nelle condizioni oggettive del processo lavorativo » 2z; rivoluzione che consiste nel fatto che l'uso in comune di una parte dei mezzi di produzione comporta un'economia nella utilizzazione degli stessi (anch'essi, in altre parole, acquistano un carattere sociale). In terzo luogo infine « il semplice contatto sociale genera nella maggior parte dei lavori produttivi una emulazione ed una peculiare eccitazione degli spiriti vitali (animal spirits) le quali aumentano le capacità di rendimento individuale dei singoli, cosicché una dozzina di persone insieme forniscono in una giornata lavorativa un prodotto complessivo molto maggiore di quello di dodici operai singoli che lavorino ognuno dodici ore, o di un operaio che lavori dodici giorni di seguito » 23; e cioè la forza produttiva individuale, organizzata in un medesimo processo lavorativo assieme ad altre forze individuali, dà luogo ad una forza produttiva di massa che supera la semplice somma aritmetica delle forze individuali.

Questa forza di massa, quel lavoro sociale medio e quello uso sociale dei mezzi di produzione — che insieme sono appunto espressione della socialità del lavoro — risultano gratuiti per il capitalista; il quale infatti paga solo le singole forze-lavoro, ma non il loro uso combinato; paga il lavoratore come singolo e lo usa come lavoratore sociale. « Come persone indipendenti gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitalista, ma non in rapporto reciproco tra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare di esistenza del capitale... La forza produttiva sociale del lavoro si sviluppa gratuitamente appena gli operai vengono posti in certe condizioni; e il capitale li pone in quelle condizioni. Siccome la forza produttiva sociale del lavoro non costa nulla al capitale, perché d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio prima che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come sua forza produttiva immanente » ²⁴.

Ma di ciò di cui si appropria il capitalista, di quello viene espropriato il lavoratore, adesso non più come singolo ma nel suo nesso con gli altri lavoratori: della socialità del lavoro in quanto lavoro in comune. Onde la definizione marxiana della

²² Ibid., pp. 20-1.

²³ Ibid., p. 23.

²⁴ *Ibid.*, pp. 30-1.

cooperazione come «espressione economica della socialità del lavoro nella alienazione umana » ²⁵; essa costituisce in altre parole, l'espropriazione dell'attività umana quando questa si configura quale attività collettiva. Con essa ciò che si determina non è più solo la scissione tra l'appropriazione della natura (lavoro) e la proprietà privata (capitale), bensì anche tra questa proprietà privata ed un lavoro che si dimostra appunto appropriazione sociale. E però, nello stesso tempo, essa è semplicemente la struttura dell'organizzazione capitalistica del lavoro, e va ancora esaminata nelle « figure » in cui si realizza storicamente, manifattura e fabbrica, con l'analisi delle quali solamente potrà precisarsi in tutta la sua compiutezza la nozione di lavoro alienato.

Nella manifattura infatti, attraverso « la disgregazione di un'attività artigianale nelle sue differenti operazioni parziali » ²⁶, si delinea la figura dell'operaio parziale per il quale, come scrive Hodgskin, « non c'è più nessuna cosa che si possa designare come retribuzione naturale» del suo lavoro; egli « produce solo una parte di un tutto, e poiché ogni parte per se stessa non ha valore od utilità, non c'è nulla che l'operaio possa prendere dicendo: questo è il mio prodotto e voglio conservarlo per me » 7. Egli risulta ora espropriato della globalità del vecchio lavoro artigianale; la sua forza-lavoro viene acquistata dal capitalista come forza-lavoro parziale, ma viene usata insieme a tutte quelle altre forze-lavoro parziali necessarie al compimento di un'operazione globale — egli viene impiegato dunque come operaio complessivo. Con l'industria infine, attraverso la sempre più accentuata introduzione delle macchine, sparisce il residuo carattere artigianale che ancora l'operazione parziale conservava nella manifattura. L'operaio parziale si trasforma in operaio parziale livellato, ossia in un operaio senza alcuna abilità personale oltre quel grado minimo che la macchina e la sua automazione comportano. « Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale... La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro » 28. La forza-lavoro dell'operaio viene ora acquistata come forzalavoro parziale e *livellata*, ma viene utilizzata insieme a tutte quelle altre forze-lavoro parziali e livellate necessarie al compimento di un'operazione globale e scientifica. Nel contempo il ca-

²⁵ Id., Opere filosofiche giovanili cit., p. 246.

²⁶ Id., Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XII, p. 36.

²⁷ Citato da Marx, ibid.

²⁸ Ibid., cap. XIII, p. 128.

rattere cooperativo del lavoro diviene ferrea necessità tecnica, e cioè la regolamentazione, la disciplina dell'attività produttiva, che nella manifattura doveva necessariamente tenere conto anche del grado di abilità soggettiva dell'operaio, divengono regolamentazione e disciplina del tutto oggettive, determinate (dalla macchina) al di fuori dell'operaio (che del resto possiede ora solamente una soggettività fisiologica da contrapporle), e quindi in definitiva contro di esso.

In tal modo, nella divisione del lavoro nella fabbrica, si assommano tutte le ulteriori espropriazioni che l'operaio subisce oltre quelle del prodotto e dell'attività produttiva. Poiché essa è basata sulla cooperazione, l'operaio è privato della socialità del lavoro; poiché essa accoglie ed anzi accentua l'operazione parziale della manifattura, l'operaio è privato della sua globalità; poiché essa si afferma attraverso l'uso delle macchine, l'operajo è privato della sua scientificità. Lontanissima dal fornire uno schema di solidarietà organica, come vorrebbe Durkheim 29, la divisione del lavoro nella fabbrica industriale aliena all'operaio anche il senso della sua attività; il quale senso, ormai, risiederà fuori, e solo fuori del suo lavoro, in quanto rapporto con i mezzi della propria sussistenza. Ma la sua stessa sussistenza non vale ad altro che a continuare quel lavoro: è il circolo, vizioso e cogente. per cui « il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale » poiché « il mangiare, il bere, il generare etc., sono in effetti anche schiette funzioni umane, ma sono bestiali nell'astrazione che le separa dal restante cerchio dell'umana attività e ne fa gli scopi ultimi e unici » 30. E ancora: poiché la sussistenza non implica alcuna coscienza (non si sceglie di sussistere) ed è al contrario un dato immediato (non risulta cioè da alcuna mediazione consapevole); e poiché il lavoro, dell'operaio e per l'operaio, si identifica con la sua sussistenza: tutto ciò equivale a dire che l'operaio, il quale compie il lavoro per sussistere, lo compie anche nello stesso modo in cui sussiste, e cioè come fatto immediato della sua animalità in contrapposizione alla sua umanità 31.

²⁹ « La division du travail suppose que le travailleur, bien loin de rester courbé sur sa tâche, ne perd pas de vue ses collaborateurs, agit sur eux et reçoit leur action » E. Durkheim, De la division du travail social, Paris 1922, p. 3.

³⁰ K. Marx, Opere filosofiche giovanili cit., p. 197.

³¹ Anche quando, con il neocapitalismo, si allarghi l'ambito della « sussistenza », la scissione, sia pure in termini mutati, permane, ribadita anzi dallo scarto sempre maggiore che si opera tra il lavoro e le altre funzioni umane; la stessa tematica del « tempo libero », sulla quale del resto si tornerà in seguito, ne è l'esemplare espressione nell'opposizione, anche verbalmente irriducibile, con il lavoro « necessario ».

Rimane solo da notare — per riprenderlo poi nel prosieguo di questa analisi — che mentre l'espropriazione del prodotto e dell'attività produttiva avviene nel quadro del processo di lavoro cooperativo ma non propriamente a causa di esso, l'espropriazione invece della socialità, della globalità e della scientificità del lavoro ha luogo nella cooperazione e a causa della cooperazione ³². Per ora intanto converrà soffermarsi ancora sulla scientificità del lavoro industriale ed in particolare, per individuarne appieno il significato fondamentale ai fini del problema specifico qui trattato, sulla scissione che si genera nella fabbrica « fra le potenze mentali del processo di produzione ed il lavoro manuale » ³³ onde conoscenza e lavoro si contrappongono antagonisticamente.

Scrive Marx: « Ogni lavoro sociale in senso immediato, ossia ogni lavoro in comune, quando sia compiuto su scala considerevole, abbisogna, più o meno d'una direzione che procuri l'armonia delle attività individuali e compia le funzioni generali che derivano dal movimento del corpo produttivo complessivo; in quanto differente dal movimento degli organi autonomi di esso. Un singolo violinista si dirige da solo, un'orchestra ha bisogno di un direttore » 34. Questa funzione direttiva, che è un bisogno del lavoro cooperativo considerato per così dire astrattamente, si dimostra in concreto funzione sintetica del capitale di contro al lavoro parziale e livellato, analitico, dell'operaio; poiché infatti come già si è avuto modo di sottolineare la cooperazione non si delinea in astratto, bensì storicamente come modo di organizzazione della produzione capitalistica, le stesse funzioni direttive ed esecutive rivelano specifici caratteri capitalistici. Né vale più l'analogia sopra citata, valida invece per la cooperazione in astratto. Il direttore d'orchestra è parte di un tutto e quand'anche, non badando alla contraddizione interna, lo si volesse definire la parte più importante, si tratterebbe pur sempre di parte accanto ad altre parti; la sua funzione direttiva sta con il tutto nello stesso rapporto in cui sta la funzione esecutiva del singolo orchestrale. Il capitale invece è il tutto, poiché le stesse parti, gli operai, altro non sono che prodotti del capitale, capitale esse medesime 35; esse

³² Sarebbe pleonastico scrivere cooperazione capitalistica, in quanto come si è visto la sua genesi stessa è capitalistica. Ciò vale piuttosto a sottolineare come il problema di questa specifica divisione del lavoro debba essere sottratto a qualsiasi ipoteca ascientifica di una normalità o naturalità da riconquistare.

³³ K. MARX, Il capitale cit., L. I., sez. IV, cap. XIII, p. 129.

³⁴ Ibidem, cap. XI, p. 28.

^{35 «} L'operaio esiste come operaio solo quando è per sé capitale, ed è capitale solo quando esiste un capitale per lui ». Id., Opere filosofiche giovanili, Roma 1963, p. 209.

sono solo parti, mentre il capitale è un tutto di parti. Conseguentemente mentre la funzione esecutiva dell'operaio, della parte, sta in rapporto al tutto come ad altro da sé, la funzione direttiva del capitale sta in rapporto al tutto come a se stessa. Ma l'analogia si dimostra non valida anche per un'altra ragione, che è poi quella che più interessa riguardo al problema particolare dell'organizzazione del lavoro. Infatti la funzione direttiva e la funzione esecutiva nell'orchestra stanno tra di loro in un rapporto di omogeneità, e si manifestano pertanto come funzioni differenti di una medesima operazione globale: laddove al contrario la funzione direttiva del capitale e la funzione esecutiva degli operai stanno tra di loro in rapporto di eterogeneità, in quanto sussunte sotto quella reale divisione del lavoro che è la divisine tra lavoro manuale e lavoro intellettuale 36. La mansione esecutiva si configura perciò non solo differente, ma anche dipendente, ribadendo a livello funzionale la dipendenza strutturale; parte di un tutto, funzione di una funzione; in altri termini, mentre la funzione esecutiva trova nella funzione direttiva il suo limite, quest'ultima trova nella prima il suo strumento, il suo prolungamento.

« Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino indipendente o il mastro artigiano sviluppano, anche su piccola scala... ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale, di contro a loro » ³⁷. Ossia, la funzione direttiva e la funzione esecutiva non si dispongono contiguamente nella realizzazione dello stesso processo lavorativo, bensì si contrappongono in una gerarchia per la quale quanto più diviene complessa l'intera operazione, tanto più si distanziano le due funzioni. Di tutto il senso che acquista la prima, di quello viene privata la seconda; più precisamente, il senso del lavoro (nell'accezione specifica ora di direzione) si dimostra per l'operaio proprietà del capitale e potere che domina

la sua funzione.

Né una tale divisione si base su naturali tendenze o capacità: questo lo vedeva già Smith, facendola discendere piuttosto dall'educazione e dall'abitudine 38. Con Marx il problema si salda

^{36 «} La divisione del lavoro diventa una divisione reale solo dal momento in cui interviene una divisione fra il lavoro manuale e il lavoro mentale » K. Marx - F. Engels, L'ideologia tedesca cit., cap. I, p. 21.

³⁷ Id., Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XII, p. 61. Corsivo mio.

³⁸ « La differenza dei talenti naturali nei diversi uomini è in realtà assai minore di quanto noi crediamo; e l'ingegno assai diverso che sembra distinguere gli uomini di diverse professioni, quando sono pervenuti a maturità, è, in molti casi, non tanto la causa quanto l'effetto della divisione del lavoro » A. SMITH, op. cit., L. I., cap. II, p. 18.

agli specifici, determinati, rapporti di produzione. Così in quel modo di produzione specifico del capitalismo che è rappresentato dalla grande industria, non è la capacità intellettuale a fare di un individuo il capitalista e di un altro l'operaio, ma al contrario è il fatto di essere capitalista che destina l'uno alla funzione direttiva, come il fatto di essere operaio destina l'altro alla funzione esecutiva; cioè è il rapporto economico capitalista-operaio che determina la divisione tra la funzione direttiva e l'esecutiva — ed è attraverso quel rapporto che passano anche le false identità direttivo = intellettuale ed esecutivo = manuale. Affermare allora che l'operaio nella fabbrica è sussunto sotto la divisione del lavoro, significa affermare che la scomposizione del suo lavoro in una operazione sempre più parziale e livellata è direttamente legata alla sua annessione ad un ruolo esecutivo = manuale di contro al ruolo direttivo = intellettuale del capitalista. L'unità, la sintesi che il capitalista possiede poiché proprietario dell'operaio complessivo, sfuggono agli operai singoli non tanto perché parziali e livellati, quanto perché lavoratori manuali; o meglio, parzialità e livellatezza non sono altro che conseguenze della materialità del loro lavoro (ed è chiaro che il termine « materiale » pur tendendo a significare sempre di meno « manuale », mantiene inalterata la sua distinzione, la sua incommensurabilità con il termine « intellettuale » poiché dove quest'ultimo è sintesi, il primo ne costituisce appunto unicamente la materia). Testimonia quindi non solo la disintegrazione e l'automaticità di quel lavoro, ma anche l'impossibilità di connetterlo al lavoro degli altri operai poiché tale connessione si verifica al livello intellettuale, « idealmente come piano, praticamente come autorità del capitalista » ³⁹.

La conoscenza si contrappone al lavoro e, contrapponendosi ad esso, diviene potere su di esso. Cioè, la divisione del lavoro in manuale e intellettuale genera, da quella che era unità-distinzione all'interno dell'individuo, la distinzione tra individui, in quanto annessi a funzioni esecutive o a funzioni direttive. Ma mentre per questi secondi la distinzione è anche unità, poiché usano dei primi come propria materialità; per i primi la distinzione è irriducibile, poiché non possono usare dei secondi come propria intellettualità — essi che si espropriano in favore di quelli della loro stessa materialità. Quanto di umano conserva il lavoro dell'operaio, quello anche è di altri; nemmeno manifestazione della materialità di altri. Egli è uno strumento, e nemmeno uno strumento intero, ma solo la parte di uno strumento, infimo accessorio dinanzi al sistema delle macchine.

³⁹ K. MARX, Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XI, p. 29.

Allora, « l'unilateralità e perfino l'imperfezione dell'operaio parziale diventano perfezioni di lui come una delle membra dell'operaio complessivo » 40.

3. La prospettiva dell'abolizione della divisione del lavoro.

Nella Miseria della filosofia, nel luogo specifico in cui svolge la sua polemica contro Proudhon a proposito del problema della divisione del lavoro, Marx accusa lo stesso Proudhon di non essersi reso conto nemmeno di quello che è l'aspetto rivoluzionario della grande industria. Scrive infatti Marx: « La caratteristica peculiare della divisione del lavoro all'interno della società moderna sta nel fatto di generare le specializzazioni, i tipi, e con esse l'idiotismo del mestiere » ⁴¹, mentre « Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nella fabbrica meccanizzata è che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specializzazione » ⁴².

Si analizzino ora i modi di tale passaggio. Il criterio sottostante alla divisione sociale del lavoro — lo sviluppo unilaterale dell'individuo — viene applicato integralmente nella manifattura ed anzi viene da questa accentuato attraverso la frantumazione dell'operazione complessiva: l'operaio si identifica con la sua abilità parziale e soggettiva. Si è qui sottolineato soggettiva poiché è proprio questo l'elemento che la grande industria, come si è già visto, elimina dal processo lavorativo attraverso la sempre maggiore automazione e la conseguente nuova figura dell'operaio parziale livellato. E si sottolinea ora livellato poiché proprio tale livellatezza si oppone alla parzialità dell'operazione, in un rapporto che si rivela contraddittorio laddove parzialità e soggettività si presentavano come due aspetti complementari e interdipendenti dello stesso fenomeno. In altre parole: nella manifattura la parzialità dell'operazione equivaleva alla parzialità dell'operaio, cioè alla sua soggettiva abilità sviluppata tanto più unilateralmente quanto più sussunta sotto la divisione del lavoro; nella fabbrica meccanizzata invece la livellatezza, se da un lato elimina la soggettività del lavoratore rendendolo assolutamente dipendente dalla disciplina oggettiva del sistema delle macchine, dall'altro ne elimina anche ogni unilateralità dovendolo rendere disponibile a quella variazione dei lavori che la grande industria com-

⁴⁰ Ibid., cap. XII, p. 48.

⁴¹ Id., Miseria della filosofia, Roma 1950, p. 121.

⁴² Ibidem, pp. 121-2. Proudhon sosteneva la necessità e la possibilità di un ritorno del lavoro dell'operaio, sia pure entro certi limiti, all'operazione artigianale. A proposito dello scambio polemico fra Marx e Proudhon, cfr. F. Ferrarotti, Macchina e uomo nella società industriale, nuova edizione, Torino 1971, pp. 43-56.

porta come sua base tecnica, stante la continua variabilità del processo produttivo attraverso il progresso scientifico e tecnologico: alla parzialità dell'operazione si oppone, contraddicendola, l'esigenza di uno sviluppo totale dell'individuo. La livellatezza dello sviluppo dell'operaio costituisce allora il contemperamento capitalistico di tale esigenza — la variazione dei compiti — con la riprodotta sussunzione dell'individuo sotto la divisione del lavoro; adesso non più in quanto annessione ad un'unica frazione dell'intero processo lavorativo, bensì in quanto annessione ad un'unica funzione, quella materiale-esecutiva. Tutto ciò si può dire brevemente, esprimendo nello stesso tempo la « contraddizione assoluta » della grande industria ed il suo tentativo di risolverla, in questi termini: la livellatezza dell'operaio non è altro che la sua totalità ancora sussunta sotto la divisione capitalistica del lavoro.

E' indicata cioè la possibilità reale di « sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro » 43. Il problema dell'abolizione della divisione del lavoro si colloca in tal modo. fuori della appassionata petizione utopistica di un Rousseau come del più cauto ideale semiartigianale di Proudhon, nella storia — quale ipotesi scientifica dell'uomo « nuovo », del lavoro che egli compie e della comunità in cui si realizza. E questo accade, può accadere 4, in quanto con il passaggio dallo strumento alla macchina muta radicalmente il rapporto tra l'uomo e la natura inorganica, ossia si trasforma il carattere della stessa attività lavorativa: da attività sulla materia, mediata dallo strumento, diventa mediazione tra la materia e la macchina che su quella materia agisce. Il circolo lavoro-strumento-materia si trasforma nel circolo macchina-uomo-materia; la macchina va quindi ad occupare quel luogo ed a svolgere quell'attività che svolgeva l'uomo, il quale, liberato dal lavoro in quanto immediata attività, è posto accanto a quella come mediatore.

⁴³ K. MARX, Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XIII, p. 201. Corsivo mio.

⁴⁴ Tenuto conto « che non è possibile attuare una liberazione reale se non nel mondo reale e con mezzi reali, che la schiavitù non si può abolire senza la macchina a vapore e la Mule-Jenny, né la servitù della gleba senza una agricoltura migliorata » (K. MARX - F. ENGELS, L'ideologia tedesca cit., p. 15).

Ouesto trasferimento del lavoro alla macchina e la conseguente annessione dell'uomo ad un compito di regolamentazione e sorveglianza comportano d'altro canto, secondo l'analisi che Marx ne fa nei Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 45 e di cui qui basta sottolineare la validità nel contesto di una sempre maggiore automazione: la distinzione tra il tempo di attività dell'uomo e la potenza del processo produttivo; la sproporzione tra questi due termine così distinti, e cioè la inversa proporzionalità per cui quanto più si accresce la potenza del processo produttivo, tanto più diminuisce relativamente ad essa la funzione regolatrice dell'uomo; la disponibilità per l'uomo, proprio attraverso simile « sproporzione », di un tempo che si configura come fonte della ricchezza e della produzione in quanto coscienza e dominio del tempo di lavoro della macchina. Ne discende che la posizione dell'uomo accanto alla macchina, la mediazione materiale, se non vuole ridurre quello a meccanismo di questa (l'individuo, affrancato dal lavoro, non più eguagliato né eguagliabile ad esso, viene eguagliato tuttavia allo strumento di cui, come si è visto nel circolo sopra riportato, va ad occupare il posto e la funzione); deve rimandare, nella prospettiva comunista, ad altra e differente mediazione, tecnicoscientifica, per cui la stessa attività dell'uomo si colloca piuttosto che accanto alle macchine, prima e dopo di esse - attività di progettazione e di costruzione delle macchine. Il che significa che è posta la premessa concreta dell'abolizione di quella fondamentale scissione che secondo Marx sottende ad ogni reale divisione: quella tra lavoro manuale-esecutivo e intellettuale-direttivo. L'annessione dell'individuo ad attività che abbiamo detto eterogenee e alle relative condizioni di vita costituiva, infatti, la base, presuntamente naturale, dell'articolazione della società in classi; ma dal momento in cui il lavoro si rivela omogeneo, non più distinguibile gerarchicamente, ma differente specificazione di una identica mediazione, non si dà più quella sussunzione sotto una particolare branca del lavoro attraverso cui passa l'oggettivazione dell'individuo e del suo rapporto con la comunità 46.

Abolizione dunque della divisione sociale del lavoro; e non semplicemente del suo carattere antagonistico, quasi che esso ne sia un attributo estrinseco e non l'aspetto complementare ⁴⁷. Di

⁴⁵ Cfr. K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Firenze 1970, vol. II, pp. 398-403.

⁴⁶ Per la nozione di individuo medio, individuo membro di una classe, cfr. K. Marx - F. Engels, L'ideologia tedesca cit., pp. 55-7.

⁴⁷ Così pare ad esempio a Sartre, il quale si pone la domanda: « Perché la divisione del lavoro sociale, che è una differenziazione positiva, si

ciò del resto è chiara riprova l'esame di quelle alienazioni (della socialità, della globalità e della scientificità del lavoro) subite dall'operaio, le quali, se dipendessero dall'antagonismo, dovrebbero scomparire con esso; mentre è ovvio che laddove il lavoro rimane diviso in manuale-esecutivo e intellettuale-direttivo, seppure per ipotesi non contrapposto, globalità e scientificità del lavoro si alienano lo stesso all'operaio, e la medesima socialità di cui egli sembra appropriarsi risulta più illusoria che reale, o meglio, più immediata e naturale che mediata e cosciente, poiché il suo senso può risiedere soltanto in ciò che le viene sottratto: nella globalità e nella scientificità appunto della sua dimensione. In breve: la divisione sociale del lavoro, dal momento in cui diviene reale mediante la distinzione tra intellettuale e manualemateriale, si dimostra identica all'antagonismo ed abolire l'uno significa automaticamente abolire l'altra. E però nel « nuovo » lavoro così delineato da Marx si abolisce anche la divisione parcellare, in quanto la mediazione tecnico-scientifica si palesa possibilità e capacità di sintesi di contro alla frantumazione dell'operazione materiale; passa cioè attraverso la medesima formulazione marxiana anche l'eguaglianza tra divisione sociale e parcellare, tra antagonismo e frantumabilità. E si determina infine la nuova dimensione in cui si realizza l'uomo, il tempo liberato dalla forma immediata del vecchio lavoro, usando comunisticamente il materiale inorganico offerto dalla base tecnica della grande industria per cui si richiede « il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico etc., degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro » 48.

Abolizione allora della divisione sociale del lavoro, ma, insieme, abolizione della divisione parcellare e infine riduzione abolizione del lavoro necessario (nella dizione marxiana, il lavoro in quanto attività immediatamente produttiva). Ma mentre la prima formula risulta criticamente salvaguardata nella sua possibilità pratica e teorica da tutta l'analisi fin qui svolta, non altrettanto sembra possa dirsi, alla stessa luce, per le altre due che denunciano invece la loro contraddittorietà già sul piano pu-

trasforma in lotta fra classi, cioè in differenziazione negativa? » J.P. Sartre, Critica della ragione dialettica, Milano 1963, libro I, p. 271. Corsivo nel testo.

⁴⁸ K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica cit., vol. II, p. 402.

ramente speculativo. Si può facilmente notare infatti come la parcellizzazione acquisti carattere antagonistico solo dal momento in cui è sussunta sotto la divisione sociale del lavoro, in quanto cioè parcellizzazione materiale; laddove, nel quadro della mediazione tecnico-scientifica, l'omogeneità delle attività dà luogo piuttosto a quella cooperazione mediante divisione che Marx stesso, come si è visto, ha rilevato nell'analogia dell'orchestra. E cos'era del resto la cooperazione considerata in astratto, se non l'ipotesi di un nuovo uso, non capitalistico, di quel lavoro combinato che pure è creazione specifica del capitalismo? Che è dire: la cooperazione — e quindi la divisione, la divisione parcellare non più sussunta sotto la divisione sociale — rimane il metodo di organizzazione del lavoro comunista. E lo si può far dire esplicitamente a Marx medesimo: « fin tanto che l'attività, quindi, è divisa non volontariamente ma naturalmente, l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata ... Il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione di diversi individui determinata nella divisione del lavoro, appare a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria ma naturale, non come il loro proprio potere unificato, ma come una potenza estranea » 49; o ad Engels: « nella nuova società la divisione del lavoro del tipo che si è avuto finora, scomparirà totalmente » 50; o ancora a Marx: « meta, che è l'abolizione della vecchia divisione del lavoro » 51.

D'altro lato il nuovo tempo in cui si realizza l'uomo si manifesta certo come tempo libero, poiché liberato dal lavoro immediato, ma anche come tempo occupato; poiché quello stesso minimo di lavoro necessario — secondo la definizione marxiana, la sorveglianza e la regolazione delle macchine — rimanda, ed anzi deve rimandare per non riproporre funzioni antagonistiche, ad un massimo di mediazione tecnico-scientifica su cui si trasferisce pertanto il carattere di necessità. Onde contraddittoriamente, tenendo fermo il senso che Marx annette alla libertà come sviluppo fine a se stesso delle capacità umane, gran parte della libertà si palesa finalizzazione ad altro, e cioè necessità. Né vale, tra libertà e necessità, la composizione dialettica che ne opera un filosofo sovietico contemporaneo, Davydov, nel tentativo di salvaguardare l'ortodossia: « Si ha che la stessa necessità — la ne-

⁴⁹ K. Marx - F. Engels, L'ideologia tedesca cit., p. 24, Corsivo mio.

⁵⁰ F. Engels, Principî del comunismo, in Appendice del Manifesto del Partito Comunista, Torino 1962, p. 300. Corsivo mio.

⁵¹ K. MARX, Il capitale cit., L. I, sez. IV, cap. XIII, p. 201. Corsivo nel testo.

cessità della produzione sociale - esige lo sviluppo della libertà dell'individuo. Alla fin fine, questa necessità — a misura del crescere del tempo libero — è "tolta" nella libertà dell'individuo. Essa per gli individui vale ormai come derivata da questa loro libertà, ancorché della libertà essa rimanga la base » 52. E non vale, tale dialettizzazione, perché viziata, fin troppo palesemente, dalla identità tra il termine medio ed uno dei termini dell'opposizione. La necessità non si può dunque « togliere » attraverso l'hegelismo deteriore di Davydov, e piuttosto sembrerebbe che di Hegel vada accettata la coincidenza di necessità e libertà. Ma su ciò si tornerà in seguito, mentre per ora è sufficiente sottolineare il paralogismo che scorre sotto tutto il discorso di Marx: l'aver connotato il lavoro necessario di due significati — lavoro immediatamente produttivo e attività finalizzata ad altro —, senza peraltro distinguerli. Per cui dalla riduzione-abolizione del lavoro immediatamente produttivo induce, erroneamente, la riduzione-abolizione di ogni necessità; laddove invece, dall'esattezza della prima proposizione si può concludere in realtà solamente una trasformazione della necessità, ossia il passaggio da un certo tipo di necessità ad un altro.

Tutto il problema d'altronde — abolizione della divisione parcellare del lavoro e riduzione della necessità ad un minimo — ritorna, a dimostrazione della sua presenza non episodica, proprio nella figura dell'uomo « nuovo », l'individuo totalmente sviluppato, le cui caratteristiche sono già state determinate nei seguenti termini: egli è un operaio che in opposizione alla vecchia figura dell'operaio parziale, semplice veicolo di una funzione di dettaglio, esercita intercambiabilmente le sue molteplici e differenti funzioni in più rami della produzione, attraverso il libero sviluppo delle proprie capacità. C'è ancora qui, implicita in questa stessa definizione, quell'esigenza di una interezza rousseauiana dell'individuo che altrove è ribadita esplicitamente ⁵³ e che, nelle pagine introduttive di questo lavoro, è stata detta più evidente-

⁵² J. DAVYDOV, Il lavoro e la libertà, Torino 1966, p. 143.

^{53 «} Laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico » (K. Marx-F. Engels, L'ideologia tedesca cit., p. 24). Ed Engels ripete quasi letteralmente: « La divisione del lavoro già ora minata dalle macchine, la quale fa di uno un contadino, dell'altro un calzolaio, d'un terzo un operaio di fabbrica, d'un quarto uno speculatore in borsa, scomparirà dunque del tutto » (F. Engels, Principî del comunismo cit., p. 300).

mente datata. Essa corrisponde, nell'analisi compiuta, alla riduzione-abolizione della necessità, la quale appunto libererebbe il tempo dell'uomo e lo destinerebbe al suo sviluppo non più eteronomo, ma autonomo; e di essa basterà riaffermare il carattere prima ancora che utopistico contraddittorio, risorgendo la necessità nell'ambito della libertà (e contraddittorio, se non al suo interno, allora con quanto sostenuto da Marx stesso quando parla dell'uomo ricco della società comunista come di un « uomo bisognoso di una totalità di manifestazioni umane » 54, e quindi da questa necessitato). Piuttosto conviene soffermarsi sulla accezione esplicita della interezza, per la quale l'individuo totalmente sviluppato si configura come individuo politecnico secondo quanto appare del resto, ancora più precisamente, da un passo engelsiano di quei Principî già citati che costituiscono uno dei lavori preparatori del Manifesto: « così l'esercizio comune della produzione da parte dell'intera società ed il conseguente sviluppo nuovo della produzione abbisognerà di uomini del tutto nuovi e li genererà anche... L'industria esercitata in comune e secondo un piano da tutta la società presuppone assolutamente uomini le cui attitudini siano sviluppate in tutti i sensi, che siano in grado di abbracciare tutto il sistema della produzione... L'educazione potrà far seguire ai giovani rapidamente l'intero sistema della produzione, li metterà in grado di passare a turno da uno all'altro ramo della produzione, a seconda dei motivi offerti dai bisogni della società o dalle proprie inclinazioni. Toglierà ai giovani il carattere unilaterale impresso ad ogni individuo dall'attuale divisione del lavoro. A questo modo la società organizzata comunisticamente offrirà ai suoi membri l'occasione di applicare in futti i sensi le loro attitudini sviluppate in tutti i sensi » 55.

Ora, sembra evidente ad un primo esame che questa interezza dell'individuo, nell'accezione costituita appunto dalla sua abilità politecnica, differisca nettamente da quella che si è definita interezza rousseauiana; ma ad una analisi più approfondita non può sfuggire il carattere del tutto estrinseco di una tale diversità, dietro cui si cela invece una sostanziale eguaglianza che ripropone ad un altro livello la medesima contraddizione. Dimostrerà ciò la verifica dei loro attributi attraverso cui si constaterà come quelli della seconda siano gli stessi della prima, solo riportati in scala ridotta cosicché possono sfuggire ad una critica cui non sfuggono gli altri per la loro troppo percepibile « grandezza » 56; con l'ulteriore premessa che se si accerta la identità

⁵⁴ K. MARX, Opere filosofiche giovanili cit., p. 233.

⁵⁵ F. Engels, *Principî del comunismo* cit., p. 300.

[%] Riccardo Fiorito, ad esempio, parla di una « prospettiva ... genericamente umanistica » riferendola solamente all'ideale di uomo intero in

teorico-speculativa delle due, non di una minore contraddizione si tratterà, ma dell'eguale contraddizione espressa in termini meno forti. Innanzitutto infatti, sia nel primo che nel secondo caso, l'interezza si pone come totalizzante, tale cioè da esaurire — al limite — il campo cui si riferisce, tanto il più vasto delle « manifestazioni umane » quanto lo specifico della « mediazione tecnico-scientifica »; l'individuo politecnico non è determinato rispetto ad una funzione o ad un gruppo di funzioni, ma rispetto alla variabilità dei compiti, ossia rispetto al complesso delle cognizioni applicate e applicabili alla produzione. D'altro canto ambedue le interezze posseggono il carattere dell'autonomia, ovvero trovano in sé e solo in sé il criterio della loro validità poiché sono definite in termini di « individualità »; la molteplicità delle funzioni politecniche ha senso solo nell'unità dell'individuo, così come della sua più vasta interezza è parametro unicamente la « singolarità ». Infine — ciò che discende dai due aspetti già esaminati e li compendia in sé — ambedue le interezze appaiono indivisibili poiché come l'annessione dell'uomo totale ad una specifica attività viene salvaguardata dalla sua esistenza di individuo in quanto tale (globalità delle sue attività), così l'annessione dell'individuo politecnico ad una mansione accade sotto la garanzia dell'intercambiabilità e la sua attività gli si presenta sempre come parte della sua capacità; nell'un caso come nell'altro se la annessione particolare si consolidasse, andrebbero perdute le interezze di cui essi sono portatori.

Interezza ed interezza risultano così eguagliate ed implicano l'identità del giudizio intorno ad esse, quali espressioni di un quadro di riferimento filosofico ancora individualistico, all'interno del quale qualsiasi composizione con la società, anche comunista, vive della antinomica irriducibilità dei due soggetti. Non che non siano presenti in Marx degli spunti che indirizzino verso la rottura di questo schema speculativo, come ad esempio l'affermazione che « gli individui acquistano la loro libertà nella loro associazione e per mezzo di essa » 57, ma oltre che rimanere degli spunti — dal momento che poi non sono determinate le caratteristiche e gli attributi di questa associazione, né la natura del rapporto in cui si trovano con essa gli individui; rimangono altresì contrastanti con le parti più esplicite del suo pensiero che sono state qui esaminate; e non risolvono quindi il problema, ma lo propongono inalterato, ed anzi complicato da tale ulteriore esigenza, al marxismo. Il quale poi, riproducendo specular-

quanto « pescatore e filosofo nello stesso tempo » (R. Fiorito, Divisione del lavoro e teoria del valore, Bari 1971, p. 52).

⁵⁷ K. MARX-F. ENGELS, L'ideologia tedesca cit., p. 55.

mente il pensiero di Marx, ne riproduce specularmente le contraddizioni, con l'aggravante storica per così dire che pesa sugli epigoni. Si legga infatti il già citato Davydov: « la base della soluzione del problema dello sviluppo totale, universale dell'uomo comunista... sta in una organizzazione sociale dell'appropriazione degli universali prodotti della cultura umana nella quale le co-noscenze di ogni "altro" individuo siano non il limite, ma una continuazione delle mie conoscenze ... sta nel "togliere" la divisione del lavoro nell'associazione comunista, sostituendo per tal modo i reciproci rapporti degli uomini attraverso le "cose" con le loro reciproche relazioni immediate come individui "in quanto tali " » 56. Oppure si legga Lukács: « L'universalità dell'uomo comunista, lo scuotimento dal giogo della divisione del lavoro, non implica alcun dilettantismo, bensì anzi il massimo dispiegamento di tutte le facoltà, comprese naturalmente quelle a carattere oggettivo, di dedizione ad un dato lavoro. Oggi si tratta di riunire in feconda armonia questi due poli ancora contraddittoriamente opposti uno all'altro: il completo dominio dei settori particolari che ci sono assegnati, e la connessione vivente e multiforme, atta a fecondare il lavoro singolo, con l'evoluzione della società intera » 59.

Né sembra necessario aggiungere alcun commento a queste citazioni, tanto esse sono esemplari dell'anzidetta pedisseguità. Che cosa è l'universalità dell'uomo comunista di cui parla Lukács, se non l'interezza marxiana? E che cosa è il superamento della divisione del lavoro nell'associazione comunista di cui parla Davydov (a parte il modo hegeliano di questo superamento, che appartiene solo a lui), se non la marxiana ambiguità riguardo alla nuova divisione del lavoro? Allora, anche affermare, come fa Lukács, che esiste una contraddittorietà di fatto, o come fa Davydov, che ogni individuo deve essere la continuazione e non il limite dell'altro, significa la stessa cosa, rimanere cioè nella regione criticamente insufficiente delle petizioni di principio, e conseguentemente al di fuori del problema medesimo di una rigorosa fondazione dell'uomo « nuovo ». La complessità e la profondità del quale problema, alla luce anche delle acquisizioni intervenute - e quindi non solo delle contraddizioni marxiane —, esige una totale riformulazione teorica il cui punto di partenza non potrà non essere il radicale - ma speculativamente valido — dilemma rousseauiano (eluso da Marx e da tutta la riflessione moderna): se l'uomo sia « un'entità del tutto a sé

⁵⁸ J. DAVYDOV, op. cit., pp. 133-4.

⁵⁹ G. Lukács, Il marxismo e la critica letteraria, Torino 1964, p. 263.

stante ... l'unità numerica ... l'intero assoluto che ha rapporto solo con se stesso e col suo simile » o « un'unità frazionaria condizionata dal denominatore... il cui valore risiede nel rapporto con l'intero, che è il corpo sociale » ⁶⁰. Tertium non datur.

4. Il nuovo lavoro ed il nuovo soggetto.

L'analisi dunque che Marx svolge intorno alla divisione del lavoro, mentre da un lato assolve compiutamente il disegno di vanificare la naturalità dietro cui si nasconde l'antagonismo di classe nell'organizzazione capitalistica del lavoro; dall'altro, nell'indicarne la risoluzione nella società comunista, si involge in una serie di contraddizioni sostanziali che ne minano alla base la validità rendendo necessaria, secondo quanto si è tentato di dimostrare, una radicale rifondazione teorica di tutto il problema. Piuttosto, converrà soffermarsi ancora sui motivi da cui deriva questa sterilità speculativa, proprio perché, partendo da essi, dalla loro chiarificazione e comprensione, sembra potersi superare questa grave situazione di stallo e proficuamente riprendere il discorso dell'uomo nuovo.

Tali ragioni risiedono nella impossibilità per Marx (per il suo tempo) di giungere ad una originale definizione di individuo da contrapporre a quella atomistica del pensiero borghese, per cui il suo tentativo di delinearne le caratteristiche e gli attributi specifici ricade sempre, per quanto se ne allontani, sotto la categoria della totalità, sia nella forma più evidente dell'uomo intero, filosofo e pescatore, sia nella forma meno evidente, ma egualmente totalizzante, dell'uomo politecnico; con la conseguenza di riprodurre inevitabilmente quella dicotomia, tipicamente borghese, tra il singolo e la società che una volta posta in essere si rivela irriducibile a qualsiasi composizione che non sia meramente verbale. Quando poi Marx parla di associazione o di comunità in cui solo si realizza l'individuo, o quando fa riferimento ad una divisione volontaria del lavoro, non le può affermare che contraddicendosi: in quanto un individuo che si determini unicamente nella sua relazione con il corpo sociale è non intero, ma unità frazionaria, e una divisione del lavoro, sia pure volontaria, nega il dispiegamento globale delle capacità, annettendo l'individuo alla parzialità di un compito. Né d'altronde, volendo tener fermo a questa seconda impostazione, si dà un'alternativa criticamente più fondata della prima poiché la volontarietà della divisione — e quindi dell'associazione - mentre vale a denunciare la illusorietà della comunità capitalista, non sembra in grado di garantire

⁶⁰ J.J.Rousseau, op. cit., p. 67.

nella sua genericità la concretezza di quella comunista; e qualora poi la si voglia precisare nel senso di una divisione pianificata e cosciente, ecco riproporsi la scissione tra il collettivo (piano) ed il singolo (coscienza individuale) e, con essa, la possibilità del conflitto e dell'antagonismo — a parte il fatto che se questa divisione è volontaria, il parametro della sua validità risiede nella volontà del singolo e non nel programma.

Manca in Marx — si è detto — il nuovo soggetto; mentre risulta determinato il nuovo lavoro, la mediazione tecnico-scientifica. Ma proprio questa acquisizione che costituisce, a mio avviso, il risultato più avanzato di tutta l'analisi marxiana, impedisce oggettivamente alla stessa di attingere ad una nozione differente di individuo. Il lavoro intellettuale si palesa infatti per Marx, e non potrebbe palesarsi in altro modo stante il grado di sviluppo della scienza del suo tempo, come capacità e possibilità di sintesi in contrapposizione alla analiticità della vecchia operazione materiale, e come dominio personale, come possesso dell'intelligenza individuale, di contro all'alienante frazionamento della sua attività. Cosicché attraverso la nuova configurazione del lavoro come tecnico-scientifico, passa tanto l'abolizione della divisione sociale del lavoro, quanto della divisione parcellare; della quale ultima, mentre è dimostrata la conflittualità ove sia sussunta sotto la distinzione materiale-intellettuale, non è dimostrabile, ove quella sia stata abolita, alcun antagonismo, ché anzi sembra potersi porre a fondamento di una reale cooperazione tra attività differenti, ma omogenee, e perciò non opposte né opponibili. In altri termini, la divisione parcellare di attività tecnico-scientifiche non comporta da sola alcun antagonismo, e indebitamente Marx la eguaglia alla frantumazione della vecchia operazione materiale, poiché questa è due volte divisa mentre quella lo è solo una volta, e non secondo una regola eteronoma, bensì secondo la regola interna (grado di complessità e di sviluppo) della scienza cui è annessa. Ma il criterio della sinteticità del lavoro scientifico, ancora non problematico per la scienza dell'Ottocento, cela a Marx la possibilità teorica, una volta che il lavoro sia unificato sotto la categoria intellettuale, di una divisibilità e quindi di una divisione senza antagonismo; con le conseguenti e già rilevate aporie che da questa derivano. Le quali, da « puramente » speculative che appaiono in Marx, trasferite nella realtà contemporanea attraverso la mera ripetizione, divengono fraintendimento e incomprensione ben più gravi di quel fenomeno stesso che consentirebbe la loro risoluzione, ponendo con sé la possibilità dell'individuazione del nuovo soggetto: la specializzazione sempre più accentuata ed accentuantesi delle scienze.

Poiché — è chiaro — sulla base di quel presupposto essa non può che essere negata completamente come una specifica ripro-

duzione, a livello più elevato, dell'antagonismo della divisione capitalistica del lavoro (salvo poi lasciare indimostrato questo antagonismo cui manca il fondamento antagonistico della eterogeneità-irriducibilità delle attività). Scrive infatti Lukács: « In favore di questa concezione viene per lo più adottato l'argomento che l'estensione della scienza moderna ha raggiunto una ampiezza che non consente più alla capacità di lavoro di un uomo solo di dominare enciclopedicamente tutto il campo dell'umano sapere o almeno larghe zone di esso, senza abbandonare il livello scientifico e cadere nel dilettantismo. E in verità, se noi consideriamo quelle "vaste sintesi" che ci ha regalato in particolare il dopoguerra (per esempio Splenger, Leopold Ziegler, Keyserling), questo argomento sembra colpire nel segno. Si tratta effettivamente di puri dilettanti, che fabbricano i loro castelli di carta "sintetici" in base a vuote analogie ». E continua: « Ma per quanto attraente possa sembrare a prima vista questo argomento, non per questo è meno sbagliato. Il fatto che le scienze sociali borghesi non riescano a superare una gretta specializzazione è esatto, ma le ragioni sono altrove. Esse non stanno nella vastità dell'estensione del sapere umano, ma nel modo e nella direzione di sviluppo delle moderne scienze sociali. In queste la decadenza dell'ideologia borghese ha operato un tale mutamento che esse non possono più innestarsi l'una sull'altra e che lo studio dell'una non serve più a promuovere la comprensione dell'altra. La gretta specializzazione è divenuta il metodo delle scienze sociali » 61.

Ora, se c'è grettezza, questa sembra essere la grettezza speculativa di Lukács di fronte ad un fenomeno così complesso che investe alla sua base la concezione stessa della scienza; ed è fin troppo facile dimostrarlo. Basta porsi la domanda se una tale argomentazione debba essere ritenuta valida anche per le scienze della natura, se cioè anche per esse la necessità della specializzazione derivi non dalla sempre maggiore vastità e complessità del campo coperto, bensì dal tipo di sviluppo che ad esse impone la ideologia borghese. La risposta, stante l'assunto lukacsiano che è la determinazione di attività non antagonistiche, deve essere necessariamente positiva per non essere contraddittoria nei propri medesimi termini. Se infatti si postulasse la necessità della divisione per le scienze della natura, continuando a negarla per le scienze sociali, si andrebbe incontro con una simile radicale differenziazione oltre che ad un arbitrio teorico (le une e le altre sono scienze umane in una classificazione non didascalica, ma speculativa, poiché « prima » della socialità sono attributi del-

⁶¹ J. Lukács, op. cit., pp. 162-3.

l'uomo la chimicità, la fisicità etc.); anche alla riproduzione immediata di attività antagonistiche, dal momento che si avrebbe un lavoro scientifico indivisibile e sintetico contrapposto ad un altro divisibile e analitico. E dunque Lukács, per ribadire quella che ritiene l'esigenza comunistica dell'uomo totale, deve rifiutare la specializzazione per qualsiasi branca della scienza; ma in tale negazione, riferita appunto alle scienze della natura, appare palese quell'assurdità che nell'ambito delle scienze sociali era mediata dalla petizione umanistica; della quale si può dire ora che, lungi dal garantire qualsiasi scientificità, non garantisce perciò nemmeno alcun umanesimo. E cioè - poiché qui certo non vi è luogo né volontà per una polemica antilukacsiana --, ammessa per assurdo la possibilità di una simile negazione teorica nel 1938, anno in cui veniva scritto il brano soprariportato, è essa ancora possibile di fatto più di trenta anni dopo nel momento in cui la specializzazione scientifica — e si dirà, più latamente, culturale - si afferma come unico metodo di appropriazione della scienza e della cultura stessa, data la loro complessità, la quale poi non è altro che la conseguenza della dimensione universale da esse acquisita?

Il « fatto » dunque rimanda alla teoria con la categorica urgenza che non era richiesta dalla sua contraddittorietà solamente logica: annettere la sintesi al lavoro scientifico individuale, nel quadro reale del nostro tempo, significa infatti postulare un proudhoniano ideale artigianale nel campo delle scienze, onde Marx si ritorce contro Lukács e quindi contro Marx stesso. E bisognerà invece cogliere l'originalità della specializzazione scientifica per cui essa differisce sostanzialmente dalla parzializzazione del vecchio lavoro, e già nella denominazione manifesta la sua irriducibilità all'altra (vale la pena ripetere che solo l'eguagliamento all'altra renderebbe criticamente corretta la sua negazione): divisione del lavoro scientifico, quando la prima era divisione scientifica del lavoro. La scientificità, in questa, era rappresentata da una regola tecnica separata dal lavoro concreto, cioè dai lavoratori, e perciò immediatamente contrapponibile e contrapposta ad essi come direzione e organizzazione intellettuale della loro materialità; ed è al contrario, nella specializzazione del lavoro scientifico, direttamente annessa all'attività reale, agli operatori, secondo la sua legge intrinseca, ossia, come si è visto, secondo il grado di complessità e di diramazioni di quel particolare settore. Questa constatazione costituisce, nella sua elementarietà, la chiave di volta di tutto il problema. Se infatti questi sono i suoi termini — e non si vede quali altri potrebbero essere —; se il lavoro scientifico, realizzandosi mediante la specializzazione, si manifesta parziale e ulteriormente parzializzabile secondo la propria logica; se perciò la possibilità della sintesi sfugge al dominio individuale; e se tuttavia questo lavoro possiede di fatto il carattere della sinteticità: tutto ciò significa che la sintesi si compie al di fuori di ogni appropriazione privata nell'associazione con gli altri individui, nell'équipe, nel collettivo, e cioè in un proceso cooperativo in cui l'individuo, omogeneo e non antagonista agli altri poiché unica è la natura delle loro attività mediatrici, supera la limitatezza (necessità) della propria specializzazione nel risultato globale (libertà) che consegue insieme agli altri individui.

Scrive Davydov: « Il carattere cooperativo del lavoro scientifico può sembrare un nocumento arrecato all'individualità solo nelle condizioni attuali, in cui la produzione scientifica comincia appena a uscire dal suo stato di "produzione individuale" semiartigianale... In realtà l'individualità può dispiegarsi autenticamente come individualità soltanto in un campo comune di attività, nel campo della creazione scientifica collettiva » 62; e sembrerebbe aprirsi così la strada verso la soluzione del problema. Ma ecco — quasi a dimostrazione che l'impostazione lukacsiana non è un fatto episodico nella letteratura marxista —, ecco quanto Davydov stesso precisa in un altro passo (e si consideri il suo maggior peso non semplicemente formale, bensì logico; quand'anche non si voglia considerare che questo precede quello e nel contraddirlo ne vanifica la già generica petizione): « Infatti, le più grandi scoperte scientifiche si fanno sempre più spesso non nel corso della specializzazione storicamente costituita, ma fuori di essa, nel punto d'incontro di varie scienze. Anzi, per fare una scoperta importante lo scienziato è costretto ad opporsi a questa specializzazione: a sconfinare nella sfera attigua, dove egli è, per lo meno, un mezzo sapiente. La cibernetica, sorta dall'inatteso accostamento delle sfere più remote dal punto di vista della divisione del lavoro scientifico, mostra con ogni evidenza che le scoperte veramente grandi del nostro tempo sorgono non dalla divisione e dalla specializzazione, ma al contrario dal superamento di questi due aspetti della creazione scientifica » 63.

Se anche non possiede la radicalità lukacsiana, la negazione della specializzazione sembra sostanzialmente riemergere nella ambiguità con cui Davydov formula i termini della questione. Quando infatti parla del punto d'incontro delle scienze, della loro interdisciplinarietà sempre più accentuata e sempre più da accentuarsi, riferisce in realtà tale fenomeno all'individuo, riproducendo, sia pure cautamente (« mezzo sapiente ») quello che egli stesso in un altro passo del suo lavoro chiama « l'irraggiungi-

⁶² J. DAVYDOV, op. cit., p. 138.

⁶³ Ibid., p. 122.

bile ideale "maniloviano" — il desiderio di una divina "totalità" » 64 nella forma, più moderata appunto, di una semidivina semitotalità. E proprio in quanto riferisce l'interdisciplinarietà all'individuo e non al collettivo, può di seguito opporla alla divisione e alla specializzazione: poiché, certamente, all'interno del singolo i due fenomeni non possono non essere contrastanti, mentre nel collettivo costituiscono gli aspetti complementari di una medesima attività, frazionata per la sua interdisciplinarietà e interdisciplinare per la sua divisibilità, attraverso la quale solamente il singolo può impadronirsi di quella dimensione della scienza e della cultura così vasta da sfuggire a qualsiasi pretesa di individualistica appropriazione privata. La specializzazione scientifica non appare quindi contraddittoria alla fondazione della società comunista, ma anzi ne rappresenta la base necessaria, sia in quanto metodo di organizzazione della necessità, sia in quanto, affrancando l'individuo dalla produzione diretta, dalla necessità non più umana cui vengono adibite le macchine, lo destina alla nuova necessità — umana, questa — dell'altro uomo. Bisogno e rapporto che appunto superano nel risultato sintetico la divisione e la specializzazione, ma non, secondo quanto propone o comunque non esclude Davydov con la sua ambiguità, nell'individuo in quanto individuo; bensì nel luogo specifico in cui tale risoluzione avviene realmente, ossia nel collettivo degli individui.

Qui il nuovo soggetto si attua; e si rivela individuo sociale nel senso che si cercherà ora di definire. Consistendo cioè la sua caratteristica essenziale e specifica, la sua originalità storica, nel suo frazionamento che è, nello stesso tempo, annessione ad un compito parziale ed alla cooperazione in cui questo si invera; onde la divisione sotto cui è sussunto l'individuo è anche e immediatamente principio unificante, e lo è senza fagocitare e dissolvere in sé idealisticamente la concretezza della precedente parzialità, in quanto principio di relazione tra parti. Più semplicemente: se è vero che la funzione parziale acquista significato solo in riferimento al processo cooperativo, è altrettanto vero che questo acquista significato solo in riferimento a quella, senza che sia possibile stabilire né una sua priorità logica né una sua superiorità « ontologica »; lo scarto è învece unicamente « gnoseologico » investendo il problema dell'appropriazione della scienza, tale quindi da poter essere ricondotto all'unità-differenziazione del processo conoscitivo ed anzi da dovervi essere ricondotto, pena la sua effettualità e validità. Divisione e cooperazione sono in definitiva identiche, aspetti complementari di un unico fenomeno:

⁶⁴ Ibidem, p. 139.

la socialità dell'individuo. Di questa comunque va meglio evidenziata ora la specificità, affinché da un lato essa non disperda il proprio senso nella vuota generalizzazione di una socialità coeva all'uomo ed essenzialmente tautologica, e dall'altro non si limiti, nel distinguersi, alla mera evidenza empirica della maggiore coesione comportata dal lavoro come mediazione tecnico-scientifica 65. Poiché, certamente, è in questo tipo di lavoro che si manifesta la nuova socialità, ma la sua stessa novità non si definisce se non si coglie il rapporto radicalmente originale che, per quel lavoro, si stabilisce tra l'individuo e gli altri individui. Infatti, l'attività lavorativa dell'uomo è sempre stata un determinante veicolo di socializzazione, ma la socializzazione mediante quella particolare attività che è il lavoro diviso presenta caratteristiche non solo quantitativamente (la « più » società della Scuola di Francoforte), ma anche qualitativamente differenti: nel primo caso il lavoro si pone come mediazione tra l'individuo e la società - gli altri individui -, nel secondo caso è la società - gli altri individui - che si pone come mediazione tra l'individuo ed il lavoro; al circolo singolo-lavoro-società subentra il circolo singolo-società-lavoro. Del quale mutamento bisogna intendere tutte le implicazioni. A cominciare dalla necessità che, annessa prima al lavoro, si trasferisce ora alla società imponendola come legge di quello; mentre la stessa società, prima definibile al di fuori degli individui, attraverso le loro attività, è ora determinabile solo rispetto ad essi, ovvero alle loro capacità; ed il lavoro che prima, in quanto sussunzione sotto una particolare attività, eguagliava ad essa l'individuo rendendone insanabile la scissione con gli altri individui, lo eguaglia adesso direttamente a questi in quanto sussunzione sotto l'unicità intellettuale del processo cooperativo; per finire all'individuo appunto che, prima contrapposto o comunque contrapponibile alla società stante la loro reciproca irriducibilità, si rivela ora ad essa coessenziale, in quanto il loro rapporto costituisce la base di ambedue le esistenze. Esprimendo tutto ciò con una formula: l'individuo si palesa immediatamente socializzato.

Ma se una tale definizione è intrinsecamente coerente significa ancora che esso, l'individuo sociale, non è né il singolo né il collettivo. Che non debba corrispondere al singolo sembra abbastanza evidente per quel che si è detto precedentemente riguardo all'individuo come unità intera, ed alle inevitabili aporie che questa concezione comporta; che non vi corrisponda poi di fatto, discende dalla stessa concretezza del singolo che è fondata e sal-

⁶⁵ Emblematica espressione di ambedue le genericità si trova nella elaborazione della Scuola di Francoforte. Cfr. Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, Lezioni di Sociologia, Torino 1968, cap. II, pp. 29-46.

vaguardata nella e dalla dimensione della comunità: il singolo non può fuori di questa essere, né essere pensato, ma una tale socialità non gli può ovviamente neanche appartenere in quanto singolo individuo concreto — « prima » della relazione con gli altri. Maggiore attenzione critica richiede invece l'asserzione della non identificabilità dell'individuo sociale con il collettivo, e non per una sua maggiore difficoltà teorica, quanto per ribadire nettamente la vanità di qualsiasi tentazione « organicistica »; del collettivo infatti si può dire, analogamente a ciò che si è affermato del singolo, che non possiede la socialità espressa dalla cooperazione se non nella divisione che le sottende, e cioè non la possiede in quanto collettivo — « prima » del singolo individuo concreto. Del resto postulare il confrario conduce di nuovo all'opposizione parte-tutto, la composizione della quale poi non potrà situarsi che nella trascendenza del tutto rispetto alla parte. Con la impasse speculativa comportata da ogni trascendenza e consistente nella impossibilità di dimostrare lo « scarto » ontologico che essa opera: poiché, data l'originalità del tutto rispetto alle parti che lo compongono, questa, se non vuole nascere dal nulla deve di necessità derivare dal rapporto specifico che si instaura tra loro; ma il rapporto non è un'esistenza, bensì appunto una relazione tra esistenti, e comunque trascende tanto la parte che il tutto poiché è non solo rapporto tra tutte le parti, ma rapporto di ciascuna parte con il tutto (con tutte le parti compresa se stessa). Altro quindi sarà lo « scarto » ed altra la eventuale « trascendenza », come si vedrà di seguito, essendo sufficiente qui ribadire quanto già affermato: che il collettivo non è il nuovo soggetto, ma il luogo in cui esso nasce.

Per ora intanto, svolgendo conseguentemente l'analisi nella sua completezza, si deve apparentemente contraddire, ma in realtà approfondire il risultato precedentemente posto secondo cui né il singolo, né il collettivo sono l'individuo sociale. Questi mostra infatti, riguardato da una differente angolazione, di essere il singolo e nel contempo il collettivo poiché significa nel contempo, secondo quanto si è visto definendolo, frazionato e « combinato », senza che uno dei due termini possa essere in alcun modo privilegiato rispetto all'altro dato il comune denominatore della cooperazione. Per cui se per individuo sociale si intende frazionato e cooperante esso è il singolo, e se si intende « combinato » e cooperante esso è il collettivo; e quindi, dovendosi necessariamente intenderli insieme, esso è insieme il singolo e il collettivo. Né questo risultato contraddice quanto prima acquisito, e piuttosto lo ribadisce: l'individuo sociale non è né il singolo né il collettivo; e nel ribadirlo ne supera la mera negatività nella affermazione: esso è nello stesso tempo l'uno e l'altro. Ma l'unica cosa tra due fenomeni che può essere insieme ambedue, senza essere né l'uno né l'altro, è il rapporto che intercorre fra essi. E dunque l'individuo sociale non è altro che il rapporto tra il singolo ed il collettivo, ossia quel nesso tra divisione e cooperazione che non poteva essere scisso senza che di quelle si perdesse il senso, ma che — come si è visto — non poteva nemmeno saldarsi all'interno dei tradizionali soggetti, individuo e società (anche nella sua accezione specifica di collettivo).

Dunque — si può ora semplicemente ripetere l'argomentazione prodotta prima —, l'individuo sociale non ha un'esistenza, ma si manifesta quale rapporto tra esistenti e deriva perciò da essi la propria validità; e non è, tale rapporto stesso, il collettivo poiché questo lo si deve considerare o una sola esistenza, e non si dà luogo allora ad alcuna relazione, o un insieme di esistenti, un esistente (A) composto di più esistenti (a), (a') etc., ed allora il rapporto include anche esso in quanto si può dimostrare rapporto tra ciascun (a) e (A), ossia quello già asserito tra il singolo ed il collettivo. D'altra parte un simile nesso non significa un legame qualsiasi, o un legame senza altro attributo, astoricamente annesso ai due soggetti, bensì la specifica relazione che in determinate condizioni oggettive si è stabilita all'interno del procedimento scientifico quale unico modo di appropriazione della conoscenza. E insieme a ciò si è rilevato come il carattere distintivo di tale scienza storicamente data sia l'opposto della liberalità aristotelica, ed anzi si ponga e tenda sempre di più a porsi nell'immediato collegamento con la necessità, attraverso la riduzione del lavoro e della produzione sotto la categoria della conoscenza. Ma cos'è la necessità, o meglio, la sua risoluzione se non la condizione dell'esistenza degli individui? Ecco allora che quel rapporto tra il singolo ed il collettivo — derivato dalla loro esistenza — nella misura in cui si palesa funzione conoscitiva, diviene esso medesimo fondamento della loro esistenza. L'individuo sociale garantisce cioè, mediante la sintesi che ne opera, la concretezza del singolo e del collettivo. Giunge a termine in tal modo anche il discorso della trascendenza, la quale, se c'è, è la trascendenza del risultato che di volta in volta risolve la necessità proposta dalla realtà e che certamente non appartiene al singolo né al collettivo (non è inutile riaffermare che quest'ultimo se viene considerato come esistente non è ovviamente il rapporto e la funzione in cui si è visto consistere la possibilità della sintesi; e se viene considerato come funzione e rapporto allora non può essere, per la contraddizione in termini rapporto, tra se stesso e i singoli; il quale d'altronde è l'unico che, includendo in sé tutti gli altri, garantisce la chiusura del procedimento conoscitivo). Ma si torni alla trascendenza che intanto non si è definita più come trascendenza ontologica, ma gnoseologica, non più « scarto » tra esistenze e quindi irriducibile, ma tra conoscenze e perciò riducibile, sia nella pratica appropriazione individuale del risultato acquisito collettivamente, sia al nesso speculativo che lo precede e lo permette. Poiché la trascendenza del risultato non può non rimandare, come a cosa identica, al procedimento seguito per giungervi, e cioè a quell'individuo sociale — rapporto tra il singolo ed il collettivo — da cui la sintesi scaturisce; ma il rapporto tra esistenti non è certo trascendente, bensì immanente ad essi come modalità della loro esistenza, e lo stesso risultato acquisito si configura come una delle variabili di tale modalità.

Rimane da analizzare ora il rapporto che si stabilisce tra l'individuo sociale ed il singolo, concreto esistente, onde verificare se permanga, e quale sia nel caso, lo spazio in cui ancora possa intervenire la categoria della individualità. Sulla base di tutto ciò che precede si indurrà allora che il singolo può riferirsi all'individuo sociale come ad una propria funzione e nello stesso tempo come ad una funzione altrui, essendo l'individuo sociale - perché nesso tra loro - insieme frazionato (singolo) e « combinato » (collettivo). Il che significa che il singolo non ha valore autonomo in quanto la sua stessa funzione è intellegibile solamente in relazione al complesso delle funzioni degli altri; per riprendere la già citata proposizione rousseauiana, dato che non può essere l'unità assoluta (e si è ampiamente esaminata la presunzione che sottende ai vari modi di proporsi di tale assolutezza), esso è l'unità frazionata condizionata dal denominatore o corpo sociale. Rispetto al quale la sua singolarità varrà non come principio di autonomia, ma come principio di identificazione e di distinzione; la sua funzione cioè lo identifica rispetto a se stesso, lo connota di una determinatezza e lo distingue dagli altri. Né tutto questo osta alla fondazione di una società comunista, ma anzi, troncando ogni astratta petizione di umanistica interezza, offre le basi — il materiale inorganico, per usare una espressione di Marx — per la « costruzione » dell'uomo nuovo e della comunità effettiva in cui egli si realizzi. La stessa particolarità dell'individuo acquista senso e valore (soggettivi ed oggettivi) come mediazione della sua socialità; la quale d'altra parte non viene risolta-dissolta dal collettivo ma, secondo quanto sembra essersi dimostrato, dal singolo distintamente, e quindi originalmente, criticamente etc., nel rapporto con il collettivo: che è dire nell'individuo sociale, laddove il singolo ed il collettivo pur differenziandosi recuperano, nel loro specifico nesso, quella concretezza altrimenti persa nella ipostatizzazione delle loro esistenze. (Si pensi del resto a come questa unità frazionata si universalizzi e si totalizzi realmente, impadronendosi, mediante l'associazione e la cooperazione di una dimensione della

scienza e della cultura che si è dimostrata così vasta da sfuggire a qualsiasi pretesa di individualistica appropriazione o proprietà

privata).

E si consideri infine - poiché a quest'ultimo nodo teorico conduce l'analisi, anche se non potrà affrontarlo che per accenni - come il quadro di riferimento costituito dal nuovo soggetto consenta di avviare a soluzione il problema, già più volte incontrato, di quella libertà marxiana che si era sempre dovuta spostare di fronte alla risorgente necessità; finendo poi per condurre alla distinzione tra una necessità del e nel lavoro e una libertà fuori di esso, tra una « condanna » ed una « evasione ». irriducibili l'una all'altra stante i differenti luoghi in cui consistono. All'interno invece del nuovo soggetto, dell'individuo sociale quale funzione della conoscenza, nel problema e nella soluzione che gli sottendono, necessità e libertà si compongono come aspetti complementari dell'identico procedimento gnoseologico: la necessità fonda la libertà del risultato ed il risultato, nel momento in cui supera la necessità oppostagli, è immediata riproposizione di una differente necessità. Né vi è in questa formulazione alcun determinismo, in quanto il rapporto tra necessità e libertà non è di causalità, ma di reciproca implicazione, tale cioè da garantire l'originalità del divenire; e piuttosto vuole essere l'affermazione sia dell'unica libertà possibile, ovvero quella del nuovo soggetto o individuo sociale, sia della caratteristica specifica che essa presenta e che si manifesta come non prevedibilità del risultato.

Ma, certamente, tale tema particolare dovrà essere ripreso con più ampio respiro, così come del resto necessitano di un ulteriore impegno molte altre parti più di questa argomentate, le quali se fornissero per ora lo spunto per una discussione ed un dibattito avrebbero già bene assolto il loro compito; e comunque costituiscono, piuttosto che conclusione, l'introduzione ad un successivo lavoro cui si rimanda fin d'ora per una più articolata ed approfondita elaborazione della nozione di individuo sociale.

BRUNO SPIRITO

Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione

A più di un anno dall'ormai famosa autocritica pubblica di Fidel Castro che avviava, dalla constatazione di un fallimento economico, un più vasto e globale processo di revisione dell'intera politica cubana, sembra essersi creata quella distanza, non semplicemente cronologica, per una valutazione ed una verifica delle prospettive e degli indirizzi alternativi, allora indicati, piuttosto che da un esplicito programma, attraverso una disamina serrata e severa degli errori tecnici, politici ed ideologici del passato! La stessa gravità e complessità dei temi posti in discussione allora imponeva, anche al livello delle direttive di massima, un'apertura problematica per cui la medesima denuncia, pur coerente e ferma, del presente, non poteva non complicarsi poi nella dimensione di un futuro suscettibile di molteplici — e contraddittorii — sbocchi. Riprendere adesso il discorso su Cuba vuole essere appunto un tentativo di comprendere il senso e la direzione assunti da un tale processo, i suoi ritmi ed i suoi modi, in un arco di tempo che, pur non amplissimo, consente comunque di tracciare un primo bilancio dell'esperienza cubana e di individuare le linee di tendenza lungo le quali essa si muove. Esperienza che, debitrice per molti versi alla « soggettività » rivoluzionaria teorizzata da Ernesto « Che » Guevara, sembra piuttosto determinarsi, a partire dall'autocritica di Castro, sotto il segno dell'« oggettiva » necessità economica cui rimandano gli irrisolti e drammatici problemi del sottosviluppo.

I

Preliminare ad ogni ulteriore indagine, risulta pertanto la esposizione di un quadro, sia pure schematico, della situazione economica del paese quale si è andata configurando dalla « svolta » del '70 fino alle date più recenti. Le statistiche sull'esportazione dello zucchero, che costituisce la maggiore fonte di ricchezza della nazione, indicano in 7 milioni di tonnellate il totale esportato, di cui 3 milioni e mezzo circa assorbiti dall'URSS. I restanti 4 milioni e mezzo si distribuiscono tra diversi paesi che,

l'A proposito della svolta politica cubana del 1970 cfr. l'articolo di R. Massari, *Che cosa sta succedendo a Cuba*? in « La Critica Sociologica », n. 15, autunno 1970.

per il tipo di rapporti commerciali che hanno con Cuba, si distinguono in due grandi gruppi; quello dei paesi che fanno parte del « Convenio », tra i quali esiste un accordo per il pagamento mediante compensazione, ed i paesi a moneta convertibile. Tra i primi prevale l'URSS con i dati sopra citati, seguita dalla Repubblica Popolare Cinese con 500.000 tonnellate, dalla Repubblica Democratica Tedesca con 350.000, dalla Cecoslovacchia con 200.000, dalla Repubblica Popolare di Corea con 150.000, dalla Spagna con 145.000. Tra i secondi emerge per il volume di importazioni il Giappone con 1.200.000 tonnellate, seguito dalla Malaysia con più di 200.000 tonnellate; da tali cifre si scende poi a quelle più modeste del Canadà e della Svezia con 60.000 tonnellate ciascuna. Vi sono poi alcuni paesi che solo recentemente hanno instaurato rapporti commerciali con Cuba, come ad esempio il Cile, con una importazione che al primo trimestre del '71 ammonta già a più di 30.000 tonnellate².

Dopo lo zucchero, prodotti che entrano nell'interscambio con gli altri paesi sono gli agrumi e i prodotti della pesca. Quest'ultimo anzi è il settore nel quale si sono realizzati i risultati di maggior rilievo, con un tasso di incremento, dal 1958 al 1968, di poco inferiore al 200%. Anche in questo settore del resto l'aiuto portato dall'URSS è stato notevole, con la fornitura di pescherecci moderni per la pesca a strascico e per la pesca del tonno, e soprattutto con la costruzione del grande porto dell'Avana adibito a questa attività e con la messa in opera di un moderno stabilimento per la lavorazione ed il congelamento del prodotto. Per quanto riguarda le risorse minerarie dell'isola esse consistono essenzialmente nel manganese, nella cromite e nel nichel. del

spagnolo. Nel settore petrolifero infine, pur essendo accertata la presenza di giacimenti, lo sfruttamento permane molto modesto per la mancanza di adeguate attrezzature, mentre un nuovo impulso ha ricevuto la raffinazione del petrolio grezzo di importazione.

quale ultimo gran parte viene assorbita dai mercati italiano e

Le attività industriali rimangono tuttavia ad un livello di sviluppo piuttosto basso, e sono tuttora concentrate nei settori della raffinazione dello zucchero e della manifattura del tabacco. In un

² Per quanto riguarda più in generale l'interscambio si noti che l'Italia è passata dal quarto posto del '69 tra i paesi capitalisti (dopo Spagna, Giappone e Francia) al secondo posto attuale. Nel quadro di tale interscambio l'Italia è poi al primo posto per quanto riguarda la sola corrente di esportazione con il 45,3% del totale, cui segue il 39,3% della Spagna, il 13,5% della Francia ed il 9,8% del Giappone; per l'importazione invece l'Italia partecipa solo all'8,2%, contro il 13,9% della Francia, il 42,4% della Spagna ed il 68% del Giappone.

futuro prossimo comunque i derivati della canna da zucchero dovrebbero acquistare lo stesso rilievo industriale della sua raffinazione; sono infatti in corso investimenti per 300 milioni di pesos nell'industria della carta, del legno artificiale, del lievito, dell'alcool e del furfurolo, e l'inizio della produzione è previsto per il 1980. Approssimativamente si può valutare che l'industria della raffinazione dello zucchero rappresenti circa il 16% delle attività industriali, le bevande ed il tabacco l'11%, le industrie alimentari il 20%, così da dare una percentuale complessiva del 47% di contro alle altre attività industriali che si situano ad indici, rispetto a questi, relativamente bassi (11% industrie tessili e conciarie, 19% industrie petrolchimiche, fino all'incidenza minima del settore metalmeccanico, 4,5%).

Circa infine l'andamento del commercio estero ed il regime degli scambi in generale, si può valutare intorno all'85% del totale il volume delle esportazioni dello zucchero, mentre il restante 15% è costituito dal tabacco, dal ron³ e da prodotti minerari come il cromo, il rame, il manganese ed il nichel. Le importazioni invece vedono una prevalenza di beni capitali (34% del totale), seguiti da materie prime o semilavorate (30% circa) e da prodotti petroliferi (11% circa), mentre i beni di consumo si attestano intorno ad un indice del 20% circa. Per il consumo interno poi, il governo cubano ha effettuato i più consistenti investimenti nel campo dei trasporti, dell'approvvigionamento idrico (fondamentali ambedue per un incremento della stessa industria zuccheriera), della zootecnica e del riso, alla cui produzione è stato dato un nuovo impulso dopo il fallimento di un accordo di interscambio con la Cina.

Per concludere questa breve esposizione del quadro economico cubano, è necessario sottolineare ora alcuni avvenimenti che risalgono a questa estate e che ne potrebbero condizionare notevolmente l'ulteriore sviluppo. Innanzi tutto il tradizionale discorso di Fidel Castro del 26 luglio, anniversario dell'assalto al Cuartel Moncada. Con questo Castro denuncia uno stato economico e finanziario ancora peggiorato rispetto agli indici dello scorso anno: la produzione dello zucchero, questa struttura portante dell'economia cubana, risulta inferiore anche al livello del 1970 con circa 6 milioni e mezzo di tonnellate in confronto ai 7 e mezzo dell'anno precedente. Nel settore zootecnico inoltre una grande moria di maiali ha frustrato quegli sforzi che, come si è già visto, si venivano attuando nel campo. E la gravità di queste

³ A seguito di una vertenza giuridica conclusasi a favore delle ditte USA, i cubani non possono più servirsi del termine rum, che è stato sostituito con il termine ron.

oscillazioni negative, di cui quest'ultima è solo l'esempio più evidente, è accresciuta dal fatto che l'anno precedente, essendo tutti gli sforzi concentrati sulla produzione della canna da zucchero, già gli altri settori avevano avuto in generale una flessione

della produzione.

Un altro avvenimento che potrebbe avere ripercussioni molto gravi sull'economia cubana, è la notizia data da Le Monde del 5 agosto sul deterioramento dei rapporti con la Spagna, in seguito alla proposta spagnola di ottenere l'indennizzo dei beni espropriati dopo la rivoluzione ed al rifiuto, sempre da parte spagnola di rinnovare crediti per circa 20 milioni di dollari. Questa vertenza, se non troverà una composizione, avrà indubbiamente gravi riflessi negativi per Cuba, soprattutto se si guarda alla quantità di scambi e rapporti che essa ha con la Spagna, sia commerciali (carne, frutta, verdura), sia culturali (molti studenti cubani, tenuto conto delle affinità linguistiche, studiano presso Università spagnole), sia infine nel settore dei trasporti, se si considera che praticamente l'unico collegamento con l'Occidente è effettuato dalla compagnia di bandiera spagnola Iberia. Di questo dissidio, denunciato dal giornale francese, si è poi avuta una conferma indiretta in occasione del discorso pronunciato da Castro in agosto sui fatti di Bolivia 4.

Si sa già come nei primi anni dopo la rivoluzione il gruppo fidelista fosse orientato a promuovere una diversificazione della produzione agricola, puntando nel contempo alla creazione di una importante industria di base, ed è noto come in seguito vi sia stata un'inversione di tendenza che ha ridato la priorità nell'agricoltura (monocultura) ed ai relativi impianti di trasformazione, annettendo ad un tale indirizzo la funzione di piattaforma per un futuro, effettivo decollo industriale. Ma una simile scelta, che legava strettamente la risoluzione dei problemi del sottosviluppo ad una imponente espansione della monocultura della canna da zucchero, collega adesso di fatto monocultura e sottosviluppo, a causa della perdurante flessione e comunque crisi della produzione, in un nesso negativo che diventa sempre più difficile da scindersi per l'interazione reciproca dei due fattori. Il che significa poi, e non secondariamente, che l'economia cubana può sopravvivere unicamente in quanto sostenuta dal l'URSS, con l'ovvio « prezzo » politico che tale dipendenza comporta 5.

⁴ A questo proposito specifico, si noti come, dopo la controrivoluzione di agosto, tutti i componenti della rappresentanza boliviana invitata a Cuba per i festeggiamenti del 26 luglio siano stati uccisi o imprigionati.

⁵ Ai fini, se non di bilanciare, quantomeno di attenuare tale dipendenza dall'URSS, il governo cubano è alla ricerca di un ampliamento della cor-

Questa pesante e, per molti versi, drammatica situazione economica condiziona necessariamente tutti gli aspetti della vita sociale cubana, imponendo ad essi, con l'imperativo della produzione, il taglio di una disciplina non sempre sufficientemente interiorizzata attraverso la mediazione della « coscienza rivoluzionaria » 6. Ciò appare più evidente al livello dell'organizzazione del lavoro, laddove il collegamento diretto con i compiti produttivi ha determinato una serie di misure governative e di partito che, pur riguardate nell'ambito delle oggettive difficoltà strutturali, sembrano porsi contraddittoriamente rispetto a quell'esigenza di una società di hombres nuevos di cui Guevara fu il teorico più coerente. Si veda infatti il problema degli incentivi: questi erano fino ad ora essenzialmente morali, volti cioè alla creazione di una coscienza socialista mediante il lavoro inteso come realizzazione dell'individuo; e si distinguevano, con la formulazione di due differenti giudizi in trabajador de avançada e trabajador exemplar, fondati rispettivamente sulla dedizione al lavoro e sul raggiungimento di un certo grado di politicizzazione 7. Ma, a partire dall'estate di quest'anno, di fronte al preoccupante dilagare del fenomeno assenteistico, il governo ha ristabilito la prassi degli incentivi materiali, consistenti generalmente in « buoni » per oggetti di consumo, la cui assegnazione da parte dell'assemblea del lavoro viene decisa con motivazioni non ideologiche, ma unicamente di produttività. Basterà qui - ad indicare quali problemi sostanziali vengano elusi attraverso una simile politica — citare alcune frasi di un intervento tenuto da Guevara presso il Ministero dell'Industria cubana, nelle quali gli stessi incentivi morali venivano sottoposti ad una acuta analisi critica: « Abbiamo creato un apparato attraverso il quale la società succhia il lavoro volontario... Che l'uomo si senta spinto al lavoro volontario per una sua risoluzione interna oppure dal-

rente commerciale con i paesi ad economia libera. Rimane invece inalterato l'atteggiamento di chiusura completa nei confronti degli USA (Castro ha chiarito come le partite di volley-ball con la squadra statunitense non siano assolutamente da assimilarsi al ping-pong americano-cinese).

⁶ Il malcontento è molto diffuso specialmente tra gli adolescenti cresciuti nella fase postrivoluzionaria mentre i più ideologizzati e politicizzati sono, oltre naturalmente coloro che hanno vissuto l'esperienza della guerriglia, i giovani fra i 20 e i 30 anni la maggior parte dei quali fa parte delle Brigate Comuniste che hanno un compito appunto di educazione politica.

⁷ Il trabajador exemplar costituisce il primo passo per l'ingresso nel partito, per l'iscrizione al quale come è noto, l'esame è particolarmente severo e complesso (solo l'1% della popolazione è iscritta al partito).

l'ambiente che lo circonda sono due cose diverse... L'ambiente deve aiutare l'uomo a sentire interiormente questa necessità, però se è solo l'ambiente, se è solo una pressione morale che lo spinge, allora anche nel lavoro volontario continuerà l'alienazione della persona; vale a dire, egli non realizzerà una cosa propria, una cosa nuova, compiuta in libertà. Continuerà ad essere schiavo del lavoro » 8.

Né la reintroduzione degli incentivi materiali costituisce un fatto isolato, ma anzi si innesta in un più vasto quadro, in una scelta politica la cui controprova più evidente e politicamente più grave è fornita dall'entrata in vigore con il 1º aprile di quest'anno della Ley contra la vagancia 9. Gli incentivi stessi, morali o materiali che siano, si dimostrano cioè insufficienti e inadeguati. Con la Lev si prevedono allora contro l'assenteismo pene che vanno dal lavoro vigilato dal collettivo operaio alla detenzione fino a 24 mesi. Naturalmente, prima che scatti il meccanismo penale, vi sono una serie di « avvertimenti » e comunque il lavoratore deve persistere in una assenza ingiustificata per non meno di 15 giorni; né, d'altra parte, la punizione dell'assenteista ha alcun riflesso sulle condizioni della famiglia, al mantenimento della quale provvede nel frattempo lo stato. Si noti però come l'accusa di assenteismo possa partire così da organizzazioni di massa come da qualsiasi singola persona. E al di là quindi del più evidente significato negativo della Ley del I° aprile, quale sintomo del fallimento o comunque della crisi di tutta una gestione e organizzazione del lavoro in cui la necessità economica non riesce a collegarsi dialetticamente con una crescita politica delle masse (onde anche poi, la mera legislatività o il mero tecnicismo dei provvedimenti); al di là di ciò, si diceva, dovrà notarsi un'ulteriore e non meno grave negatività derivante dall'immissione, attraverso la denuncia anche individuale, di un oggettivo elemento di disgregazione del connettivo sociale, e, attraverso la concezione dell'assenteismo come reato, di un criterio atomistico nella valutazione di un fenomeno che è sociale e solo in chiave sociale può trovare, con la sua spiegazione, la sua risoluzione. Sembra del resto completamente ribaltata la linea esposta altra volta dallo stesso Castro: « ... è certo che non è possibile fondare il comunismo se non creiamo ricchezza in abbondanza. Ma a nostro giudizio la via per ottenere ciò non sta nel creare la coscienza politica col denaro o con la ricchezza, ma piuttosto nel

⁸ Il piano e gli uomini, stenogrammi delle conversazioni tenute al Ministero dell'Industria da Guevara, nella rivista « Il Manifesto », n. 7, dicembre 1969.

⁹ Per il testo completo della legge cfr. Appendice.

creare la ricchezza con la coscienza politica, e una richezza sempre maggiore con una sempre maggiore coscienza politica collettiva » 10. Che le ragioni di così stridenti contraddizioni rispetto ad una prospettiva di transizione al comunismo, vadano ricercate nella difficile situazione economica in cui versa Cuba è già stato detto, ma che poi queste siano, oltre che necessarie, sufficienti a giustificare quelle significherebbe interpretare deterministicamente la realtà, scontandola anticipatamente. Non è certo questo il luogo — poiché qui si vuole fornire semplicemente una nota di documentazione — per un'analisi approfondita del problema; pure, schematicamente, proprio la dimensione informativa, dimostrerà, attraverso l'esame di altri aspetti della società cubana, come la medesima necessità oggettiva possa essere risolta in modo differente.

Di ciò costituisce forse la più esplicita conferma l'evoluzione della condizione femminile. Per la donna cubana infatti le esigenze della produzione, lo sviluppo dell'economia, ed il lavoro di tutti come base indispensabile per il conseguimento di questi obiettivi (le necessità quindi del paese nella sua globalità) rappresentano il quadro completo entro cui solo può sostanziarsi realmente quella « liberazione » e quella uguaglianza economica, politica e sociale altrimenti puramente verbali. L'emancipazione dal lavoro casalingo — il «lavoro invisibile», come lo definiscono i cubani -, la lotta contro il consumismo che tende ad orientare la donna verso la fruizione passiva piuttosto che verso l'attività della produzione, la possibilità di accedere a funzioni direttive, l'affermazione della libertà personale - affettiva e sessuale - garantita non semplicemente dall'istituto giuridico del divorzio ma dalle condizioni oggettive (inesistenza di problemi patrimoniali, eguale livello di salario, infrastrutture sociali e di assistenza per l'infanzia), l'eliminazione dei pregiudizi culturali borghesi e del conseguente machismo "; tutto ciò diviene crescita di coscienza delle masse e, nel contempo e dialetticamente, incremento delle energie produttive e più generalmente sociali. Per cui gli stessi ostacoli che tale imponente fenomeno incontra nel proprio emergere — quelli già citati così come la carenza di un numero sufficiente di asili nido, di scuole a tempo pieno etc. che svincolino la donna dalle funzioni domestiche o familiari — ostacoli che rendono ancora relativamente poco nu-

Obiscorso pronunciato da Fidel Castro a Las Villas il 26 luglio 1968. Il Costume e mentalità proprie dell'America Latina in generale che, basandosi su una presunta superiorifà biopsicologica dell'uomo, assegna alla donna ruolo e funzioni subalterne.

merosa la partecipazione della donna al lavoro collettivo 12, si mostrano nella loro effettiva consistenza di ostacoli « sociali » e propongono, per la soddisfazione della esigenza economica, un balzo in avanti di tutta la società cubana, sia sotto il profilo più latamente culturale che sotto quello più strettamente politico ed ideologico. Questi ostacoli, la resistenza che essi oppongono ad un simile processo che pure si viene sempre più imponendo, sono forse « misurabili » proprio attraverso la particolare funzione assunta a Cuba dall'istituto familiare, contemperante insieme e l'ideologia socialista e quella borghese-tradizionale. In una società infatti tutta tesa a liberare completamente le energie della donna a fini produttivi, ma ancora non in grado di far fronte alla sua medesima richiesta (soprattutto per la già notata carenza di una adeguata rete di infrastrutture), ecco infatti che la famiglia svolge la funzione di mediare le due contrapposte necessità; da un lato, articolando più dinamicamente il ruolo della donna fuori delle rigide strutture della tradizione, dall'altro tuttavia mantenendo il suo carattere di cellula primaria dell'organismo sociale. sia pure più organicamente vincolato alle istituzioni collettive - e cioè veicolo di una socializzazione e di una mediazione che lo stato non è ancora in grado, per larga parte, di assolvere.

III

Esaminiamo ora brevemente la situazione nel campo dell'istruzione. La prima fase della campagna di alfabetizzazione capillare, portata a termine in larga parte dalle masse studentesche, consegui - come è noto - un successo totale, facendo scendere il tasso di analfabetismo al 3,9% e collocando il paese nel gruppo delle nazioni più progredite in questo settore. Ma con l'apertura della seconda fase, che va dalla alfabetizzazione non motivata alla scuola secondaria sono apparsi i primi gravi scompensi: mancano professori adeguatamente preparati, e gli stessi quadri esistenti sono periodicamente distolti dall'insegnamento per quell'impegno collettivo e vitale costituito dal lavoro della canna. Nel settore delle scuole tecnico-professionali poi, gli scompensi ed i ritardi sono ancora più gravi poiché, oltre che i professori, mancano anche sufficienti attrezzature. E' da sottolineare che questi Istituti tecnici sono gestiti dal Ministero delle Forze Armatê, per cui questi studenti espletano contemporaneamente il servizio mi-

¹² Durante una trasmissione televisiva del luglio 1970 il Ministro del Lavoro denunciava come dei circa 5 milioni e mezzo di persone che non partecipavano al lavoro collettivo la maggioranza assoluta, esclusi i vecchi ed i bambini, fosse costituita dalle donne.

litare nei quattro anni del corso. Da tali scuole sarebbero dovuti uscire, secondo l'intendimento di Guevara, attraverso la politicizzazione e la preparazione scientifica, quei tecnici che avrebbero formato il primo modello di hombres nuevos; da esse invece esce — di fatto — una massa di diplomati che non trova, nella vita pratica, lo sbocco verso quasi nessuna di quelle attività per le quali aveva studiato, con tutti i problemi connessi ad una tale paradossale situazione, sia a livello psicologico o di adattamento individuale, sia a livello sociale o di utilizzazione delle risorse umane. In una situazione analoga di difficoltà per quell'identificazione tra capacità ed attività lavorative che è il tramite attraverso cui passa l'identificazione e la realizzazione dell'individuo nel proprio lavoro, si trovano i laureati. Essi infatti possono esprimere le proprie preferenze intorno al tipo di mansioni da svolgere, ma, în realtà, sono gli apparati governativi e di partito che a seconda delle necessità del paese li assegnano ad una determinata funzione. D'altro canto va detto come concorra a che tutto ciò non assuma le proporzioni di problema sociale, sia la relativamente scarsa differenziazione delle attività, sia l'educazione ideologica che ha eliminato, se non la distinzione, la contrapposizione antagonistica tra lavoro manuale ed intellettuale 13, anche se poi contraddittoriamente la differenza permane sul piano economico, laddove ai lavoratori intellettuali è stato mantenuto il livello salariale prerivoluzionario (si va pertanto, nella scala delle retribuzioni dai 92 pesos degli operai ai 400 pesos mensili dei laureati; ma in realtà, poi, contraddizione nella contraddizione, nessuno può spendere più dello stipendio minimo per la pratica impossibilità di reperire beni di consumo). Ancora nel campo scolastico vanno sottolineate come esperienze positive sia le «scuole del campo » nelle quali la giornata viene divisa tra lo studio ed il lavoro, sia i corsi televisivi istituiti per raggiungere gli abitanti dell'interno 14.

Un accenno infine al problema degli intellettuali, così alla luce del « caso » Padilla, quale esemplificazione, sia pure eccezionale, di una situazione di fatto, come alla luce del discorso tenuto da Fidel Castro al Iº Congresso Nazionale dell'Educazione e della Cultura all'inizio di quest'anno, quale riferimento teorico e di

¹³ Come esempio di ciò può valere la costituzione presso l'università di una « Facoltà operaia e contadina » che viene considerata alla pari delle, altre.

¹⁴ Per quanto riguarda questi corsi televisivi va notato che essi, inizialmente poco seguiti, hanno poi registrato il successo di cui si è detto quando ai normali corsi si è aggiunta periodicamente la presenza personale

tendenza. In quest'ultimo Castro determina per grandi linee la posizione della cultura nella società cubana e la funzione che l'intellettuale deve assolvere in essa: cooperare alla elaborazione dei valori della rivoluzione ed educare a questi. Alieno dunque da temi individualistici, estetizzanti. distaccati dalla realtà del paese, l'intellettuale rifiuterà altresì quei valori borghesi che, attraverso una nascosta opera di colonizzazione intellettuale, tendono ad imporsi con una sorta di imperialismo culturale; e si impegnerà invece nell'analisi di quelli che sono i reali problemi delle masse, aiutando le stesse a prenderne coscienza. Una funzione « pedagogica » dunque, che ricalca dichiarazioni precedenti e che soprattutto non tocca il problema di fondo, e cioè quello della funzione « critica » dell'intellettuale. Anche intorno a questo tema converrà forse in altra sede aprire una più approfondita analisi, per evitare tra l'altro troppo facili ed erronee equazioni tra questo specifico aspetto della realtà cubana e qualsiasi forma di « stalinismo culturale ». E' interessante notare a questo proposito la posizione degli intellettuali (come Fuentes) coinvolti da Padilla nella sua autocritica apparsa sulla rivista Casas de las Americas del marzo-giugno 1971. Fuentes infatti, che pure precedentemente con il suo I dannati dell'Escambray 15 era stato emarginato dal P.C. cubano, è stato richiamato, dopo il caso Padilla, dalle autorità che gli hanno affidato l'elaborazione di un film. Per cui è più probabile che non le critiche al regime abbiano determinato la detenzione di Padilla, ma l'averle consegnate ad una rivista controrivoluzionaria come Libre, finanziata da Patiño. E comunque può bastare per intanto, così di fronte al « fatto » Padilla come di fronte alla dichiarazione di principio di Castro. ricordare e sottolineare le condizioni di privilegio in cui lavorano gli intellettuali cubani (in particolare scrittori e poeti), regolarmente stipendiati dal governo e favoriti in ogni modo per ciò che riguarda la pubblicazione dei loro scritti e la divulgazione di questi in America Latina e in tutto il mondo. Condizioni che. prima del privilegio, sembrano determinare, già esse stesse, quel distacco dalla realtà del paese e delle masse, contro cui poi né le petizioni teoriche di Castro, né le misure repressive possono operare nulla.

Si tratta, anche in questo caso, di problemi e situazioni nuove per cui tanto più emerge l'esigenza dell'uomo nuovo comunista, quanto più questo ancora manca, ed in cui la stessa spe-

¹⁵ In questo libro Fuentes descrive la battaglia del '62 contro i controrivoluzionarii, alla quale egli aveva assistito, denunciando gli eccessi e le atrocità commesse durante questa.

rimentazione rivoluzionaria procede, per così dire, per tentativi ed errori, giustificando da parte nostra, insieme all'attenzione critica, quella cautela che nasce dalla convinzione, già espressa da due noti studiosi della realtà cubana, che « Il rimodellamento delle abitudini e degli atteggiamenti dell'uomo è nel migliore dei casi un processo lento, a proposito del quale c'è ben poco che possiamo definire come scientificamente certo » ¹⁶. Gli hombres nuevos di cui parlava Guevara sono lontani dal nascere, e laddove se ne ravvisano i primi modelli concreti, come nell'Isola dei Pini, essi sembrano vivere ancora troppo della loro « insularità » per poter comunicare al « continente » l'esperienza della loro rivoluzione.

PAOLA VIERO

APPENDICE

Legge n. 1231 della Repubblica Popolare di Cuba. Capitolo preliminare: dell'obbligo Sociale di Lavorare.

Articolo 1 - Il lavoro è un diritto consacrato dalla Rivoluzione. Il Governo Rivoluzionario, farà sì che tutti i cittadini atti a lavorare abbiano l'opportunità di ottenere un posto di lavoro adeguato alle proprie attitudini. A loro volta; tutti i cittadini fisicamente e mentalmente atti volevano assolvere il dovere sociale di contribuire con il loro lavoro alla comunità.

Articolo 2 - Si presumono atti fisicamente e mentalmente al lavoro, gli uomini di età compresa tra i 17 e i 60 anni, le donne tra i 17 e i 55.

CAPITOLO I

Dello Stato che precede il reato di assenteismo.

Articolo 3 - Saranno considerati uno stato che precede il reato di assenteismo, gli uomini cui si riferisce l'articolo 2 della presente legge; i quali:

a) Atti a lavorare, e non impegnati nel sistema nazionale di insegnamento, risultano svincolati da ogni centro di lavoro, senza una causa che li giustifichi.

b) Quelli che in forza in un posto di lavoro lo disertano.

Agli effetti di questa legge sarà considerata diserzione, l'abbandono del lavoro per un periodo più lungo di 15 giorni lavorativi, senza una causa giustificata.

c) Vincolati ad un centro di lavoro, ai quali, non meno di tre volte, il Consiglio del lavoro, ha applicato misure disciplinari, per assenze ingiustificate e che ripetessero questa infrazione.

¹⁶ L. Huberman - P.M. Sweezy, Il socialismo di Cuba, Bari 1971, p. 154.

CAPITOLO II

Dei mezzi di sicurezza.

Articolo 4 - Per il caso previsto dall'articolo 3, possono essere imposte le seguenti misure di sicurezza:

1) Trasferimento in un centro di lavoro, sotto la vigilanza del collet-

tivo dei lavoratori e dell'organizzazione rivoluzionaria.

2) Reclusione domiciliare per un periodo non superiore a un anno con l'obbligo di lavorare sotto la vigilanza del collettivo dei lavoratori, e delle organizzazioni di massa, vicini al suo domicilio.

3) Internamento in uno stabilimento di rieducazione, per un periodo non superiore ad un anno, realizzando attività produttiva al di fuori dello stabilimento con l'obbligo di ritornare ogni notte allo stesso stabilimento.

4) Internamento in uno stabilimento di rieducazione, per un periodo

non superiore ad un anno realizzando attività produttiva.

CAPITOLO III

Del reato di assenteismo.

Articolo 8 - Incorreranno nel reato di assenteismo, tutti coloro contro i quali essendo state applicate le misure di sicurezza 3) o 4) dell'articolo 4, avessero infranto queste misure, o che avendo ottemperato a queste misure, ritornassero ancora nello stato precedente al reato di assenteismo, stabilito nell'articolo 3 della presente legge.

CAPITOLO IV

Delle Sanzioni.

Articolo 9 - Nel caso stabilito nell'articolo 8, la presente legge può im-

porre le seguenti sanzioni:

1) La privazione della libertà da 12 a 24 mesi con un regime di lavoro fuori dello stabilimento di rieducazione, con l'obbligo di ritornare ogni notte a questo stabilimento.

2) La privazione di libertà da 12 a 14 mesi in uno stabilimento di

rieducazione realizzando attività produttiva.

CAPITOLO V

Delle circostanze aggravate e attenuanti esimenti della responsabilità. Articolo 10 - L'organo di giustizia che prenderà in considerazione quando applicare le sanzioni o le misure di sicurezza delle seguenti circostanze:

À - Saranno considerate circostanze attenuanti le seguenti:

1) L'età degli accusati.

2) Responsabilità e carichi familiari a suo carico.

3) Antêcedenti positivi sul suo lavoro e comportamento sociale.

4) Situazione dell'indole familiare o personale che ha influenzato le sue assenze dal lavoro.

5) La presentazione volontaria di colui che è assentato a che ha

abbandonato il lavoro.

6) Ogni altra sociale o umana spiegazione, sarà considerata. B - Saranno considerate circostanze aggravanti, le seguenti:

1) Gli, antecedenti negativi nel suo comportamento di lavoro e sociale.

2) Il tempo trascorso senza lavorare.

3) I mezzi di indebitamento che l'accusato ha utilizzato, per la propria sussistenza.

4) L'avere utilizzato alcuni sotterfugi per evitare l'applicazione di queste leggi. 5) Ögni altro atteggiamento morale o sociale condannabili, che pos-

sono essere considerati precedenti.

CAPITOLO VI

Della Denuncia.

Articolo 12 - Il reato dell'assenteismo e gli stati che precedono lo stesso per ciò che riguarda i paragrafi a) e b) dell'articolo 3 della presente legge, potranno venire denunciati da qualsiasi persona o organizzazione di massa ad una Unità di Ordine Pubblico.

Nei casi di abbandono del centro di lavoro, l'Amministrazione dello stesso, avrà l'obbligo di formulare la denuncia davanti al Consiglio di Appello Regionale di Giustizia del Lavoro, che corrisponda al centro di la-

voro di cui si tratta.

I casi di infrazione dei mezzi di sicurezza dei paragrafi 3) e 4) dell'articolo 4, saranno denunciati dalle autorità dello stabilimento di rieducazione davanti al Consiglio d'Appello Regionale di Giustizia del Lavoro del domicilio di colui che infrange la legge.

CAPITOLO VIII

Della sospensione condizionale della sanzione o dei mezzi di sicurezza. Articolo 23 - Le misure di sicurezza potranno essere sospese: in dipendenza della condotta futura di colui che evade la legge.

Articolo 24 - I Consigli regionali d'appello, potranno sospendere l'in-

compiuto periodo o termine della sanzione o misura di sicurezza.

DISPOSIZIONI FINALI

Il Ministro del lavoro in cooperazione con i poteri locali e altre organizzazioni, determineranno l'applicazione di questa legge per gli altri settori della comunità, a seconda dell'importanza di queste attività per il benessere generale dello Stato.

Roma, Acquedotto Felice, 20 dicembre 1969 - 6 gennaio 1970.

(Ecco, diciamo "intervista Pina", tanto per capire. E i soliti temi: condizioni di lavoro, numero degli abitanti dell'Acquedotto Felice, edilizia, mestieri vari, reddito effettivo, possibilità di miglioramento, anzianità di residenza.

Sentiamo lei Pina, no, prima sentiamo Lei su quella che è la sua anzianità di residenza, perché Lei è una delle vecchie come

residenza, sono ventinove anni, no?

Non si lasci impressionare, da questo registratore; poi io me lo risento per trarne i dati da interpretare, altrimenti li dimentico. Quali sono stati i cambiamenti negli ultimi anni, dalla sua esperienza ad oggi, c'è un miglioramento, c'è...).

— Peggiore.

(Peggiore in che senso?).

— Per assistenza, ambiente, tutto quanto, siamo proprio trascurati in tutto e per tutto, non c'è più niente, siamo come sperduti nell'Acquedotto.

(Però a livello apparente, superficiale, ho visto che c'è la luce,

che c'è l'acqua...).

— L'acqua c'è stata sempre ...

(Come mai l'acqua c'era sempre?).

— L'acqua c'è stata da principio, da quando siamo venuti all'acquedotto. Abbiamo lottato, siamo dove mettono l'acqua, abbiamo radunato un bel po' di donne ed abbiamo ottenuto l'acqua, ma la luce, tanti anni non si sono mai decisi, si sono decisi adesso perché noi ce la siamo messa abusivamente. Siccome questa era abusiva, allora hanno dovuto mettere quella normale.

(L'altro giorno ho incontrato don Roberto; mi vuole parlare; mi ha detto che l'ACEA, l'Azienda comunale elettricità ed acqua, e l'ENEL vi avrebbero citati tutti in tribunale, è vero o no?).

- E' l'ACEA.

(Perché, a quale scopo?).

Perché dice che gli abbiamo rubato la luce, quella che abbiamo messo abusivamente. Noi volevamo pagare, se c'era un contributo da pagare, loro sanno quanta luce gli manca e noi bonariamente la pagavamo. No, ci vuole per forza portare in tribunale. Ci sono i fogli già dai carabinieri, firmati ...

(Ieri infatti, ho visto che c'erano i carabinieri che giravano).

— Ogni famiglia è andata là ed ha fatto ...

(La Pina dopo, diciamo, dopo venti venticinque anni di residenza all'Acquedotto Felice, è la più vecchia residente, trova che le condizioni non sono migliorate; anzi, sono peggiorate, nonostante l'acqua, la luce; per esempio, la situazione fognature, com'è?).

- Niente, zero.

(Cioè?).

— In mezzo alla strada qualcuno ci ha fatto il pozzo nero per conto suo.

(Qui ci sono malattie infettive?).

— Ci sono; anzi, quaggiù ci sta una famiglia, se va da don Roberto, che gli ha levato un ragazzino come questo, perché ha la meningite, ed allora don Roberto, dato che questa ha tanti figli si è preso un ragazzino a mangiare e dormire. E poi ci sono tanti bambini che vanno a finire al Bambin Gesù, non c'è proprio assistenza per niente. Ieri siamo andati da don Sisto e ci ha cacciato come cani.

(Mi racconti un po' bene questo episodio che mi ha molto colpito. L'altra sera, tre giorni fa, ho visto che lei tornava dalla parrocchia...).

— Ero arrabbiata, perché prima ci ha detto: venite lunedì; vi daremo un buono per andare a fare un po' di spesa per Natale come hanno fatto gli altri anni; invece siamo andati già tutti quanti per via che ci dava questo buono, e il buono non ce l'ha dato più. Ci ha detto: venite mercoledì, adesso basta, quando venite mercoledì ve lo diamo mercoledì. Siamo andati giù mercoledì e stavamo parlando tanto bene con il bambino mio se fa la comunione, sì gli ho detto si deve preparare e gli faccio fare la comunione e la cresima. Come sono venute due dell'INA CASA, questa è l'INA casa sono andate dentro da don Sisto ed è uscito fuori proprio una belva ...

(Cosa gli avranno detto queste?).

— Non lo so ... ci ha cacciato come cani, eravamo parecchi dell'Acquedotto, ma come, prima ci mandi a chiamare tu e poi ci mandi via; ci ha detto: « voi non appartenete a questa parrocchia, andate all'altra parrocchia ». Noi non apparteniamo a don Paolo, a don Paolo noi non possiamo dare la colpa.

(Don Paolo chi sarebbe?).

— Sarebbe il parrocco di questa chiesa dell'Assunzione. Perché le chiese sono due: san Policarpo e l'Assunzione. Ma prima ci assisteva don Paolo, ci mandava a chiamare, faceva un mese a noi ed un mese all'INA CASA, per accontentare tutti, ma dato che adesso c'è un'altra chiesa, metà di qua e metà da don Paolo, è giusto: non ci può assistere tutti don Paolo. Dunque, tu sei il parroco di qua, hai fatto fino qui all'arco, tu hai il diritto di assisterci, non vogliamo l'obbligo, ma per i bambini è obbligo, perché tutte le borgate dànno ai bambini.

(Non avete chiarito le ragioni di questo rifiuto?).

— Non ci ha detto niente. Adesso, quando è stato che sono passate quelle signore, l'altro ieri, sono passate certe signore che ci hanno portato un bigliettino dove c'è scritto che dobbiamo andare mercoledì che c'è un piccolo dono per i bambini. Vogliono lo stato di famiglia, quanti siamo in famiglia, se ci sono i bambini grandi che lavorano non hanno diritto all'assistenza, se ci sono dei malati devono portare il certificato medico ... Per avere questa miseria di regalo bisogna fare un sacco di pratiche ... Io sono dovuta andare in giro a fare per lui, per Celestino, queste cose qua, lui lo sapete, è malato. Ecco, questo mi hanno dato quelle signore dell'assistenza. Ma quanto ho girato per fare questo!

(Qui è riconosciuta l'inabilità lavorativa del trenta per cento, non è poco...).

— Lo vada a dire a questo ... sono loro che ci levano la cosa di andare in chiesa.

(Sarebbe interessante capire che cosa hanno detto quei due dell'INA-CASA al parroco, a don Sisto).

- Non lo so, mo' vediamo martedì quando vengono tutti

giù ...

(Nonostante tutto, debbo dire che sono passato di qui un anno fa e mi sembra che oggi l'Acquedotto Felice sia un po' meglio organizzato, anche come casette, o no, o è un'impressione

sbagliata?).

- Chi ha potuto ha fatto, però il fatto dell'igiene. Non solo il Comune di Roma ma tutti i comuni prendono la mondezza la raccolgono e la bruciano, perché dice che questa mondezza porta tanti mali come hanno scoperto i medici. Qui non c'è uno scopino che si interessa di prendere questa mondezza di raccoglierla e di portarla da una parte e bruciarla, perché noi non facciamo parte dell'umanità. Qui ognuno prende il secchio della mondezza e chi la butta da una parte e chi dall'altra, poi vanno i ragazzi a prenderci magari un giocattolo, o una cosa che un altro ha buttato. C'è a tutta Roma che la prendono, la portano lontano da Roma, la bruciano, la purgano da tutti mali che ha, e noi perché non dobbiamo avere dentro Roma, perché stiamo dentro Roma, (perché ormai siete dentro l'arco di Roma) mandassero due o tre scopini dentro l'arco dell'Acquedotto Felice, pagheremo la mondezza, per levarsi questa robaccia.
- Sono anni ed anni che hanno levato le porcarecce da Roma per questo male, la mondezza la imbustano dentro il cellofan

ed a noi non ci passano né buste né altro ... (potrebbero passarle)

questo è proprio mancanza di senso umanitario.

— Se ci mandassero cinque o sei scopini al mese lungo la fascia, ci apparteranno cinque o seicento lire al mese, le pagheremo, faremo un sacrificio, ma per levare questa roba, perché chi la butta da una parte e chi dall'altra poi, i ragazzini vanno a caparci un oggetto, per esempio, che posso aver buttato io, che può essere anche infettivo.

(Adesso gli abitanti dell'Acquedotto Felice quanti sono? Le famiglie, almeno, per fare una stima).

— Poco poco, da laggiù dal Mandrione a venire qui saremo passa a duemila famiglie, forse di più che di meno (molte di più) Cioè, diciamo, in confini sarebbero dal Mandrione fino a qui come lo chiamiamo qui ... Ponte primavera a viale Appio Claudio quindi saranno cinque o sei chilometri di Acquedotto. Quindi cinque o sei chilometri di acquedotto, possiamo calcolare duemila famiglie ... ho detto questa cifra, ma credo molte di più, hanno fatto le baracchette anche dall'altra parte ... in questo pezzo di Acquedotto passa un postino perché le tasse sono pagate anticipatamente per portare una lettera o una cartolina, ma proprio il comune non ci pensa per niente, non ci ha pensato per niente. Sa quando si fanno vedere? Quando è il tempo delle votazioni ...

(L'anno scorso, proprio a Natale, ricordo molto bene, ero venuto qui da voi, e c'era nell'aria un grande interesse per queste baracche anche il Papa si era mosso due volte, anche il Sindaco. Come mai non è successo più nulla?).

- Niente.

(Mi pare un po' più su, anche all'Acquedotto Felice alcune famiglie sarebbero andate a Spinaceto, quante sono andate?).

— Saranno una decina. Hanno fatto una propaganda con il piccone che buttavano giù le case ...

— Si, ne sono andate via dieci, ma ne sono venute 40.

(Questo è il punto, ne vanno via dieci e ne vengono quaranta quindi il problema è sempre quello).

— Ci sono di più di quelle che c'erano prima ed allora stiamo sempre qua e sempre in mezzo alla mondezza stiamo.

Perché il Comune dovrebbe provvedere. Se danno casa a me,

venite, qua, buttate giù così...

No, non è quello. Perché vengono quaranta? Perché quelle dove stanno non hanno la possibilità di pagarle. Ed allora... vedono come stiamo noi; eppure accettano quelle condizioni perché le condizioni di dove stanno sono molto peggiori di qui, perché non tutti possono pagare un affitto di quaranta mila, cinquanta mila

lire al mese. Un disoccupato dice « che faccio? mi butto al-l'Acquedotto.. ».

(Ma chi viene a vedere l'acquedotto è colpito perché, prima di arrivarci, vede tutta questa sfilza di palazzine, oltre alla chiesa di S. Policarpo. Che affitti chiedono li dentro? In queste palazzine della Gabetti, li davanti?).

— Quaranta, cinquanta, sessanta mila al mese... la signora del bar, la signora di sotto paga quaranta mila lire al mese. Quella di sopra quarantacinque mila. Con uno stipendio che arriva al massimo a ottanta o novanta mila lire più della metà per pagare l'affitto. Poi c'è la luce, il gas e poi tutte le altre cose, lo stipendio intero non basta per la casa.

(Ecco noi vorremmo con il nostro studio, ecco io vorrei fare questo studio entro quest'anno, abitare qui con voi, riuscire ad avere, con il vostro aiuto, con la Pina, incontrare persone che conoscano veramente la condizione delle baracche, le condizioni di vita delle baracche, ed attraverso loro riuscire a ricostruire quali sono i bisogni veri, perché qui si dicono tante cose per pura propaganda su queste cose. Anche la televisione viene, fa delle interviste e poi non succede nulla. Ora mi pare che si adoperino, cioè voi praticamente siete adoperati come dei pretesti per fare delle chiacchiere, mentre qui c'è della sofferenza vera, c'è proprio una condizione di vita che va resa un poco più sopportabile).

— Per il fatto della luce devono adesso mandare più di duecentosessanta famiglie in tribunale a rispondere che se abbiamo consumato un massimo di cinquecento lire di luce a famiglia entro un mese, perché poi la luce manco arrivava tutte le sere e quando arrivava era lenta perché non era un attacco vero e proprio.

(Come avete fatto per l'attacco?).

— Un po' di ragazzi hanno comprato questo materiale ed hanno allacciato, per fargli capire che la luce c'era, perché loro dicevano che la corrente non era sufficiente a portarla fino a qua. Allora questi hanno fatto vedere che la luce era sufficiente per portarla fino a qua. Ed una volta che hanno visto che la luce abusiva c'era, allora si sono decisi a metterla a pagamento. Adesso l'altra società che gli hanno levato questa poca luce, poteva dire: « io vi mando la bolletta di pagamento; chi accetta, va bene; chi non accetta, lo mando in tribunale ». Invece indistintamente tutti in tribunale sia chi vuole pagare sia chi non vuole pagare, piccoli e grossi...

Cioè, trattati come niente...

Certo, faranno un processo dentro un campo sportivo, perché duecentosessanta famiglie, non credo che ci sia un'aula grande così.

— Sono state fatte tutte le cose in regola, famiglia per famiglia, verbale, com'è come non è, chi te l'ha messo e chi non te l'ha messa. I carabinieri ed il maresciallo che hanno scritto ci hanno scritto ci hanno detto: « Questo è un processo, purtroppo. Non credo che un presidente possa dare una condanna a duecentosessanta famiglie; al massimo vi farà pagare la luce ». Ma, dico, per pagare la luce, c'era bisogno? ci invitava bonariamente e papagamo questa luce senza perdere lo strazio a venire qua, fare il verbale, andare in causa, perdere il giorno della causa.

E' una prepotenza da parte del ricco, come per dire « come me tocchi te fulmino ». Non c'è un atto umanitario di dire: hanno fatto questo perché c'era bisogno ». Veramente c'è gente che è andata sulla luce e noi sulla terra dobbiamo camminare con la candela in mano. La gente che è andata sulla luna, ha messo piede sulla luce, è ritornata, hanno speso migliaia e migliaia di miliardi e qui non riescono a metter due milioni di luce per accontentare queste famiglie, se non era quest'atto di prepotenza che abbiamo fatto noi. Adesso c'è da risolvere il fatto dell'igiene. Perché un ragazzino, se non è educato bene, la fa in mezzo alla strada, uno passa e... (abbiamo visto, per forza), un altro passa non la vede e la pista e se la porta fino a casa. Da tutte le altre parti gli scopini ci stanno, bruciano la mondezza...

— Anzi, dalle altre parti la portano qui e la bruciano qui... Come se all'Acquedotto Felice dovessero vivere in mezzo alla merda.

— ...sono dei maiali che ancora non ci hanno infettato con il male che dicevano dell'Asia...

(Senta una cosa; una volta dicevano che la luce qui era impedita perché la Sovraintendenza delle Belle Arti...).

— Ci hanno preso in giro perché quando siamo andati due o tre volte a reclamare per la luce al Campidoglio, alla ACEA ci hanno detto: « ve la metteremo ». Ci hanno mandato quattro o cinque operai, hanno mandato un po' di materiale, sono stati tre o quattro giorno a fare delle buche poi ci hanno detto: « non si può mettere perché questa zona qui appartiene alle Belle Arti. Ma quale belle arti stanno qui? Perché vediamo alla sera tutto pieno di coppie che fanno schifo una a fianco all'altra, mi scusi, ma una macchina attaccata all'altra, ma queste sono le belle arti, ma ci mettessero la luce, ci facessero un recinto alle belle arti, non ci facessero entrare nessuno. Ma lì tra uomini travestiti, donne di strada, coppie che vengono, passa un ragazzino, dopo il tramonto non ci può passare perché vede tutte quelle belle meraviglie.

(Risolto il problema della luce, adesso il problema più grosso sarebbe quello dell'igiene. E poi, naturalmente, bisogne-

rebbe garantire mezzi di vita mediante il lavoro... come è la situazione dell'occupazione qui? Ci sono molti disoccupati?).

— Disoccupati non direi perché la gente si aggiusta; c'è chi

ce la fa a lavorare e chi non gliela fa.

(Non ci sono disoccupati?).

— Ce ne sta qualcuno che non... ma vedo che tutti vanno a lavorare, benché, prendere la giornata regolare, la prenderanno di meno...

Cioè, non è che tutti siano regolarmente impiegati però tutti lavorano. Cioè, si aggiustano.

Si aggiustano come tutta la piazza di Roma, perché non tutti

lavorano come dovrebbe essere...

(Sì, con tutte le previdenze, ecc. Ma i mestieri ed i lavori prevalenti, diciamo, qui quali sono? L'edilizia?).

— L'edilizia, qualche ragazzino apprendista meccanico o al-

tre cose così, insomma come fanno tutti gli altri rioni.

(Ma lei, per esempio, C., da quanti anni sta qui?).

— Dal '48; ventidue anni.

(E in questi anni un cambiamento vero e proprio nelle condizioni di vita non l'ha notato. La Pina mi sembra pessimista, dice che è peggiorato. Lei cosa dice?).

— Quando sono venuto qua, allora era scarso il lavoro come in tutta l'Italia. Come vita, noi facciamo una vita come tutta la città di Roma, perché non stiamo lontani, c'è il mercato, soltanto che c'è un bel tratto di strada per andare a fare questa spesa.

(Questo l'abbiamo notato, Come è questa storia degli auto-

bus? I servizi pubblici sono insufficienti?).

— I servizi pubblici sono insufficienti perché non bastano neppure per quelli là, per i cittadini. Per andare al centro ci vuole sempre un'ora o un'ora e mezza da qui. Con un'ora e mezza si arriva prima da Napoli che noi andare al centro.

(I mestieri; per esempio, ci sono l'edilizia e altri mestieri

artigianali indipendenti; altri mestieri quali sono?).

— Come gli straccivendoli, qui ci sono parecchi, è la zona più adatta perché non hanno il vicinato che dice: « guarda, questo porta la mondezza dentro casa », tante volte sembra mondezza, invece sono cose che si utilizzano sempre per campare. Mentre nel centro di Roma o nei quartieri di Roma questo lavoro nessuno lo potrebbe fare.

(Passando gli anni qui uno vede un pochino l'evoluzione, dal punto di vista dell'occupazione. C'è il problema che la gente è costretta a volte a cercare delle condizioni di lavoro senza tutte le

garanzie previdenziali...).

— Non è il problema dell'occupazione; è il costo delle case che porta la gente qui. Fino a quando hanno lavorato o hanno

avuto un lavoro fisso a tozzi e bocconi hanno pagato la pigione, quando uno si ammala, oppure lavora saltuariamente quello nell'appartamento non ci può stare più. Perché la mesata è talmente poca, perché arriverà a cento a centoventi al massimo, ma la maggior parte ottanta - novanta mila lire e quando deve cacciare quarantacinque - cinquanta - quaranta per l'affitto di casa e poi tutte le altre cose che servono, è tutta la metà dello stipendio che va via. Questo quando lavora; se è ammalato o una spesa extra per un'altra cosa in famiglia oppure gli viene a mancare il lavoro deve scappare subito all'Acquedotto Felice.

— Il Partito Comunista potrebbe fare qualcosa se avesse più potere, ma soltanto è sempre all'opposizione e questa legge non l'approvano e quest'altra legge non l'approvano e quando è alla fine trovano il modo di approvarla e deve stare sottoposto anche il partito comunista. Anche se a noi ci dice dei programmi « dobbiamo fare questo », poi non vengono accettati, dobbiamo stare sempre in lotta o al Campidoglio o al Parlamento. Ci siamo pure

stufati di andare a fare queste sfilate...

— La gente si è stufata; prima, quando vedevano una manifestazione, la gente curiosa andava a vedere, adesso la gente li vede passare e dice « saranno i metallurgici, saranno quelli, », non ci fanno più neanche caso. Quando vedono queste due o trecento persone che camminano le lasciano passare e buona notte; passato il corteo, aspettano per far passare le macchine. Oggi la gente cammina in macchina e manco le sente queste cose qui. Le auto-

rità hanno troppo da fare...

... interessarsi delle altre nazioni. Interessarsi delle altre nazioni, quello che succede in Vietnam, in Egitto, in Israele, e compagnia bella. Non ho sentito un Giornale Radio da sette o otto mesi che la prima cosa che dice è Israele, Egitto, questo e quell'altro. Perché non guardano la situazione in Italia, dico io; una volta per sempre guardare quella che è la situazione italiana. Non hanno mai detto: « All'Acquedotto Felice in venticinque anni stanno ancora allo stato primitivo, di Adamo ed Eva, dell'uomo della pietra e della grotta »; quello devono guardare una volta per sempre. Non siamo tutti dei rigettati, c'è ancora gente che ha un po' di pudore e di costanza, che vorrebbe lavorare e vorrebbe avere una casa.

— C'è gente che è ancora un po' cretina, perché si vergogna pure a dirlo, cominciando da me, quando sono dentro Roma, mi vergogno a dire dove abito. « Abito all'INA CASA, al Quadraro » ma mai ho detto che sto proprio dentro l'Acquedotto Felice.

— Perché se sanno che stai all'Acquedotto Felice, se sanno che stai al Quadraro, all'INA CASA, ma se sanno che stai all'Acquedotto Felice già ti fanno un'altra faccia. Si sentono un brivido: « guardi che questo... è proprio uno di quelli ».

(Grazie, C., adesso noi ce ne andiamo, anche perché credo che bisogna fare da mangiare e ci si vede o prima di Natale o subito dopo. Vi ringrazio molto; a poco a poco noi cerchiamo di capire i sentimenti della gente che abita qui).

— Siamo come un fiume che trascina, l'acqua che si ferma da una parte non la raccolgono più, quella rimane lì, così siamo noi. Noi siamo quelli che sono usciti fuori del corso del fiume e

ci hanno abbandonato qui.

(Un medico non viene mai qui?).

— Un medico se lo chiamate oggi, se c'è una persona ammalata che chiama il medico, trova una scusa, « ma io oggi ho da fare », si presenta magari il giorno appresso o dopo due giorni,

perché sa che abita all'Acquedotto Felice...

Invece il nostro dottore voleva mettere la tenda per visitare i bambini, ci vediamo dopo le votazioni; invece dopo le votazioni non si è visto più. Una volta l'ho incontrato e gli ho detto « com'è, là non siete più venuto? » e lui mi ha detto che lì non ce lo facevano stare, non gli facevano mettere la tenda e non è più venuto.

No, perché don Roberto credo che sia in buona fede, però finisce poi in realtà per seguire i suoi pallini, ecco. Che ne dice Salvatore?

— Io non sono molto approfondito con don Roberto, ho poca confidenza...

Non vi posso dire niente, non lo conosco.

Ci ha parlato una volta quando ci hanno rubato la capra, allora parlò con don Roberto.

(Cosa è questa storia della capra?).

— La nostra capra, l'hanno rubata a noi; allora don Roberto ha visto lui che era tanto nervoso, lo ha preso e gli ha detto « adesso sistemiamo noi, mettiamo un tanto per uno e te la ricompriamo » perché questo era agitato, ed allora don Roberto lo ha preso con le buone, lo ha calmato. Però i primi tempi don Roberto era meglio, adesso si sta facendo più... neanche io so dire che, che sentimenti ha.

(Adesso sta qui da ben tre anni).

— Io ci sono da ventisei; chi ci sta di più, io o lui? Mi ci sono fatta vecchia qui sotto.

Magari si sapesse chi ha preso la capra, lo andrei a sgoz-

zare io.

(Questa capra l'avevate presa così, per tenerla...).

Perché era una capra di famiglia... prima lui mi ha detto: « vai a prendere la capra ». Io, vado a vedere la capra e ci stava, poi abbiamo aspettato un altro pochetto, vado a vedere, sono corso subito qua e là, la capra non c'era più. Ho trovato il ferro e la corda no.

Sì, perché la tenevamo legata. Lui è andato pure in questura perché in tanti anni non c'è mai mancato niente a noi, mai. Ci siamo privati di qualche cosa per casa per comprare una bestia, sa, non si sa mai...

(Quando è successo questo fatto della capra?)

— I primi tempi che c'era don Roberto. L'anno scorso a Natale, a dicembre.

(Qui c'è sempre una colonia di travestiti?).

— Sì, ma adesso sono più malandrini; prima era più calmo. Ognuno si faceva gli affari suoi, non toccavano niente; adesso non puoi tenere i panni stessi perché vengono a rubare di notte mentre tu dormi, non se ne può più. Prima era più calmo, più assistenza, più affiatati con noi. Da quando sono venuti questi qua non si è visto più nessuno, giusto don Roberto, ma non viene mai da questa parte perché ci stanno questi, sta sempre di là.

(Una volta ricordo che questo gruppo di travestiti venne

sbandato; c'è ancora adesso?).

— Si peggio di prima, più ne arrestano e più ne escono dal carcere. Perché gli fanno fare due o tre giorni e poi riescono e fanno peggio di prima. Non è l'ambiente di prima, l'ambiente di prima non si vedeva mai la polizia, sempre tutta gente estranea veniva a trovarci a fare se tu avevi bisogno, dottore, adesso più nessuno, proprio scordati.

(Neanche don Roberto viene più?).

— Di qua no. Perché ci sono i travestiti.

Perché si vergogna, sa, dice: io in mezzo a loro ».

E stanno tutti in giro con minigonne, tutti mezzi nudi davanti alle creature. Ma ha fatto una cosa grande don Roberto: ha fatto il funerale a quel bambino che è cascato dal treno. Cascato dal treno, non l'ha toccato il treno, è andato a fare un bisogno qua su, sopra e nella discesa, la scarpata, si vede che non ha visto che il treno direttissimo Roma-Napoli passava e l'aria del treno l'ha chiappato e l'ha sbattuto, dodici anni aveva. E sono due figli che gli muoiono. Io gli ho detto ci sono due giornalisti che ti vogliono parlare, ci vuoi parlare? « Sì ci voglio parlare ».

Sono due figli che gli muoiono, uno di dodici anni ed uno

di venti anni.

(Sono in molti a morire i bambini, qui?)

È insomma, ogni tanto se ne sente qualcuno, anche donne, uomini. Qui che ha l'INA CASA, l'INPS allora è assistito, ma chi

non ha niente, che fa?...

Ecco un travestito. Anzi, questo porta la gonna lunga, ma ci stanno certi... Abitano qui, ma vanno fuori. Abitano qui ma vanno a lavorare fuori, in città; si mettono lì e quando hanno fatto due o tre ore rientrano... Anche le puttane. Hanno chiuso tutte le case di tolleranza e adesso le vedi tutte in mezzo alla

strada la sera. Passa uno e le vede proprio lavorare. Manda un ragazzino a prendere una cosa e non lo puoi mandare. Dico, hanno chiuso queste case di tolleranza, fate dei recinti chiusi che non siano passabili a nessuno, mandatele là dentro, quelle che trovi fuori le metti in prigione: « Com'è che stai fuori del recinto? ». Via. Almeno uno che passa non la trova in mezzo alla strada. So che lì c'è un recinto, un punto isolato e ci devo andare proprio apposta. Non so se rendo l'idea. Ma anche per guardare la morale dei ragazzini, delle donne, di quella che non ci vuol stare, di quella che non può vedere. Invece, noi stiamo a due passi e quando usciamo la sera è tutto pieno di macchine, non c'è posto per passare, lavorano tranquille con la luce accesa. Invece, se ci fosse un recinto, isolato, non so, in mezzo al prato, là, se io ci vado allora ci vado per vizio o per vedere. Uno che ci deve andare o ci va con la fidanzata o con una puttana o con un frocio. Se passa una persona per bene, la strada la trova libera. La polizia, quando trova uno fuori del recento, fa la contravvenzione oppure lo porta dentro...

— Chi, di questi froci... sì, sempre otto, dieci, dodici; vanno

insieme, fanno lo smistamento, vanno, vengono.

— Lo fanno per mestiere, oppure, passata la prima volta, dicono: ormai è passata...

(Realizzano qualcosa?).

— C'è quello che busca pure centomila lire, cinquanta, trenta, venti...

(Ma chi incontrano?).

- Un altro uomo, un altro pederasta peggio di loro...

Ecco con i soldi che ricava...

— Quelli hanno sempre chi glieli chiede...

Hanno i protettori, insomma, quelli che mantengono... il maschio, come dicono loro, mio marito, e si piglia tutto.

(I protettori di questi, chi sono?).

- Sono giovanotti malandati, scappati da casa, di 17-18 anni

e poi le mamme li vengono a cercare qua.

— Quello è un problema più profondo, c'entrano pure questi, chi si è fatto il pozzo nero ce l'ha, ma chi non ce l'ha la fa dentro un barattolo e la vanno a buttare in mezzo ad un prato. Se a Roma ed in tutti i paesi la mondezza la prendono e la trasportano lontano dal paese, poi la bruciano, perché dicono che è infetta e che porta tante malattie, qui la buttano davanti ai piedi. Tutto quanto e non solo la mondezza, tutto quanto. Qui non si vede mai uno scopino, non si vede mai nessuno. Siamo proprio abbandonati da tutti. Abbiamo fatto per la luce e c'è una denuncia per tutti.

(Come va avanti questa storia della luce, sono sempre le cen-

toquaranta famiglie, quante sono?).

— Adesso pare che ci si mettano i comunisti di mezzo e vedono loro questa causa...

E non hanno accettato il concordato per via così...

(Che cosa era la convocazione?).

— Era una convocazione, diceva... che avete paura delle denunce che vi abbiamo fatto, andate tutti in tribunale, e a noi che ci interessa. Bisogna stare tutti uniti perché se ci disuniamo, invece se stiamo tutti uniti e non abbiamo paura, allora vediamo un po' come risolvere la cosa, perché sono venti anni che cerchiamo la luce e non ce l'avete mai data, ora una scusa ora l'altra, quando era alla fine la corrente non era sufficiente, adesso che abbiamo fatto la prepotenza adesso è sufficiente, adesso basta.

(La salute come va, Salvatore?).

— Mo cominciamo piano piano a riprendere, quando incomincia il tempo bono,... lo scirocco.

(Meglio non fare imprudenze).

— Imprudenze non le farei se avessi milioni, allora sì, ma purtroppo bisogna uscire.

(Sarebbe molto importante per lei avere un posto fisso,

tranquillo).

— Ho fatto tante domande, ma non me lo trova nessuno.

(Qui mancano le cose essenziali, tipo farmacia).

— Dottore, farmacia, la mondezza si butta, i ragazzini la vanno a calpestare, tutti questi cani in giro. Adesso non si trovano le bestie addosso ai cani, ma fra qualche tempo hanno tutte zecche, tutti i ragazzini in giro così. Non c'è niente, non vengono a disinfettare né niente; una volta venivano quando si ricordavano, adesso non si fanno più vedere.

(Il fatto che più colpisce sono le tante promesse sotto le elezioni e poi l'assenza totale. Perché qui di voti ce ne sono parecchi

Quanta gente vota qui?).

— Quasi tutti, perché adesso anche quelli di Villa hanno preso la residenza qui e votano tutti qui.

(Come è capitata questa disgrazia del ragazzo, sa dircelo?).

— Io bene non lo so, sono la nonna, dice che voleva fare un bisogno e dice che passava il treno a tutta velocità ed è andato giù.

Volevamo sapere un po' come è accaduta questa disgrazia...

come è accaduto...

— Io non lo so perché non l'ho vista, però come hanno raccontato i compagni dice che mio figlio era andato a fare un bisogno (ecco il marito).

In sostanza è stata una disgrazia causata dal fatto che per

questi ragazzi non c'è spazio per giocare...

— A giocare là non ci potevano andare, è stato proprio un

destino, perché là non ci andavano mai...

E' uscito dalla scuola verso le 11 ha mangiato insieme con me, qui, ed è uscito verso l'una e mezzo, alle due sono arrivati... Luciano è andato sotto il treno...

Io stavo lavando i piatti... Io il pomeriggio vado a fare due ore da una signora, vado a lavorare perché abbiamo i figli piccoli, è giusto, lui non può lavorare e, sono dieci mesi che ha avuto un incidente d'auto, l'anno scorso,...

(Come è capitato quest'altro incidente?).

— Io andavo al mercato a prendere un po' di spesa perché era sabato 14 marzo, mio figlio mi disse mamma ti accompagno al mercato con la macchina, avevamo una macchina di seconda mano che era di mio fratello che adesso sta in Australia. No, perché non aveva la patente, ha il foglio rosa, allora aveva paura che i carabinieri facessero contravvenzione. Siamo gente con cui il destino è cattivo. Da quando stiamo a Roma mio marito è stato all'ospedale, Claudio all'ospedale,... all'ospedale, insomma la fortuna ci segue assai. Me ne sono andata, dove vai? Vado con zio, che era pure un bel giovanotto, tanto bravo come Luciano. Quando sono tornata da fare la spesa io ed una paesana mia, mi hanno chiamato « Rita, Rita » ma io non risposi subito, dicevo che chiamavano un'altra Rita. Poi sono uscita e mi hanno detto « tuo figlio ha fatto uno scontro, non so perché la macchina è in due pezzi, insomma la macchina era ridotta male, era fatta in due pezzi; uno sportello da una parte un'altro dall'altra. Ho preso la macchina e sono andata. La vita mi si era fatta avvelenata. E' stato quaranta minuti per terra e non l'ha soccorso nessuno, l'hanno portato all'ospedale ed è morto. Anche Luciano, perché ai compagni aveva detto che andava a fare un bisogno, è passato il treno e Luciano non ritornava,. Dopo che è passato il treno i ragazzi hanno chiamato Luciano e l'hanno visto per terra.

(Era ancora vivo?).

— Io non lo so, ma credo che fosse ancora vivo. Allora i compagni chiamarono « Luciano!, Luciano! » Luciano non rispondeva, era morto. Poi lo hanno soccorso, lo hanno portato alla macchina, è stato dieci minuti, poi è morto perché non c'era niente da fare. Poi aveva tutta una gamba sfatta e poi aveva tutti gli intestini fuori. Gli dissi, ritorna, perché devi lavarli con l'acqua chiara perché io devo andare a lavorare. Sono venuti i compagni di scuola e hanno detto « Luciano lo ha accoppato il treno ». Mio figlio andava da don Roberto e alla mattina andava alla scuola qua, il pomeriggio andava fino alle otto e mezzo-nove tutti i giorni, non è che è stato un ragazzo ...

(Una tragedia. Da quanti anni siete qui?).

— Sono due anni e mezzo ed abbiamo avuto una sfortuna troppo cattiva ...

(Questo treno è un pericolo, si dovrebbe fare almeno una

cinta, qualcosa...).

E' un pericolo perché non c'è niente, è aperto per tutti.

(Di dove siete?).

— Noi siamo di Villa Valle Lunga siamo venuti qui non per stare cordialmente, ma per campare perché al nostro paese non si può vivere perché si prende troppo poco. Prima si trattava di fare la legna, adesso la legna non si fa più ...

(A Villa Valle Lunga che lavoro si fa?).

— Si fa il lavoro di boscaioli. Ci stanno questi cottimisti che fanno i lavori delle fogne, una chiesa, un asilo ...

Ma insomma non c'è molto lavoro ...

— Là c'è chi ha il terreno, perché lì c'è l'Ente Fucino, chi ha trenta ettari.

(Quindi il lavoro adesso non c'è più?).

No, perché i boschi adesso vengono le ditte a distruggerli. E il comune quando fanno venti, trenta ... allora ci mette a lavorare, ma sono cinque o sei mesi di lavoro all'anno massimo. Poi abbiamo, dicembre, gennaio, febbraio, marzo ed aprile ancora non si ricomincia il lavoro ... poi ho diritto alle marche. Ho fatto la domanda di disoccupazione all'ufficio di collocamento. Poi ci sta pure un altro fatto, siccome mio figlio quando — perché è andato a sbattere con la macchina di fronte ad un palo della luce — l'ACEA mi ha mandato la lettera di 337 mila e rotti perché io devo pagare il palo, ma chi lo paga?

(Il palo contro cui è andato a sbattere suo figlio, cioè il palo

della luce, dovrebbe essere pagato da lei).

— Io l'ho detto a Giancarlo, non so se lei lo conosce, viene qui all'acquedotto, aiuta un po' la povera gente, ancora non mi hanno detto niente. Ho fatto venire pure il certificato di povertà, perché io sono povera, povera assoluta, dalla nascita fino ad ora.

Una baracca ho al paese e una baracca è questa. La baracca

che ho al paese è del Comune, io pago 600 lire all'anno.

(Come mai le baracche del comune, a Villa Valle lunga?).

— Sono chiamate casette e ci stiamo tutti i poveri ... (Qual'è il centro più vicino a Villa Valle lunga?).

Avezzano. Noi stiamo a mille e cinquecento metri, al Parco Nazionale d'Abruzzo. Adesso l'ho fatto venire pure qui il certificato di povertà per l'ACEA.

Figuriamoci una somma così duecentomila e rotti ...

— Ma adesso neanche dieci, neanche venti, specialmente adesso in questo stato non abbiamo niente, abbiamo i bambini queste due disgrazie una appresso all'altra, mi hanno dato qualche cosa la gente.

Io dico questo: quando l'ACEA prende i giovanotti di venti anni, io ci pago il palo.

Cioè, il palo che è stato danneggiato, quando però impiega

il ragazzo. Mi sembra giusto.

(E' triste dover lasciare la miseria al paese e trovare la mi-

seria ancora più dura qui).

— Chi ci ha fatto venire all'Acquedotto è stato proprio Paolo, il primo figlio, diceva « mamma dobbiamo andare perché ci stanno pure i parenti, il lavoro c'è, perché questa vita non la puoi fare » perché è tutta una vita sacrificata dalla mattina alle 7 fino alle dieci alla sera lavorare in campagna con tutta l'acqua con la neve non ce la facevamo più ...

(Quanto si viene pagato lì al giorno?).

- La giornata è di millecinquecento lire al giorno e poi secondo il contratto che fa è qualche cosa di più. Dobbiamo andare a Roma all'Acquedotto, dobbiamo imparare un'arte perché sono tutti maschi e poi non se ne è fatto più niente.

Sono cinque figli maschi. Ed è certo che con cinque figli

maschi ...

- Si facevano grandi i ragazzi, imparavano un lavoro, chi fa il meccanico

(passa il treno)

... ho sempre lavorato, ho messo le marche, l'ho comprate, ecco come mi trovo ... non posso lavorare. Prima ce la facevo a fare qualcosa ... mi hanno massacrato completamente, non ce la faccio più. Oggi che avevo bisogno di una ... di pane che avevo i figli, questo l'ho portato a venti anni, questo a quattordici ... e Gesù Cristo se l'è preso.

(Prospettive per l'avvenire non è che ce ne siano molte; que-

sto ragazzo, qui, quanti anni ha?).

Diciotto.
Deve fare le superiori, ma non ce lo mando, lo faccio lavorare immediatamente.

Sta lavorando vicino a Ponte Milvio, Via Flaminia. Sta imparando l'arte dell'aggiustatore termico ...

Chi ti dà l'assistenza?

Due ragazzi morti; uno dietro l'altro.

- A Roma c'è questa forma di assistenza, ma chi te la insegna? Noi non siamo pratici. Noi stiamo qui all'acquedotto e basta. Una non ci va in giro per Roma.

(Quante volte voi andate a Roma, in città?).

- Io ci sono andato solo quando il mio figlio piccolo è cascato dal quarto piano; allora andavo in giro perché ce la facevo. (Quanti sono i figli?).

- Cinque, questo è Paolo, quello famoso dell'incidente, quello che è cascato appena siamo arrivati qui all'acquedotto.

Eravamo qui da quattro giorni.

— E' stato nove mesi con la gamba rotta. Ha avuto tutte e due le gambe ingessate, ha avuto il busto e un'operazione ...

(Però si è rimesso bene ...).

(Prima di venire qua, a Villa Valle Lunga, eravate sempre nelle baracche del terremoto?).

— Siamo stati sempre là, sempre nelle casette.

- Adesso sono rimaste pure così

(mostra delle fotografie)

questo è un nostro paesano che portava mio figlio al gabinetto quando stava male, siccome lui a camminare con le stampelle si vergognava.

C'è da sperare adesso che si metta ad andare un po' meglio.

(Avete avuto veramente una grande sfortuna).

Si è fatto male sul lavoro, dovrebbe avere qualcosa, gli hanno dato una ...

- Siccome prima di avere quest'incidente ... perché mio figlio era invalido sul lavoro ha il settantacinque per cento ha fatto il certificato, la fedina penale pulita, tutto, con il fatto che dopo Pasqua gli assegnavano il posto ... L'assicurazione non mi ha dato niente, non mi dà niente perché non mi aspetta perché non sta a carico a Paolo ...

(Che differenza trova nella vita di tutti i giorni tra Villa

Valle Lunga e qui?).

- Io mi trovavo bene perché se campava Paolo aveva un buon posto. Ho avuto quella disgrazia, mio marito ammalato, quell'altro ammalato, un altro figlio con il braccio rotto, se Cristo non ...

(Tornerebbe al paese?).

— Io ci volevo tornare al paese —, ma che faccio al paese? Io non lavoro, non posso lavorare perché non ce la faccio, mio marito sta male e non può andare a lavorare i due bambini sono piccoli e non possono andare a lavorare. Al paese nostro potevamo comprare la legna novecentocinquanta lire al quintale, quando c'era il permesso del comune, se no stavamo tutti senza fuoco, al paese nostro.

(Siete stati provati forte. Lo avete seppellito laggiù al paese?). - Sì. Quando ti serve un paio di scarpe vai a chiederle ad una signora che conosci, una giacca, una maglia, perché noi non

le possiamo comprare. Come fai a comprarle?

Sono stati tutti buoni con noi, tutto l'Acquedotto, tutti i paesani, perché è stata una tragedia molto cattiva. Io non ci posso pensare manco adesso, perché era un ragazzo preciso, un ragazzo bravo. Io facevo la sorte brutta piuttosto a questo ragazzo che è tornato adesso, a Claudio, quello che è tornato adesso, perché lui non è più cattivo, è più vivace, invece questo era calmo. Era un ragazzo molto calmo, non ci ha mai dato delle noie da quando siamo all'Acquedotto non era mai andato a quel punto per fare un bisogno, c'era tanto campo giù. Io credo che sia un destino.

— Perché questo treno che è passato, passava con mezz'ora di ritardo. Il treno non lo ha toccato per niente, l'aria lo ha sballottato. Un uomo o una donna che stava dentro il treno dice che ha visto come una cometa, dice sul giornale, mentre camminava il treno. Qualcuno lo ha visto dal finestrino mentre volava, però si credevano che era una maglia, una cosa così. Quando hanno fatto questa intervista, queste così, i giornali, allora hanno detto « era un ragazzo ». Mio figlio aveva una maglia gialla. Quando l'hanno preso aveva addosso tanto sangue. La maglia era tutta strappata, le scarpe le aveva una da una parte e una dall'altra. Queste sono le scarpe che mio figlio aveva.

(Qui non vengono assistenti sociali, non viene nessuno?).

— No.

(Al Comune c'è un ente, l'ECA, di assistenza).

— Due volte mi hanno mandato a prendere la pasta al mercato ...

(Due volte la settimana?).

Due volte soltanto, no; due volte al mese ...

— Io ho chiesto qualche cosa per i figli, questi devono mangiare.

(Anche lei deve mangiare).

Se ho qualche cosa lo dò ai figli, questi non possono stare digiuni ...

(In sostanza a Roma è meglio per i figli perché trovano da

fare).

— Ecco, uno si impara un'arte, uno desidera andare meglio. Poi naturalmente sperando che la fortuna cambi. Al paese non si poteva fare neppure un po' di legna, perché questo ha avuto una emorragia interna e se succedeva qualcosa a lui cosa facevo?

Mamma mia per carità, rimanevamo in mezzo alla strada. Se trovo qualcuno che mi può aiutare. Siamo gente povera, ha fatto il certificato di povertà, perché se ce lo chiede qualcuno sono pronta a darcelo, perché noi siamo gente povera, soltanto adesso c'è questo palo dell'ACEA che ci vuol far pagare, perché io sono povera, sono povera al paese e povera qua.

(Adesso questa famiglia deve pagare, secondo l'ACEA, duecentosettantamila lire per via del palo della luce abbattuto... Ma anche lei, Pina, tempo fa aveva avuto un incidente simile ... suo

figlio ...).

— Si chiama Barboni Benito mio figlio, andava in macchina, non so dove andava, ed ha intruppato il palo della luce a Centocelle; lui è stato quindici giorni all'ospedale. Lui era in stato di

shock e non poteva parlare. Quando si è rimesso è venuto su e ci ha detto « mamma, papà, bisogna che mi aiutate a pagare se no mi mandano in galera». Per quale motivo devi fare la galera, faremo i buffi, si prenderà alla società. Dobbiamo pagare centotrentamila lire per il palo della luce, abbiamo dovuto pagare centotrentamila lire una sopra all'altra altrimenti si faceva tre mesi di galera. E che, io mandavo mio figlio con tre figli che ha, in galera?

(Non credo che questa famiglia possa pagare quella cifra).

- Ma possono pagare ... possono ... perché hanno la casa al paese ...

(Mi hanno detto che hanno una baracca). Non gliel'ha detto che ha il cognato mutilato di guerra, che non so quanto prende di pensione? Si è interessato tutto lui per il funerale.

(No).

Perché sono già quattro volte che gli mandano i fogli. A mio figlio sono arrivati tre fogli, al terzo foglio siamo stati costretti. Che fai? Sono andata su io e gli ho detto « venite a casa mia, se trovate qualche cosa di buono prendetelo ». Sono venuti e hanno trovato quel vis-à-vis antico, no? quello non ve lo dò perché io per quello ho lavorato tre giorni a Piazza Bologna per guadagnarmelo. Ad ogni modo, se la società me le impresta, io ve le pago.

(Stiamo parlando con la Pina e la sua vicina, e il problema è di riuscire a identificare tre o quattro ragazze per delle interviste in profondità e cercare di comprendere le ragioni personali, familiari, sociali che le hanno spinte a fare la vita ... Adesso sentiamo un momento cosa ci dice la Pina).

- Di qua c'è una che si chiama R. M. potrebbe chiamare quella intanto.

- Queste ci stanno adesso, queste stanno tutte il giorno.

A tutti gli orari, perché dopo si preparano e escono.

(Cioè, l'orario di lavoro qual'è, dalle cinque-sei di sera...).

- R. fa dalle cinque alle nove e mezzo.

(Mi racconti un po' quel che sa, che tipo di ragazze sono ...).

- Sono ragazze in gamba, sono ragazzette che vanno pure da questi froci.

(Come mai?).

- Fanno amicizia, fanno la vita insieme. Si mettono tutti nel pizzo, lì si vedono e poi si dividono, fanno quello che devono fare. Si dividono roba, soldi, scambiano, fanno ... Poi c'è la gelosia tra di loro, quello è l'uomo, quell'altro è l'uomo suo.

(Da dove vengono, voglio dire proprio come provenienza

geografica).

Toscana, poca gente toscana, tutte abruzzesi, ci stanno pure romane. Ci stanno romane, ci stanno toscane, ci sta pure una da Napoli.

(Le ragioni per fare questo, sono economiche soltanto?).

— Sono scappate da casa con i giovanotti.

(Per vizio, dunque?).

— Sì, è vizio perché prendono botte da questi protettori, gli prendono soldi, ogni tanto ne ammazzano qualcuna, sempre per questo.

(Ma qui l'occupazione ora va meglio, oppure ...).

— Tutti a casa, tutti a spasso, non c'è nessuno che lavora.

(Perché?).

— Perché non c'è più lavoro, li licenziano, ci stanno i licenziamenti, dove vanno.

(Dove lavoravano?).

— Nei cantieri. Chi sta male, chi li licenzia perché il lavoro non ci sta più, gli stracciaroli solo la mattina si lavora perché fa freddo, solo la mattina si può uscire. Come faccio io, come fa mio marito, non ci sta più niente perché ormai è pieno. Non si campa più.

(Allora, tutte le promesse?).

- Niente, ancora niente. E' andato da Don Roberto?

(Come è andata a finire con l'ACEA?).

— L'ACEA è andata a finire ... in galera.

(Mi sembra che malgrado tutto siate piuttosto allegre).

— Siamo sì allegre, andiamo a conoscere Regina Coeli, ci danno da mangiare e da bere. Però prima di entrarci meniamo a qualcuno, così siamo più tranquille.

- Dopo venti ventidue anni che stiamo qui, non lo so, ci

siamo prese la luce e adesso andiamo pure in galera. Ci viene da ridere, ma che, dobbiamo piangere?

Ma che promesse!: i giorni scorsi sono venute le guardie del Comune, hanno preso nome e cognome, quanti siete in famiglia e perché mo' nel 71-72 danno le case, danno qua e danno là, dite la verità c'è il censimento. Perché dovete dire per le case, dite la verità, ma perché ci dovete prendere per i fondelli a noi, che ormai vi conosciamo chi siete?

(Forse perché hanno paura ... C'è sfiducia).

— Hanno paura, ma mo' li voglio per le elezioni.

Ma la sfiducia, ormai ce l'abbiamo proprio la sfiducia, dopo ventidue anni. Ma vede, se a me venissero e mi dessero le chiavi in mano, ormai io non ci credo più. Non ci credo. Perché ce l'hanno fatto tante volte questo lavoro e non ce l'hanno mai date, capisce. Come gli dissi, io ho perso una figlia qua sotto.

(Come mai? era ammalata?).

— Con il male alla gola, il crup alla gola, non poteva parlare più. Dieci anni aveva. Non hanno fatto in tempo a pungerla, non hanno fatto in tempo a fargli l'iniezione. Allora prima non era come adesso, anzi ci avevi un po' più di assistenza. Da quando sono venuti sti quattro froci malefici ci hanno abbandonato tutti quanti.

(La cosa grave è che la situazione non migliora, ma peggiora).

— Prima non ... peggio di prima, almeno prima si ragionava, adesso non si ragiona più con nessuno.

(Prima quando?).

Cinque o sei anni fa, era molto meglio. Meglio, che scherza. Ognuno, tra famiglie chi non ce l'aveva andava alla casa di quella si aiutava, venivano le suore, venivano preti, venivano gente come loro, tu ci hai bisogno di questo, adesso te lo portiamo, erano precisi, venivano ogni quindici giorni. Venivano le dame di S. Vincenzo di Viale Romania. Adesso proprio niente, anzi adesso ci stanno queste povere suore indiane ...

(Chi sono queste suore indiane?).

— Suore indiane tanto care, veramente, adesso a parte ogni cosa. Sono negre, eppure raccattono tutti i bambini della borgata hanno comprato una casetta abusiva e fanno l'asilo per tutti i bambini. Chi ha bisogno di un vestito, di un paio di scarpe te lo portano, ogni tanto ti portano un po' di pasta. Se no le suore delle dame non si vedono più, giusto quando ci stanno le votazioni e quando ci sta qualche festa che vengono a fare la colletta per i soldi per la festa per la chiesa se no, non si vede più nessuno. Qui adesso ci sta pure un'altra cosa che se non hai la mutua e ti ammali devi morire così. Mi faccia capire? Me lo ha regalato una signora.

Ma come si è messo bene.

Questo per esempio non è figlio mio, è figlio di una puttana, erano sei figli, cinque li ha messi in collegio ed uno l'ho preso io, era più malaticcio e ci aveva pure paura che in collegio non lo curavano. Me lo sono preso io, però ho dovuto portare in questura la mamma per farme segnare, per firmare i fogli, perché poi venivano a rompere le scatole a me. Non gli parlare della mamma per carità, non sa neanche dove sta la mamma. Non lo so proprio dove sta. Gli dissi « lasciami l'indirizzo, non si sa mai, oggi o domani, non succede niente al bambino perché sta bene in mani mie, ma se oggi domani il bambino vorrebbe ritornare che ha l'effetto della mamma, come fa?

(Che età aveva?).

— Sei anni, adesso ne ha nove. (Va a scuola?).

Si, si, non l'ha mandato mai a scuola la mamma, va a scuola con me. E' vergogna mandarlo in prima, ha nove anni povero figlio.

(Ma lui farà prima degli altri, eh! ...).

E' intelligente ...

- Se vede le femmine quanto sono belline ... ci ha due gemelli e li ha rinchiusi a Fiumicino. Per essere più libera la mamma. Stanno bene, ogni tanto ci facciamo una scappatina, io e mio marito. Come fai? La mamma non si vede più.

(Queste ragazze che capitano qui, vengono qui perché sono

sempre più libere o come i froci).

- Sono più libere, sono più libere con i froci. Poi ogni tanto vengono le madri a piangere. « Avete visto una ragazza così », « una ragazza così, è scappata da casa, se mettono le mani in testa, qui ne vengono tante di ragazzette, carine ragazzette, belline. Che gli vai a dire, che ne sappiamo come si chiamano? Si mettono dentro con quei froci.

(Qui c'è proprio una colonia di travestiti...).

- Sì, perché due sono andati via, sono andati all'appartamento però vengono ogni tanto a trovarli questa gente qui. Sono rimasti Ciccio, Massimo, Scilla e Cinzia, quattro sono rimasti di froci. Ma oggi ci sta una carovana perché sono venuti tutti a trovarli, a fare il pranzo, stanno a fare il pranzo lassù da un grosso frocio, non so se lo conosce ...

(Lo conosco bene, gli ho fatto la fotografia).

- Quelli, però non danno fastidio, solo che quando vengono queste ragazze è meglio che non le vedi per niente, nude non hanno una vergogna, un pudore, neanche per i bambini. Quando viene la polizia scappano tutti, non si vede più nessuno.

(Questo naturalmente si risolve in un fatto negativo per voi

perché tutti quanti...).

- E' inutile andare lì, perché anche se vai a reclamare in questura ti rispondono male, « se vi sentite di essere onesti ve ne andate dall'acquedotto », ci hanno risposto.

(Non dipende mica dall'onestà, ma dalla capacità economica).

- Ci hanno risposto proprio così, il commissario proprio. Ti rispondono male, che devi fare? A mettergli una bomba sotto il commissario e mandarlo per aria. Se tu rispondi male a me io ti faccio questo. Non è per noi ma per i bambini e per le bambine che vengono su, come fa? Che vedono quello spettacolo alla fontana mezzi nudi, come fa, come fa a campare.

Da una parte io dò ragione alle suore che non vengono più proprio per questo scandalo, se no le suore si vedevano più spesso, le dame di S. Vincenzo, proprio per vedere famiglia per fa-

miglia cosa gli serviva, invece adesso ...

Giusto le suore indiane perché non capiscono l'italiano.

(Quando le dame di S. Vincenzo venivano, venivano solo per portare qualcosa oppure si preoccupavano anche di trovarvi un lavoro?).

— Di lavoro niente, solo ci portavano un chilo di pasta, un barattolo di olio, fagioli, zucchero, dove ci stavano i bambini ti portavano i biscotti, qualche indumento necessario ... Nessun interesse per lavoro, magari!

(Il problema vero invece qui, mi sembra, è proprio il lavoro).

— Però a me mi hanno aiutato tanto le dame di S. Vincenzo. Tanto, tanto. Mo' ormai, ma a me mi hanno aiutato dal primo anno che sono venuta all'Acquedotto Felice. Mi hanno fatto pure casa, mi hanno mandato una decina di esploratori, in due giorni mi hanno fatto casa. Anni fa ...

Sì, allora c'era madre Raffaella, te la ricordi? Era tanto bra-

va. Mo ormai non c'è più nessuno.

La gente pensa che si stia in borgata qualche anno soltanto;

invece si passano gli anni, molti anni ...

— Per forza qui devono passare gli anni, perché qui non ci passano stranieri, non ci passano treni, autobus non ci passano, è una borgata isolata, non è che viene la gente da fuori ... Ha fatto un po' di pubblicità don Roberto ... ecco sì, ha fatto pubblicità don Roberto perché eravamo proprio nascosti da tutti. Ti promettono le case e come ti promettono le case viene il terremoto e le danno prima a loro che a noi, e noi stiamo sempre qua. Adesso per esempio c'è stato il terremoto in Toscana e ci avevano promesso che per il '71-'72 incominciavano a dare le case a qualcuno, ma dove stanno? Qui hanno dato le case ad una decina, ma hanno fermato per via del terremoto che c'è stato in Toscana.

(Sono andate a Spinaceto?).

— Ma no, adesso, adesso dovevano andar via ... mica sono dieci, sono di più ... qui, ma va bene, c'è un'altra borgata.

(Sono persone che generalmente hanno un lavoro o sono

disoccupati?).

— Il lavoro ce l'hanno tutti ... tutti ci hanno un'occupazione e tutti hanno un mestiere, è questione che chi lo trova e chi non lo trova.

Tutti hanno un mestiere, ma sono disoccupati ...

(Sono occupati generalmente quelli che hanno le case?).

— Penso di sì ... penso che siano occupati, perché se no ... e che non si riesce proprio a spuntarla ad avere un posto lo dovrebbe avere come diritto; qui ci sono degli invalidi, chi veramente dovrebbe avere un posto, ma chi ti guarda. Forse perché stiamo all'Acquedotto, ma non lo so, però non c'è niente da fare se ti vai a presentare in un posto. A me mi fece una lettera don Sisto e come ti presenti ti chiedono dove abiti? « All'Acquedotto Felice ». Mi dispiace Che cosa gli rispondi. C'è il marito di que-

sta che è invalido, ha proprio una gamba, ha fatto più domande che domande e dove stanno?

(Che lavoro fa adesso suo marito?).

— Fa il muratore, si arrampica per i cantieri come gli altri, poveraccio; ha fatto la domanda come bidello e non si vede niente, adesso don Roberto ce l'ha fatta rifare per le province ma chi ti guarda. Forse sarà il fatto che siamo qui sotto, si perderà il decoro perché siamo qui sotto? Non lo so, però, come diritto gli appartiene proprio, io penso che come diritto, dove uno abita non conta.

Se io avessi la possibilità con due figlie femmine che ho, ma io me ne scapperei pure di notte. Il maschio come va va bene, ma la femmina sta male ...

(Questa famiglia, quella che ha perso il figlio, come va adesso?).

— Insomma ha ripreso a ... il lavoro, il marito poverino non funziona per niente, poverino proprio niente niente. Troppo si fanno coraggio. Io penso che sia troppo forte, a perdere due figli così! Mo a marzo faceva un anno, il primo, quello di 20 anni.

(Il problema di questa famiglia è grave. A me piacerebbe anche che raccontasse la differenza tra il paese dell'Abruzzo e qui, che non è poi molta).

— Quella se ha pensato di venire qua è proprio per i figli. Adesso c'è quello grande che ha 17 anni che fa il meccanico e non è gran che quello che gli porta a casa. Ha visto che tutte le altre paesane sue che gli è andata a tutte bene, e non poteva pensare che proprio a lei gli succedeva.

Domenica l'ho portata a fare una passeggiata con me, l'ho portato alla casa, alla via dove le suore hanno la casa dice: « Pina mia, ecco dove è morto Luciano mio ». Per andare dall'altra parte dobbiamo passare proprio là. Ma che si voleva spostare più, si è buttata per terra « Luciano mio », tutta la gente là.

(Ho visto che era proprio mal messa).

— Mamma mia, quello che ha fatto domenica, se lei era una mosca si metteva a piangere appresso, io mi sono messa a piangere appresso, che volevi fare. Poi sono venute le paesane sue, andiamo, gli hanno detto, che Pina ti sta ad aspettare, andiamo a fare una passeggiata, allora mi si è messa sotto braccio ed è venuta.

(Bisogna distrarla un pochino).

- Sì, domenica l'ho portata fino alla casa, ma che vuole per

andare là bisogna passare per forza lì, dove passi?

— Deve venire di mattina, perché il pomeriggio lei va a fare un paio di ore da una signora. Va a guadagnare quelle 1500, 2000 lire, poveretta, come fa. (Ha tre figli, il marito, è malato).

— Il marito è malato, non può proprio, parlando con poco rispetto, quello, quando va al gabinetto, fa sangue. Ogni tanto si deve ricoverare.

(E la figlia?).

— Quella non conosce niente di qua sotto, non ci sta mai, esce la mattina alle 7 e rientra alle 8 la sera.

(Dove lavora?).

— In una tintoria. Mangia con la padrona, sta tanto bene.

FRANCO FERRAROTTI

I. La patologia italiana è caratterizzata — come la sua realtà sociale — dalla contemporanea presenza di malattie tipiche del sottosviluppo e di malattie da cause traumatiche, tossiche, degenerative, psicosomatiche, tipiche cioè del rapido sviluppo del capitalismo. Il secondo gruppo di malattie tende però a prevalere. In tutti i paesi industrializzati, del resto, si ha uno spostamento del quadro nosologico delle malattie causate da fattori naturali verso quelle causate da fattori sociali. Mentre gli agenti patogeni naturali di carattere infettivo, climatico e carenziale possono venire controllati, quelli sociali derivano dalla creazione di un ambiente artificiale nel quale — come scrive Marx — la vita dell'uomo è posta sotto il dominio di un altro uomo, e la realtà circostante diviene estranea, ostile, nociva ai bisogni umani.

Questa ostilità e nocività si esprime al massimo grado nella fabbrica capitalistica, ove il lavoro è considerato merce, l'uomo una cosa e la salute un bene secondario. Una statistica francese (Calot Febvay) sulla mortalità secondo la professione mostra i

seguenti indici (per 10.000 soggetti di età 25-54 anni):

Professioni liberali	35
Agricoltori	42
Imprenditori industriali	51
Operai industriali	56
Manovali dell'industria	76

La sopravvivenza pare da questi dati che sia in funzione sia del reddito che della vicinanza alla produzione industriale. Anche in Italia, si ha una mortalità più elevata, dai 40 anni in poi, nelle regioni più industrializzate. A 60 anni le probabilità di morte per 100 abitanti risultano le seguenti, nel sesso maschile:

Sardegna	13
Calabria	14
Sicilia	15
Toscana	17
Emilia	19
Piemonte	21
Lombardia	24

^{*} E' il testo della relazione letta dall'Autore al Convegno Mosca-Leningrado del 12-19 settembre 1971, organizzato dall'Associazione Italia-URSS, di cui è segretario generale il sen. Gelasio Adamoli.

Mentre per la mortalità infantile le regioni economicamente arretrate sono più colpite, nell'età lavorativa si ha un'inversione, e la durata della vita decresce in funzione dell'industrializzazione. Gli operai sono i più colpiti. Il fenomeno più noto è l'aumento degli infortuni sul lavoro e delle « malattie professionali » legalmente riconosciute, che rappresentano tuttavia solo una parte della patologia collegata al lavoro.

Nel ventennio 1946-1966 si sono verificati in Italia 22.860.964 casi di infortunio e di malattia professionale, con 82.557 morti e 966.880 invalidi. Quasi un milione di invalidi, il doppio di quelli causati in Italia dalle due guerre mondiali, che furono circa mezzo milione. Mentre la media degli infortuni e malattie professionali nel ventennio 1946-1966 è stata lievemente superiore ad 1 milione di casi annui, negli anni dal 1967 al 1969 la cifra è salita ad oltre 1,5 milioni di casi, e nel 1970 ad 1.650.000 casi. Poiché non si è avuto, in questo periodo un aumento dell'occupazione industriale, queste cifre rappresentano un chiaro indice di accresciuto sfruttamento nella fabbrica e di ridotta possibilità di ripristinare — nel riposo — la capacità lavorativa logorata.

II. Oltre agli infortuni sul lavoro ed alle malattie professionali specifiche (comprese cioè negli elenchi di legge), molte malattie comuni e molti fenomeni di usura hanno maggiore incidenza fra i lavoratori. La valutazione di tale incidenza non è semplice. Sono state usate perciò, negli ultimi anni, diverse metodiche, nessuna delle quali esente da imprecisioni. Le elenchiamo sommariamente:

- 1. Studio della morbosità spontanea. Questa può essere rilevata attraverso le assenze dal lavoro per malattia, oppure attraverso i registri e le diagnosi degli istituti mutualistici di assistenza. Le assenze dal lavoro sono cresciute, negli ultimi anni, fino a raggiungere in alcune aziende (p. es. la FIAT) il 10-15% giornaliero della mano d'opera, in conseguenza sia del peggioramento delle condizioni di salute che del riconoscimento da parte degli operai del carattere coercitivo del lavoro. Le diagnosi degli istituti assistenziali sono spesso inesatte, redatte da medici frettolosi, non comparabili statisticamente.
- 2. Studio clinico della collettività. L'accertamento dello stato di salute di un gruppo di lavoratori, attraverso esami anamnestici, ematochimici, strumentali (pressione, schermografia, elettrocardiogramma) e visita medica periodica consente di rilevare malattie latenti, stati premorbosi e predisposizioni patogene. Alcune categorie di lavoratori (p. es. i gasisti, i netturbini, gli elettricisti) hanno ottenuto nei contratti di lavoro il diritto a questi accertamenti, che si compiono tuttavia su scala troppo ristretta e con metodologie troppo differenti per consentire utili confronti.

3. Studio delle condizioni ambientali. L'analisi dei fattori statici (cubatura, disposizione del macchinario, etc.) e dei fattori dinamici (aereazione, rumorosità, presenza di fumi, gas e polveri, etc.) della fabbrica in rapporto alla salute, che dovrebbe essere effettuata altrettanto (o più) frequentemente che il calcolo della produzione compiuta, viene di solito eseguita tardivamente, in seguito a lotte sindacali, quando già si sono verificati quadri morbosi talora gravi. All'ACNA di Cesame Maderno, p. es., le amine aromatiche hanno causato il cancro vescicale a quasi cento operai, prima che gli studiosi individuassero il male e che si inter-

venisse per imporre la produzione a circuito chiuso.

4. Valutazione soggettiva dei lavoratori. Per molti fenomeni morbosi o pre-morbosi (il cosiddetto « esaurimento nervoso », l'affaticamento, i disturbi psicosomatici), per i quali non può esistere un metr ooggettivo, i lavoratori affermano che solo la loro consensualità collettiva può definire la patogenicità o meno di un dato lavoro. La partecipazione soggettiva dei lavoratori viene anche rivendicata in un quadro più ampio, nell'accertamento delle condizioni ambientali e dei dati biostatistici, come antitesi alla cessione della propria corporeità (anziché della propria forzalavoro) al capitalista, ed all'abbandono della propria salute nelle mani del medico, la cui azione è largamente influenzata dalle

coordinate sociali in cui opera.

5. Studio della mortalità occupazionale. L'analisi comparativa della durata della vita in rapporto al lavoro può essere compiuta sia in base alle Tavole di mortalità dell'Istituto centrale di statistica, sia in base ai dati degli Enti previdenziali, che erogano la pensione di vecchiaia ai lavoratori e la tramutano in pensione reversibile ai familiari quando il lavoratore cessa di vivere. Anche per questo studio vi sono difficoltà metodologiche (derivanti p. es. dalla fluttuazione della mano d'opera), ma più ancora resistenze degli istituti in possesso dei dati ad elaborarli, per il timore di riconoscere quanto pesino le differenze di classe sulla sopravvivenza degli individui. Occorre dire che anche molti paesi socialisti trascurano di compiere o di pubblicare queste statistiche.

III. Le metodiche elencate sono state ampiamente utilizzate, soprattutto a partire dal 1967, sotto l'impulso del Partito comunista, che in quell'anno organizzò il primo Convegno sulla salute dei lavoratori, e del movimento sindacale, che ha posto la sicurezza nel lavoro fra i principali obiettivi di lotta. Occorre dire con franchezza che (i dati sull'incremento degli infortuni sono eloquenti) non si è riusciti, nel complesso, a modificare la situazione. Tuttavia, in molte aziende sono stati ottenuti miglioramenti. Si è elevata inoltre in modo sensibile, sia tra gli operai, sia tra gli specialisti (particolarmente tra gli studenti ed i giovani

ecosistemi, danneggiano l'agricoltura e la pesca, proiettano perciò la loro azione ben oltre lo spazio ed il tempo della loro

produzione.

Questa contagiosità della patologia professionale verso l'ambiente esterno ha molto di simile con la propagazione di malattie infettive dai focolai endemici verso zone epidemiche di diffusione. Essa non ammette, tuttavia, una profilassi vaccinica, né consente al creazione di cordoni sanitari efficaci. Questo sarebbe già difficile se il moderno contagio si limitasse alle noxae fisicochimiche, ma diviene impossibile poiché il danno si propaga attraverso l'insieme dei rapporti interumani. Il ritmo logorante della catena in fabbrica, per esempio, diviene ritmo di vita di gran parte degli uomini, costretti o convinti a produrre ed a consumare vertiginosamente, senza mai sosta. L'uomo crea pertanto, nella società capitalistica, beni materiali e oggetti di consumo in crescenti quantità, ma crea al tempo stesso le condizioni della propria infelicità. Crea e diffonde le malattie antropogene, causate dall'uomo stesso.

V. Questa « contagiosità reciproca » tra la fabbrica e l'ambiente esterno dipende dal fatto che il rapporto capitale-lavoro impronta di sé tutta la vita sociale, che oggi più che mai « questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale » (Marx). L'umanizzazione della natura avviene attraverso la produzione sociale, ma se questa è eterodiretta, guidata dall'appropriazione privata del lavoro sociale, allora viene alterato e disumanizzato l'ambiente in cui vive l'insieme degli uomini. Ogni rapporto dell'uomo (che secondo il giovane Marx ha un proprio « corpo organico » ed un « corpo inorganico » costituito dalla natura esterna) con l'ambiente circostante e con gli altri uomini diviene compresso, conflittuale, alienante. Di ciò non esiste piena consapevolezza perché, essendo i rapporti fra gli uomini mascherati dai rapporti fra le cose, la colpa viene talvolta attribuita alle macchine, al consumo anziché alla produzione, alla tecnica anziché ai rapporti sociali. Da ciò derivano le visioni apocalittiche e sfiduciate, le accuse rivolte, anziché al capitalismo, allo sviluppo economico ed alle trasformazioni tecnologiche. Qualunque società industriale avanzata, indipendentemente dalla sua struttura di classe, piegherebbe l'uomo costringendolo a vivere « in una sola dimensione », comprimendo il suo essere naturale, condannandolo inevitabilmente alle « malattie del progresso », a vivere in una società asettica ma alienante, priva di germi ma inquinata, ricca di beni materiali ma povera di salute e di felicità.

Occorre riconoscere che queste affermazioni contengono, insieme a molte falsità, qualche elemento di validità. In primo luogo, ogni innovazione tecnica (dall'uso del fuoco alla metallurgia, dalla vela al motore a scoppio, dall'energia nucleare all'esplora-

zione del cosmo) presenta sempre, insieme ai prevalenti vantaggi, anche dei pericoli nuovi per la salute e la vita dell'uomo. In secondo luogo, l'odierno mutamento delle condizioni di vita sta avvenendo in tempi accelerati non solo in confronto alla evoluzione dell'uomo ed alle sue capacità di adattamento biologico (che mutano in tempi eccezionalmente lunghi), ma anche rispetto alle capacità di previsione scientifica e di adattamento mediante misure preventive e sociali. In terzo luogo, il profitto capitalistico, pur essendo la principale condizione alienante, non è la sola esistente: vi è la divisione sociale e la parcellizzazione del lavoro, l'accresciuta monotonia della produzione industriale rispetto a quella artigianale ed agricola, la costrizione degli orari fissi e del lavoro alla catena, la scarsa creatività di molte mansioni, e così via. In quarto luogo, la società socialista è per molti di questi aspetti una società di transizione, che non si è ancora liberata con l'automazione integrale di questi aspetti negativi del lavoro industriale, che non sempre ha saputo regolare il rapporto complessivo dell'uomo con il suo ambiente esterno, che non ha pienamente raggiunto l'equilibrio fra progresso collettivo e partecipazione individuale. La valutazione di questi fenomeni è evidentemente complessa, ed è largamente influenzata da motivazioni filosofiche e politiche. Sarebbe pertanto utile uno studio nosografico comparativo fatto per categorie, per aziende, per gruppi di età analoghi tra paesi capitalistici e paesi socialisti, per determinare ponderalmente l'influenza delle trasformazioni tecniche e di quelle sociali nella diffusione delle malattie che prevalgono fra i lavoratori.

VI. Il movimento dei lavoratori e la parte più sensibile dei medici italiani hanno compiuto negli ultimi anni numerose inchieste, lotte, esperienze per il miglioramento della salute dei lavoratori. Nei contratti di lavoro comincia ad affermarsi, in luogo della monetizzazione del rischio (aumenti retributivi per le lavorazioni nocive) il diritto alla conoscenza ed alla modifica delle condizioni ambientali morbigene. Nella coscienza dei lavoratori si afferma la volontà di rifiutare l'immutabilità della tecnologia e dell'organizzazione produttiva attuale, di garantire lo sviluppo economico e la contemporanea tutela della sicurezza nel lavoro, di ottimizzare i processi produttivi anziché massimizzare la fatica umana, di costruire una società che privilegi la salute rispetto ad ogni altro valore. Le classi lavoratrici svolgono in questo modo una funzione di stimolo per tutto il paese. Anche nel passato ciò avvenne, quando dall'associazione spontanea dei lavoratori nacque la mutualità. Ma era un'azione di difesa, a valle dei rischi professionali e delle malattie. Oggi è un attacco, che muove dalle situazioni di più intensa nocività (la condizione operaia nella fabbrica) per rimuovere i fattori morbigeni sia del lavoro che della società nel suo complesso, per mutare in questo modo le basi stesse della organizzazione sociale.

Da questa accresciuta consapevolezza dei lavoratori, da questa partecipazione di massa all'autodifesa della salute proviene inoltre uno stimolo alla ricerca scientifica ed alla qualificazione della professione medica. Finché i contratti di lavoro puntavano su aumenti retributivi, che « compensassero » la perdita di anni di vita degli operai, l'unica scienza interessata poteva essere l'anatomia patologica, per la redazione dei referti autoptici, o nel migliore dei casi la medicina legale per la definizione del grado di invalidità. Quando invece si afferma che l'operaio è egli stesso ricercatore, primo anello di una catena di accertamenti e di decisioni che tendono a saldare la scienza con il suo oggetto, si crea in tal modo la base per ricerche specializzate nel campo medicopreventivo, nello studio dei sistemi uomo-macchina e dell'ergonomia, nella invenzione di nuove tecnologie. Anche il medico, che finora agisce quasi sempre alla periferia dei fenomeni morbosi che nascono nella fabbrica, o che assolve funzioni selettive nella produzione, può giungere non solo a veder riconosciuta la propria indipendenza tecnica e morale, ma a vedere accresciuta la propria efficacia nell'individuare e nel rimuovere le cause di nocività.

In tale quadro viene modificandosi non solo il ruolo del servizio sanitario nelle aziende, ma anche l'organizzazione sanitaria nel suo complesso. E' in corso in Italia un vasto movimento per la riforma sanitaria, per attuare un Servizio sanitario nazionale che abbia al centro dei suoi compiti la prevenzione delle malattie e la garanzia di cure egualitariamente efficaci per tutti i cittadini. Questo movimento ha un notevole rilievo sia nel campo medico, che nel campo politico. Per l'uno e per l'altro aspetto, ci limitiamo a due considerazioni generali. Per la medicina, è stato giustamente osservato che essa ha conosciuto finora due rivoluzioni, ed è alle soglie della terza. La prima rivoluzione è stata quella ippocratica, che ha avuto il merito di porre fine alla fase sacerdotale, di fondare la medicina come scienza, di sottrarre gli uomini al capriccio degli Dei. La seconda è stata quella post-copernicana, che ha avuto il merito di sottrarre l'uomo al capriccio della natura, di individuare gli agenti delle principali malattie infettive, di fondare su basi scientifiche la terapia causale e la profilassi immunitaria. La terza rivoluzione, che si trova nella sua fase iniziale e che incontra notevoli ostacoli, consiste nel tentativo di sottrarre l'uomo al capriccio, allo sfruttamento) di altri uomini, cioè nel combattere le malattie causate dall'incongruità dei rapporti sociali. Essa presenta perciò, in quanto vuole influire in modo deliberato e cosciente non solo sui rapporti fra uomo e Dio, o fra uomo e natura, ma fra uomo e uomo, una maggiore pregnanza

politica.

Per la politica, lottare oggi in Italia per la tutela sanitaria significa influire giorno per giorno sulla modifica delle condizioni ambientali e dei rapporti di potere, sia nelle fabbriche che nella società. Significa capovolgere, in una società industrialmente sviluppata, la tradizione riformistica che assegna alle istituzioni sanitarie un ruolo di tamponamento dei conflitti sociali, di affievolimento della coscienza di classe, di integrazione subalterna dei lavoratori nello Stato capitalista. Significa accelerare il processo di trasformazione socialista, e garantire contemporaneamente che questo processo si svolga col pieno soddisfacimento delle esigenze di salute e di libertà per tutti gli uomini.

GIOVANNI BERLINGUER

La caserma come istituzione sociale manipolante

L'impostazione che abbiamo dato a queste note deriva da due serie di considerazioni. La prima è che si è verificato un cambiamento di accenti e di priorità nelle funzioni politiche svolte dall'esercito italiano dopo l'Unità - e cioè la difesa della classe dominante contro qualsiasi minaccia seria al suo potere. la partecipazione alle guerre ed aggressioni imperialiste, la manipolazione ideologica della popolazione maschile e l'uso politico-economico delle spese militari; con l'ultima guerra sono svanite le velleità imperialiste e l'Italia è entrata nella NATO in una posizione strategica e politica cruciale (il controllo del Mediterraneo e il più forte partito comunista d'Occidente) che ha portato ad una ricostruzione-riconversione dell'esercito italiano in vista non più della difesa contro una aggressione esterna ma della difesa « interna » contro eventuali lotte rivoluzionarie popolari. Un'intera Arma di carriera e tutti i programmi di riarmo sono stati finalizzati a questo scopo!.

Ma a ciò deve seguire una seconda considerazione. Come forza repressiva controrivoluzionaria, l'esercito italiano non si trova certo nella situazione più favorevole. L'Italia segue il concetto machiavellico e napoleonico-rivoluzionario della nazione in armi; tutti i cittadini vengono chiamati a fare il servizio militare, e di questi circa uno su tre è o diventerà di sinistra, e perciò un potenziale parziale avversario di quella situazione politica che l'esercito deve difendere.

La soluzione di questa aporia di fondo (si addestra all'uso delle armi anche chi un giorno potrebbe usarle contro il potere) è l'enfasi sulla manipolazione ideologica del soldato, che avviene non tanto con uno esplicito indottrinamento politico quanto tramite le strutture ed i metodi di socializzazione della organizzazione militare. Questa ricerca si propone appunto di studiare alcuni aspetti del sistema sociale militare che tendono a trasformare il soldato in uno strumento docile e consenziente alle mete che la classe dominante demanda alla sua organizzazione armata.

l Per quanto riguarda la funzione politica dei Carabinieri, sulla quale del resto penso ci siano pochi dubbi, si vedano le significative pagine di un opuscolo edito dal Ministero della Difesa, Sicurezza nella libertà, Roma 1967, p. 61-62. Delle brevi analisi della politica degli armamenti seguita dall'Esercito Italiano si possono trovare in Robi Ronza, Pierino va soldato, Milano 1969 e in Comunismo, 1970, I. p. 93-94.

D'altra parte la ricerca vuole anche determinare i meccanismi che controbilanciano le pressioni istituzionali e impediscono la totale manipolazione del cittadino; il suo scopo finale consiste nell'individuare i momenti, i nodi strutturali di tensione e le forze utilizzabili all'interno della organizzazione militare per compromettere la fagocitazione del soldato ed intaccare così la fiducia del potere in una delle sue strutture portanti. L'analisi so-

ciologica serve qui un preciso fine politico.

L'unità di ricerca è la caserma, che rappresenta l'orizzonte della esperienza militare del soldato. La studieremo da un lato come entità reclusoria, totalitaria e stigmatizzante; le applicheremo cioè gli strumenti analitici usati per le « istituzioni totali » e gli « universi concentrazionari ». Dall'altro lato, ricorreremo ad alcuni dei concetti più importanti elaborati dalla sociologia militare anglosassone e tedesca, che ha saputo cogliere aspetti fondamentali della società militare restando però completamente cieca alla loro pregnanza politica. In quanto al metodo, la ricerca è stata condotta sulla base di materiali raccolti in quindici mesi di osservazione partecipante forzata e con numerose interviste in profondità al maggior numero possibile di ex-commilitoni e altri soldati. Il campione è piccolo e non permette conclusioni generali metodologicamente difendibili. Questo limite è aggravato dalla mancanza di dati che consentano verifiche e dalla carenza di materiale sociologico sull'esercito italiano; la sociologia militare italiana — poverissima — rimane favorevole alla organizzazione o al massimo « neutrale », e solo ora i gruppi extra-parlamentari stanno tirando fuori i primi elementi per una analisi di classe delle Forze Armate. Non sorretta e inquadrata da una trama sistematica di concetti e di fatti, la ricerca in profondità naviga un poco al buio². Un secondo limite è dato dal background borghese dell'osservatore: studenti, operai e contadini non vivono allo stesso modo il servizio militare e perciò ho probabilmente messo in eccessivo rilievo esperienze è motivazioni non comuni alla maggioranza dei soldati e ne ho trascurate altre che la mia posizione di relativo privilegio non mi permetteva di percepire o di valutare equamente. Un terzo limite è dato dal fatto che lo scrivente ha sistematicamente assunto il punto di vista del soldato semplice di leva, rifiutando tutte le altre prospettive e razionalizzazioni. Quelli che seguono sono perciò degli appunti sul sistema sociale militare visto con gli occhi della sua vittima, la truppa.

² Questo serve anche a giustificare la pedante abbondanza di note e di citazioni, che non vogliono essere una esibizione accademica ma una parziale indiretta e frammentaria conferma di analisi altrimenti fondate solo su osservazioni personali.

Queste note sono suddivise in due parti. Nella prima vediamo quali pressioni socio-psicologiche subisce il civile al suo ingresso nella organizzazione militare e qual'è il suo strumento di difesa contro il potere. Nella seconda parte, esaminiamo appunto le strutture di potere della istituzione e tentiamo di rendere evidente il sordo conflitto tra «potere» e truppa che è il motivo ricorrente e la struttura organizzatrice del sistema sociale militare.

Parte prima: L'AGGRESSIONE

« Nella vita si è bambini tre volte: da bambini, da vecchi e da soldati ». Artigliere D'Anisi Michele

Abbiamo visto che all'esercito italiano tocca essenzialmente la difesa interna dell'ordine costituito (cioè della classe dominante) contro la sovversione. Tuttavia, la manipolazione psicologica del cittadino-soldato che ciò implica non è facile; l'organizzazione militare è handicappata in partenza da vari fattori: il civile-soldato non è un bambino ma un « adulto » con una sua personalità, un universo ideologico e un sistema di valori ribaditi a lungo dall'ambiente in cui vive; il tempo a disposizione dell'istituzione è breve (15 mesi) e impedisce una lenta opera di « persuasione », mentre lo iato (spesso solo superficiale) tra la società « esterna » e la società militare aumenta le resistenze del neo-soldato. Dunque, se vuole superare in poco tempo tutti questi ostacoli e garantire alla classe dominante strumenti abbastanza docili e sicuri, l'istituzione deve prima di tutto minare l'io del soldato, disgregarlo, per poi riplasmarlo a modo suo. Quella che segue è la descrizione dei vari aspetti di questa aggressione, dei loro effetti e di alcuni « adattamenti secondari » (Goffman) che gli corrispondono 3.

1) La privazione economica

Un primo aspetto della serie di « privazioni relative » ⁴ che si abbattono sul neo-soldato è quello economico. Fino a poco tempo

³ Il carattere assimilatore e fagocitante della istituzione militare è il tema centrale della più bella descrizione di vita militare che io conosca, e cioè «*The Mint*» di T. E. Lawrence (tr. it.: «*L'aviere Ross*», Milano 1969). Il titolo stesso e i sottotitoli delle due parti dell'opera (« La materia grezza » e « Nella macina ») chiariscono l'impostazione generale della descrizione di Lawrence, particolarmente interessante anche per il sadomasochismo dell'autore, che gli permetteva di cogliere in profondità alcuni aspetti fondamentali del sistema sociale militare.

⁴ Il concetto di « privazione relativa » (relative deprivation) è stato usato per la prima volta da Stouffer nello « American Soldier » (Princeton

fa il soldato riceveva 1560 lire a decade, cioè 156 lire al giorno, 6,6 l'ora; benché di recente il soldo sia stato praticamente raddoppiato, 4.500 lire al mese (ora 9.000) rappresentano per la grande maggioranza dei soldati (sia lavoratori che studenti e laurcati) una cifra molto inferiore a quella di cui disponevano nella vita civile. Il senso di privazione è accentuato dalle condizioni stesse della vita militare. A rigore il soldato di truppa potrebbe anche spendere poco e niente, perché l'istituzione totale pensa a tutto: mangiare, dormire, vestiti, scarpe, oggetti da toletta, servizi vari (lavanderia, barbiere, sarto, calzolaio), il cinema in caserma a 50 lire, la TV; insomma ci vorrebbero solo un po' di soldi per i francobolli. La realtà è ben diversa: la lontananza da casa, il carattere reclusorio e repressivo della caserma, la noia, le carenze vitali, tutto ciò rende impellenti mille bisogni: scrivere, telefonare, andare in libera uscita, integrare il rancio (anche se abbondante e ottimo, il che non è) con cene fuori caserma, frequentare bar e cinema che non siano quelli militari, trovare (o pagarsi) una donna, recarsi in licenza o in permesso (lo sconto ferroviario è solo del 40% e non è infrequente il caso di persone che non vanno in licenza per mancanza di soldi), farsi la doccia in un bagno pubblico, dare una mancia al barbiere affinché non scotenni troppo, pagare qualcosa al sarto per riavere la divisa aggiustata (altrimenti ci vuole anche un mese), magari comprare un quotidiano o una rivista sexy, o fumare. Necessità pratiche e bisogno di evadere moltiplicano le esigenze del soldato e contemporaneamente le esasperano, trasformandole in chiodi fissi. Per molti soldati, il fatto di avere o non avere soldi condiziona a fondo il modo di percepire la « naja ».

Per quanto ne abbiamo potuto sapere, la spesa media giornaliera di un soldato abbastanza parco è di 600-700 lire; ciò si-

¹⁹⁴⁹⁾ e sistematizzato da R. K. Merton e A. S. Kitt in « Contributions to the Theory of the Reference Group Behavior», Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of « The American Soldier», Glencoe 1950. « Privazione relativa » significa semplicemente che l'impatto psicologico della privazione sull'individuo non corrisponde al valore assoluto della privazione, ma al suo valore relativo nei confronti di un'altra persona o gruppo presi come punti di riferimento. Ad es., il senso di privazione relativa del negro povero del Sud è inferiore a quello del negro dei ghetti urbani, perché qui i livelli di aspirazione sono più elevati. Dopo una lunga messa tra parentesi, la « relative deprivation » è ridiventata un concetto molto usato, soprattutto nelle analisi dei riots urbani; si veda per es. T. Crawford, M. Naditch, Relative Deprivation, Powerlessness. and Militancy: The Psychology of Social Protest, « Psychiatry », 1970, 2. In un libro recente e importante (T. R. Gurr, Why Men Rebel, Princeton 1969), la « privazione relativa » è diventata la chiave di volta di una teoria analitica della violenza politica.

gnifica che in media la famiglia di un soldato deve sborsare intorno alle 15-20 mila lire mensili (perciò 230-300.000 lire per l'intero servizio di leva). Qualche volta, ci sono persone che ricevono da casa cifre favolose; in molti altri casi invece (soprattutto famiglie contadine del meridione e figli di manovali non qualificati) il soldato aspetto con ansia le mille lire settimanali nella lettera da casa e spesso esce di caserma solo la sera della decade ⁵.

Soprattutto se è già stato indipendente economicamente, la cronica mancanza di soldi del militare si trasforma in un primo serio attacco al suo io; il giovane è ricondotto nella situazione di dipendenza del bambino o dell'adolescente; deve chiedere i soldi a casa, deve chiederli al sergente maggiore, deve farseli prestare dai compagni; il suo senso di autonomia viene intaccato e il suo status di adulto subisce un primo colpo. Questo spiega l'odio dei soldati per la decade: è una « elemosina », « la carità », una « miseria », « una presa per il ... »; sprecare la decade in consumi vistosi o in « potlachs », giocarsela a carte, ubriacarcisi, non mostrare nessuna fretta di ritirarla, sono tutti simboli di status spiegabili solo come reazione contro una forma di privazione relativa percepita come molto frustrante.

La risposta del soldato alla privazione economica ed alla regressione di ruolo sociale che essa implica (da adulto a ragazzino) è complessa. Gli adattamenti secondari vanno dal furto alla affermazione orgogliosa della propria indipendenza (per mesi a letto dopo il secondo rancio fino alla mattina dopo). Ma la maggior parte dei soldati che hanno bisogno di soldi si arrangia spillando denaro alla istituzione o inserendosi con qualche attività propria nel rozzo sistema economico che esiste nel peer group.

Ogni tanto la macchina militare si lascia sfuggire un po' di soldi anche per i soldati. Per esempio i premi in denaro, imprevedibili e distribuiti senza criterio evidente, che sono poi una vera presa in giro: la maggior parte dei fondi che l'Ufficio Benessere consacra ai premi per la truppa provengono dai guadagni dello spaccio, che non vende a prezzi di costo: il premio è dunque una vera e propria restituzione. Ci sono anche i rimborsi per le missioni fuori presidio senza viveri al seguito: il soldato ha diritto all'equivalente in denaro del pasto non consumato in caserma. Nella maggior parte dei casi si potrebbe benissimo tornare in caserma per l'ora del primo rancio, ma dato che anche

⁵ Anzi abbiamo conosciuto alcuni casi-limite di soldati che spedivano ai familiari buona parte della decade.

gli ufficiali ed i sottufficiali prendono un rimborso proporzionale, si arriva in caserma poco dopo mezzogiorno, i soldati riescono lo stesso a mangiare al refettorio tra gli ultimi, e tutti sono felici e contenti con la loro sommetta extra. (In alcuni casi, quando un sottufficiale è decisamente intenzionato ad aiutare un soldato, lo dichiara in missione, e invece il militare se ne rimane pacifico in caserma e magari a dormire in qualche magazzino). Ci sono poi determinate situazioni fortunate che implicano vere e proprie « paghe » o gratifiche saltuarie; per esempio, gli inservienti dello spaccio, oltre a ciò che tacitamente si consentiva che rubassero, ricevevano duemila lire a settimana; gli scritturali di certi uffici ottengono premi non ufficiali piuttosto forti e regolari; gli attendenti spesso prendono (secondo il grado del padrone) da mille a duemila lire la settimana. In questo modo, l'esercito che in nome dell'ideologia del dovere rifiuta l'incentivo economico per la truppa, si adegua alla Weltanschauung della società civile 6.

I soldati che non possono usare a fini economici la loro funzione nella organizzazione militare entrano spesso nel grossolano primitivo sistema economico che si va strutturando tra la truppa. Le attività più diffuse corrispondono a precisi bisogni del soldato: per 50 o 100 lire il «barbiere» salva dalla rapata alla moicana « pulendo » la peluria del collo e spuntando i ciuffi che escono da sotto al basco; il « fotografo » immortala con il fucile in mano o durante il turno di guardia, dando al soldato che gliela commissiona una immagine narcissisticamente rassicurante di sé di fronte a se stessi e alle persone cui la foto verrà spedita; il « sarto », che trasforma le informi divise e cappotti in attillati vestitini quasi civili, e stira pantaloni e giubbetti a prezzi di concorrenza. Un caso particolarmente interessante e tipico è stato la rigida concentrazione verticale organizzata da un militare fotografo: aveva dei procacciatori tra le reclute, faceva le foto, il fotografo di un altro reparto le stampava con il materiale dell'Esercito, mentre altre due persone curavano la distribuzione e la parte « amministrativa ». Altri soldati vendono particolari skills: c'è chi sa imitare alla perfezione la firma del capitano o si è rifatto il timbro della fureria per i permessi falsi; chi smer-

⁶ Il contrasto tra incentivazione economica e interiorizzazione del dovere appare chiaro in queste righe di T. E. Lawrence: « Gli anziani di sei settimane che incontriamo in corvée scuotono il nostro senso morale con la loro faciloneria. "Siete idioti, voi reclute, a sudare tanto", dicono. E' il nostro nuovo ardore, o un residuo di civile? Perché dalla RAF saremo pagati tutte le ventiquattro ore del giorno a tre half pence l'ora; pagati per lavorare, pagati per mangiare, pagati per dormire: quei soldi si accumulano sempre. Impossibile, perciò, dar dignità ad un lavoro eseguendolo bene » (op. cit., p. 47).

cia materiale pornografico, riviste sexy d'occasione e preservativi; uno studente dell'Accademia lavorava il legno su ordinazione (statuette « africane »), un altro (architetto) dipingeva per gli ufficiali quadri di un kitsch superbo e causticamente aggressivo; un montatore della FIAT riparava le auto private dei soldati e dei superiori. Qualcosa di unico e difficilmente credibile per chi non lo ha visto di persona sono i lavoretti artigianali con la lana e il cotone: matite con intorno fili colorati che tessono un nome o « Ti amo », grandi scialli ad uncinetto, sciarpe variopinte. Si lavora su ordinazione e il capitale viene fornito dall'acquirente. Quando poi il soldato-artigiano si sente abbastanza sicuro, si lancia sul mercato libero, espone la merce, assume addirittura dei lavoranti. E' abbastanza impressionante passare la sera nelle camerate di certi reparti e vedere decine di ragazzi ventenni che filano, tessono ed intrecciano con terribile pazienza e compunzione, proprio come carcerati corrosi da una noia persino più forte degli stereotipi sessuali che definiscono femminili quei lavori.

L'offerta di beni e di servizi implica l'esistenza di acquirenti, cioè di gente che ha più soldi degli altri. Le differenze economiche tra soldati di una stessa unità e camerata possono creare notevoli tensioni; malgrado le pressioni sociali che esigono ammirazione e rispetto per il « ricco », il soldato che va a cena fuori tre volte a settimana e che ha la macchina (magari nascosta in un garage del paese) sa che deve farsi perdonare qualcosa e paga un tacita « decima » al gruppo portando in camerata fiaschi di vino e cose da mangiare, distribuendo con generosità le sigarette, prestando soldi, offrendo passaggi. Questo non gli evita lo stesso « scherzi » pieni di risentimento. D'altra parte le possibilità finanziarie strutturano la vita sociale del gruppo, governandone la distribuzione delle « cricche » e dei gruppetti: il figlio di papà non esce con chi può spendere solo la decade. Se invece l'ambiente è uniformemente piccolo-borghese, lo status del ricco è legittimato e si assiste a disgustosi potlachs: ci si vanta delle cene da tremila lire, si compra Playmen invece del solito ABC, si snobbano i premi, si danno mance munifiche al barbiere e al sarto, addirittura si paga gente che faccia le corvées al proprio posto.

B. - Abbiamo visto alcuni aspetti della privazione economica che il soldato subisce, e gli adattamenti secondari mediante i quali molti tentano al tempo stesso di avere più soldi o di evitare gli effetti frustranti della situazione di dipendenza. C'è tuttavia un punto che va esaminato da vicino anche se è apparentemente marginale, e cioè il servizio militare di leva come ennesimo sfruttamento delle classi meno agiate.

Il servizio di leva presenta tutti i caratteri di una imposta indiretta prelevata in egual misura su tutti i cittadini senza tener conto delle differenze di reddito. Questa imposta assume la doppia forma (per usare espressioni giuridiche) del « lucro cessante » e del « danno emergente ». Il lucro cessante corrisponde al mancato introito di lavoro del soldato nel periodo di leva e in quello immediatamente precedente (è ben noto lo sfruttamento dei giovani che devono ancora fare il servizio militare e che sono perciò vittime di innumerevoli abusi), o anche alla mancata prestazione di forza lavoro nelle aziende a conduzione familiare. Il danno emergente rappresenta invece la cifra che le famiglie devono spedire ai soldati per le loro spese varie. Naturalmente i due concetti sono relativi: il mancato guadagno di un neo-laureato è certo superiore a quello di un apprendista, tuttavia incide di meno in linea di massima sul bilancio della famiglia d'origine. Allo stesso modo, il figlio di papà dovrà farsi mandare più soldi del « proletario » per le sue spese di « prima necessità », ma il danno emergente sarà lo stesso più forte per il nucleo familiare del secondo. Anzi, esso tende ad annullarsi progressivamente man mano che si sale per i vari livelli di stratificazione sociale perché la cifra da spedire al soldato aumenta in assoluto ma diminuisce in rapporto alla mancata spesa di mantenimento del membro della famiglia; paradossalmente, ma non troppo, negli strati più ricchi la cifra inviata al soldato, per quanto alta, rimane inferiore a quella necessaria per il mantenimento, e il borghese risparmia!

D'altra parte, mentre le classi inferiori sopportano il maggior costo relativo del servizio di leva, la borghesia trasforma il « sacro dovere » di difendere la Patria in una ennesima occasione per fare soldi. Come sarebbe invece logico, i cittadini-soldati non vengono retribuiti tutti allo stesso modo dallo Stato. Durante i 15 mesi di naja il soldato di truppa riusciva a prendere circa 100.000 lire (ora circa duecento), il sottufficiale di complemento 400.000 (450.000) e l'ufficiale di complemento più di un milione. Naturalmente la gerarchia soldato-sottufficiale-ufficiale corrisponde in buona parte ad una gerarchia di titoli di studio e di raccomandazioni, e presenta perciò un carattere doppiamente classista; così i ceti più agiati usufruiscono delle migliori condizioni di vita e di discrete possibilità di guadagno (conosciamo degli A.U.C. che hanno accumulato 300-400.000 lire durante il loro servizio): invece le famiglie socialmente inferiori devono oltretutto spedire al soldato circa 150-100.000 lire. Ancora una volta gli sfruttati sono becchi e bastonati.

2) La privazione sessuale.

Una seconda privazione che pesa duramente sul soldato esasperandolo e rendendolo più malleabile alle pressioni istituzionali è quella sessuale.

A. La donna negata.

Come le prigioni, la istituzione militare è una « all male society ». Se escludiamo qualche rara sarta, stiratrice, maestra di scuola reggimentale, e le figlie e mogli dei superiori, non ci sono donne in caserma, e le poche che ci sono risultano inaccessibili, semplici pretesti per le attività fabulatorie del soldato, che ne fa altrettante lussuriose prostitute.

Purtroppo però la « all male society » continua anche fuori caserma: lo stigma dell'uniforme crea intorno al soldato barriere socio-sessuali quasi insormontabili; soprattutto nei piccoli centri, la reazione difensiva dei maschi indigeni è rapida e brutale: la ragazza che esce con un militare è considerata una poco di buono, le famiglie si preoccupano, e spesso intervengono padri, fratelli, il parroco o addirittura le autorità scolastiche; favorite dalla sua marginalità sociale, dalla sua presenza transitoria e dallo stigma istituzionale, intorno al soldato si sono addensate strane mitologie di voglie sfrenate, promiscuità, erotismo incontrollato e infedeltà programmatica; in fondo è il negro, l'Altro, su cui si proiettano le proprie ansie e i desideri repressi. Le sale da ballo gli sono negate (a volte con espedienti di orario), i suoi contatti con le donne vengono demandati ad altre figure marginali o escluse: le prostitute, le cassiere, cameriere e padrone di certi locali o negozi frequentati soprattutto da militari, le domestiche. Per il militare « avere la donna » diventa così sempre più la caratteristica del civile, il segno essenziale che distingue l'uomo libero della società esterna dal soldato, e questo nella maggior parte dei casi si ritira in buon ordine.

La negazione della donna si inserisce in un contesto sociopsicologico che la carica di gravissime implicazioni. Da un lato, tutta l'ideologia militare e la vita in un gruppo di maschi sfrutta, e consolida, lo stereotipo sessuale del « vero uomo », enfantizza i valori della mascolinità e la virilità come corteggiamento, conquista e possesso della donna. D'altro lato, soprattutto nei primi mesi, il neo-soldato avverte una chiara diminuizione della propria eccitabilità e attività sessuale ⁷. Si sviluppa

⁷ Ciò è confermato anche dall'esperienza dei carcerati. Un detenuto intervistato afferma: « I primi mesi il sesso direi che non esiste » (Bolino, De Deo, Il sesso nelle carceri italiane, Varese 1970, p. 69).

così una contraddizione gravissima tra la realtà della donna negata e della diminuita attività sessuale, e il sistema di valori e comportamenti della società militare, contraddizione percepita dal soldato come una radicale aggressione al proprio io. L'impossibilità di avere quell'oggetto erotico di cui si ha bisogno per confermare narcisisticamente l'identità sessuale dell'io e la contemporanea diminuzione degli stimoli generano un circolo vizioso di ansie: meno donne ci sono e meno ci si sente spinti al sesso, più si ha bisogno della rassicurante conferma della propria mascolinità. Da queste angosce e tensioni — tipiche in realtà del ruolo maschile nella nostra società e che la situazione di militare si limita a trasformare in contraddizioni insanabili nasce e si perpetua quella ossessione sessuale (spesso tutta cerebrale) così tipica del soldato e dello stereotipo sociale di soldato. Nascono le prime razionalizzazioni: ad esempio, la sconcertante convinzione, diffusa anche tra persone non ingenue, che soprattutto nei primi mesi le autorità militari si prodighino a calmare gli strapotenti ardori dei baldi giovani con forti dosi di ... bromuro 8, identificato con lo schifoso sapore del caffè o del vino; o anche la proiezione sulle poche donne in giro per la caserma dei propri desideri, che paradossalmente forniscono una controdifesa: sono tutte prostitute e perciò indegne delle attenzioni di un uomo - l'inaccessibilità viene stravolta in rifiuto. Contemporaneamente il sesso diventa l'argomento fisso di conversazione; si ripetono ogni giorno, come giaculatorie esorcizzatrici e formulari magici degli aneddoti sulla propria vigorosa vita sessuale civile, cui gli altri fanno finta di credere per poi poter raccontare anche loro, in una irreale recita a soggetto. Più il tempo passa e più le angosce si stratificano e si interpenetrano, e il sesso assume una dimensione totalitaria, diventa la chiave di una ierofania e di un codice simbolico universalmente usato, onnipresente, pervasivo. I termini sessuo-scatologici si trasformano nella via privilegiata di comunicazione e sensibilizzano tutte le implicazioni sessuali dell'ambiente, esasperando

[§] Lo stesso fenomeno razionalizzante è stato osservato nell'Esercito americano durante la Seconda Guerra Mondiale. In questo caso il prodotto incriminato era la atrabina, distribuita contro la malaria sopratutto sul fronte asiatico: « One rumor, quite frequent, was the repeated use of atrabine would induce impotence » (Stouffer et al., op. cit., vol. I, p. 176). Da notare che lo studio monumentale dello Stouffer dedica solo alcuni rapidissimi accenni (uno o due e su argomenti marginali) alla privazione sessuale; il problema non è affrontato neanche quando si constata il maggiore atteggiamento critico dei soldati sposati verso l'Esercito. La cosa è abbastanza sconcertante; qualsiasi osservatore partecipante può rendersi conto del fondamentale ruolo del sesso nella società militare.

così quelle ansie stesse di cui sono l'espressione. I simboli si concatenano e si implicano a vicenda, tutti gli avvenimenti quotidiani, tutti i rapporti interpersonali con gli altri soldati e i superiori vengono tradotti in immagini e metafore erotiche, ed è sempre a fatti sessuali che si riferiscono i rituali collettivi (il « passaggio della stecca », gli « scherzi » del gruppo).

B. Gli adattamenti.

C'è dunque una contraddizione di fondo tra ruolo sociale (il maschio guerriero), valori culturali civili, sottocultura del sistema sociale, e la realtà del sistema sociale militare. Quali forme assume la vita sessuale del soldato in questa situazione psico-sociale? Come interagisce con l'eredità culturale della società esterna? Quale è la funzionalità manipolatoria della repressione sessuale per l'istituzione?

1. Il primo tentativo di conferma del proprio ruolo maschile e della propria capacità sessuale è l'attività masturbatoria, di cui in caserma si parla moltissimo; il gergo del soldato vi allude in continuazione, si è attenti a coglierne negli altri i sintomi presunti: brande che cigolano, periodi troppo lunghi nei gabinetti, pallori e debolezze improvvisi; ci si vanta di eventuali prodezze quantitative.

Tuttavia il regolare autoerotismo della stragrande maggioranza dei soldati non allieva l'ansia sessuale; surdeterminato dalla sottocultura del sistema sociale militare (che lo trasforma in una verifica della propria identità sessuale), e contemporaneamente influenzato da valori, tabù e paure della società esterna, esso finisce solo col complicare i nodi di tensione già esistenti. Primo, nella attività masturbatoria viene a mancare proprio quella funzione rassicurante che il soldato le attribuisce; aiutata da foto pornografiche e da fantasticherie eterosessuali, essa tende a ricordare con insistenza al soldato che non dimostra proprio nulla: anzi la sua evidente dimensione artificiale e di irrealtà, e la pregnante assenza della donna che essa sottintende rinforzano proprio quelle angosce che l'io disgregato del maschio vorrebbe attutire. Secondo, intervengono intanto in questa situazione di crisi le barriere sociali interiorizzate che si oppongono al piacere sociale fine a se stesso e privo di mete sociali; alle ansie sulla propria identità e vigoria sessuale, si aggiungono così i « pericoli » di un atto stigmatizzato e proibito: i testicoli si possono « esaurire », lo sperma è midollo spinale e perciò non bisogna «sprecarlo» troppo, l'autoerotismo strugge fisicamente, intacca il sistema nervoso, è peggio di una droga e magari provoca quell'impotenza che in realtà vuole esorcizzare. I vari elementi generatori di ansia cooperano così tra loro e imprigionano l'io in un circolo vizioso dove, nel momento stesso in cui si vuole ritrovare la propria identità sociale, la si compromette sempre di più.

Da questa situazione nascono le razionalizzazioni con le quali i soldati tentano di salvare l'io dalle tensioni centrifughe. Quelli che hanno interiorizzato profondamente le norme repressive (in genere si tratta di piccolo-borghesi) si astengono dall'autoerotismo qualificandolo infantile in confessioni personali spesso sconcertanti: « Io, quando ero ragazzino, ... a rotta di collo. Andavamo a scuola e ognuno diceva, io tre volte, io quattro, io cinque. Beh, ho capito che sono ..., cose da bambini. Sai, in tutti questi mesi, ... una sola volta, perché stavo proprio giù, ma poi basta, fa male, non sono più un ragazzino, no basta ». Altri invece — viziosi impenitenti — riescono tuttavia a proiettare su alcuni compagni l'immagine che hanno di se stessi: sono proprio loro a deridere di più chi si masturba o ad attribuire l'autoerotismo alle persone considerate infantili, poco virili, mentalmente ritardate; in questo modo le tensioni vengono parzialmente deviate 9.

2. - Un secondo adattamento secondario possibile è il rapporto eterosessuale con donne del posto o con prostitute.

In tutte le interviste che abbiamo condotto, non c'è traccia (neanche per sentito dire) di rapporti sessuali veri e propri tra soldati e ragazze o donne indigene: il fatto è di sicuro molto raro. Quanto al generale atteggiamento del soldato verso le ragazze che vede o con cui entra in contatto, esso è condizionato da due fattori correlati; da un lato il carattere di « escluso » che rovescia addosso al militare (in misura difficilmente concepibile per l'osservatore esterno) tutte le inibizioni, i sogni e le angosce della cultura civile: il militare pensa solo a « quello », è lubrico, pronto a tutto, sessualmente vigoroso, aggressivo, infedele ¹⁰; e il soldato si adegua allo stereotipo recitando la sua parte di insidiatore di ragazze sprovvedute: fischi, complimenti osceni, pappagallismo insistente. D'altra parte, il militare, incastrato com'è fino in fondo nella logica della repressione sessuale, tende a ri-

⁹ Accanto a tutto ciò dobbiamo mettere quelli che consideravano senza troppi problemi la masturbazione come un gioco divertente ed una legittima probante dimostrazione di virilità; tipici esempi due pastori sardi che si scatenavano pubblicamente in gare di rapidità. Ricordiamo anche le involontarie polluzioni notturne, di cui si esibivano trionfalmente le tracce al mattino come prove di una virilità forte e espontaneamente attiva.

¹⁰ Significative a questo proposito le cronache di certe avventure dei marchesi Casati.

produrre in modo esasperato il sistema di valori del « maschio patriarcale »: la femmina diventa contemporaneamente la « donna angelica » e la matrice, la figura materna asessuata dal tabù dell'incesto e la donna carica di sesso negato; la prima è spesso la ragazza della vita civile, cui si scrive o si telefona, le seconde sono invece la maggior parte delle donne indigene. Ma ancora più spesso l'ambivalenza si concentra proprio su queste ultime, cui vengono addossate le due parti contemporaneamente, creando così situazioni qualche volta veramente sorprendenti.

Anch'essa marginale e stigmatizzata, la prostituta non presenta ambivalenze; sempre disponibile, socialmente condannata. abile nell'eliminare eventuali sensi di colpa, essa appare l'unico specchio narcissistico offerto alla insicura virilità del soldato. Purtroppo non abbiamo potuto aver molte informazioni sui contatti tra militari e prostitute, contatti che anche per motivi finanziari non devono poi essere troppo frequenti. Vicino ad alcune caserme esistono case d'appuntamenti con tariffe speciali per i soldati; lo stesso vale per zone con nuclei militari molto forti; ma si tratta in genere di zone poco ambite sulla piazza e riservate alle prostitute respinte dalle aree più fruttuose e che si contentano di parcelle basse. E' d'altra parte notevole che il problema dell'uso dei profilattici non venga mai affrontato esplicitamente a livello informativo dalle autorità militari, anche se poi i preservativi sono venduti allo spaccio-truppa e funziona in continuazione il servizio anti-celtico il.

3) Le "deviazioni" sessuali.

La repressione sessuale che il cittadino-soldato subisce nel periodo di maggior vigore erotico mette in moto una serie di reazioni a catena ormai ben note. Primo, la donna desiderata e che non si può possedere diventa il centro di un nodo di tensioni ambivalenti dove al bisogno dell'altro sesso si mescola l'odio per l'oggetto necessario ed inafferrabile, il tutto complicato dalla presenza di simboli e valori culturali emotivamente pregni e collegati al carattere sociale e ai metodi di socializzazione del bambino. Secondo, la repressione provoca aggressività contro il responsabile identificato, cioè l'istituzione, che funge da Super-Io sociale; purtroppo l'aggressività può essere espressa solo in piccola parte e vien introiettata dando vita ad una complessa sin-

¹¹ Dobbiamo ricordare, accanto alle prostitute, le cameriere dei vari, bar, fornai, lavanderie, osterie, ecc. frequentate... da militari. Provocanti, gentili, esse servono ad attirare la clientela con la promessa implicita di un'avventura sempre negata, o che si risolve in rapide concessioni epidermiche.

drome sado-masochista. Terzo, c'è una crisi di fondo dell'io, aggredito tra l'altro in uno degli elementi fondamentali per l'identità sociale nella nostra società, e cioè lo stereotipo sessuale. La « insicurezza ontologica » dell'Io, aumentata anche da altri fattori che vedremo, porta ad una generica regressione verso stadi infantili della maturazione personale, e perciò della maturazione sessuale. I tre elementi che abbiamo identificato riproducono analogicamente la situazione pre-edipica e edipica descritta da Freud: c'è il rapporto con una figura sessuale femminile desiderata-odiata, il legame ambivalente di aggressività-dipendenza (sado-masochismo) con una immagine paterna (il « super-io » sociale) e la crisi dell'Io in formazione con la sessualità non ancora giunta alla fase genitale. Possiamo perciò proporre in linea teorica qui la fondamentale ipotesi freudiana sul rapporto tra repressione sessuale e regressione.

Questa correlazione teorica viene confermata da tutta una serie di fatti significativi. Per esempio, alla normale fantasticheria omosessuale si sostituiscono lentamente sogni voyeuristici ed esibizionistici: si comprano tutte le riviste « sexy » più economiche, che vengono poi ritagliate e affisse sui muri, e che sono cercate e lette con una avidità impressionante che provoca spesso liti; circolano foto e documenti pornografici nordici o casalinghi (i fotografi dei reparti qualche volta riescono ad averne le negative e li stampano in molte copie), ci si esibisce sessualmente (o verbalmente, il che è lo stesso) alle finestre quando di fronte ci sono palazzi civili, films come « Helga » trascinano l'intera caserma al cinema con grande gioia del gestore, e così via. In altri termini l'attività sessuale si allontana dal suo oggetto

iniziale per diventare più mediata e simbolica 12.

Tuttavia la regressione continua e tende verso forme ambigue che non corrispondono esattamente agli stadi orale ed anale pur evocandoli in modo esplicito. Nelle fantasticherie dei soldati il rapporto vaginale perde importanza e viene sostituito da sogni di contatti oro-genitali ed anali. Dopo qualche mese, sono questi i temi sessuali che ricorrono con maggiore frequenza nelle conversazioni, nei disegni e nelle scritte murali, magari con l'aggiunta di più o meno complessi rapporti di gruppo. Il sedere delle donne diventa l'oggetto sessuale primario e molti militari ammettono volentieri che pensano solo a quello; del resto, anche nelle foto voyeuristiche vengono preferite quelle posizioni, coitali e non, che accennano a rapporti con più o meno esplicite valenze anali.

¹² Ripetiamo di nuovo che la regressione non duplica la situazione edipica-infantile, ma la riproduce in modo approssimativo ed analogico, ma non per questo meno pregno.

Collegato alla regressione anale (attraverso mediazioni che non tocchiamo qui), c'è il sadismo-masochismo. In parte espressa in parte introiettata. l'aggressività è uno dei fattori-chiave in un ritratto psicologico sociale della società militare, e vi ritorneremo; basti dire per ora che questa aggressività, provocata da tutta una serie di frustrazioni e repressioni tra cui quella sessuale, si traduce nel comportamento erotico tramite la regressione anale, acquistando un valore sessuale di « sadismo » o « masochismo » in senso stretto. Nella vita della truppa, i riferimenti sadici o masochisti sono fittissimi e non equivoci: nel periodo in cui ho fatto il servizio militare, si leggevano con notevole interesse e successivo autoerotismo fumetti come « Isabella » ed altri, a base di donne contemporaneamente aggressive e torturate, e di morti più o meno atroci; fecero il giro delle camerate — tra l'altro — alcune foto di ABC con qualcosa come: « Cosa fanno i neo-nazisti alle loro donne » ed ebbero molto successo i «Supplizi dell'Imperatore di Cina» di Mirbeau, di cui venivano ripetute con gusto evidente le più mirabolanti e « crudeli » invenzioni. Spesso poi il sado-masochismo si concretizzava nelle cerimonie erotico-degradanti del gruppo; c'erano dei partners masochisti fissi, veri e propri « souffre-douleurs » sui quali si scatenavano gli « scherzi » di altrettanto stabili partners sadici: consenzienti, venivano picchiati, spogliati per gioco, aggrediti in modo esplicitamente sessuale (il cosiddetto « fischio », il « lucido », i « timbri », ecc.); e non a caso si tratta spesso dei più ignoranti, dei più poveri e degli attendenti. E' difficile basare una analisi su impressioni personali (che tuttavia l'aspetto erotico dell'aggressione conferma), ma le smorfie e le maschere dei punitori sono spesso molto significative e per niente giocherellone. Particolare interessante e sinistro: molto spesso i « giochi » sadici venivano razionalizzati come « punizioni » per motivi ovviamente inesistenti o quasi; si abbozza la trama psicologica di un mondo alla «Giovane Torless».

4) L'omosessualità.

Da un lato la promiscuità fisica, la regressione verso situazioni analogicamente epidali, il rapporto ambivalente verso la donna negata e la mancanza di gratificazioni sessuali creano condizioni propizie alla omosessualità. Dall'altro lato invece, la « all male society » esaspera gli stereotipi sessuali, che l'ansia provocata dall'assenza della donna come specchio narcisistico per la propria virilità irrigidisce fino all'assurdo. Il soldato è dunque esposto all'azione convergente e contraddittoria di una sindrome psico-sociale e di un controllo di gruppo che agisce da intransigente Super-Io collettivo. Il risultato di questa « censura » è la

inibizione di manifestazioni omosessuali esplicite e la fioritura di altre manifestazioni simbolicamente equivalenti ma in apparenza più anodine. I casi di omosessualità vera e propria sono piuttosto infrequenti: solo uno o due tra i soldati intervistati dichiarano di averne sentito parlare, e di certo vi è ben poco. Sotto forme più mediate invece, l'omosessualità pervade la vita del soldato: nelle conversazioni e nel lessico è frequentissima la allusione a situazioni, comportamenti e personaggi omosessuali; il tono è sempre di scherno o aggressivo, ma traspare chiaramente l'ansia. L'interesse omosessuale viene espresso vicariamente e razionalizzato in mille modi: « scherzando », si accennano mossette, si mimano quasi fino in fondo coiti omo- e eterosessuali con precise carezze, ci si traveste da donna (anche con il trucco); sempre « scherzando » o « per gioco » si aggrediscono sessualmente determinate persone con i « lucidi » (passare lucido nero sui genitali), i « fischi », i « timbri » sulle natiche e altrove, o addirittura con violentamenti a malapena simbolici (supposte o altri materiali).

Ogni tanto poi, la tensione si risolve in favore dell'omosessualità perché il controllo di gruppo diminuisce; si verificano
allora fatti sorprendenti: persone che all'improvviso (e a volte
senza neanche una razionalizzazione scherzosa) ne baciano o accarezzano altre suscitando angosciose e incredule reazioni difensive, amicizie strettissime con gelosie feroci e la pretesa al possesso esclusivo dell'altro, o anche una scena cui ho assistito personalmente una sera dopo la rituale cena « dei 100 giorni » e la
cena del congedo: « slow » teneri di soldati abbracciati con compunzione in coppie prevedibili in una trattoria di campagna dove — punto fondamentale — non c'erano civili ¹³. La « festa
istituzionale » aveva allentato il controllo del super-io collettivo
e veniva così alla luce l'effettiva organizzazione psico-sessuale
del gruppo.

La repressione sessuale del soldato è essenzialmente un'aggressione al suo io; la dicotomia tra i valori sottoculturali della caserma come « all male society » e l'impossibilità di concretizzarli non fa che prolungare ed esasperare i conflitti inerenti al sistema patriarcale-matriarcale di valori tipico della società italiana (pensiamo soprattutto al contrasto, solo apparente, tra la mitologia del « maschio » e la sua effettiva repressione sessuale); il ruolo sociale del soldato, scontrandosi con la sua situazione reale, crea un fatale meccanismo circolare; l'ansia generata dalla

¹³ Per quanto riguarda le « cerimonie istituzionali », vedere E. Goffman, Asylums, Torino 1968, p. 120-137. Sulla vita sessuale nelle comunità maschili, importante Bluher Hans, Die Rolle der Arotik in der mannlichen Gesellschaft, Jena 1921.

mancata verifica probante della propria identità provoca l'enfasi sugli altri aspetti « mascolini » del comportamento, che a loro volta rendono ancora più indispensabile la verifica narcissistica; questa crisi a spirale va amplificandosi via via fino a coinvolgere

l'intera personalità del maschio soldato.

Contemporaneamente intervengono altri meccanismi psicologici come causa-effetto della crisi dell'io. La repressione sessuale, insieme ad altri fattori che vedremo, si trasforma secondo la classica ipotesi freudiana in regressione sessuale e più genericamente psicologica verso momenti infantili dello sviluppo personale; intanto, al tempo stesso conseguenze e fattori causali della regressione, le frustrazioni erotiche si traducono in aggressività poi in parte introiettata e rivolta verso l'io perché non esprimibile contro l'agente frustrante. Così per altre vie il rapporto « edipico » con il paradigmo paterno dell'autorità viene confermato e rinforzato con tutti i suoi inerenti elementi di conflitto.

Momento particolarmente pregno, la repressione sessuale del soldato è anche uno delle forme più intense in cui il giovane percepisce lo stigma dell'istituzione, la sua marginalità sociale, il suo carattere di « escluso »; inchiodato temporaneamente senza via d'uscita nella condizione di « soldato », respinto da quel modo civile cui si aggrappa e con il quale si identifica completamente, egli vive perciò attraverso la negazione della donna anche una crisi grave del proprio sistema di razionalizzazioni e di difese interne; si vuole illudere che è un « civile », militare solo per 15 mesi e dunque sempre un « civile », eppure l'universo sessuale dei civili lo respinge brutalmente, inchiodandolo nel suo status di soldato e costringendolo ad accettarlo come inequivocabilmente suo.

3) La privazione temporale.

Un'altra dimensione fondamentale dell'io che l'istituzione mette direttamente o indirettamente in crisi è quella temporale. Nella nostra analisi distingueremo da un lato il « tempo individuale », cioè una delle più importanti strutture che regolano l'attività della persona e il filo conduttore che ne garantisce l'identità dell'io; e dall'altro lato il « tempo sociale », cioè l'insieme di codici cronologici che organizzano l'attività di un gruppo. La società militare attacca sia il tempo individuale che il tempo sociale del soldato.

A) Innanzitutto essa priva il militare del suo tempo individuale appropriandosene: il giovane non ha tempo suo, amorfo, da organizzare più o meno liberamente, e se lo ha, è per magnanima concessione e non per diritto. I piccoli margini che l'istituzione lascia al soldato possono venire annullati a volontà: libera

uscita, intervalli tra i ranci e le adunate, ore notturne. Chiaramente il motivo di ciò non è la funzionalità tecnica della organizzazione, perché anche la noia e i tempi morti appartengono alla società militare: in uno dei reparti dove ho prestato servizio, molto spesso non c'era nulla da fare, ma al soldato era assolutamente proibito leggere giornali, scrivere lettere o farsi i fatti suoi nei momenti di inattività; il vero bersaglio era dunque il fatto che il soldato si potesse creare un « tempo proprio » non direttamente controllato dalla organizzazione.

Questa privazione di tempo personale è percepita dai soldati come una frustrazione violenta tipica della vita militare, cui essi reagiscano con l'imboscamento; questa attività centrale del soldato significa la possibilità di ritrasformare il tempo istituzionale in tempo personale: si sparisce per ore nei magazzini, dietro alle coperte o sopra i teli-tenda, nei gabinetti, tra l'erba vicino al muro di cinta, nello spaccio, in camerata o nelle aule di lezione, senza fare niente ma conservando l'illusione che quel tempo è stato rubato alla caserma e riappropriato dal soldato.

B) Ma un intervento istituzionale molto più grave è quello che chiude gli orizzonti temporali del militare; il tempo è il codice sia dell'attività personale (nel senso più lato) sia della continuità psicologica dell'io; basti pensare qui ad un lato alle analisi esistenzialiste e fenomenologiche su tempo ed esistenza, e dall'altro lato agli studi di Biswanger, Minkowski, Freud e Proust. Ora la società militare spezza questa doppia funzione del tempo per l'io del soldato: l'avvenire di questo è chiuso, esso appartiene all'istituzione fino all'alba del 450° giorno di naja e per il momento non esiste. D'altra parte il suo passato, la chiave della sua unità psicologica, non comincia dall'attimo prima ma dal momento dell'ingresso in caserma; passato e avvenire si situano perciò prima e dopo la reclusione istituzionale, durante la quale il tempo letteralmente si ferma, non è più percepito come una modalità della propria esistenza personale, è alienato, messo « tra parentesi ».

L'atteggiamento del militare verso i propri orizzonti temporali e la privazione relativa che ne deriva variano in funzione di molti fattori

1) Prima di tutto c'è la breve durata della naja per il soldato di leva. La privazione temporale è relativa, la sofferenza per la chiusura degli orizzonti temporali entro certi limiti non è direttamente ma inversamente proporzionale alla lunghezza del periodo reclusorio. In uno studio metodologicamente debole, ma ricco di utili intuizioni, M. L. Farber ¹⁴ ha dimostrato che soffrono

¹⁴ M.L. Farber, Suffering and Time Perspective of the Prisoner, in « Authority and Frustration », di K. Lewin et al., Iowa 1944.

di più per il « tempo »i condannati a brevi pene detentive, perché essi rifiutano di riconoscere come loro « presente » il presente cronologico carcerario e continuano ad usare come punto di riferimento reale la situazione pre, e post-detentiva; gli altri invece accettano il presente cronologico come tempo vissuto e vi si adeguano. Le stesse osservazioni valgono per i militari; se molti soldati arrivano al congedo in uno stato che non esiteremmo a definire psicotico, ciò è dovuto proprio alla relativa brevità della « naja ».

2) La gravità e le forme della privazione temporale variano anche in funzione del periodo della naja. All'inizio l'atteggiamento è difensivo; al CAR il campo del futuro viene esplicitamente o implicitamente negato (salvo che per i trasferimenti) mentre l'adesione al presente e alle sue strutture sociali è fortissima. Preso da tutti i suoi sforzi di sopravvivenza e di adattamento al nuovo sistema sociale, il soldato si chiude nell'immediato. già abbastanza problematico. Tuttavia nei primi mesi il rimastichio del passato è ininterrotto; si vuole attutire in qualche modo la dolorosa rottura con la propria vita precedente ricorrendo all'uso di oggetti simbolici (il salviettino « civile » in refettorio, il dopobarba di marca, il pullover o i calzini fuori ordinanza) o a complessi psicodrammi e attività fabulatorie: ognuno ha la sua storia su come stava per evitare il servizio militare cadendovi poi dentro per uno sciocchezza, oppure sente il bisogno di contrapporre alla propria miseria e degradazione attuale il ricordo (falso) delle meravigliose gioie e ricchezze del periodo precedente, in un inesauribile potlach verbale 15.

Nel periodo centrale del servizio militare i termini cambiano; passato e futuro acquistano una dimensione irreale; si evitano i ricordi ed i progetti e intanto il soldato si organizza nel presente e tenta di sfruttare come può le possibilità e le fessure della istituzione totale per migliorare le proprie condizioni; tuttavia il presente in cui vive il soldato è privo di quello « élan vital personnel » di cui parla Minkowski, è un presente percepito non come « durata » ma come « spazio », cioè come cronologica giustapposizione di istanti tutti identici l'uno all'altro; ogni ora, giorno o settimana riproduce i precedenti, senza novità né speranze di cambiamenti, in una monotonia di gesti e noia che corrodono lentamente il soldato e che occupano un posto così importante nella sottocultura militare; si pensi ai canti (come il

¹⁵ A questo proposito Goffman (op. cit., p. 94) scrive: « Come reazione l'internato tende a costruirsi una storia, un precedente, una triste biografia — una sorta di lamentazione e di apologia — da raccontare continuamente ai compagni, per giustificare in qualche modo lo stato di degradazione in cui si trova ».

notissimo « Mamma mia che treno lungo »), a quel sottile strumento di tortura che è la stecca (cartoncino con disegni osceni e con 450 quadratini che vanno riempiti giorno dopo giorno), ai segni, tacche, stelle e scritte varie che i soldati mettono un po' dappertutto per concretizzare il lento passaggio del tempo.

Gli adattamenti secondari del militare in questo periodo corrispondono alla struttura psicologica del suo tempo vissuto: si vive giorno per giorno, ora per ora, tentando di avere punti di riferimento temporali i più vicini possibile gli uni agli altri: la prossima licenza o permesso, la prossima domenica, i prossimi dieci minuti d'intervallo allo spaccio. Regna l'edonismo (come attività piacevole vissuta nell'istante); ci si ubriaca spessissimo (per dormire meglio), c'è chi annusa un po' di etere, o chi si mette a dormire ogni sera alle sei e ogni domenica all'una alla mattina dopo. In senso stretto si « ammazza il tempo », con odio e senza sogni, perché anche i sogni implicano il futuro 16.

Nel terzo periodo (finale) la crisi si va esasperando. Ormai il ritorno alla vita civile è prossimo, gli orizzonti temporali si aprono di nuovo, ritornano i ricordi, il futuro è costretto a riempirsi di nuovo di progetti e di sogni. Ma intanto sogni e progetti, benché sempre più possibili, rimangono sempre irreali, il presente ritorna tra parentesi ma è pur sempre un lentissimo stillicidio di istanti, l'attesa dell'« alba » palingenetica (l'alba dell'ultimo giorno in caserma) diventa spasmodica, le frustrazioni intollerabili. Contemporaneamente a questo annodarsi di tensioni, le strutture del peer group che proteggevano il soldato contro l'istituzione cominciano a perdere la loro ragione d'essere, la complessa organizzazione sociale della truppa tende a disgregarsi e come nei primi giorni riappare l'anomia. Questo spiega la portata della crisi finale; nell'ultimissimo periodo prima del congedo succedono cose sconcertanti, tutte collegate al fattore tempo: per un giorno in più o in meno di naja vecchi amici si aggrediscono e si accusano, altri ricorrono alle raccomandazioni, altri ancora vanno a piangere da un paterno superiore. Sottoposto a pressioni convergenti e intollerabili amplificate dalla privazione temporale, e privo di meccanismi socio-psicologici di

¹⁶ Cfr. E. Goffman (op. cit., p. 94): « In molte istituzioni totali è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nella istituzione sia sprecato, inutile o derubato dalla propria vita; si tratta di un tempo che deve essere cancellato; qualcosa che deve essere "passato" o "segnato" o "accelerato" o "ritardato". Nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici, un modo generale di giudicare il livello di adattamento dell'internato all'istituto, può essere espresso in termini di come passa il tempo, se bene o male ». Bisogna anche tenere presenti le interessantissime analisi di Minkowski sulla patologia del tempo e la malattia mentale, che spesso si applicano molto bene anche all'io del militare internato.

difesa, l'io spesso non riesce a superare in equilibrio la conclu-

sione di una attesa lunghissima.

3) Il livello di frustrazione dovuto alla privazione temporale è condizionato anche dai diversi metodi di socializzazione e sistemi di valori delle varie classi sociali. Purtroppo si sa pochissimo sulle correlazioni tra strutture socio-caratteriali e strati sociali e soprattutto sul diverso contenuto e funzione del superio. E' tuttavia certo che il piccolo borghese o il borghese con forte superio, abituati come sono a calcolare nel tempo e a rinviare le gratificazioni, soffrano la chiusura degli orizzonti temporali molto più di altri strati dove il super-io è meno forte e/o i valori culturali meno cronologici, urbani, industriali.

C. Quanto agli effetti della privazione temporale vista nella prospettiva del tempo sociale, dobbiamo dividerli in due gruppi, quelli collegati ai rapporti tra tempo sociale e tempo individuale, e tra tempo sociale civile e tempo sociale militare.

Il tempo sociale militare e il tempo individuale si scontrano in due modi. Da un lato il primo esaspera la coscienza del tempo cronologico con la sua enfasi sugli orari, la puntualità, la rigida struttura temporale della vita del soldato, proprio mentre questo sperimenta la totale svalutazione del proprio tempo (e perciò del proprio io) nelle file, nelle lunghe attese prive di senso, nei comportamenti e attività sisifei eternamente ripetuti e sempre da ripetere (la branda — il « cubo » — da rifare due volte al giorno e quattro d'estate, il « cubetto » con i vestiti la sera, le inutili lucidature e pulizie di cose che non saranno mai pulite, insomma lo « chicken » dei G.I's americani) 17. Da un altro lato è il tempo sociale militare stesso che vive in una dimensione quasi atemporale ed assurda, nella continua aspettativa e preparazione intensa in vista di un evento-verifica lontano e improbabile (lo scontro armato); ciò da a tutte le attività militari quell'aspetto di « gioco » formale destinato solo a mantenere in vita l'organizzazione e che il soldato recluso soffre duramente come una ennesima degradazione del proprio tempo e del proprio io 18.

Ma il tempo sociale militare contribuisce alla crisi dell'io anche in un altro senso, agendo da preciso stigma e strumento

¹⁷ T. E. Lawrence insiste molto sull'elemento tempo: ad es. « Aspettammo due ore, adeguata introduzione alla vita militare, dove quaranta o cinquanta uomini aspettano i comodi di qualsiasi ufficiale o sottufficiale » (op. cit. p. 26), o anche « L'inutile lavoro ci demoralizzò e giovò a confermare il sospetto che stessero disperatamente cercando pretesti per tenerci occupati » (op. cit. p. 92).

¹⁸ Una rappresentazione pregna di questa « attesa » tipica dell'organizzazione militare l'ha data Buzzati nel Deserto dei Tartari; la disperata attesa di Drogo, prima ancora che una metafora sulla condizione umana, è una eccellente descrizione del tempo sociale militare.

di esclusione del soldato dalla società civile; gli orari della libera uscita e della ritirata tagliano fuori il soldato da molte delle attività dei civili (ballo, certi spettacoli) o lo isolano sistematicamente: va al cinema quando i cinema sono quasi vuoti, al mare quando sulla spiaggia non c'è più nessuno, a letto quando gli altri giovani cominciano ad uscire. La sfasatura tra il tempo dell'istituzione (cioè la trama oraria che organizza la vita del soldato) e quello della società civile riafferma così il carattere reclusorio e marginale della caserma come società militare.

Anche l'analisi dei rapporto tra il soldato ed il tempo ha permesso di individuare nuovi elementi dell'aggressione istituzionale; la privazione di tempo « proprio » e la degradazione del tempo individuale, la chiusura degli orizzonti temporali e la correlata discontinuità nel tempo dell'io del soldato, l'esclusione operata dal tempo sociale militare, finiscono con l'accentuare quella situazione regressiva e disgregante che la privazione economica e sessuale ci aveva permesso di definire.

IV. La privazione spaziale 19.

Almeno apparentemente il civile va dove vuole quando vuole e nella sua vita quotidiana non percepisce esplicite barriere spaziali. La vita del soldato comincia proprio invece con la presa di coscienza della sua reclusione e poi via via degli altri più o meno invisibili limiti istituzionali ai suoi orizzonti spaziali.

A. Nella caserma, la prima barriera — che è poi il simbolo paradigmatico dell'istituzione totale — è il muro di cinta. Costante trauma psicologico nei primi giorni, il muro rimane per tutta la naja uno dei chiodi fissi del soldato; ricordo continuo della sua detenzione, esso da origine a tutta una straordinaria mitologia sottoculturale di imprese memorabili e grandi gesta; ha i suoi eroi eponimi, e i suoi habitués, le sue vittime e i suoi maniaci (che lo saltano anche quando potrebbero passare per la porta d'ingresso). « Saltare il muro », « fare il muro », oltre che concrete attività di fuga, diventano veri e propri riti di iniziazione che distinguono la « firma », il « lecchino » o il fifone dal « borghese » (che malgrado la divisa è rimasto un civile); in altri casi il muro assume una tale pregnanza psicologica da trasformarsi in un fondamentale momento di ribellione contro la fi-

¹⁹ Sul problema psicologico dello « spazio », vedere L. BISWANGER, Das Raumproblem in der Psychopathologie, in « Zeitschrifte fur die Neurologie und Psychologie », vol. 145, 1933; e anche il capitolo « Verso una psicopatologia dello spazio vissuto » in E. Мілкоwski, Le temps vécu, Neuchatel 1968 (trad. it. Torino 1971), p. 366-398.

gura paterna introiettata cui l'autorità militare rinvia. Il muro è naturalmente un basilare criterio di status nella caserma: coloro che lo saltano spesso sono leaders ammirati e rispettati, e alcuni « status seekers » inventano audacissime scalate sotto gli occhi dell'ufficiale di picchetto per ottenere un po' di prestigio.

Ma il muro è solo la barriera più evidente, quella che il soldato non può non notare ogni giorno; in realtà all'interno della caserma esiste tutto un complesso sistema di barriere informali che si sovrappongono a quelle regolamentari restringendo ulteriormente lo « spazio » del soldato. Ad esempio c'è una sottile gradazione politico-topografica che regola i traffici dei soldati e i tipi di attività nelle varie zone della caserma, traducendo simbolicamente i rapporti di potere nell'istituzione. In una delle caserme che ho conosciuto, erano tabù per i soldati la piazza d'armi con la bandiera (che poteva essere attraversata solo dagli ufficiali), la zona dell'ufficiale di picchetto e il comando (disposti su uno degli assi della piazza d'armi), e il circolo ufficiali. In queste aree il soldato può stare solo per gravi motivi e nella tenuta formalmente più corretta. Concentricamente rispetto ad esse. il controllo sul soldato diminuisce: può fermarsi a parlare con altri, fumare una sigaretta, appoggiarsi ad un muro, e così via; nelle zone più marginali e nascoste, vicino al muro di cinta o dietro qualche magazzino, esistono le poche aree di libertà (durante il giorno non si deve stare in camerata) dove ci si può stendere per terra, leggere il giornale, sentire la radio, farsi una dormitina, ecc.; qui, per consuetudine, gli ufficiali capitano poco e i sottufficiali lasciano correre 20.

B. Solo una piccola parte della caserma è dunque accessibile al soldato, che tuttavia all'esterno sembrerebbe libero di andare dove vuole. Non è affatto così: sul libero spazio dei civili si inserisce per i militari un fitto reticolo di divieti formali ed informali. La barriera formale più importante è il Presidio. Anche in libera uscita, il soldato ed il sottufficiale non possono « uscire fuori Presidio », infrazione regolarmente punita con la cella. Ora i Presidi variano molto come dimensione: alcuni si estendono su 20-30 km e anche più; altri invece, soprattutto nel Veneto e nel Friuli, sono veri e propri fazzoletti dai quali si può

²⁰ Cfr. a questo proposito l'analisi che Goffman fa dei « luoghi liberi » negli ospedali psichiatrici (op. cit., p. 250-259). Una forte rappresentazione simbolica delle mille barriere invisibili che restringono lo spazio del soldato è la « linea bianca » che i marines di Kenneth Brown non possono superare senza chiedere il permesso ad un superiore (Kenneth Brown, The Brig, New York 1963, tr. ital. Torino 1967). Vedere anche nella edizione italiana l'analisi che Judith Malina (Living Theater) fà di questa « linea bianca ».

uscire con una passeggiata di pochi minuti, trasformando anche lo spazio libero del soldato in una prigione.

Ma oltre alle barriere militari ci sono quelle informali create dallo stigma dell'uniforme: in modo più o meno esplicito, il soldato non può frequentare le sale da ballo, le sedi dei partiti e dei sindacati, certi ristoranti e bar, le sale da biliardo, certi stabilimenti balneari, e così via. Certo non lo si butta fuori a pedate, ma gli si fa capire molto chiaramente che quello non è un posto adatto, magari ricorrendo ad artifici: tipico il caso di una sala da ballo che ritardò di un'ora l'apertura per tagliar via la clientela militare, che cominciava a farsi vedere. Questi off limits informali hanno una conseguenza prevedibile: i soldati finiscono col riunirsi e frequentare sempre gli stessi posti, che diventano così « per militari » e perpetuano la situazione di ghetto; escluso quando non chiederebbe altro che di essere accettato dai civili e di non vedersi intorno neanche l'ombra del grigioverde, aila fine il soldato si trova a suo agio solo insieme agli altri militari. Come dice T. E. Lawrence, « per i militari non vi sono altri uomini, in terra, tranne altri militari ». (op. cit.).

V. La privazione politica.

La privazione politica del soldato si articola in due momenti del resto strettamente correlati tra loro: la perdita di molti diritti politici fondamentali e l'impotenza pressoché totale di fronte agli avvenimenti ed alle decisioni che lo riguardano.

A. Il soldato di leva in Italia è un « cittadino alle armi » che adempie al « sacro dovere » di difendere la Patria. In realtà. dei diritti che l'ideologia dominante attribuisce al cittadino, al soldato resta poco e niente. In quanto cittadino, egli perde: il diritto di assemblea, riunione e rappresentanza (è reato presentarsi di fronte ad un superiore a nome di altri soldati!): il diritto di critica; la libertà di leggere ciò che vuole (nelle caserme entrano solo giornali che non siano organi ufficiali di partiti, e nella mia si vendevano il Messaggero, il Tempo, e il Corriere dello Sport); la presunzione di innocenza se imputato (prima si sconta la pena inflitta amministrativamente, poi si può ricorrere); l'eguaglianza di fronte alle sanzioni disciplinari, che variano per tipo e durezza in funzione del grado; la libertà di religione (la religione di stato viene imposta a tutti); la libertà di fare politica, partecipare ad attività politiche, discutere di politica (un soldato che strinse la mano a Berlinguer dopo un comizio andò dentro); l'eguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dal loro credo politico (comunisti cittadini di seconda classe, un fratello comunista e non si diventa ... caporali, la « controindicazione C »).

D'altra parte, questo ben misero cittadino-soldato che rappresenta lo Stato (un meraviglioso Stato da ideologia socialde-mocratica, perso in un empireo al di sopra delle parti e delle « fazioni ») può essere usato come crumiro e « briseur de grèves » nelle lotte di classe, può venire impiegato in azioni polizie-sche con evidente significato politico (Reggio Calabria, Alto Adige), o anche in azioni belliche nel quadro di un sistema politico di alleanze. Insomma egli è chiaramente parte di una forza « politica » cui è demandata una precisa funzione deterrente in difesa della classe dominante.

La conclusione è semplice e solo apparentemente paradossale: il cittadino-soldato è un cittadino privato di dimensione politica proprio quando si trova in una istituzione nodale per la difesa armata del potere della classe dominante. Peggio: il cittadino-soldato sperimenta la privazione politica nel modo più pregno e brutale, perché quelle decisioni politiche sulle quali gli si nega a priori qualsiasi influenza significano per lui in alcuni casi la propria vita o la propria morte, e in altri casi l'intervento armato contro gente che considera dei suoi. L'alienazione politica del soldato « al di sopra delle fazioni » è veramente totale.

Che poi le caserme siano oasi politicamente neutrali, è una farsa. L'ideologia che il potere istituzionale comunica ai soldati è quella tipica della sua base sociale, cioè di quella piccola borghesia fascista o para-fascista la cui Weltanschauung, non a caso è fatta propria dalla classe dominante. Autoritarismo, qualunquismo, fascismo: la politica divide, neri e rossi sono tutti ladri, la politica è sporca, va bene la libertà ma ci vuole misura, tutti vogliono i diritti e nessuno parla dei doveri, troppa democrazia è il caos, ci vuole un uomo forte pulito al di sopra degli interessi e dei gruppi... Si fa sistematicamente capire al soldato che la politica in caserma è pericolosa, che è un fatto di «coscienza», che il soldato vota e « perciò » fa politica. Intanto il I maggio i militari sono consegnati in caserma, nei periodi elettorali si susseguono decine di prove d'allarme e di prove di Ordine Pubblico, si ritarda la libera uscita in caso di comizio comunista, si compiono improvvise perquisizioni. Insomma i normali avvenimenti fisiologici della vita politica della nazione vengono trasformati nelle caserme in altrettanti periodi patologici che esigono misure preventive speciali e massicce; la discussione e il conflitto diventano così sinonimi per il soldato di possibili disordini, di caos probabile e di eventuali interventi repressivi. Il fine della manipolazione è evidente: la politica è pericolosa, meglio farsi i fatti propri e fregarsene. Così il momento in cui lo Stato ha direttamente in pugno il cittadino e lo può educare alla sua tanto sbraitata ideologia della partecipazione politica è anche il momento in cui si invita tacitamente lo stesso cittadino alla non-partecipazione e al qualunquismo. Tutto ciò può meravigliare solo i socialdemocratici vecchi e nuovi 21.

B. Illudersi però che la privazione politica rappresenti una frustrazione seria per la maggior parte dei soldati significherebbe dimenticare che l'esercito è solo uno degli ultimi anelli di una lunga serie di pressioni sociali verso il qualunquismo e l'indifferenza. Per molti militari la non-partecipazione politica è una situazione normale che la caserma può solo incancrenire.

C'è però un'altra privazione politica che colpisce il soldato. Mentre la società civile convince l'individuo ad interiorizzare come suoi i fini del potere credendo di scegliere liberamente, nella società militare non si fanno tanti complimenti: il potere vi ha conservato in modo unico tutta la sua brutalità autoritaria e totalitaria, fidando non tanto sulla persuasione tramite l'ideologia, quanto su un sistema di premi e sanzioni molto vago, la cui razionalità interna e coerenza di applicazione è delegata agli ufficiali e sottufficiali.

Appunto nei rapporti con i suoi superiori, cui è delegata dalla istituzione una autorità enorme, il soldato scopre la caratteristica essenziale del potere militare, e cioè una irrazionalità programmatica elevata a metodo di manipolazione e di dominio. Non esiste un codice definito di quello che il soldato può o deve fare; il comportamento del militare, regolato da vaghe leggi scritte, è strutturato in realtà da una serie di norme non scritte e di consuetudini diverse da caserma a caserma e da comandante a comandante. In pratica ed entro certi limiti, è l'ufficiale che fa la legge e la disfa quando e come vuole, esercitando il suo potere quasi assoluto in una forma sfacciata che ha pochi termini di paragone nella nostra società. Il sistema di norme e di valori stabili di cui il soldato ha bisogno per orientare il proprio comportamento diventa evanescente, varia nel tempo e nello spazio: lentamente per il soldato si sfalda un preciso rapporto di casualità tra ciò che fa e le conseguenze delle sue azioni. Neanche adattandosi a fondo alla struttura di ricompense e punizioni in

²¹ Bisogna osservare qui tutta l'importanza della « istituzione chiusa » e dello « stigma » per la manipolazione politica del soldato; se questi non venisse escluso e rigettato sistematicamente dalla società civile in una posizione marginale, la presa dell'ideologia politica della caserma e della società militare non avrebbe molta forza. Se la caserma non fosse una istituzione chiusa e totale, verrebbe sistematicamente coinvolta negli avvenimenti della società civile e potrebbe proporre una ideologia della non-partecipazione solo con molta difficoltà.

vigore nell'esercito, si può mai essere sicuri di quello che succederà o delle decisioni del capitano. Comportamenti un giorno tacitamente consentiti provocano ire furibonde il giorno dopo. Imperscrutabili ragioni di servizio (spesso puro arbitrio) bloccano licenze e permessi già concessi. Paternalismi dolciastri e terrorismi si abbattono successivamente sulla stessa persona; è il trionfo del caso.

Sottoposto ad un potere totale e brutale che trasforma la sua stessa incostanza e capricciosità in un altro momento di dominio. completamente impotente, il soldato sperimenta tutte le ansie e le tensioni tipiche di chi vive in un universo senza causalità. La totale dipendenza e l'impossibilità di determinare il proprio destino implicano una regressione onto e filogenetica alla situazione del bambino (il « masochismo organico » di Nacht) e del « selvaggio » in un mondo ignoto popolato da forze ostili ed incontrollabili. Il comportamento del soldato tende così a coincidere con il comportamento magico; prima di andare a rapporto, si compiono sconcertanti riti propriziatori: passare davanti alla cappella, mettere la camicia che ha portato fortuna l'altra volta, farsi accompagnare da uno che sembra in ottimi rapporti e simpatico all'ufficiale; ci si informa presso i furieri dell'umore del capitano; si consultano gli dei del caso: se mentre vado all'ufficio dell'ufficiale non incontro nessuna « firma », allora vuol dire che va tutto bene; ci si affida a piccoli particolari giudicati di importanza decisiva: « Mi raccomando, tieni il basco nella mano sinistra con l'insegna verso l'alto, e batti i tacchi quando entri »; in caso di licenze o permessi intervengono le divinità garantite: segni della croce, «santini» di patroni locali nella manica, ci si rimette al collo la catenella d'oro benedetta o lo scapolare, ecc. Altre volte poi, la tensione viene in parte scaricata con psicodrammi propiziatori: si mima la scena ad alta voce con i compagni, si prepara il discorso convincente o la faccia adatta per entrare, né strafottente né arrogante né vinta in partenza; bisogna esprimere la umile speranza nella paterna bontà del superiore durante un degradante cerimoniale di automortificazione e di magnificazione dell'ufficiale.

Accanto ai riti magici, il soldato ricorre a due tipiche fughe in avanti. La prima è la scrupolosa bigotta osservanza di tutte le norme, regole e ordini; lo zelo ora spudorato ora discreto; la testa bassa e l'aria dignitosamente remissiva per non farsi mai notare; il sorriso pronto. Evitando tutte le punizioni, mostrandosi quietamente perfetto e « lecchino » senza testimoni, questo soldato tenta di incarnare tutti i presunti valori ufficiali dell'istituzione. C'è un secondo modo per tentar di restituire logica e causalità ai rapporti con il potere: la sistematica sfida alle regole, l'indisciplina programmata, lo stereotipo del ribelle dichia-

rato (« Sono uno dei pochi che se ne possono andare da qui a testa alta. Non ho mai leccato nessuno e l'ho sempre preso in »). Tutto ciò testimonia una profonda fede nella razionalità del sistema di ricompense e di sanzioni; il figlio ribelle fa appello alla sicura giustizia del Padre - autorità per stabilizzare i loro reciproci rapporti su un modello fisso prevedibile e coerente. Il « lavativo » va sempre a rapporto con l'intima convinzione che tutto gli verrà negato o dato nella forma peggiore; per lui, più che una grana da evitare nella misura del possibile, la punizione rappresenta la rassicurante conferma dell'ordine dell'universo.

Il comportamento magico e le fughe in avanti sono il costante tentativo di « incastrare » il potere nella sua stessa logica, costringendolo a fare ciò che il soldato vuole. Purtroppo non c'è logica nel potere della società militare. Il modesto virtuoso riceverà spesso meno dello strafottente che torna sistematicamente in ritardo dalle licenze o che si « ammala » a casa (proroghe); altri che fanno fughe di vari giorni e vengono sorpresi fuori presidio benché consegnati se la cavano con un cicchetto, i regolari saltatori di muro sono trattati bene, e il soldato perfetto si prende una punizione al primo errore o va in licenza meno degli altri. Non esiste razionalità, o piuttosto esiste la sistematica coerente irrazionalità di un potere tanto assoluto quanto capriccioso, che continua a creare anomia ed ansia, favorendo processi regressivi che già le altre privazioni avevano messo in moto.

VI. L'aggressione dell'io.

La privazione economica, sessuale, temporale, spaziale e politica non mirava direttamente alla struttura psicologica del cittadino soldato, anche se poi finiva col coinvolgerla. Ora invece prenderemo in considerazione una serie di fattori che senza mediazioni aggrediscono l'io del militare di truppa per poterlo poi

manipolare più facilmente.

A) La prima di queste aggressioni è lo sradicamento brutale del cittadino. Enucleandolo dal suo ambiente, l'istituzione già effettua una operazione densa di conseguenze socio-psicologiche. La trama di legami primari che avvolgeva il giovane si frantuma: le persone cui era emotivamente legato, i vari peer groups di cui era membro, un ambiente ecologico o urbanistico familiare, i sistemi di norme e di valori che indicavano i comportamenti socialmente ammessi, tutto ciò viene a mancare di colpo. Dopo un viaggio di varie centinaia di km. ²², il soldato arri-

²² Il CAR è programmaticamente lontano dal luogo di residenza della recluta. E' nota la funzione fondamentale del «viaggio» di andata per i reclusi dei campi di concentramento. Si veda per tutti C. Веттелнетм, Il prezzo della vita, Milano 1965.

va in un universo nuovo e insolitamente repressivo dove le vecchie abitudini e i comportamenti acquisiti spesso non sono più validi, i sistema normativi e sottoculturali diversi, gli uomini sempre estranei e ostili, il linguaggio incomprensibile, il tempo sociale diverso, lo « spazio » nuovo, ignoto, da esplorare ²³⁻²⁴. Il trapasso è dolorosissimo; privo di quasi tutti i suoi appigli e punti di riferimento, l'io attraversa una crisi seria e disgregante.

Dopo aver organizzato l'anomia, l'istituzione ricorre alla paura: le urla dei sottufficiali, la lettura degli articoli più repressivi del Codice Militare, le leggende degli anziani e degli ufficiali su quello che aspetta il soldato (« Sei una recluta e devi morire »), peggiorano ulteriormente l'aggressione ²⁵.

Contemporaneamente a tutto ciò inizia la complessa trama di cerimonie di degradazione e di mortificazione. Il soldato viene rapato, spogliato degli abiti civili e rivestito con divise spesso informi, messo a vivere in condizioni disagiate e a volte ripugnanti: altrettanti precisi attacchi al suo ruolo « civile » e alla sua identità personale. Intanto la degradazione che sta subendo è costretto a prenderne coscienza e a recitarla: all'inizio ogni incontro con un superiore è una nuova cerimonia degradante in cui ci si umilia, assegnando intanto al rappresentante del potere quel rispetto, stima e dignità individuale che egli — in quel rapporto stesso — sta negando al subordinato. Inoltre, anche il

²³ E' tipica di questo periodo la caccia agli anziani, a chi sa e può consigliare i nuovi comportamenti necessari; T. E. Lawrence scrive: « Gruppi di uomini si affollavano intorno a chiunque fosse in grado di riferire una esperienza propria o di altri » (op. cit., p. 25). Per quanto riguarda genericamente i processi di sradicamento delle istituzioni totali, fondamentale naturalmente Goffman, Asylums, p. 43-76. Per una analisi-descrizione di questi processi in un sistema sociale militare, oltre a T. E. Lawrence, importante S. M. Dornbusch, The military academy as an assimilating institution, « Social Forces », 1955, p. 316-321.

²⁴ Una descrizione che rende bene tutto ciò è quella che Dostoievski fa della « Casa dei Morti »: « Di là da questo portone c'era un luminoso, libero mondo e vivevano degli uomini come tutti. Ma da questa parte del recinto ci si immaginava quel mondo come una qualche impossibile fiaba. Qui c'era un particolare mondo a sé, che non rassomigliava a nessun altro; qui c'erano delle leggi particolari, a sé, fogge di vestire a sé, usi e costumi a sé, e una casa morta, pur essendo viva, una vita come in nessun altro luogo, e uomini speciali ». (Memorie di una casa morta, Milano, 1950, p. 17).

²⁵ Così vanno interpretate le « scare tactics » degli istruttori dei marines; un « drill instructor » ha detto in una intervista: « We completely break down their ego. Then we motivate them, very slowly building them back up into what we want them to be, marines ». (New York Times del 13 ottobre 1969).

gruppo tenta di definirsi come potere degradando il nuovo membro in tutta una serie di brutali « rites de passage ».

Così il sistema militare può offrire i propri valori e comportamenti al soldato in un momento in cui questo, frastornato, impaurito e umiliato, è particolarmente disponibile e malleabile; l'io disorientato e alla ricerca di un nuovo equilibrio si vede mettere davanti la società militare come un rassicurante surrogato della situazione sociale originaria. A questo punto la fagocitazione del giovane nella macchina militare è un fatto compiuto.

B) L'aggressione fisica. - Lo sradicamento è solo una tappa iniziale il cui effetto, come vedremo, è controbilanciato da vari fattori. Per essere efficace la manipolazione deve andare oltre: dopo i sistemi di norme e di comportamenti, è il corpo a farne le spese.

L'aggressione fisica del soldato assume vari aspetti. Esperienza per molti sconcertante e traumatica, il corpo non appartiene più senza discussione al soldato, ma alla organizzazione, e ne deve subire le esigenze: le visite mediche (soprattutto quelle ai genitali), le iniezioni TABTE al petto (si sta male tre giorni), l'esame del sangue, e così via. Poi l'addestramento, la fatica, la esposizione alle intemperie, le condizioni disagiate di vita, la puzza, la sporcizia, il vitto scarso, la sofferenza, la malattia (particolarmente frequente al CAR), gli scherzi degli altri; da immediata espressione dell'io, il corpo si trasforma in un peso, una minaccia, un problema, un centro di valori e di stimoli che nella vita civile si potevano trascurare, ma che ora vanno tenuti sempre presenti. Insomma, esso diventa un punto debole della personalità.

D'altra parte, ci sono anche i corpi degli altri, con i loro odori, la loro vitalità minacciosa, la violenza possibile, la loro semplice presenza e le loro esigenze; la leggera patina formale che difende l'io dagli altri isolandolo in un sottile schermo di vestiti, di deodoranti, di contatti evitati e di buona educazione qui svanisce; l'io è aggredito ad ogni istante dalla pregna corporeità di altri io e di altri corpi che lo coinvolgono continuamente, impedendogli di stabilizzarsi e mettendolo in crisi.

C) La fine del singolo. - L'idea della irriducibile unicità di ogni individuo è centrale nella nostra cultura, e superflua nella società militare, che esprime questo rifiuto attraverso tutto il suo modo di vivere: l'uniforme ed il taglio dei capelli, che impediscono la differenziazione esterna tra gli individui (questa è del resto una delle prime e più nette impressioni del neo-soldato; gli riesce difficile distinguere i suoi amici), la evidente fungibilità di quasi tutti gli individui all'interno della organizzazione, il disinteresse proclamato per i singoli casi particolari, il degradante

livellamento; tutto ciò conferma quella indifferenza per il singolo che spesso si trasforma in un pesante fattore frustrante.

Accanto alla eliminazione delle differenziazioni individuali. c'è la massificazione dell'individuo; aboliti i momenti personali, la vita del soldato si svolge tutta in gruppo: la solitudine, l'isolamento, non esistono, il soldato è costretto a vivere insieme agli altri ed a pensarsi solo come membro di un reparto, di una camerata; l'addestramento militare formale è la rappresentazione più efficace di questo uomo-massa, confuso con gli altri in una totale identità di comportamento e di reazioni; marciare, battere il passo tutti insieme, obbedire automaticamente ed all'unisono ai segnali e comandi, diventa una quotidiana lezione di spersonalizzazione e di rinuncia. Scrive Lawrence: « La corvée era una geometria fisica destinata ad insegnarci il nostro non-valore ».

La fine del singolo ed il suo dissolversi nel gruppo, la costante ed inevitabile presenza degli altri, la fungibilità del soldato di truppa all'interno dell'organizzazione, sono sentiti come traumi violenti soprattutto dai soldati con un background borghese o piccolo-borghese; umiliati nella narcissistica adorazione della loro unicità, studenti e altri borghesi finiscono con l'intuire una precisa realtà: sono « carne da cannone », contano come numero, come massa, come gruppo, e non come persone dotate ognuna di precise abilità e bisogni.

D) La fine del privato. - La creazione dell'uomo-massa, del Karteimmensch fungibile, rinvia ad un altro aspetto della società militare che contraddice il sistema di valori della società civile, e

cioè la fine della dimensione privata dell'individuo.

La caserma è una istituzione chiusa e totale; in altri termini essa si appropria totalitariamente dell'individuo recluso « socializzando » tutti gli aspetti della sua vita. Come abbiamo visto, al soldato è negata la libera disponibilità del proprio corpo e del proprio tempo; lo spazio personale non esiste: anche la branda e lo zaino-valigia possono essere perquisiti a volontà, e lo sono; nulla gli appartiene: spazzolino, mutande scarpe, vestiti gli ricordano ossessivamente la loro origine istituzionale e non sono suoi: i vestiti vanno restituiti, come del resto le posate e gli altri oggetti personali; d'altra parte, quando ha ricevuto la sua dotazione militare, tutto aveva già l'usura di ciò che è stato di altri; spesso gli scarponi, una delle due uniformi, il cappotto, le cose per mangiare sanno di vecchio e non vengono neanche sentiti come temporaneamente propri.

Questo ascetismo monacale in netto contrasto con la cultura esterna viene complicato e messo nella sua giusta luce dal fatto che l'istituzione pretende di dirigere il comportamento e il modo di essere del soldato anche in mille piccole cose anodine; basandosi su razionalizzazioni del tutto analoghe a quelle che il Fa-

scismo usava per giustificare il « costume fascista », la società militare indica al soldato come deve avere i capelli (« tempie e collo puliti »), stare sul tram, mangiare il gelato 26, passeggiare con la ragazza, camminare per la strada, lavarsi, portare i guanti, e così via. Non esistono margini personali per il comportamento del soldato; ricreando la dimensione privata, essi renderebbero possibile una dimensione individuale inconciliabile con l'idea dell'uomo robotizzato che si può manovrare a comando; proponendosi come « cultura » e modo di vita, e facendo sua la Weltanschauung piccolo-borghese l'esercito compie una doppia operazione: da un lato rende più complessa e multiforme la sua fagocitazione totalitaria dell'individuo, dall'altro collega tutto ciò ad un sistema di norme e di comportamenti che ha una sua precisa valenza politica e consente di radicare l'istituzione in una classe sociale particolarmente predisposta ad interiorizzare fini e strutture della società militare.

Accanto al totalitarismo del potere, dobbiamo ricordare anche quello del gruppo; nella seconda parte di queste note tenteremo una interpretazione della vita istituzionale sulla base del conflitto tra gruppo primario e potere; ciò implica un tentativo di controllo dell'individuo anche da parte del gruppo, che non può permettere ai suoi membri pericolose autonomie di comportamento. La dimensione totalitaria viene dunque completata dal controllo di gruppo, impietoso, spesso feroce nelle sue sanzioni, e che investe tutti gli aspetti della vita personale trascurati dal sistema militare. Per il singolo soldato il cerchio si chiude del tutto.

VII. Il "carattere sociale" del soldato.

Prima ancora di tirare le fila delle precedenti analisi, dobbiamo chiederci cosa vuole l'Esercito, qual'è il tipo d'uomo che realisticamente si propone di formare. Nelle pagine precedenti abbiamo trascurato i contenuti ideologici delle pressioni istituzionali; dei vari tentativi di manipolazione che il giovane subisce, l'indottrinamento è tutto sommato quello meno efficace e più pericoloso per le immediate reazioni difensive che potrebbe suscitare. In realtà la manipolazione avviene tramite il semplice fatto di essere soldato, di vivere nella caserma-istituzione totale e nella struttura sociale militare; essa è inerente al sistema sociale stesso dell'Esercito, e all'insieme di meccanismi psicologici

²⁶ Da notare lo sconcertante divieto di leccare coni-gelato per la strada, divieto che abbiamo ritrovato solo in certe vecchie famiglie della piccola e media borghesia, e unicamente per le persone di sesso femminile. Che per il Ministero della Difesa il cono sia un simbolo fallico?!

livellamento; tutto ciò conferma quella indifferenza per il singolo che spesso si trasforma in un pesante fattore frustrante.

Accanto alla eliminazione delle differenziazioni individuali, c'è la massificazione dell'individuo; aboliti i momenti personali, la vita del soldato si svolge tutta in gruppo: la solitudine, l'isolamento, non esistono, il soldato è costretto a vivere insieme agli altri ed a pensarsi solo come membro di un reparto, di una camerata; l'addestramento militare formale è la rappresentazione più efficace di questo uomo-massa, confuso con gli altri in una totale identità di comportamento e di reazioni; marciare, battere il passo tutti insieme, obbedire automaticamente ed all'unisono ai segnali e comandi, diventa una quotidiana lezione di spersonalizzazione e di rinuncia. Scrive Lawrence: « La corvée era una geometria fisica destinata ad insegnarci il nostro non-valore ».

La fine del singolo ed il suo dissolversi nel gruppo, la costante ed inevitabile presenza degli altri, la fungibilità del soldato di truppa all'interno dell'organizzazione, sono sentiti come traumi violenti soprattutto dai soldati con un background borghese o piccolo-borghese; umiliati nella narcissistica adorazione della loro unicità, studenti e altri borghesi finiscono con l'intuire una precisa realtà: sono « carne da cannone », contano come numero, come massa, come gruppo, e non come persone dotate

ognuna di precise abilità e bisogni.

D) La fine del privato. - La creazione dell'uomo-massa, del Karteimmensch fungibile, rinvia ad un altro aspetto della società militare che contraddice il sistema di valori della società civile, e

cioè la fine della dimensione privata dell'individuo.

La caserma è una istituzione chiusa e totale; in altri termini essa si appropria totalitariamente dell'individuo recluso « socializzando » tutti gli aspetti della sua vita. Come abbiamo visto, al soldato è negata la libera disponibilità del proprio corpo e del proprio tempo; lo spazio personale non esiste: anche la branda e lo zaino-valigia possono essere perquisiti a volontà, e lo sono; nulla gli appartiene: spazzolino, mutande scarpe, vestiti gli ricordano ossessivamente la loro origine istituzionale e non sono suoi: i vestiti vanno restituiti, come del resto le posate e gli altri oggetti personali; d'altra parte, quando ha ricevuto la sua dotazione militare, tutto aveva già l'usura di ciò che è stato di altri; spesso gli scarponi, una delle due uniformi, il cappotto, le cose per mangiare sanno di vecchio e non vengono neanche sentiti come temporaneamente propri.

Questo ascetismo monacale in netto contrasto con la cultura esterna viene complicato e messo nella sua giusta luce dal fatto che l'istituzione pretende di dirigere il comportamento e il modo di essere del soldato anche in mille piccole cose anodine; basandosi su razionalizzazioni del tutto analoghe a quelle che il Fa-

scismo usava per giustificare il « costume fascista », la società militare indica al soldato come deve avere i capelli (« tempie e collo puliti »), stare sul tram, mangiare il gelato 26, passeggiare con la ragazza, camminare per la strada, lavarsi, portare i guanti, e così via. Non esistono margini personali per il comportamento del soldato; ricreando la dimensione privata, essi renderebbero possibile una dimensione individuale inconciliabile con l'idea dell'uomo robotizzato che si può manovrare a comando; proponendosi come « cultura » e modo di vita, e facendo sua la Weltanschauung piccolo-borghese l'esercito compie una doppia operazione: da un lato rende più complessa e multiforme la sua fagocitazione totalitaria dell'individuo, dall'altro collega tutto ciò ad un sistema di norme e di comportamenti che ha una sua precisa valenza politica e consente di radicare l'istituzione in una classe sociale particolarmente predisposta ad interiorizzare fini e strutture della società militare.

Accanto al totalitarismo del potere, dobbiamo ricordare anche quello del gruppo; nella seconda parte di queste note tenteremo una interpretazione della vita istituzionale sulla base del conflitto tra gruppo primario e potere; ciò implica un tentativo di controllo dell'individuo anche da parte del gruppo, che non può permettere ai suoi membri pericolose autonomie di comportamento. La dimensione totalitaria viene dunque completata dal controllo di gruppo, impietoso, spesso feroce nelle sue sanzioni, e che investe tutti gli aspetti della vita personale trascurati dal sistema militare. Per il singolo soldato il cerchio si chiude del tutto.

VII. Il "carattere sociale" del soldato.

Prima ancora di tirare le fila delle precedenti analisi, dobbiamo chiederci cosa vuole l'Esercito, qual'è il tipo d'uomo che realisticamente si propone di formare. Nelle pagine precedenti abbiamo trascurato i contenuti ideologici delle pressioni istituzionali; dei vari tentativi di manipolazione che il giovane subisce, l'indottrinamento è tutto sommato quello meno efficace e più pericoloso per le immediate reazioni difensive che potrebbe suscitare. In realtà la manipolazione avviene tramite il semplice fatto di essere soldato, di vivere nella caserma-istituzione totale e nella struttura sociale militare; essa è inerente al sistema sociale stesso dell'Esercito, e all'insieme di meccanismi psicologici

²⁶ Da notare lo sconcertante divieto di leccare coni-gelato per la strada, divieto che abbiamo ritrovato solo in certe vecchie famiglie della piccola e media borghesia, e unicamente per le persone di sesso femminile. Che per il Ministero della Difesa il cono sia un simbolo fallico?!

che esso mette in moto nei soldati. Non si tratta perciò di convincere il militare a battersi e morire per la salvezza o grandezza di uno Stato (cioè di una classe dominante) con i quali egli non si identifica minimamente; si tratta invece di porlo in una situazione psico-sociale tale che egli non riesca neanche a ritenere pensabile la possibilità di non difendere la classe al potere o addirittura di ribellarsi. Ma quale è il « carattere sociale » funzionale agli scopi dell'organizzazione? Come si trasforma un uomo in strumento senza che se ne accorga?

Per fagocitare il giovane neo-soldato, la società militare deve compiere tre operazioni strettamente interdipendenti: fare tabula rasa del « civile », trasformare il giovane in un sado-masochista che al tempo stesso interiorizzi l'autorità e esprima la sua aggressività verso l'outgroup, impedire che la società civile riprenda possesso socialmente e ideologicamente del militare quando questo è ancora alle armi. In questi tre momenti è riassunta tutta la manipolazione del soldato, che ora tenteremo di presentare dinamicamente.

Il neo-militare è un civile che va trasformato entro brevissimo tempo in un ingranaggio dell'organizzazione armata della classe dominante. Per questo lo si enuclea completamente dal suo ambiente originario trasferendolo in un universo nuovo, ignoto ed ostile, con un passaggio che trova il suo paradigma nella nascita del bambino; spezzati i vecchi protettivi legami primari, la società militare offre subito all'individuo impaurito e impotente nuovi legami primari surrogati e funzionali all'organizzazione. Approfittando dell'anomia che essa stessa ha organizzato e va esasperando con « scare tactics » e cerimonie degradanti ²⁷, costringe il soldato ad accettare l'unico universo di norme, valori e comportamenti colaudati e non devianti a portata di mano in quel momento.

Intanto, mentre tenta un faticoso inserimento nell'istituzione, il soldato comincia a percepire le prime pesanti privazioni relative: la privazione economica, che in molti casi lo fa dipendere dalla propria famiglia; quella sessuale, che scatena meccanismi regressivi e compromettente a fondo l'identità stessa del giovane; la privazione politica, percepita come totale impotenza a decidere del proprio destino in un universo autoritario e « casuale »; la chiusura degli orizzonti temporale e spaziale, i « rites de passage », la fine del singolo e del privato, l'aggressione fisica. Tutte queste privazioni relative si traducono in violenti stimoli che non possono essere gratificati; i nodi di frustrazioni

²⁷ Per le cerimonie degradanti, vedere H. Garfinkel, *Conditions of successful degradation ceremonies*, « Am. Journal of Sociology », vol. LXI, p. 420-424.

che si vanno coagulando creano aggressività, ma questa non è esprimibile contro chi ha effettivamente impedito la gratificazione (e cioè il potere istituzionale) sia per paura sia per identificazione con l'autorità, sia per tutti e due i motivi (situazione ambivalente). La mancata espressione dell'aggressività è del resto favorita dagli sviluppi autonomi di alcuni meccanismi messi in moto dalle singole privazioni relative: ad esempio la regressione provocata dalla repressione sessuale riproduce per conto suo una condizione psico-sociale analogicamente edipica che frena del tutto il movimento aggressivo verso l'Autorità identificata con la figura simbolica del Padre. Ma se l'aggressività non può esprimersi, essa viene introiettata contro l'io che intanto lo sradicamento organizzato, la crisi del ruolo sessuale e del ruolo di adulto 28, le degradazioni e aggressioni, la chiusura dello spazio e del tempo, hanno seriamente disgregato e compromesso. L'effetto è distruttivo; il soldato traversa periodi di depressione abulica e totale astenia in cui l'unica occupazione è dormire o ubriacarsi; altri di ipereccitazione con violente crisi distruttive (tantrums) in cui si buttano all'aria intere camerate; altri ancora dove ondate di masochismo portano a gravi atti autolesionisti (razionalizzati con l'idea della licenza di convalescenza); intanto crolla la « self esteem », il senso della propria dignità e valore, fatto sintetizzato migliaia di volte sui muri delle caserme da una frase icastica: « Siamo merda ».

Nel frattempo interviene a complicare la situazione un terzo elemento: la caserma come istituzione chiusa e totale definisce socialmente i propri « internati » come esclusi e marginali (« Ho voluto far vedere fino a che punto viviamo in margine », scrive Lawrence), li taglia via dalla società civile attraverso i suoi stigmi istituzionali (dalla divisa alla sfasatura di tempo sociale). Tutto ciò mentre altri processi hanno messo in crisi la «self-esteem» del soldato, che trova conferma della suo degradazione nelle reazioni dei civili allo « stigma » militare. In questo modo la disgregazione dell'io peggiorerebbe ulteriormente se non intervenisse una reazione fondamentale: lo stigma esclude dal mondo civile, ma definisce anche l'individuo come membro di un peer group formato dagli altri stigmatizzati; così l'ingroup si contrappone all'outgroup, ridando un poco di sicurezza al soldato, emarginandolo ancora di più dalla società civile e creandogli uno sfogo (outlet) psicologicamente ed istituzionalmente legittimato per la

^{28 «} Le istituzioni totali spezzano o violentano proprio quei fatti che nella società civile hanno il compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere sul mondo — che si tratta cioè di persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione "adulte"» (Goffman, op. cit., p. 71).

sua aggressività, che in parte non viene più introiettata ma diretta contro l'outgroup (i « civili »), tra le razionalizzazioni sconcertanti di un rapporto ambivalente con il mondo « esterno ».

Per l'istituzione il risultato manipolatorio è notevole: il civile è stato scalzato e si è avuta una rapida risocializzazione nell'universo militare; il sistema di frustrazioni introiettate e proiettate sull'out-group dà al soldato una carica di aggressività verso l'esterno e verso sé stesso che ne garantisce la funzionalità in un sistema autoritario gerarchico e la disponibilità psicologica all'aggressione contro chi non è identificato come membro dell'ingroup; intanto la marginalità e invisibilità sociale del soldato (il « ghetto ») ne garantisce l'impermeabilità relativa alle pressioni e stimoli « politici » della società civile percepita come outgroup; e a tutto questo si aggiunge la proposta di una Weltanschauung piccolo-borghese perfettamente isomorfica alla struttura psicodinamica che abbiamo descritto 29. In questo modo, senza veri e propri indottrinamenti, la manipolazione è avvenuta: da potenziale oppositore armato della classe dominante. il soldato si trasforma nel suo quasi certo difensore; un complesso gioco di interiorizzazioni, proiezioni, ruoli sociali negati ed offerti, vanifica quelle scarse resistenze ideologiche e psicologiche sopravvissute al vuoto politico del revisionismo e all'educazione scolastica-familiare.

VIII. Il gruppo primario.

L'effetto correlato della introiezione dell'aggressività e dello stigma istituzionale su una struttura psichica già parzialmente compromessa dovrebbe essere tragico, e la condizione militare dovrebbe risultare pesantemente patogena. Ora sia l'esperienza personale sia alcuni indici come il suicidio non verificano questa ipotesi; dopotutto i casi di disgregazione psicotica evidente sono piuttosto rari, anche se i comportamenti psicotici abbondano; lo stesso suicidio dei militari si è stabilizzato su tassi vicini a quelli dei maschi della stessa età nella società civile, e risulta anzi inferiore alla media proprio nel primo periodo di sradicamento, teoricamente il più suicidogeno; la situazione di combattimento conferma il paradosso: ad un aumento incredibile delle frustrazioni e delle minacce all'io corrisponde la quasi

²⁹ Il ritratto manipolatorio che abbiamo appena accennato usa concetti analitici e descrittivi che sono perfettamente funzionali solo per l'universo psico-sociale di alcuni strati sociali (borghesia, piccola borghesia, Lumpenproletariat) e per le sue forme di socializzazione. Non a caso sono proprio queste classi che reagiscono meglio alla manipolazione militare.

completa sparizione del suicidio. E' perciò evidente la presenza di un elemento che viene a controbilanciare gli effetti patogeni dei metodi militari di socializzazione e del sistema sociale della caserma; questo elemento è il peer group dei soldati, il gruppo primario 30.

Del resto, l'effetto contraddittorio delle pressioni psico-sociali dell'istituzione era già prevedibile a livello di analisi psicologica. Abbiamo visto che lo sradicamento, le varie forme di privazione relativa e le aggressioni all'io mettono in moto una serie di processi che abbiamo chiamato regressivi sulla base della correlazione freudiana tra repressione, frustrazione e regressione a precedenti stadi di sviluppo filo e ontogenetico. Ma della regressione abbiamo sottolineato solo la situazione — ritenuta disgregante per l'io — di totale dipendenza e di rapporto ambivalente con il paradigma paterno dell'autorià; ora il fenomeno regressivo è anche e soprattutto una reazione psicologica difensiva: messo in una situazione distruttiva e intollerabile (ad esempio lo sradicamento e la proiezione in un universo ignoto ed ostile), l'io tenta di ricrearsi rapidamente quel sistema di legami primari avvolgenti che lo proteggevano durante l'analoga situazione della prima infanzia, solo che alla infantile confusione organica con il mondo si sostituisce la più elaborata e socialmente complessa confusione con il gruppo degli altri soldati 31-32.

³⁰ Questo gruppo primario non va confuso con l'ingroup di cui parlavamo descrivendo gli effetti dello stigma; in quel caso l'ingroup (opposto all'outgroup « società esterna civile ») comprendeva tutte le persone di qualsiasi grado all'interno dell'istituzione chiusa militare; « gruppo primario » è invece propriamente il peer group, in questo caso il gruppo formato dai soldati di truppa.

³¹ Anche la logica interna della situazione edipica implica sbocchi analoghi; come troppo spesso si dimentica, nel conflitto edipale c'è anche la madre come cosidetto « principio del piacere », ma diremo soprattutto come sistema di legami primari protettivi che il bambino sfrutta pur tentando di liberarsene. Non a caso tutta la letteratura che ha analizzato in chiave psicosociale la figura simbolica della « Madre » vi ha colto un pregnante richiamo all'idea del gruppo e della sua coesione. Vedere tra i tanti Bachofen, Briffault, Fromm, Jung, ecc.

³² L'importanza del gruppo primario nell'esercito è stata una delle poche intuizioni fondamentali della sociologia militare, che tuttavia ne ha sempre trascurato la valenza politica almeno potenziale. Per una analisi cruciale del gruppo primario nell'esercito in pace ed in guerra, vedere soprattutto Stouffer et al., The American Soldier, Princeton 1949 e Shils E.A., Janowitz M., Cohesion and disintegration of the Wehrmacht in World War II, Public Opinion Quarterly, 1948, p. 280-315. Altri scritti importanti sono quelli di R.R. Bigler (Der einsame Soldat. Eine soziologische Deutung der militarischen Organisation, Frauenfeld, 1963), di Shils (« Primary Groups in the American Army », in Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of the "American Soldier" »,

Paradossalmente, nel momento stesso in cui scatena le sue aggressioni all'io del soldato per poterlo riplasmare in modo ad essa funzionale, l'organizzazione militare crea un ostacolo alla sua azione; invece di intervenire direttamente su individui anomizzati ed impotenti, ecco che tra il potere e il soldato si franpone una struttura sociale intermedia e protettiva di cui l'istituzione non può non tener conto, dato che essa determina in buona parte le modalità di ricezione e filtra i contenuti di quelle pressioni manipolatrici che la società militare deve esercitare sui giovani per strumentalizzarli. Incastrato in una situazione in cui la forza del gruppo primario è direttamente proporzionale (entro certi limiti) alla violenza dell'intervento manipolatore sul soldato, il potere istituzionale cercherà contemporaneamente di anomizzare il gruppo e di integrarlo sfruttandolo per una manipolazione ancora più radicale; dal canto suo il gruppo tenterà di creare strutture parallele di potere in grado di mantenere legato a sé stabilmente il giovane. La storia politico-sociale della caserma è appunto la storia del conflitto sordo e pervasivo tra potere e gruppo per il controllo del soldato; i livelli di tensione che si raggiungono sono spesso notevoli e condizionano in profondità la vita sociale dell'istituzione chiusa; la seconda parte di queste note proverà appunto a descrivere lo scontro, individuandone le ambiguità pericolose ed i nodi e momenti più fecondi per l'azione politica.

ENRICO POZZI

^{1950),} di Moskos (Eigeninteresse, Primargruppen und Ideologie; eine Untersuchung der Kampfmotivation amerikanischer Truppen in Vietnam, in Beitrage zur Militarsoziologie, 1968, Colonia). Spesso il gruppo primario viene studiato per capire meglio cosa deve fare il potere istituzionale per ottenere il massimo « rendimento » militare dal soldato; purtroppo, alla sociologia militare, che quasi sempre è sfacciatamente al servizio del potere, si applica perfettamente la definizione che ne diede R. Lynd in una celebre recensione di « The American Soldier »: « The Science of Inhuman Relations » (New Republic, 29 agosto 1949, p. 22 e seguenti). In quelle poche pagine Lynd ha colto con notevole lucidità molti aspetti del sistema sociale militare rilevanti per l'impostazione che abbiamo dato a queste note.

P. A. Sorokin e la sociologia della crisi

1. L'importanza di Pitirim A. Sorokin nella storia della sociologia contemporanea. Considerazioni generali.

A pochi anni dalla morte di Pitirim Alexandrovitch Sorokin, avvenuta il 10 febbraio 1968, la prossima pubblicazione presso la UTET della sua opera maggiore, La dinamica sociale e culturale (nel testo ridotto dall'autore medesimo a un solo volume), pone il problema di un ripensamento critico del significato e dell'importanza che questo scrittore, brillante e controverso, ha avuto nella storia della sociologia contemporanea.

Fuori dell'ambiente specialistico della sociologia, presso il pubblico non interessato ai problemi tecnici ed allo svolgimento storico della disciplina — ma non soltanto presso il pubblico di lingua anglosassone, ché le opere principali di Sorokin sono state tradotte in numerose lingue ed anche in lingue non europee, come il cinese, il giapponese e l'hindi — la figura di Sorokin negli ultimi anni della sua vita aveva finito per perdere le caratteristiche dello studioso e dello specialista, fino a dilatarsi in quelle del sapiente nel senso antico e del testimone morale, quasi una sorta di santo laico o, come lo si è voluto chiamare, un « secondo Agostino ». E' difficile conciliare questa immagine di Sorokin con quella, accreditata dai critici favorevoli, dello studioso che ha contribuito in maniera rilevante, soprattutto tra gli anni '20 e '30, al rinnovamento della sociologia americana e alla formazione di

I primi tre volumi dell'opera Social and Cultural Dynamics furono pubblicati presso The Bedminster Press, New York, 1937, con i seguenti sottotitoli: Vol. I, Fluctuation of Forms of Art; Vol. II, Fluctuation of Systems of Truth, Ethics and Law; Vol. III, Fluctuation of Social Relationships, War and Revolution. II IV volume, Basic Problems, Principles and Methods, venne pubblicato presso lo stesso editore nel 1941. Già nel 1941 Sorokin stendeva un'esposizione riassuntiva dell'opera, dal titolo Crisis of Our Age, pubblicata a New York presso E.P. Dutton & Co. Quest'esposizione riassuntiva venne tradotta in portoghese, spagnolo, olandese, finlandese, tedesco, giapponese e norvegese. Essa, pur servendo come strumento di divulgazione delle principali ipotesi e teorie di Sorokin si presentava però come un completo rifacimento del testo maggiore. Nel 1956, Sorokin poneva mano ad un'edizione ridotta, condensando i quattro volumi in uno solo per mezzo del taglio di tutto l'apparato di note e bibliografico, e tralasciando varie parti, a suo avviso secondarie. Quest'edizione ridotta, di cui si traduce qui il testo, venne pubblicata con la stesso titolo dell'edizione maggiore nel 1957 presso Porter Sargent Publisher, Boston.

quella nuova generazione sociologica che, saldandosi all'esperienza riformistica del New Deal, doveva dar vita ad una forma originale di umanesimo empirico. Questo contrasto di immagini non potrebbe essere più singolare: da un lato lo studioso che ha aperto nuove vie alla ricerca, il maestro che ha formato un'intera generazione di specialisti; dall'altro il pensatore ispirato e profetico, il predicatore di un rinnovamento morale dell'umanità. Pure, entrambe le immagini trovano un fondamento di verità nell'opera di Sorokin; e l'interesse per una rilettura critica di questo autore nasce appunto dall'esigenza di spiegare questo intreccio di aspetti diversi e contradditori.

Rispetto alle altre scienze sociali, è forse un paradosso peculiare della sociologia che nel momento in cui essa sembra orientarsi verso una crescente specializzazione e tende a porsi come compito l'indagine di settori delimitati e circoscritti del comportamento umano, s'affermi in questa disciplina un pensatore che ha ricercato la via verso una teoria universale — o « integrale », come Sorokin preferiva definirla — dell'uomo, della società e della storia. Più che a una teoria sociologica in senso stretto - e cioè un corpo di proposizioni logicamente integrate ed empiricamente verificabili, a servizio d'una politica di intervento sociale o comunque destinata ad orientare progetti più o meno settoriali di social engineering, Sorokin mirava al possesso di un sapere che penetrasse ogni aspetto del vivere umano e della civiltà: dall'arte al diritto, dalla religione all'economia, dai principi della logica alle forme di organizzazione sociale. Non quindi una teoria come strumento per intervenire in situazioni specifiche e definire misure congiunturali; ma una teoria per uscire da una crisi storica secolare, una verità universale atta ad illuminare l'opera di « ricostruzione dell'umanità ».

Nel suo svolgimento storico la sociologia sembra essere periodicamente attraversata dall'efficacia di un pensiero ispirato e profetizzante, un pensiero che si esprime con grandi metafore e prende posizione sul destino dell'uomo nella società e nella storia, cristallizzandosi poi nelle forme della scienza sintetica del sociale e della religione dell'umanità. Malgrado il costante tentativo di costituirsi come una disciplina interamente tecnica e di presentare all'estero una fisionomia professionale ben definita, la sociologia sembra destinata a far rinascere continuamente questa predisposizione ad affrontare grandi temi in termini metaforici, con un afflato quasi religioso. La si ritrova in autori e periodi diversi, da Saint Simon sino a Marcuse; l'opera di Sorokin che qui presentiamo, La dinamica sociale e culturale, ne è un documento significativo ed è insieme un curioso documento di erudizione e di costume. In essa, accanto a problemi di analisi

sociologica in senso stretto, ritroviamo temi e spunti della letteratura sapienziale d'occidente e d'oriente, con particolare predilezione per i richiami all'induismo. Il motivo di fondo è agostiniano: Sorokin concepisce la dinamica storica come un'eterna lotta e una perpetua oscillazione tra due grandi principi opposti: l'uno, che chiama sensatism — un termine che allude forse alla « sensata esperienza » dell'umanesimo rinascimentale — e l'altro, che chiama ideationalism — un termine che, se non fosse ormai invalsa la traduzione letterale, si potrebbe forse rendere propriamente con « spiritualismo ». Il primo di questi principi spinge gli uomini ad accettare la realtà percepita dai sensi, ed a fabbricare strumenti per il controllo dell'ambiente in cui vivono; il secondo li porta a guardare all'interiorità, a padroneggiare i propri istinti, a volgersi al trascendente. Nella Dinamica, Sorokin si è proposto di descrivere e documentare l'oscillazione della civiltà tra questi due principi nell'arco di oltre duemilacinquecento anni di storia: dal 600 a.C. al 1925; un'impresa che, malgrado i presupposti « integralistici » di Sorokin, mal nasconde l'atteggiamento intellettualistico di fondo e la concezione scientistica di schietto sapore positivo cui egli s'ispira proprio mentre protesta verbalmente di rifiutarla.

L'opera ha una struttura enciclopedica, più che l'andamento del saggio di analisi; in una serie di sezioni separate e parallele, Sorokin tratta dello svolgimento delle forme d'arte, delle categorie fondamentali del pensiero, del diritto, dell'etica, delle relazioni sociali, dei regimi politici, delle condizioni economiche, delle guerre e delle turbolenze interne ed esterne delle nazioni, attingendo elementi ed oggetti di analisi da ogni campo dell'attività umana, intellettuale o materiale; ed alternando a spunti di analisi del costume contemporaneo le citazioni dotte o la invettiva biblica. Viene alla mente, come termine di paragone, un'altra opera siffattamente smisurata ed enciclopedica: il Trattato di Pareto, con cui La Dinamica di Sorokin ha certamente qualche analogia di struttura che, come vedremo, non è casuale. Ma se Pareto aveva il gusto dell'aneddotica e. come è stato osservato, collezionava meticolosamente ritagli di giornale per esprimere la complessità del proprio pensiero con la ridondanza delle citazioni e degli incisi, Sorokin sembra invece posseduto da un ossessione quasi didattica per i lunghi elenchi tratti da fonti manualistiche, come mostra del resto la figura retorica che egli predilige, l'accumulazione di sinonimi in funzione enfatica. Lo stile di Sorokin si costruisce intorno alle iterazioni: interi periodi e a volte pagine complete de La Dinamica si infittiscono di nomi, di titoli, di date, citati con spirito puntiglioso di pedagogo e articolati in un periodare lento ed ampio

che mal s'accorda con il carattere proprio della lingua inglese. Si ha talora l'impressione d'esser di fronte a un catalogo: re, papi, filosofi, dipinti celebri, opere di letteratura e di scienza ci vengono sciorinati davanti e allineati in lunghe seriazioni che fanno perdere ad essi ogni spessore storico, e li riducono a semplici unità di conto, trattabili con i procedimenti della statistica elementare.

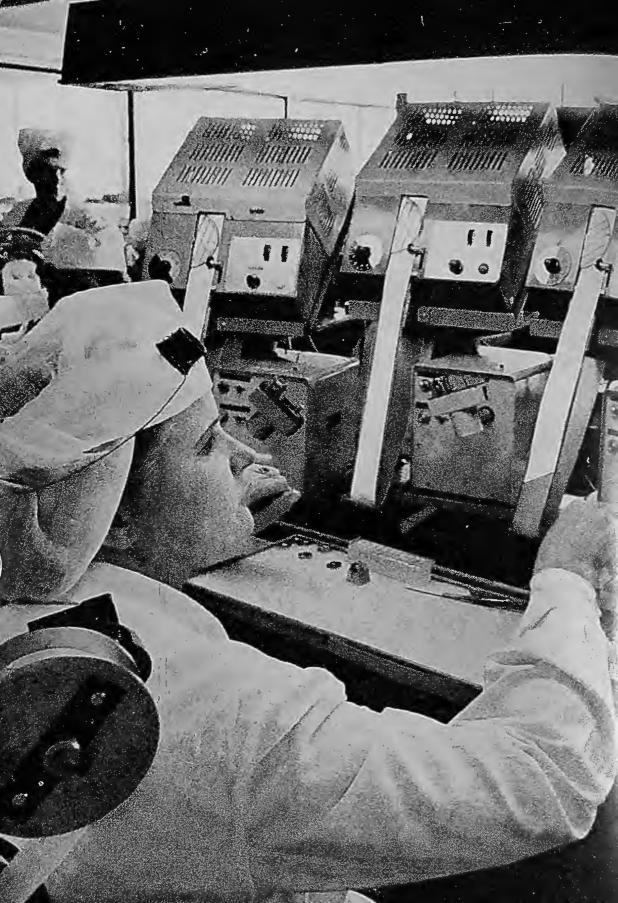
Con ciò, l'opera conserva un suo fascino e raggiunge a volte l'effetto voluto, e cioè quello di creare un affollamento anonimo di personaggi, oggetti ed eventi che fa maggiormente risaltare, per contrasto, il carattere impersonale e trascendente delle leggi e delle forze che sono all'opera nella storia e nella società. In tutte le opere di Sorokin si avverte questa concezione forte del sociale, in senso quasi durkheimiano; ed anche se gli è mancato quel senso della determinazione storica della società e della cultura che, da punti di vista diversi, tanto Marx quanto Max Weber hanno avuto così vivo, vi è in lui sempre presente il senso, quale lo aveva avuto Pareto, dell'autonomia e della spontaneità delle forze collettive che aggregando e disaggregando gli elementi che costituiscono i tipi ed i sistemi di equilibrio sociale, ritessono la storia come trama continua di ascese e di cadute.

Del resto, contro le troppo facili tentazioni di trattare Sorokin alla stregua d'un caso di ingenuità scientifica e di considerare la sua opera maggiore nulla più che un documento bizzarro, occorre ricordare che La Dinamica non è il lavoro di un outsider, ai margini della disciplina. Quando ne vennero pubblicati i primi tre volumi, nel 1937, a conclusione di una fatica ormai decennale, Sorokin era già da tempo un autore affermato; e le opere da lui pubblicate in precedenza sarebbero ampiamente bastate ad assicurargli un posto non secondario nella storia della sociologia. In lui tutta una generazione di studiosi riconosceva allora il proprio maestro. La maggioranza dei sociologi più noti, che si formarono negli Stati Uniti durante il periodo che va dalla grande crisi al secondo conflitto mondiale, erano stati allievi o collaboratori di Sorokin nel prestigioso dipartimento di sociologia da lui fondato presso l'università di Harvard. 2. Il suo insegnamento, quale ci viene ricordato nelle testimonianze di allievi destinati in seguito a diventare famosi³, mirava più a stimolare che a con-

² Tra di essi ricordiamo soltanto: B. Barber, C. Q. Berger, K. Davis, N. Demerath, G. Homans, F. Kluckhohn, M. Levy, C. Loomis, R. Merton, W. Moore, T. Parsons, A. Pierce, J. e M. Riley, T. Lynn Smith, E. A. Tiryakian, C. C. Zimmermann.

³ Cfr. per tutti R. K. Merton, Social Theory and Social Structure, 1957, tr. it. Bologna, 1966: « Prima di essere assorbito nello studio dei movi-































vincere alle proprie teorie; il richiamo alla lettura degli autori classici della sociologia — Durkheim, Max Weber e soprattutto Pareto — faceva parte integrante di questo insegnamento, accanto allo sforzo costante di ridefinire problemi e concetti, di affinare e rendere più tecnico il linguaggio disciplinare. Molti tra i sociologi protagonisti di quel revival teorico iniziatosi allora negli Stati Uniti e che doveva in seguito influenzare profondamente anche la sociologia europea, sono debitori a Sorokin d'aver compreso, a differenza della generazione sociologica precedente, che l'interesse per i problemi umani immediati non può disgiungersi, se vuol essere efficace, da una teoria scientifica della società. Non è piccolo debito; e si comprende perciò che negli ultimi anni della sua vita, le testimonianze d'affetto tributategli quasi unanimemente da ex collaboratori ed ex allievi 4, lasciassero trasparire un certo imbarazzo di fronte agli esiti più scopertamente inattuali del suo pensiero, e più lontani dalle vie ora battute dall'analisi sociologica. Il rispetto per la sua opera di educatore ha impedito talvolta che si assumesse nei confronti delle sue teorie l'atteggiamento distaccato e impietoso che sempre si richiede al critico; s'aggiunga a questo la vivacità polemica e la lone wolf's stubborness che Sorokin ha conservato sino alla fine nel difendere in ogni particolare le sue ipotesi 5; e quindi il timore di polemiche spiacevoli in cui Sorokin finì talvolta per trascinare i suoi interlocutori.

E' forse anche a causa di questo atteggiamento che tuttora manchiamo di studi complessivi sull'opera di Sorokin. Se si trascurano sia le stroncature sbrigative, sia le facili apologie che altri, all'opposto, gli ha dedicato 6, ben pochi sono i saggi cri-

menti storici su larga scala, quale risulta dalla sua opera Social and Cultural Dynamics, Pitirim A. Sorokin mi aiutò a sfuggire alla impostazione provinciale per cui si riteneva che gli studi della società, per essere utili, dovessero essere limitati entro confini americani; e alla impostazione provinciale, nata dalla esistenza degli Slums, che poneva ad oggetto della sociologia problemi marginali della vita sociale come il divorzio e la delinquenza minorile » (p. 6).

⁴ Cfr. A. Kingsley Davis, Lessons from Sorokin, in « Sociological Theory, Values and Sociocultural Change, Essays in Honor of P. A. Sorokin», a cura di E. A. Tiryakian, Glencoe, Ill., 1963, pp. 1-8; e R. K. Merton e B. Barber, Sorokin's Formulations in the Sociology of Science, in « Pitirim A. Sorokin in Review», a cura di P. J. Allen, Durham, N. C., 1963, pp. 332-368; in particolare alle pp. 332-334.

⁵ Si veda, ad esempio, Reply to My Critics, in « P. A. Sorokin in Review », cit., pp. 371-496.

⁶ Tra le stroncature, si cfr. J. A. IRVING, Science and Values, Toronto, 1952, in particolare il cap. XI. Tra le apologie ricordiamo soltanto F. R. Cowell, History, Civilization and Culture. An Introduction to the Historical and Social Philosophy of Pitirim A. Sorokin, London, 1952.

tici intesì a ricostruire il suo pensiero nell'insieme, per coglierne l'intenzione unitaria e collocarla in rapporto alla sua formazione 7 I commentatori hanno perlopiù preferito ricordare i contributi, certo rilevanti, da lui recati in settori particolari come la mobilità sociale, la sociologia rurale, la teoria delle classi sociali, la sociologia della conoscenza 8. Con ciò la sociologia rischia di perdere un'importante occasione di riflessione su se stessa. Sorokin è infatti un autore chiave; la ricostruzione puntuale dell'itinerario intellettuale da lui percorso è essenziale per comprendere in che modo la sociologia americana è passata dallo studio dei social problems e dalle classificazioni delle forme elementari d'interazione nelle quali ricalcava le orme della scuola formalistica tedesca, all'analisi dei sistemi di agire sociale. Con questo passaggio si costituiva una sociologia di tipo nuovo. in cui confluivano correnti e tendenze diverse, dal pragmatismo al neopositivismo, dall'antropologia culturale alla psicanalisi. Il conto di ciò che la sociologia ha acquisito e, soprattutto, di ciò che ha perduto in questo sviluppo resta ancora da fare. Rispetto ad esso Sorokin presenta l'interesse che sempre hanno i momenti di transizione. in cui vecchio e nuovo si confrontano e in cui gli esiti successivi non sono ancora scontati. E' importante fissare la determinazione storica di questo momento dialettico.

Nel 1923, quando Sorokin giungeva negli Stati Uniti, mancava alla sociologia americana l'idea di società in tutta la sua globalità e pienezza; e il concetto di cultura, già affermatosi e largamente impiegato nei lavori degli antropologi, stentava ancora a trovare quelle mediazioni teoriche che in seguito ne avrebbero fatto uno dei concetti fondamentali dello strutturalismo funzionalistico. Il merito di Sorokin è stato quello di aver intrapreso tra i primi quest'opera di mediazione, contribuendo in maniera forse decisiva, sia con gli scritti che con l'insegnamento, ad aprire

⁷ Il migliore tra di essi resta tuttora quello dedicatogli da Jacques J. Maquet, in « Sociologie de la connaissance ». Etude critique des systèmes de Karl Mannheim et de Pitirim A. Sorokin, Lovanio, 1949; è però un saggio che mette a fuoco problemi gnoseologici ed epistemologici connessi alla teoria della conoscenza e agli aspetti filosofici del pensiero di Sorokin, piuttosto che a problemi di analisi sociale e di sociologia in senso stretto. Ad una ricostruzione del quadro teorico e concettuale di Sorokin è dedicato invece il saggio incluso da C. P. e Zona K. Loomis nell'opera Modern Social Theories, Princeton, N.J., 1965, dal titolo Pitirim A. Sorokin as Historical and Systemic Analyst, scritto in collaborazione con R. H. Bradford da E. A. Tiryakian per l'« International Enciclopedia of Social Sciences », 1967, vol. XV, pp. 61-64.

⁸ Tipico a questo proposito è il volume di saggi Pitirim A. Sorokin in Review, cit., a cura di P. J. Allen.

una nuova prospettiva di analisi. Con la pubblicazione delle sue prime opere in lingua inglese, divenne comune parlare di analisi socioculturale, accogliendo insieme al significativo neologismo che fondeva due termini in uno solo (uno dei tanti fortunati neologismi coniati da Sorokin che sono poi rimasti nella terminologia sociologica), anche la prospettiva teorica di una fondazione autonoma della sociologia sull'interdipendenza di società e cultura. La prospettiva dell'analisi socioculturale — e cioè di un'analisi che desse rilievo, rispetto ai fattori ambientali, demografici ed economici, alla spontaneità dell'agire sociale in quanto agire orientato e strutturato principalmente dai fini e dagli scopi che esso stesso volontariamente si pone — è a ben guardare il luogo in cui convergono i più rilevanti sforzi teorici compiuti in quegli anni.

Nel complesso movimento di idee che cercava di dare concretezza a questa prospettiva, Sorokin s'affermò come una delle voci più originali. Le ricerche da lui compiute mostravano la validità della proposta teorica, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle trasformazioni in corso nella società americana, dai processi di mobilità alle conseguenze dell'urbanizzazione. Di questa nuova sociologia, tuttavia, Sorokin doveva ben presto rivelarsi non più che un occasionale compagno di strada. Da essa, sin dall'inizio, lo separavano differenze profonde che, venendo a poco a poco alla luce, avrebbero mutato il suo ruolo da quello di padre putativo a quello di critico radicale. Tali differenze appaiono più che comprensibili se si considera la formazione di Sorokin. Egli era giunto negli Stati Uniti reduce dall'esperienza sconvolgente della rivoluzione russa, cui aveva partecipato come leader minore della frazione di destra del partito socialrivoluzionario, in aperta opposizione ai bolscevichi. La sconfitta del governo provvisorio, al quale aveva collaborato come segretario particolare di Kerensky, e gli avvenimenti successivi, lo avevano spinto a riprendere gli studi di sociologia, interrotti qualche anno prima, allo scopo di riflettere sull'esperienza fatta. Le sue convinzioni precedenti non avevano retto alla prova; la critica del positivismo sul piano scientifico acquistava così per Sorokin il senso di una critica agli ideali di progresso e alla concezione evoluzionistica della storia di cui era imbevuta quell'intellighenzia che aveva invano cercato di contrastare il leninismo. Ma l'esperimento comunista, imposto colla violenza, per Sorokin stava ĝià mostrando la propria inefficacia di fronte alle leggi incoercibili della storia e della società. Nell'attesa che queste leggi seguissero il loro corso, occorreva por mano ad un vasto disegno di riorganizzazione sociale che avesse un fondamento alternativo sia al positivismo, sia al materialismo storico. Questo fondamento Sorokin verrà a poco a poco individuandolo in una teoria del mutamento storico (che più tardi egli stesso definirà «idealistica») secondo cui le trasformazioni della base mentale degli individui e dei gruppi precedono e annunciano le trasformazioni nella base materiale del vivere associato. Tali trasformazioni non possono essere provocate artificialmente, colla politica o colla violenza, ma si attuano da sole, spontaneamente, in conseguenza del venir meno dei principi di valore che strutturano un sistema sociale, e dell'emergere di principi nuovi che si manifestano nel corso di vaste crisi sociali.

L'interesse dominante di Sorokin era dunque quello di spiegare la dinamica delle forze collettive e impersonali che sono all'opera nella società e nella storia; forze che assicurano la stabilità e la coesione ma che in pari tempo, e in conseguenza di leggi universali, portano alla disgregazione della civiltà. Considerata da questo punto di vista, l'opera multiforme di Sorokin ritrova la propria unità e rivela contenuti storicamente determinati. Gli studi sulla mobilità sociale, le analisi della trasformazione nel rapporto città e campagna, le ricerche comparate sulle conseguenze delle calamità e delle catastrofi, ci appaiono nel loro carattere proprio di frammenti d'un vasto disegno inteso ad abbracciare i movimenti collettivi in tutte le loro possibili forme ed espressioni. S'intravede qui l'influenza della sociologia paretiana, fondata sul concetto di circolazione sociale che nella sua opera sulla mobilità sociale Sorokin ha ripreso e riformulato estensivamente. Nel contempo, però, Sorokin ha rifiutato l'elitismo paretiano. Il protagonista della vita sociale non è l'élite, ma il movimento di massa nella sua autonomia e spontaneità. Tra Pareto e Sorokin v'è l'esperienza della rivoluzione d'ottobre. Mentre Pareto ha colto la crisi delle classi dirigentì tradizionali nel momento in cui esse conservavano ancora il potere, e ne ha smascherato l'incapacità politica e gli inutili trasformismi ideologici, Sorokin fa riferimento ad una situazione storica diversa. Il punto decisivo per lui è che, dopo la guerra, i popoli sono in movimento e nella nostra società l'agire di massa è diventato la tendenza principale e, alla lunga, vincitrice. In questo senso, l'opera di Sorokin può anche essere considerata come la continuazione ideale e il prolungamento, nella sociologia contemporanea, di quella corrente di studi così spesso trascurata in sede storiografica, che va sotto il nome di psicologia delle folle. E' tipico, a questo proposito, il costante interesse mostrato da Sorokin fin dai suoi primi anni universitari, per lo studio del diritto penale e della sociologia criminale; e per la raccolta di dati relativi ai disordini, alle sommosse, alle

agitazioni. Anche la guerra e la rivoluzione, sulla cui analisi Sorokin è ritornato più volte 9, sono trattate da Sorokin alla stregua di comportamenti della folla; essi anzi rappresentano per Sorokin la forma fondamentale dell'agire di massa in un'epoca di rapide e improvvise trasformazioni sociali e di accentuata mobilità.

Ricostruita nei suoi motivi di fondo, la sociologia di Sorokin ci appare così essenzialmente come una sociologia del comportamento collettivo, inteso come la forma principale del movimento e della circolazione sociale nelle società occidentali contemporanee. Rispetto allo psichismo degli studi precedenti. Sorokin accentua l'importanza delle componenti di valore nell'agire di massa, la fissazione simbolica e culturale dei dinamismi sociali che producono i movimenti collettivi su grande scala. Egli accentua anche, rispetto alla psicologia delle folle, l'imprevedibilità e la spontaneità di tali movimenti, negando ogni possibilità di sperimentazione e di manipolazione di essi. Per Sorokin non vi è alcuna diversità tra guerra e rivoluzione; entrambe sono episodi di uno stesso ciclo storico, destinato a ripetersi periodicamente, uno scatenarsi di forze profonde di cui non solo è inutile ma addirittura pericoloso tentare un controllo. La storia, sostiene Sorokin, non può essere violentata, non la si può trascinare sul tavolo chirurgico, come fieramente avevano proclamato i bolscevichi. Al primato della politica e dell'azione organizzata, affermato dal leninismo, Sorokin contrappone il

Sul problema di veda N. S. TIMASHEFF, Sorokin on Law, Revolution, War and Social Calamities, in « P. A. Sorokin in Review », cit. pp. 245-275.

⁹ Tra le ricerche giovanili Sorokin ricorda un'opera il cui titolo sarebbe stato L'influenza della guerra sul comportamento umano e l'organizzazione sociale, che egli avrebbe pubblicato nel 1922 e sarebbe poi stata distrutta, ancora in tipografia, per ordine del governo sovietico. Lenin (si cfr. più avanti) cita un saggio di Sorokin, pubblicato sul n. 1 della rivista « Economist », dal titolo Sull'influenza della guerra (1922). Oltre a questi scritti, andati perduti o difficilmente consultabili per il lettore occidentale, Sorokin riprendeva a trattare il tema in L'état actuel de la Russie, 1922 (pubblicato in varie lingue appena dopo l'espulsione dall'Unione Sovietica); Sociology of Revolution, Philadelphia and London, 1925; Contemporary Sociological Theories, New York, 1928, il cui VI cap è dedicato a Sociological Interpretation of the « Struggle for Existence » and the Sociology of War (pp. 309-356); nella Parte II del III volume de La dinamica, Fluctuation of War in Intergroup Relationships, pp. 259-380 (1937); nell'opera Man and Society in Calamity, New York, 1942; e infine ancora nei saggi A Neglected Factor of War, in « American Sociological Review », agosto 1938; The Cause and Factors of War, in « Annual Report of the American Historical Association for 1942 », Washington, 1944; The Conditions and Prospects for a World Without War, in « American Journal of Sociology », marzo 1944; War and post - War Changes in Social Stratification, in « American Sociological Review », aprile 1945.

punto di vista di un associazionismo spontaneo e solidaristico. Connesso dapprima all'ideologia di quel blocco di classi e ceti che aveva sostenuto il governo Kerensky — e cioè una parte dell'intellighenzia, gli artigiani e i piccoli imprenditori, oltre ai contadini medi e numerosi proprietari terrieri — questo punto di vista verrà successivamente rivisto e riformulato da Sorokin nei vari momenti della formazione e maturazione del suo pensiero; e nell'isolamento felice di Harvard, lontano ormai dalla lotta politica, la sua ricerca finirà per colorarsi di tratti misticheggianti.

2. Gli anni giovanili: la formazione positivistica all'università di Pietroburgo e l'adesione al partito socialrivoluzionario.

Più che il dato biografico in senso stretto, preoccupa qui di segnalare il carattere delle situazioni in cui Sorokin visse i propri anni d'apprendistato, e l'influenza di esse sugli sviluppi del suo pensiero, ricostruendo così per sommi capi quella che Sorokin stesso ha chiamato « sociology of my mental life » 10. L'esperienza fondamentale di Sorokin è un'esperienza di mobilità, spaziale e sociale. Nato nel 1889, nell'ambiente rurale dei Komi, una popolazione ugrofinnica stanziatasi nel Nord della Russia, Sorokin riusciva in pochi anni ad entrare nelle file dell'intellighenzia urbana, divenendo professore d'una tra le più celebri università della Russia, l'università di Pietroburgo. Il suo è un caso di mobilità che apparirebbe eccezionale anche ai giorni nostri, e lo è dunque tanto più rispetto all'epoca. Non fu però una mobilità quale quella che siamo soliti osservare nelle società industriali avanzate, e cioè una mobilità prodotta dallo sviluppo sociale ed economico che nella sua dinamica coinvolge ampi strati di popolazione in un processo di ricomposizione e in continui mutamenti di status, spesso più apparenti che reali. Anziché essere prodotta dallo sviluppo, la mobilità di cui Sorokin ha fruito nei suoi anni giovanili fu il frutto d'un allentarsi di legami sociali, una conseguenza di fenomeni di disgregazione d'un ordinamento di classi. Più che un'ascesa motivata dall'ottenimento e dal successo, sottesa dal confronto con posizioni più elevate nella scala sociale, la mobilità personale di Sorokin fu un fenomeno di migrazione sociale quasi spontanea e pressoché senza impedimenti, un tranquillo passaggio da una zona sociale

¹⁰ Cfr. Sociology of My Mental Life, in « P. A. Sorokin in Review », cit. pp 3-36. Oltre che su questo saggio, ci siamo basati, per la ricostruzione dell'itinerario spirituale di Sorokin su A Long Journey, The Autobiography of Pitirim A. Sorokin, New Haven, Conn., 1963.

ad un'altra per infiltrazioni successive attraverso aree di quasi indifferenza. Nelle vicende giovanili di Sorokin non v'è nulla di paragonibile alla tensione ed alle lotte di altre storie di mobilità. Manca completamente in lui quel senso così vivo delle contraddizioni sociali, quella dialettica di attrazione e repulsione nei confronti dello strato superiore e della sua cultura che caratterizzano, per non fare che un esempio, il celebre e quasi autobiografico personaggio di Jack London, il lavoratore marittimo Martin Eden che, all'incirca nello stesso periodo, tenta la scalata alla celebrità intellettuale negli Stati Uniti. Quasi inavvertitamente Sorokin è passato, nella Russia di allora, dalla condizione di piccolo artigiano ambulante a quella di professore universitario di sociologia.

Per comprendere questo tipo di mobilità occorre porla in rapporto con la struttura di classe della società zarista, quella medesima società che Lenin avrebbe teorizzato come l'anello debole della catena capitalistica. Lo sforzo di modernizzazione del colosso russo aveva innescato un complesso processo di transizione, in una contradditoria mescolanza di vecchio e nuovo. di feudale e industriale. Ai poli opposti, i due maggiori protagonisti della vita sociale sono la casta nobiliare dominante, e la classe contadina che comprende ancora la stragrande maggioranza della popolazione, il cosiddetto « popolo nero » della grande letteratura russa, chiuso nel suo mondo patriarcale e immerso in uno stato di mitica e mitizzata bontà e saggezza naturali. Accanto a queste due classi emergono però nuovi gruppi; innanzitutto, il nascente proletariato operaio dei grandi centri urbani e delle zone in via di industrializzazione, e infine un gruppo la cui collocazione sociale non è facile a definirsi: l'intellighenzia. Il termine con cui questo gruppo è stato usualmente definito ha talvolta indotto in equivoco circa la sua reale composizione: ad esso appartengono infatti sia gli intellettuali in senso stretto — scrittori, artisti, critici, e studiosi d'ogni tipo sia elementi di media e piccola borghesia - professionisti, tecnici, dirigenti e funzionari di vario grado, che ne costituiscono la maggioranza. Più che una classe vera e propria, si tratta dunque d'un aggregato composito di ceti e posizioni che nelle condizioni di normale funzionamento d'una società capitalistica le vicende dello sviluppo industriale tendono a differenziare, mentre nella società zarista, ancora feudale per molti aspetti, vengono accomunati e per così dire compressi in uno spazio sociale innaturalmente ristretto dal sopravvivere di principi corporativi. La intellighenzia russa di quegli anni, quindi, non è tanto un gruppo intellettuale quanto una classe dirigente borghese in embrione, ostacolata nel suo sviluppo e soffocata dal regime autocratico. Più che la produzione della cultura, per la maggioranza degli appartenenti a questo gruppo, l'appannaggio sociale che li contraddistingue è l'applicazione delle conoscenze, la tecnica e l'amministrazione. La loro ideologia è la modernizzazione del paese, la razionalizzazione dei processi produttivi e delle infrastrutture secondo il modello occidentale. Nel quadro della Russia semi-arretrata, l'intellighenzia finisce inevitabilmente per essere all'opposizione e cercare l'alleanza con le classi popolari, soprattutto con la classe contadina. Il romanzo dell'ottocento aveva in certo modo aperto la strada a quest'alleanza, fornendo ad essa un fondamento ideale: la ricerca dell'anima russa come ritorno alla matrice sana del popolo, ricerca che si colora a volte di tratti misticheggianti. Nelle sue tendenze di sinistra l'intellighenzia si volge all'anarchismo, alla rivoluzione di minoranza, al complotto settario. Nelle sue tendenze di centro e di destra. si volge ad una sorta di populismo interclassista non privo di sfumature corporative, la cui pratica è l'educazione popolare e il mutualismo, nello sfondo di un socialismo di stampo positivistico ¹¹.

La mobilità individuale di Sorokin si spiega appunto nel quadro di quest'alleanza di classe, con l'attenzione che l'intellighenzia porta al mondo contadino ed il favore con cui vengono accolti tra le sue file gli elementi che si emancipano dal « popolo nero ». Mentre la casta aristocratica e militare dominante appare sempre più chiusa e impermeabile, l'intellighenzia si presenta come un gruppo aperto e sviluppa con le altre classi un'interazione molto intensa che, se non può evidentemente cancellare le differenze materiali quanto alla situazione di lavoro e allo stile di vita, porta però a forme nuove di rapporto ed al formarsi di una generale solidarietà antagonistica al regime, il quale, dietro la facciata, ha iniziato la propria lenta decomposizione.

La condizione di Sorokin nella sua prima infanzia è singolare. Egli non si è socializzato in una vera e propria famiglia, ma ha assorbito i primi valori sociali nel corso d'una esperienza itinerante e nomadica da comunità a comunità. La madre, una contadina Komi, muore quand'egli aveva appena tre anni; il padre, un russo bianco di mestiere doratore d'icone, migrato al nord in cerca di lavoro, muore qualche anno dopo, ormai alcoolizzato e in preda al delirium tremens. Insieme al fratello maggiore Sorokin conduce allora una vita errabonda, tra le foreste

Il Sull'intellighenzia russa si veda il volume The Russian Intelligentsia, a cura di R. Pipes, New York, 1961; e in particolare i saggi The Pre-Revolutionary Intelligentsia and the Legal Order, di L. Schapiro, pp. 19-31; e The Russian Intelligentsia on the Eve of Revolution, di B. Elkin, pp. 32-46.

ed i villaggi contadini della zona, esercitando lo stesso mestiere del padre. Di questo periodo, più che i momenti duri, che pure non dovettero mancare, Sorokin ricorda nelle sue memorie soprattutto l'intensa suggestione esercitata su di lui dal rituale ortodosso che accompagnava e sottolineava, esaltandoli, i momenti comunitari della vicenda contadina. La vita all'aria aperta, il paziente lavoro di restaurazione nella penombra delle vecchie chiese, le processioni solenni, le feste e le fiere. E' un quadro idillico su cui grava una sola ombra: quella condizione di « mobilità cronica », come Sorokin stesso l'ha chiamata 12, e cioè il continuo arrivare e partire, l'essersi appena inseriti e già dover riprendere il cammino alla ricerca di lavoro. Negli anni maturi Sorokin non dimenticherà quest'esperienza finendo per teorizzare il contrasto di comunità e mobilità da lui vissuto nell'infanzia come uno dei principali fattori di crisi nelle società contemporanee. Per intanto, su quest'esistenza itinerante si inserisce pian piano l'esperienza della scuola. Sorokin frequenta qua e là le riunioni di ragazzi che si tengono presso le chiese o più spesso in rustici casolari, sotto la guida d'un'anziana contadina istruita. In uno di questi villaggi, in cui si tengono prove d'esame per il passaggio ad un ordine superiore d'istruzione, Sorokin che assisteva dapprima soltanto come spettatore curioso s'accorge di saperne quanto i partecipanti; chiede ed ottiene di essere ammesso lui pure alle prove, superandole brillantemente ed ottenendo anche una piccola somma per continuare gli studi. E' l'inizio di una lunga strada che egli percorrerà fiduciosamente gradino per gradino, senza inquietudini né drammi, mostrando una notevole capacità di adattamento all'ambiente in cui deve di volta in volta inserirsi. Trasferitosi in una piccola cittadina per continuare gli studi, Sorokin viene per la prima volta a contatto con l'intellighenzia urbana, di cui assorbe avidamente l'ideologia laica e positivista. Voltate le spalle senza rimpianto alle credenze dell'infanzia, egli sostituisce alla religione l'ideale della scienza, e si orienta a studi di economia e diritto. Ma una cosa non è venuta meno nel corso di questa trasformazione, e non verrà meno neppure negli anni successivi, così densi di vicende e di ripensamenti: il senso delle sue origini popolari, una sorta di ideale affiliazione a quel mondo contadino cui egli continuerà a pensare, però non in termini di classe sociale, ma di valori vissuti e di cultura. Sotto l'impressione della guerra russo-giapponese e più ancora della rivoluzione del 1905, Sorokin aderisce al partito socialrivoluzionario, di cui diventa in breve un fervido pro-

¹² Cfr. A Long Journey, cit., p. 28.

pagandista. Egli stesso afferma che l'ideologia di questo partito era allora la più vicina ai suoi sentimenti. Tra le forze d'opposizione, infatti, il partito socialrivoluzionario era quello che maggiormente s'interessava alla popolazione rurale, ispirandosi a una sorta di populismo integralistico e facendo della riforma agraria il punto principale del proprio programma politico 13. Gran parte del tempo che gli studi gli lasciavano libero è dedicata da Sorokin ad attività clandestine. Non si tratta però d'un lavoro sistematico di propaganda ed agitazione quale quello che conduceva allora il partito socialdemocratico, ma più semplicemente di iniziative di educazione popolare e di forme di mutuo soccorso attuate principalmente nelle campagne. A causa di questa attività Sorokin viene infine arrestato dalla polizia zarista: un incidente quanto mai comune e scontato nella carriera d'un intellighent rivoluzionario, e destinato a risolversi favorevolmente nella maggioranza dei casi. Così fu per Sorokin; il giorno dopo il suo arresto, ancor pieno di pensieri neri e di immagini pessimistiche del suo futuro, con lo spettro della Siberia in mente, è invitato dalla guardia a dire quale sia la cella in cui preferisce alloggiare ed a servirsi intanto del telefono e dell'ufficio. Gli altri prigionieri politici lo accolgono calorosamente nella comunità carceraria, combinando insieme alle guardie i turni d'apertura delle rispettive celle onde potersi riunire e discutere liberamente. I compagni di studio lo vengono ogni giorno a visitare portandogli libri, generi di conforto e... materiale di propaganda; la prigione, come comprende Sorokin, è diventata una piccola centrale di attività sovversive, sotto l'occhio benevolo delle guardie tacitate da qualche mancia. Questa curiosa esperienza - che forse non avvenne del tutto a caso, in quanto la polizia zarista, sebbene inefficiente, doveva probabilmente conoscere il grado diverso di pericolosità dei molti « sovversivi » che le capitavano tra le mani — avrebbe poi offerto a Sorokin uno spunto importante per la sua teoria dei fattori di disgregazione sociale. « Quando un regime politico comincia a sgretolarsi - egli scrive commentando il suo arresto - i "virus della disgregazione" si spargono rapidamente per tutto il suo corpo,

¹³ Sull'adesione di Sorokin al partito socialrivoluzionario di veda A Long Journey, cit., p 44. Cfr. anche quanto scrive Trotsky nella Storia della rivoluzione russa: « I socialrivoluzionari... si consideravano come un partito che assicurava l'alleanza tra gli intellettuali, gli operai e i contadini... Già all'epoca della priva rivoluzione avevano radici nella classe contadina. Durante i primi mesi del 1917, tutta l'intellighenzia delle campagne fece propria la formula tradizionale dei populisti: "terra e libertà" » (tr. it., Milano, 1964, pp. 248-249).

"infettando" la maggior parte degli anticorpi e penetrando nei recessi più interni. Di solito la sua caduta è dovuta non tanto agli sforzi dei capi rivoluzionari, quanto alla sua senilità, impotenza e non creatività. Nel caso della nostra prigione abbiamo un'illustrazione tipica di questo principio. Se la rivoluzione non può iniziare ad essere esportata artificialmente, allo stesso modo essa non può essere arrestata artificialmente. Né le rivoluzioni richiedono necessariamente capi per svilupparsi appieno; nel loro corso naturale esse trasformano in capi le persone ordinarie. Si ricordino di ciò i politici tutti quanti, e specialmente i difensori di regimi obsoleti! Essi non possono far rivivere il guscio morto d'un corpo prima creativo, né possono innescare una rivoluzione quando manca il materiale esplosivo » 14. Qualche mese più tardi Sorokin veniva rilasciato. L'unico inconveniente derivatogli da questo episodio fu l'espulsione dalla scuola religiosa per insegnanti che allora frequentava. Ma si trattò, come vedremo, d'un inconveniente relativo. Giunto a Pietrogrado dopo un viaggio reso avventuroso dalla mancanza di denaro, Sorokin riusciva in breve a completare gli studi secondari, grazie anche all'aiuto di alcuni conoscenti 15, e poteva così iscriversi all'università, ottenendo una borsa di studio.

A Pietrogrado, Sorokin frequentò dapprima i corsi tenuti presso l'Istituto Psiconeurologico diretto da I. P. Pavlov, il celebre studioso di riflessologia 16, e poi quelli della facoltà di diritto. Tra i compagni allora conosciuti e in seguito destinati a diventare famosi, ricordiamo G. Gurvitch e N. Timasheff, tra i sociologi: e l'economista N. D. Kondratieff, noto per i suoi studi sui cicli. Oltre a Pavlov il corpo insegnante contava altri nomi prestigiosi, come lo storico M. Rostovzeff, l'economista M. Tugan-Baranovsky, il teorico politico P. Kropotkin, il sociologo E. de Roberty. E' soprattutto quest'ultimo che esercitò maggior influenza sulla formazione del pensiero di Sorokin. Considerato oggi un minore, de Roberty è il tipico esempio di scrittore che andrebbe riletto per mostrare quanto articolato e differenziato fosse quel movimento d'idee che oggi tendiamo sbrigativamente a qualificare in blocco con l'etichetta di positivismo. Nato in Russia nel 1843, egli soggiornò lungamente in Francia, ove si legava

¹⁴ A Long Journey, cit., pp. 45-46.

¹⁵ Ib., pp. 56-59.

le Con I. P. Pavlov, Sorokin strinse più tardi amicizia, fondando assieme a lui la Società per lo studio oggettivo del comportamento umano, nel 1921, di cui Pavlov fu presidente onorario e Sorokin presidente effettivo.

d'amicizia con E. Littré, il discepolo di A. Comte, collaborando alla rivista La philosophie positive. In un secondo momento, gli studi filosofici da lui compiuti, e soprattutto la lettura di Nietzsche 17, lo inducevano a rompere con il positivismo sulla questione dei rapporti tra scienza e religione. Il problema in discussione era quello del carattere del sociale, l'individuazione dell'efficacia specifica della solidarietà e del consenso comtiani. Si trattava cioè di trovare un fatto « posteriore e anteriore al fatto vitale. anteriore e esteriore al fatto mentale », un fatto che si potesse considerare come l'oggetto proprio della sociologia. Per de Roberty questo fatto si può definire « socialità » — questo termine è stato probabilmente introdotto da lui nella lingua francese, o quanto meno, è stato da lui reso di largo uso 18. Alla socialità de Roberty attribuiva un carattere intersoggettivo, di interazione, riconoscendogli una duplicità ed ambiguità di forme di espressione: come semplice spirito gregario, quale si osserva nel comportamento delle folle, e come coscienza sociale, fonte dell'amicizia e dell'amore, e più in generale dell'altruismo nelle relazioni tra individui. La forma più alta di coscienza sociale è, per de Roberty, il pensiero analitico e problematico, ossia la scienza. Il pensiero sintetico, ossia la filosofia e la religione, contrariamente a quanto pensava Comte, egli afferma, sono un momento successivo e subordinato. Nella sua Sociologie de l'action, de Roberty traccia il quadro delle forme di conoscenza in rapporto all'azione, considerata come il momento dinamico della socialità. Secondo questo quadro gerarchico, in ogni società vi sono alcuni principi fondamentali, di carattere analitico e ipotetico, su cui è fondato il pensiero scientifico. Da questi principi è determinato il pensiero sintetico o apodittico, e cioè la religione e la filosofia, il quale a sua volta predetermina il pensiero simbolico ed estetico, ossia le forme d'arte. Tutti e tre i livelli concorrono infine alla predeterminazione del successivo ed ultimo, il livello del pensiero pratico o pensiero applicato, che comprende le indicazioni per l'azione e le definizioni dei comportamenti adeguati a raggiungere uno scopo 19. Come non vedere in questa classificazione un primo tentativo di affrontare quel problema del rapporto tra valori e norme sociali su cui s'è tanto tormentata la sociologia recente? A completamento di essa, de Roberty ha anche

19 Sociologie de l'action, Paris, 1908.

¹⁷ E. DE ROBERTY, Fréderic Nietzsche, Paris, 1902.

¹⁸ Così sostiene G. PALANTE, La sensibilité individualiste, tr. it., Milano, 1923, pp. 39-40; su de Roberty si veda anche quanto scrive Sorokin in Contemporary Sociological Theories, cit., pp. 438-442 e 448-452.

abbozzato una legge dinamica. Un mutamento nel pensiero scientifico, in una società, si ripercuote producendo mutamenti in tutti i livelli inferiori: nelle forme di pensiero speculativo e religioso in primo luogo, poi nelle arti e infine negli orientamenti pratici del comportamento. All'opposto, i livelli inferiori non possono influenzare quelli superiori, determinandoli a loro volta, in quanto storicamente si trovano sempre in ritardo rispetto ad essi. E' già in embrione una teoria del cultural lag. Nella scienza sociale l'invito di Whitehead a dimenticarsi dei fondatori è stato forse accettato anche troppo radicalmente.

Per Sorokin le teorie di de Roberty rappresenteranno un punto di riferimento costante, attraverso cui egli filtra le sue letture. Così egli vedrà in Durkheim la ripresa dei temi trattati dal maestro, e lo interesseranno principalmente le teorie sulle forme di solidarietà e le rappresentazioni collettive, mentre sembra aver colto solo marginalmente altri aspetti della tematica durkheimiana. Nella Soziologie di Simmel, su cui pare meditò a lungo, scorge uno sviluppo del principio di definizione della socialità come interazione, già enunciato dal de Roberty; e più tardi coglierà di Pareto soprattutto il concetto di circolazione sociale e la denuncia del carattere ideologico del concetto di progresso e dell'umanitarismo, mentre non sembra averlo particolarmente interessato la teoria delle élites, che pure dell'opera paretiana è gran parte.

Già prima di laurearsi (1914) Sorokin poteva contare al suo attivo numerose pubblicazioni nel campo del diritto penale e della sociologia rurale, un soggetto quest'ultimo verso cui inclinava sia per le sue origini sia per l'attività clandestina che continuava a svolgere come militante socialrivoluzionario ²¹. Considerato come uno tra gli studenti più brillanti e promettenti, gli venne immediatamente offerto di rimanere all'università in qualità di assistente, per prepararsi a conseguire il titolo di magister

²⁰ Malgrado quel che si è più volte affermato, la lettura che Sorokin fece di Max Weber fu molto sommaria, rispetto all'approfondimento di Pareto e di Durkheim. Come mostra il paragrafo dedicato a Weber in Contemporary Sociological Theories, Sorokin aveva meditato soprattutto L'etica protestante. Sebbene citi gli scritti metodologici ed Economia e società, la sua classificazione di Weber nella scuola « psico-sociologistica » fa comprendere come egli fosse lontano dall'aver còlto il senso proprio della tematica weberiana. Si cfr. op. cit., 673-683 e ss.

²¹ La prima opera pubblicata da Sorokin fu *Prestuplenie i kara, podvig i nagrada,* 1913 (Delitto e castigo, servizio e ricompensa), che tratta temi di diritto penale, antropologia criminale e sociologia delle istituzioni. Nella sua autobiografia Sorokin accenna più volte a ricerche empiriche sulle forme di matrimonio e la famiglia Komi, la popolazione cui egli apparteneva per nascita. Cfr. A Long Journey, cit., pp. 59 e 73.

che abilitava all'insegnamento. La sociologia non era allora compresa tra le discipline in cui si potesse ottenere questo titolo: e Sorokin iniziò la stesura di una dissertazione in diritto e procedura penale. Per capire questa scelta occorre ricordare l'importanza allora assunta dalla sociologia criminale, la quale, più che uno studio del comportamento delinquente, era divenuta la disciplina in cui il problema del rapporto tra istituzioni e socialità veniva affrontato più radicalmente. E in effetti la dissertazione di Sorokin prese sempre più l'andamento della trattazione di sociologia generale; era l'abbozzo di quel Sistema soziologii che però Sorokin avrebbe potuto terminare e pubblicare solo alcuni anni più tardi (1920). Nel frattempo, infatti, era scoppiata la guerra. Dopo i primi successi militari, l'impreparazione dell'esercito russo e la corruzione del regime erano venuti pienamente a galla. La situazione politica si fece ogni giorno più confusa; era nell'aria il presentimento di un mutamento imminente. La dissertazione andò così per le lunghe. Da ultimo il lavoro era quasi giunto a termine e venne fissata la data per la discussione pubblica, sebbene l'attività universitaria si fosse ormai ridotta al minimo. Mancava poco più di un mese a questa data, secondo il racconto di Sorokin, quando un mattino egli decise di restare in casa e riprendere in mano un'opera arrivatagli qualche tempo prima: un'opera la cui lettura aveva sino allora dovuto rinviare sebbene si ripromettesse molto da essa. Era il Trattato di sociologia generale di Pareto. Ma non riusciva a immergersi nello studio: continuamente gli arrivavano telefonate di amici per dargli nuove notizie. Infine, alle tre del pomeriggio venne uno studente a comunicargli che due reggimenti armati, che innalzavano la bandiera rossa, avevano lasciato i loro baraccamenti e stavano marciando contro la Duma. Era il 27 febbraio 1917, secondo il vecchio calendario. La lettura di Pareto e la discussione della dissertazione avrebbero dovuto aspettare: in Russia era cominciata la rivoluzione 2.

3. L'esperienza rivoluzionaria d'un intellighent d'origine rurale: la polemica con Lenin e la sociologia della controrivoluzione

Fuor dell'aneddotica, la partecipazione di Sorokin agli avvenimenti del tormentato periodo 1917-1922 è consegnata a pochi dati. Il suo fu il ruolo di un protagonista minore. Fin dagli inizi egli assunse un atteggiamento apertamente antibolscevico; e fu

²² Ib., pp. 106 e 109-110.

tra quei socialrivoluzionari che nel congresso dell'aprile 1917 formarono una frazione di destra. In seguito a ciò Sorokin rassegnava le dimissioni dal foglio del partito, il Dielo naroda (La causa del popolo), per fondare insieme agli scissionisti un nuovo giornale, il Volia naroda (La volontà del popolo) che ebbe una certa importanza. Sorokin fu anche fra i promotori ed organizzatori del primo Soviet contadino, ove i socialrivoluzionari ed i menscevichi ebbero la maggioranza e che sino all'ultimo appoggiò l'opera del governo provvisorio ²³. Frattanto era divenuto segretario particolare di Kerensky, ma le sue mansioni rimasero puramente esecutive ed egli non ebbe in questa posizione alcuna influenza politica particolare, stando alle sue stesse dichiarazioni²⁴. Dopo l'Ottobre, fu quasi subito arrestato insieme ad altri esponenti menscevichi e socialrivoluzionari in seguito all'attentato a Lenin; rilasciato, fu poi arrestato una seconda volta a causa della sua attività controrivoluzionaria e, a quanto sostiene, era già stato condannato alla fucilazione quando fu liberato grazie all'appoggio di alcuni amici e all'intervento personale di Lenin che scrisse un editoriale della Pravda sul suo caso 25. Ritornato all'università di Pietroburgo, fu per alcuni anni a capo del dipartimento di sociologia da poco costituitosi 26, e svolse unicamente attività di insegnamento e ricerca, pur mantenendo un atteggiamento di opposizione. Verso la fine del 1922, attaccato per le sue pubblicazioni anticomuniste e in procinto di essere arrestato un'altra volta, chiese ed ottenne di essere espulso dal paese. Dopo un breve soggiorno in Germania si rifugiò in Cecoslovacchia, aiutato da J. Masaryk, che aveva conosciuto in precedenza e con cui aveva stretto amicizia. Invitato negli Stati Uniti da alcune università, per tenervi un ciclo di conferenze sulla rivoluzione russa nei primi mesi del 1924, doveva poi fermarvisi definitivamente.

Più che da questi dati biografici, il ruolo di Sorokin è forse meglio illustrato da un'immagine còlta al volo, in quel turbine di uomini e di eventi che fu la rivoluzione russa, da John Reed, il magistrale reporter dell'Ottobre. E' un'immagine di immediatezza

²³ *Ib.*, pp. 115 e 121-126.

²⁴ Ib., pp. 132-133. Di Kerensky traspare in varie pagine un giudizio poco lusinghiero. A sua volta Kerensky, nelle sue memorie e in altri scritti non fa alcun accenno a Sorokin (cfr. The Kerensky Memoirs. Russia and History Turning Point, Londra, 1966).

²⁵ Cfr. Le preziose ammissioni di Pitirim Sorokin, pubblicato il 21 novembre 1918 nel n. 252 della « Pravda », a firma N. Lenin, ora in Opere complete, vol. XXVIII, pp. 185-193.

²⁶ Cfr. A Long Journey, pp. 177-183.

quasi cinematografica, e non a caso Eisenstein la riprenderà. fissandola sullo schermo in Oktjabr. E', anche, una immagine polemica. Nei pressi del Palazzo d'inverno, da poco conquistato dai bolscevichi, ha luogo una « scena stupefacente ». « Proprio all'angolo del Canale di Caterina, sotto una lampada ad arco, un cordone di marinai tagliava la Nevski, sbarrando il passo a una folla che si avanzava in colonna, per quattro. Erano circa tre o quattrocento, uomini in redingote, donne eleganti, ufficiali, persone di ogni condizione. Riconoscemmo tra di loro parecchi delegati al congresso, parecchi capi menscevichi e socialisti-rivoluzionari: il magro Avxentiev, con la barba rossa, presidente del Soviet dei contadini; Sorokin, uomo di fiducia di Kerensky... » 2. E' un piccolo episodio che assume però il valore d'un simbolo della lotta di classe nel momento di passaggio dalla fase borghese alla fase socialista della rivoluzione. Le due parti sono ritratte con fine penetrazione psicologica. Da un lato il proletariato in armi, ancora incerto e confuso nell'ora della sua vittoria ma già ostinato a mantenere il potere, come il grosso marinaio che affronta la folla. Dall'altro lato l'intellighenzia che sinora ha diretto la rivoluzione e che fa ancora la voce grossa, mentre sente che il potere sta per sfuggirle. « Andiamo a morire al Palazzo d'inverno », gridano gaiamente. Il bisogno del gesto eroico esprime l'impotenza di fondo, sfiorando il ridicolo con l'improvvisato comizio di Prokopovic, ministro agli approvvigionamenti del governo provvisorio, con cui lo scontro si conclude. Salito su una cassa e agitando l'ombrello, Prokopovic esclama: « Compagni, cittadini! Si adopera la forza contro di noi. Noi non possiamo permettere che questi ignoranti sporchino le loro mani col nostro sangue innocente » 28.

Nel dramma dell'intellighenzia russa dopo l'Ottobre Sorokin, se non fu uno degli attori protagonisti, fu però almeno un personaggio tipico. Lenin stesso giudicò il suo caso in questo modo. « Ogni marxista, — egli scrive — conosce da un pezzo la verità che in ogni società capitalistica le forze decisive possono consistere solo nel proletariato e nella borghesia, mentre tutti gli elementi sociali, che si trovano fra queste due classi e che vengono inclusi nella categoria economica della piccola borghesia oscillano inevitabilmente fra queste forze decisive. Tuttavia, tra l'accettazione libresca di questa verità e la capacità di trarne le conclusioni che da essa derivano nella complessa situazione della realtà pratica la distanza è abissale. Pitirim Sorokin è il

²⁷ J. REED, Dieci giorni che sconvolsero il mondo, tr. it., Roma, 2ª ed., 1964, p. 96.

²⁸ Ib., p. 97.

rappresentante di una corrente sociale e politica molto ampia... i menscevichi e i socialrivoluzionari altro non sono che una variante della democrazia piccolo-borghese: ecco la sostanza economica e la caratteristica politica fondamentale di questa corrente. La storia dei paesi più progrediti rivela quanto spesso questa corrente assuma, nella sua giovinezza, una tinta di "socialismo"... La svolta di Pitirim Sorokin non è affatto casuale, ma è la manifestazione della svolta inevitabile di tutta una classe, di tutta la democrazia piccolo-borghese » ²⁹.

Del resto, non è solo l'appartenenza all'intellighenzia a fare di Sorokin un caso tipico del momento e della situazione. Per le sue origini, per i rapporti che, anche nella sua attività di studio. egli aveva continuato a mantenere con il mondo contadino. Sorokin esprime efficacemente, nella sua storia personale, quella alleanza di classe tra l'intellighenzia e gli strati rurali che era maturata già prima della rivoluzione e doveva, dopo l'Ottobre, essere una continua fonte di contraddizioni per lo sviluppo delle forze rivoluzionarie. Per la sua ideologia e per la sua stessa base sociale, il partito socialdemocratico era portatore degli interessi di classe degli strati urbani. La sua penetrazione nelle campagne al momento della presa del potere era assai scarsa; e la parola d'ordine « la terra a chi la lavora », sebbene fosse stata fatta propria dai bolscevichi e interpretata in senso radicale, proveniva dal programma populistico dei socialrivoluzionari, mirante a costituire un ceto assai ampio di piccoli proprietari nelle campagne cui appoggiarsi per una riforma di carattere più civile e politico che non sociale ed economico 30. Dal punto di vista strategico, la questione degli indennizzi nelle espropriazioni, su cui la posizione bolscevica si volle qualificare rispetto a quella socialrivoluzionaria e menscevica, era in fondo una questione di minor importanza. I contadini seguivano l'indicazione politica di espropriare senza indennizzo, ma nello stesso tempo davano vita a nuove forme di proprietà privata, alcune delle quali, più o meno mascherate, sarebbero sopravvissute a lungo, aggravando la tensione nelle campagne e impedendo poi una corretta impostazione dei problemi dell'agricoltura. Non a caso, dunque, nei già citato editoriale Lenin traeva spunto dalle vicende di Sorokin per discutere, insieme al problema dell'intellighenzia e delle sue oscillazioni, anche il problema dei rapporti di classe nelle

²⁹ Le preziose ammissioni, cit., pp. 186 e 188.

³⁰ Cfr. L. Trotsky, Storia della rivoluzione russa, cit. I contadini di fronte all'Ottobre, pp. 892-925, in part. p. 908. Si veda anche quanto osservato da Stalin, La questione agraria, in « Opere Complete », tr. it., Roma, 1955, Vol. I, in part. alle pp. 259-264.

campagne. La grande borghesia, egli osserva, « ne ha viste di tutti i colori, e sa bene che la repubblica democratica come ogni altra forma statale in regime capitalistico, è solo una macchina per schiacciare il proletariato. Il grande borghese sa tutto questo perché conosce intimamente i dirigenti effettivi e le molle più nascoste (che spesso sono più segrete proprio per questo) di qualsiasi macchina statale borghese » 31. Viceversa gli strati intermedi, come l'intellighenzia urbana e, nelle campagne, i contadini medi, sono lontani dalla direzione effettiva dello Stato, non ne conoscono la logica di classe perché non ne hanno il controllo e nemmeno ne subiscono interamente l'efficacia di dominio come il proletariato. Tali strati sono perciò portati all'ideologia della « democrazia pura », del « potere del popolo al di fuori e al di sopra delle classi », ed anche al patriottismo, « uno dei sentimenti più profondi, consacrato dai secoli e dai millenni di esistenza delle diverse patrie » 32. E' quest'ideologia che distacca l'intellighenzia e i contadini medi dal proletariato, e li spinge ad allearsi insieme. Finché essa resiste alla prova dei fatti, gli strati intermedi esitano a schierarsi nella lotta rivoluzionaria e ricercano una soluzione conciliatrice, al di sopra delle parti e in nome del popolo. Ma ormai, continua Lenin, lo scontro tra imperialismo e rivoluzione ha prodotto le condizioni di una inevitabile svolta per questi strati: fra di loro vi sarà una rottura. Gli elementi « onesti » passeranno dapprima alla neutralità e poi si schiereranno con il proletariato. « Un uomo politico consapevole dei suoi obiettivi deve saper suscitare questa svolta nei diversi strati e gruppi della grande massa democratica piccolo-borghese, quando sia convinto che una tale svolta sia imposta da motivi storici seri e profondi » 33. Perciò il caso di Sorokin è importante, esso « impartisce a tutti noi una lezione sulla quale bisogna meditare attentamente e che bisogna assimilare ». « Non si incontra spesso la sincerità e dirittura con cui Sorokin riconosce gli errori della propria politica... L'onesto riconoscimento di un errore politico procura una grande utilità politica a molte persone, quando si tratti di un errore condiviso da interi partiti, che hanno avuto a loro tempo una data influenza sulle masse » 34. L'editoriale di Lenin era accompagnato dalla pubblicazione di

³¹ Le preziose ammissioni, cit., p. 188.

³² Ib. p. 187.

³³ *Ib.*, p. 190.

³⁴ *Ib.*, p. 185-186.

una lettera, scritta da Sorokin, per annunciare il suo ritiro dalla

politica attiva nelle file dell'opposizione 35.

Nel 1918, in un clima confuso di armistizio e di insurrezione in varie parti d'Europa, era ancora possibile credere arrivato il momento dello scontro decisivo tra l'imperialismo e la rivoluzione, ritenere imminente una generalizzazione di quest'ultima su scala mondiale. Il giudizio di Lenin è in parte influenzato da questa previsione che doveva presto rivelarsi errata. Se la sua definizione della natura di classe degli strati intermedi e della loro perpetua oscillazione tra le forze sociali decisive appare corretta alla luce della teoria marxista e rappresenta tutt'ora un punto di riferimento obbligato, le sue previsioni circa il comportamento degli strati intermedi in Russia non si dovevano avverare, perlomeno nel modo in cui egli riteneva. La neutralità ostentata allora e in seguito da una grossa parte di questi strati, piuttosto che l'inizio d'una alleanza fu una forma di resistenza passiva che doveva dar luogo a forme di infiltrazione nel partito e riprodurre forme latenti di lotta di classe che avrebbero pesato sullo sviluppo economico e politico dell'Unione Sovietica negli anni successivi. La burocratizzazione, così spesso imputata alla sola persona di Stalin, fu invece in massima parte un effetto di classe dovuto al persistere di interessi antagonistici al proletariato, interessi di cui questi strati erano portatori. Il caso di Sorokin illustra questa complessa dialettica. Il brano della sua lettera riportata da Lenin è già significativo in questo senso. « L'anno che è trascorso dalla rivoluzione — scrive Sorokin — mi ha insegnato una sola verità; gli uomini politici possono sbagliare. la politica può essere socialmente utile, ma può anche essere socialmente dannosa, mentre il lavoro che si svolge nel campo della scienza e dell'istruzione pubblica è sempre utile, sempre necessario al popolo » 36. Sorokin, dunque, era ben lungi dall'essersi staccato da quell'ideologia conciliatrice e da quella ricerca di un punto di vista superiore alle classi che Lenin attribuiva all'intellighenzia ed ai contadini medi; in effetti, egli ne aveva semplicemente mutato il contenuto, sostituendo all'ideale della demo-

36 Citiamo il brano riportato da Lenin in Le preziose ammissioni, cit., p. 185.

³⁵ Di questa lettera, della quale Lenin cita un ampio brano, Sorokin non parla affatto nella sua autobiografia. L'interessamento di Lenin al suo caso sarebbe stato dovuto all'intervento presso di lui di Piatakov e Karakhan, amici di Sorokin e suoi compagni all'Università di Pietroburgo. Sorokin non avrebbe, a quanto afferma, sollecitato affatto questa iniziativa, e ne sarebbe anzi stato all'oscuro. Dato il temperamento dell'uomo, è lecito però sospettare che egli abbia presentato i fatti nella maniera più favorevole a far risaltare il suo ruolo di personaggio (cfr. A Long Journey, cit., pp. 169-173).

crazia pura e del patriottismo l'ideale della cultura e della scienza come forme superiori alla lotta politica. La rinuncia alla politica attiva non significava, come Lenin aveva pensato, un'accettazione della dittatura del proletariato, ma semplicemente il passaggio da un'opposizione aperta ad un'opposizione latente, da condursi in altre forme. L'episodio di Arcangelo, in cui Sorokin era stato coinvolto 37, e più ancora le dure condizioni di armistizio imposte dagli alleati alle nazioni vinte, avevano tolto a Sorokin e con lui a buona parte di quegli strati intermedi che si opponevano all'esperimento comunista, ogni illusione riguardo alle democrazie occidentali. Veniva meno con ciò la speranza di un aiuto dall'esterno, e la continuazione dello scontro frontale appariva inutile. Come Sorokin, molti rappresentanti degli strati ancora ostili al potere bolscevico compresero allora che il tempo dei bei gesti era finito, ed invece di gettarsi nell'avventura della guerra civile, che avrebbe definitivamente distrutto quei gruppi che ancora speravano in un impossibile capovolgimento della situazione politica, incominciarono a considerare le possibilità di una lotta all'interno e di una diversa strategia per prevalere nelle cose, e cioè nella logica di sviluppo che si andava instaurando, ed accantonando la lotta all'ideologia ufficiale.

Le poche notizie che abbiamo sugli studi compiuti da Sorokin nel periodo 1919-1922 (studi che furono quasi tutti requisiti o distrutti), ed anche l'atteggiamento che egli tenne, successivamente alla sua espulsione negli ambienti degli emigrati politici, sembrano confermare questa interpretazione. Nei suoi corsi come nelle sue pubblicazioni, Sorokin si astiene dall'attaccare direttamente l'ideologia comunista. Ma non si tratta di riserve mentali. In buona fede, Sorokin non ritiene di avere da esprimere un punto di vista politico; le sue convinzioni precedenti si sono dimostrate errate e del resto la politica è materia opinabile. Egli intende esprimere un punto di vista scientifico, cioè incontrovertibile, che si richiami a fatti e poggi su verità accettabili da tutti, in nome del buon senso o della morale comune. Statistiche alla mano, egli mostra le conseguenze della guerra e della rivoluzione sulla curva della natalità e della mortalità, nell'aumento dei divorzi, nelle epidemie, nelle carestie, nel rivivere delle credenze religiose troppo presto dichiarate morte, nel generale rilassamento del costume sessuale e della moralità pubblica, nel-

³⁷ In A Long Journey, Sorokin tratta in modo molto sfumato di questo episodio di Arcangelo. Più diffusa invece è la narrazione in Leaves from a Russian Diary, New York, 1924; 2ª ed. Boston, 1950, ove Sorokin ammette esplicitamente d'aver condotto personalmente preparativi per la sollevazione delle popolazioni nell'Uystug e nel Kotlas, sotto l'aspetto di un « atteggiamento puramente neutrale » (cfr. p. 147).

l'aumento dei reati di ogni genere. Per raccogliere i dati che gli servono non esita a recarsi di persona presso i villaggi rurali colpiti dalla carestia o dall'epidemia a constatare direttamente gli effetti della denutrizione sul comportamento, e la dinamica della disgregazione dei rapporti umani, mantenendo il suo atteggiamento di impassibilità e ascetismo scientifico 38. Sono gli anni terribili del comunismo di guerra, e il materiale non gli manca certo. Ma ancora, non v'è traccia nei suoi resoconti di valutazioni politiche vere e proprie; vi si trova piuttosto una condanna morale, espressa in tono biblico. Questa condanna è rivolta, certo, ai comunisti e alla loro pretesa luciferina di modificare artatamente il corso della storia; ma anche ai loro oppositori che, in nome di un ideale politico altrettanto fallace, la democrazia e il progresso, insanguinano la Russia con la prosecuzione di una inutile guerra civile. Guerra e rivoluzione, dunque, sono da considerarsi fenomeni naturali; quando si riproducono, per una serie di disgraziate circostanze, ogni intervento volto a controllarle non può che provocare maggiori guasti. Le forze sane torneranno a galla da sole; la vecchia Russia deve morire perché nasca una Russia nuova. I segni di questa rinascita, egli sostiene, sono ormai vicini. « Noi abbiamo visto svolgersi tutto un ciclo di trasformazioni storiche. Dalle altezze dell'eroismo siamo passati all'ultimo grado di abbassamento; dagli slanci sublimi ai crimini più bassi. dall'entusiasmo del genio creatore al delirio della distruzione, dal sacrificio ammirevole all'egoismo animale ... Il momento è venuto in cui la febbre scende, il delirio si calma, il bisogno d'una vita normale si fa sentire mentre s'impone il dovere di considerare freddamente la situazione » 39. Tra questi segni di rinascita, quello che a Sorokin pare maggiormente significativo, e che più lo impressiona è il rinnovamento della religiosità. « La religio-

³⁸ Cfr. A Long Journey, cit., pp. 189-192. Parte del materiale raccolto è stato poi utilizzato da Sorokin in Man and Society in Calamity, cit.

³⁹ L'état actuel de la Russie, Torino-Pinerolo, s.d., p. 3. Questo opuscolo raccoglie le conferenze tenute in lingua russa da Sorokin subito dopo la sua espulsione dall'Unione Sovietica, mentre era in Cecoslovacchia, e pubblicate col titolo Sovremennoie Sostoianiye Rossii, Praga, 1922 (cfr. A Long Journey, p. 200). L'interesse di quest'opuscolo è che in esso Sorokin utilizza abbondantemente i dati raccolti nelle sue indagini che non sono accessibili al lettore occidentale o che sono andate distrutte. Esso è uno dei pochi documenti che ci restano del pensiero di Sorokin in un momento cruciale della sua vita. L'opuscolo fu subito tradotto in varie lingue; la traduzione francese pubblicata in Piemonte, che abbiamo sott'occhio, reca la dicitura « Bibliothèque sociologique de "Vox populorum", Organe politique internationale », dalla quale si deduce l'utilizzazione politica del testo in funzione chiaramente anticomunista. Malgrado ciò, il documento è interessante non solo per la ricostruzione del pensiero di Sorokin, ma anche per la storia del periodo per le molte statistiche e dati che riporta.

sità — afferma — si impadronisce di quasi tutti gli strati della popolazione, che per tradizione era in massa atea od ostile alla chiesa. Quando il tre febbraio di quest'anno (1922) ho tenuto un discorso all'Università. davanti ad una folla di 3-4 mila studenti di tutte le scuole superiori di Pietroburgo e, fra gli altri problemi "controrivoluzionari » delle giovani generazioni, accennavo alla necessità d'una concezione religiosa della vita e parlavo del ruolo sociale della religione e così via, gli applausi degli uditori interrompevano il mio discorso ogni due o tre frasi. Sei anni addictro sarei stato indubbiamente fischiato: allora un simile discorso sarebbe stato del tutto impossibile psicologicamente... » 40. Ma non si tratta, spiega Sorokin, d'una pura e semplice restaurazione dell'influenza della tradizionale religione ortodossa. Certo, i costumi del clero sono migliorati, le parrocchie si sono trasformate in comunità. Però, più che un ritorno puro e semplice alle forme religiose tradizionali, ciò che si sta manifestando è « un mutamento della psicologia e dell'ideologia popolari »: « gli avvenimenti medesimi hanno insegnato la necessità di respingere l'egoismo dei gruppi e delle classi, l'attività crudele e senza riflessione. Nell'amarezza dell'esperienza i contadini (e non parlo delle altre classi, che non esistono) hanno appreso che il perseguimento degli interessi di classe nuoce, alla fin dei conti, non solo all'insieme ma agli interessi stessi di queste classi ... si è compreso, infine, che il "capitalista" è più un organizzatore che uno sfruttatore ... ». E accanto a questo mutamento dell'ideologia popolare, altri mutamenti sono avvenuti nella psicologia degli intellettuali. « Il vecchio rapporto romantico e sentimentale, e nello stesso tempo aristocratico, degli intellettuali col popolo è oggi privo di senso, ed ormai non è più possibile. Romanticismo, idealismo e volontà di sacrificio sono stati rimossi dalla psicologia degli "intellettuali" grazie alla rivoluzione. Il popolo non ne ha più bisogno; in breve, gli intellettuali saranno meno aristocratici, più prosaici ma più utili dal punto di vista sociale » 41. Che cosa è successo, dunque? Il sentimento della proprietà, represso in ogni maniera, spiega Sorokin, ha trovato nuove forme per esprimersi, nuovi obiettivi. Lottando per la rivoluzione, il popolo si è conquistato il diritto alla proprietà, non al comunismo. I contadini lasciano in massa le terre comuni per impiantare altrove la loro piccola proprietà; e un medesimo sentimento agita pure « la nuova borghesia uscita dai ranghi comunisti, e più della metà dei comunisti contemporanei che sono dei proprietari in spe, in futurum, ed infine tutte le categorie degli

⁴⁰ Ib.., p. 68.

⁴¹ Ib., pp. 77-78.

specialisti e della nuova borghesia, oltre agli intellettuali, per completare l'elenco. L'elemento della "piccola-borghesia" (come il governo la chiama) ha inondato la Russia comunista come un vasto mare, che si agita e distrugge gli ultimi resti degli edifici comunisti » 42. Sotto questa marea, egli conclude, il comunismo vero e proprio è già morto o almeno moribondo; ne rimane solamente l'apparenza, una inutile tirannia governativa che non può esercitarsi efficacemente perché dovrebbe essere rivolta contro la stragrande maggioranza della popolazione. Per i tempi, si tratta di una analisi sconcertante. Sorokin ha certamente esagerato la dinamica di questa tendenza, considerando in modo sommario un processo ancora aperto e contraddittorio; tuttavia il significato e la rilevanza di questa « sociologia delle forze controrivoluzionarie », all'opera nel regime di dittatura del proletariato, non dovrebbero sfuggirci. La sua analisi appare significativa proprio come indicazione della nuova strategia che le classi e gli strati sconfitti nell'Ottobre cercavano di darsi per ritrovare una collocazione dominante nel nuovo assetto sociale, una strategia che nella NEP avrebbe ben presto fatto le sue prime prove, e la cui efficacia è possibile considerare complessivamente solo alla luce degli avvenimenti posteriori al XX Congresso 43.

Di questa strategia era allora difficile cogliere tutte le implicazioni. La guerra civile imponeva di combattere insieme il nemico esterno e quello interno, e non concedeva quella pausa di riflessione che sarebbe stata indispensabile per l'avvio della costruzione del socialismo. Malgrado ciò, Lenin seppe coglierne un aspetto. Il « mutamento dell'ideologia popolare » che sembrava verificarsi in quegli anni, non era un fenomeno « naturale » e quindi inevitabile, ma doveva essere riportato alle sue radici politiche, all'insufficiente rigore della lotta ideologica sino ad allora condotta tra gli intellettuali, all'incapacità di stimolare nuovi rapporti con gli elementi più avanzati e all'eccessiva confidenza

⁴² Ib., pp. 84-85.

⁴³ A proposito della strategia delle classi sconfitte nell'Ottobre, per riacquistare un peso e un'influenza economica prima che politica, Lenin osservava significativamente: « L'abolizione delle classi richiede una lunga, difficile e ostinata lotta di classe, la quale dopo il rovesciamento del dominio capitalistico, dopo la distruzione dello Stato borghese, dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato non scompare... ma cambia semplicemente di forma e sotto molti aspetti diventa più aspra » (Opere complete, vol. XXIX). La causa di questo proseguimento della lotta di classe nel regime della dittatura del proletariato « sta non soltanto nella forza del capitale internazionale, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione. Sfortunatamente, la piccola produzione è ancora molto diffusa nel mondo, e la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia di continuo, ogni giorno, ogni ora, spontaneamente e su scala di massa » (Opere complete, vol. XXXI).

riposta nelle formule di un marxismo stereotipato. In particolare la critica marxista della religione appariva insufficiente; di fronte alle teorie avanzate da « reazionari colti », sarebbe stato necessario riprendere, completandole, « le pubblicazioni vivaci e ingegnose dei vecchi atei del secolo XVIII, che attaccavano in modo spiritoso l'oscurantismo clericale dominante ». Di fronte al pericolo di un rafforzarsi dell'influenza della religione tra le masse era necessario disporre di riviste ispirate al materialismo militante, che rifiutassero e confutassero insieme la superstizione della naturalità della storia con la superstizione religiosa. Inviando una lettera alla rivista Sotto la bandiera del marxismo. egli osservava che « l'essenziale — ed è appunto questo che dimenticano spesso i nostri comunisti, sedicenti marxisti che in realtà deformano il marxismo - è di saper interessare le masse. ancora assolutamente incolte, ad un atteggiamento cosciente verso le questioni religiose e ad una critica cosciente della religione ... Particolarmente importante è - proseguiva - l'uso di libri ed opuscoli che contengano molti fatti concreti e molti paragoni dimostranti il legame esistente fra gli interessi e le organizzazioni di classe della borghesia moderna e le organizzazioni di istituti religiosi e di propaganda religiosa » 44. E' assai più facile conquistare il potere, in un periodo rivoluzionario, che servirsene come si deve », commentava amaramente constatando quanto poco si era fatto in questo campo. « L'avanguardia può adempiere i suoi compiti di avanguardia solo quando riesce a non staccarsi dalla massa che dirige e condurre effettivamente in avanti tutta la massa » 45. Perciò era sempre più urgente smascherare « il legame tra gli interessi di classe e la posizione di classe della borghesia, l'appoggio che essa offre ad ogni forma di religione e il contenuto ideologico delle tendenze filosofiche alla moda ». Come esempio, egli citava, in materia di scienze sociali, la rivista Economist, edita dall'XI Sezione della società tecnica russa. « Un certo signor Pitirim Sorokin pubblica in questa rivista un esteso studio pseudo-sociologico, Sull'influenza della guerra... Non v'è dubbio che tanto questo signore, come pure la Società tecnica russa che pubblica la rivista ed inserisce in essa simili ragionamenti, si considerano fautori della democrazia e si riterranno profondamente offesi se li si chiamerà col loro vero nome, ossia fautori del feudalesimo, reazionari, "lac-

⁴⁴ In Il significato del marxismo militante, scritto il 12 marzo 1922, ora in « Opere complete », vol. XXXIII, pp. 201-210. Citiamo dalla raccolta di scritti pubblicata in italiano col titolo Marx-Engels-Marxismo, Roma, 1952. Il brano riportato è a p. 446.

⁴⁵ Ib., p. 443.

ché" diplomati dell'oscurantismo clericale » 46. Il tempo in cui Lenin, pensando a Sorokin ne parlava come di uno di quegli « intellettuali che ancora ieri ci erano consapevolmente ostili e che oggi sono soltanto neutrali », che si sarebbero dovuti sostituire ai « peggiori rappresentanti dell'intellettualità borghese in tutti i posti di responsabilità pubblica », è ormai lontano. Minacciosamente, egli conclude così il suo articolo: « La classe operaia della Russia ha saputo conquistare il potere ma non ha ancora imparato a servirsene, poiché, se avesse imparato, avrebbe già da un pezzo rimandato garbatamente nei paesi della "democrazia" borghese simili insegnanti e membri di società scientifiche. E' là il vero posto di questi fautori del feudalesimo » 47. Era una minaccia ma era anche l'indicazione, a chi voleva intendere, di una soluzione, di una via di uscita che sarebbe stata lasciata aperta. Sorokin capì. Malgrado tutto doveva esservi tra i due antagonisti, pur nella polemica, una sorta di reciproca stima. Pochi mesi dopo egli chiedeva ed otteneva il passaporto per l'estero, con l'espulsione dalla Russia sovietica, senza incontrare eccessive difficoltà 48. Del resto, era sua convinzione che qualunque cosa potesse capitargli personalmente, « la rinascita della Russia era una certezza. Era solamente questione di tempo, perché le nuove forze si sviluppassero in misura sufficiente a farsi sentire. Si poteva aspettare, gli anni lo avevano allenato alla pazienza » 49.

4. I primi studi negli Stati Uniti: dalla spiegazione positivistica all'analisi socioculturale della mobilità e della circolazione sociale.

E' proprio questa attesa fiduciosa nella spontaneità delle forze sociali e, all'opposto, la sua convinzione dell'inutilità di ogni azione politica per accelerarne o controllarne in qualche modo la dinamica che rende così diverso l'atteggiamento di Sorokin da quello tipico dell'ambiente degli emigrati e del governo in esilio. La speranza più viva allora tra gli emigrati politici russi era che prima o poi un tracollo del regime sovietico ponesse in

⁴⁶ Ib. pp. 450-451.

⁴⁷ *Ib.*, p. 452.

⁴⁸ Cfr. A Long Journey, cit., pp. 191-197. Anche qui Sorokin tende ad esagerare le difficoltà che avrebbe incontrato, raccontando la sua espulsione e l'ottenimento del passaporto come un seguito di coincidenze fortunate e come conseguenza dell'amicizia di Pyatakoff. Resta tuttavia il fatto che egli poté allontanarsi senza alcun danno.

⁴⁹ A Long Journey, cit., pp. 191-192. Cfr. anche la significativa conclusione in L'état actuel, cit., pp. 87-90, in cui spicca una citazione di G. Le Bon.

essere le condizioni per un ritorno alla direzione del paese. Sorokin viceversa non si fa illusioni. Anch'egli ritiene imminente una evoluzione della situazione, evoluzione che avrebbe dato torto alle aspettative comuniste ma, non meno, a quelle della ex classe dirigente ora esiliata. Per lui, la salvezza del popolo russo stava soltanto nelle sue mani. Gli interventi dall'esterno. per la mancanza di informazioni dirette e di contatti con le forze vive del paese, inevitabilmente sarebbero risultati inefficaci ed anzi avrebbero potuto provocare reazioni impreviste, ottenendo l'effetto opposto a quello che si prevedeva. In esilio, il governo Kerensky non era che un fantasma politico; appetto ad esso come non riporre tutta la fiducia in quelle forze che egli aveva ben visto all'opera negli ultimi tre anni, e di cui conosceva per esperienza l'efficacia di classe? Perciò, allo stesso modo che nel 1918 egli aveva rifiutato l'irresponsabile avventura della guerra civile, nel periodo immediatamente seguente l'espulsione egli evita accuratamente di immischiarsi ai piccoli e grandi intrighi dell'ambiente degli esiliati e dei rifugiati politici; le loro dispute non gli interessano e gli sembrano vuote; una pura e semplice perdita di tempo di personaggi che, sbalzati fuori dalla storia, non potranno ritornarvi. Preferisce cercare una sistemazione precisa che gli consenta, finalmente, di riprendere gli studi. Occorre rimettersi al lavoro, occorre preparare, nell'attesa dell'immancabile evoluzione, un disegno vasto e organico di riorganizzazione sociale, che dovrà avere un fondamento scientifico alternativo sia al materialismo storico sia al positivismo evoluzionistico. Per trovare questo fondamento alternativo egli medita la critica paretiana delle ideologie e il solidarismo associativo di Durkheim, riprendendo il filo delle riflessioni già svolte nella dissertazione dottorale, il Sistema di sociologia, e cercando di fondere questi ed altri riferimenti con la sua personale esperienza della guerra e della rivoluzione come dinamica della disgregazione sociale. A quest'ultima, in particolare, è dedicata la sua prima opera pubblicata in inglese, una specie di resoconto autobiografico Leaves from a Russian Diary, 1924; cui fa seguito l'anno seguente, sempre sullo stesso soggetto considerato però da un punto di vista generale e sistematico, nel quadro di un'ampia comparazione storica, lo studio Sociology of Revolution.

E' però soltanto con Social Mobility, pubblicata nel 1927, che Sorokin si impone all'attenzione del pubblico sociologico americano ed acquista quella fama che avrebbe poi conservato sino alla morte, malgrado il successivo periodo di isolamento e di polemiche. Nella formazione del suo pensiero, quest'opera segna una tappa importante, e cioè il passaggio dalla spiegazione di tipo positivistico della dinamica sociale, ad una spiega-

zione in termini di analisi socioculturale. Mentre in Sociology of Revolution la guerra, la rivoluzione e in generale il movimento sociale sono ancora visti come la conseguenza di una esplosione di istinti irrazionali e di aggressività, riconducibili a fattori demografici e ambientali, in Social Mobility per la prima volta il movimento sociale è analizzato in se stesso, come una forza elementare e capace di autoregolazione, che per essere spiegata non richiede necessariamente un rinvio a fattori estrinseci. Molto probabilmente, nell'assunzione di questo nuovo punto di vista è da vedersi l'influenza di Pareto. Era stato Pareto, infatti, il primo a formulare il concetto di sistema sociale come insieme di forze in equilibrio, i cui mutamenti di « carattere e forma » risultavano spiegabili principalmente in base alla circolazione degli elementi stessi da cui il sistema doveva considerarsi composto 50.

E in effetti Social Mobility è un'opera di ispirazione paretiana. Non soltanto per le lunghe citazioni dal Trattato di sociologia generale di cui l'opera è costellata; e nemmeno perché, come abbiamo osservato in precedenza, lo stesso concetto di « mobilità sociale » altro non è che la ripresa e la generalizzazione del concetto di « circolazione delle classi » di Pareto, così come la « stratificazione sociale » altro non è che l'estensione del concetto di élite. Oltre a questo, è l'ottica con cui Sorokin guarda ora ai fenomeni sociali, è il suo atteggiamento disincantato e scettico che soprattutto richiamano lo spirito di Pareto, quello spirito che doveva meritare al professore di Losanna l'appellativo di « filosofo volterriano » 51. La tesi centrale di Social Mobility è che in tutte le società storicamente esistite, quale che sia l'ideologia ufficiale e la propaganda con cui si cerca di nascondere questo fatto, è rilevabile una qualche forma di diseguaglianza, economica, politica o professionale. Non solo il tema. ma l'argomentare stesso di Sorokin richiamano singolarmente lo stile di Pareto. « Etichette, insegne ed "enunciazioni verbali" — egli scrive — non possono mutare né cancellare il fatto reale della diseguaglianza economica che si esprime nelle differenze di reddito nonché nell'esistenza di strati ricchi e poveri » 52.

Per definire questa diseguaglianza fondamentale di posizioni e di privilegi, su cui ogni società risulta costituita, Sorokin

⁵⁰ Cfr. Trattato di sociologia generale, Firenze, 1916.

⁵¹ G. LA FERLA, V. Pareto filosofo volterriano, Firenze, 1954.

⁵² Social Mobility, New York, 1927; 2ⁿ edizione accresciuta di una appendice, col titolo Social and Cultural Mobility, Glencoe, Ill., 1959, della quale è stata pubblicata una traduzione italiana a cura di A. Pagani, Milano, 1965. Il brano citato si trova a p. 115.

adotta il termine non nuovo di « stratificazione sociale », che dopo di lui avrà però enorme fortuna. Esso designa « la differenziazione di una data popolazione in classi gerarchicamente sovrapposte e si manifesta nell'esistenza di strati sociali inferiori e superiori » 53. Ricchi e poveri, governanti e governati, lavoratori intellettuali e lavoratori manuali sono altrettante forme di cui spetta al sociologo studiare le variazioni e le sovrapposizioni, avendo però sempre in mente che « la società non stratificata. con un'eguaglianza reale dei suoi componenti, è un mito che non si è mai realizzato nella storia dell'umanità » 54. In altre parole, la diseguaglianza è un dato assoluto, un fatto naturale su cui fondare la nuova sociologia scientifica. La prova di questa naturalità della diseguaglianza la si può trovare sia nel fatto che anche le società animali, nella misura in cui si avvicinano al modo di vivere della specie umana, mostrano forme di stratificazione più o meno definite; e sia nel costante fallimento di tutti i tentativi storicamente effettuati per abolire la diseguaglianza. « La regolarità con cui questi sforzi sono falliti testimonia una volta di più il carattere "naturale" della stratificazione... Le democrazie attuali e le organizzazioni socialistiche, comunistiche, sindacali e di altro genere, con la loro proclamazione di "eguaglianza" non costituiscono un'eccezione a questa regola » 55.

E tuttavia, perché tali tentativi tornano periodicamente a riprodursi, se sono destinati ogni volta a fallire? Secondo Sorokin, ogni forza sociale svilupperebbe indefinitamente la sua azione se non incontrasse l'azione di una forza contraria ad ostacolarla. Tale processo può essere paragonato al movimento dell'acqua di un fiume, la quale continua a salire di livello sino a quando non incontra un ostacolo o un dispositivo che l'arresti. « Analogamente — egli scrive — all'interno di un gruppo sociale forze numerose e tuttavia sconosciute tendono ad aumentare la stratificazione economica in modo "naturale", a meno che non intervengano forze opposte che agiscono come argine » 56. L'accrescimento costante della differenziazione sociale, che si manifesta nella forma della stratificazione, è dunque un processo naturale e inevitabile; ma quand'esso si sviluppa eccessivamente, altrettanto naturale e inevitabile diventa il formarsi di una tendenza contraria. Vi è un « punto di saturazione al di là del quale la società non può andare senza il rischio d'una grande cata-

⁵³ Ib., p. 15.

⁵⁴ *Ib.*, p. 18.

⁵⁵ Ib., pp. 21-22.

⁵⁶ Ib., p. 51.

strofe. Quando tale punto viene superato. l'edificio sociale è condannato a sgretolarsi, e i suoi strati economici più elevati sono condannati a cadere... » 57. A differenza delle forze che tendono ad aumentare la stratificazione, le quali « sembrano agire in modo permanente e uniforme », « le forze e gli interventi che tendono ad ostacolarla sembrano agire in maniera convulsa e spasmodica e si manifestano chiaramente solo di tanto in tanto ». Per descrivere l'azione di queste forze, Sorokin si serve dell'immagine della febbre: «Appena una società comincia ad avvicinarsi al suo punto di rottura, la "febbre" rivoluzionaria, livellatrice, socialistica e comunistica comincia ad aumentare, contagiando masse sempre più ampie ... » 58. Quanto più differenziata e stratificata sarà una società, tanto più violenta e radicale sarà la reazione che tenderà a svilupparsi in essa. Per un breve momento, quando il movimento rivoluzionario riesce a prenderne il potere, si può avere l'illusione che le diseguaglianze sociali stiano per essere abolite; ma quest'illusione è breve e viene pagata a caro prezzo. Febbrilmente, la società distrugge tutte le sue risorse, materiali ed umane, precipitando nel caos e nell'anarchia; e dopo un breve periodo, riprenderà a manifestarsi la tendenza contraria che porterà al ricostituirsi di uno stabile ordinamento di classi e di strati.

Considerata da questo punto di vista, la dinamica sociale non ci rivela alcun disegno finalistico, alcuno svolgimento progressivo; essa non è altro che la continua fluttuazione dei gruppi e delle istituzioni sotto l'azione di due tendenze contrarie, l'una che porta alla differenziazione sociale, l'altra che mira a ristabilire violentemente l'omogeneità. « Il processo storico... assomiglia piuttosto a un uomo che si muove in varie direzioni eseguendo cerchi senza scopo definito e senza punto d'arrivo » 59. Rispetto a questa concezione, i progetti rivoluzionari ed anche riformistici di qualunque tipo appaiono privi di senso. Coloro che tentano di intervenire sulla dinamica sociale non ne hanno capite le leggi; essi scatenano senza necessità forze che agiscono già per conto loro, e sulle quali non possono avere alcun controllo. « Dobbiamo pertanto consentire con i più accaniti "livellatori" — osserva Sorokin — che il radicale "appiattimento" della forma della stratificazione è cosa possibile, e che talvolta si è verificato. Ma dobbiamo aggiungere che ciò è stato accompagnato da una distruzione catastrofica della vita economica

⁵⁷ Ib., pp.65-66.

⁵⁸ Ib., p. 66.

⁵⁹ Ib., p. 68.

della società, da un aumento ancora maggiore della miseria di gran parte della sua popolazione, dall'anarchia e dalla morte. Chi desidera tale "appiattimento" dovrebbe essere pronto ad affrontare questi fenomeni collaterali » 60. Più che un'affermazione, quella di Sorokin è una domanda retorica che sottintende una risposta negativa: a suo avviso, nessuno è in grado di affrontare e controllare le forze che si scatenano nel corso di una tempesta rivoluzionaria.

Cogliamo qui il momento di passaggio dalla sociologia delle classi dirigenti e delle élites alla sociologia dei movimenti sociali e dei comportamenti collettivi. Per Mosca, il segreto della storia era da vedersi nel comportamento delle classi dirigenti. Solo lo studio dell'organizzazione che esse erano state capaci di darsi e dei rapporti che esse avevano saputo stabilire con la classe diretta poteva fornire « la conoscenza esatta delle cause prime che hanno determinato il fiorire o la decadenza delle grandi civiltà umane ». Pareto ha già un punto di vista diverso. Per lui è la circolazione dei residui e delle derivazioni all'interno del sistema sociale che ci spiega il sorgere e il declinare delle aristocrazie. secondo una legge ciclica di successione. Malgrado questo presupposto teorico, l'interesse di Pareto resta avvinto al problema delle élites e dei loro comportamenti 61. Partendo, come abbiamo mostrato, da un'ottica paretiana, Sorokin finisce invece per capovolgere questa impostazione. Il vero protagonista della vita sociale non è più per lui il gruppo dirigente, ma la legge automatica che regola la dinamica sociale, le forze impersonali che operano nella società e portano all'accrescimento della differenziazione degli individui e dei gruppi, allo stesso modo che le forze improvvise e spontanee, portano a scoppi di violenza rivoluzionaria.

Si comprende perciò il suo progetto di uno studio complessivo delle forme di mobilità sociale. Esso deve comprendere non soltanto la ricomposizione degli strati sociali, ed i passaggi, ascendenti e discendenti, di gruppi ed individui nella scala sociale, ma affronta più in generale il problema del movimento di qualsiasi oggetto sociale. I processi di arricchimento o di impoverimento, il ricambio del personale politico, il formarsi di nuove specializzazioni professionali, il mutamento delle ideologie e dei valori, e soprattutto il movimento delle masse nei processi di

⁶⁰ Ib., p. 65.

⁶¹ Mi richiamo a quanto già osservato nel mio saggio Classi ed élites politiche. Teorie ed analisi, in « Questioni di sociologia », Brescia, Vol. II, pp. 143-196. Si veda anche N. Bobbio, Saggi sulla scienza politica in Italia, Bari. 1969.

migrazione e inurbamento come nel corso delle guerre e delle rivoluzioni, costituiscono l'oggetto della sua analisi. La problematica che Sorokin propone in Social Mobility è dunque molto più ampia di quella che in seguito gli studi sulla mobilità e la stratificazione sociale affronteranno. Ciò spiega come Sorokin. pur avendo rifondato questo settore di studi, non sia più intervenuto in esso e non abbia cercato di partecipare agli sviluppi. tecnici e teorici, che in esso si sono avuti successivamente. Il suo interesse è per una teoria generale della società; soprattutto. egli cerca di analizzare quali possano essere le conseguenze dell'accresciuta mobilità nelle società contemporanee cosiddette « occidentali ». « Al momento attuale — egli scrive — i popoli occidentali richiamano alla mente una pentola di acqua bollente, dove le particelle di acqua si muovano rapidamente in tutte le direzioni ». E più avanti: « Veramente, in questi periodi la storia si muove con la rapidità di una rappresentazione cinematografica... Questa circolazione "pazzesca" è stata soltanto il sintomo di un riordinamento più fondamentale degli strati sociali e politici » 62. Società rimaste sino a ieri pressoché immobili e cristallizzate, sono ora in preda a convulsioni ed a processi giganteschi di trasformazione. I popoli si muovono: « il legame con un luogo definito diventa più breve e meno importante; la popolazione diventa sempre più migratoria. In queste condizioni, espressioni come "la cara madrepatria" o "il caro luogo natio" o "la mia casa" tendono a perdere sempre più il loro significato » 63. Ma ciò che più impressiona Sorokin è il mutamento e la circolazione delle idee: « se consideriamo le notizie, le idee, le credenze, le mode, le ideologie, gli atteggiamenti emotivi, i costumi, i criteri di giudizio e altri valori sociali, vediamo che la loro circolazione diventa sempre più intensa e più rapida, ed abbraccia un'area sempre più vasta. In pochi giorni o in poche ore, la notizia di un avvenimento che ha avuto luogo in una parte del globo viene trasmessa a tutto il mondo e resa nota a centinaia di milioni di persone » 64.

Quali potranno essere le conseguenze di questi fenomeni? Certamente, l'intensa mobilità favorisce lo sviluppo di personalità più versatili, capaci di maggior adattamento. Le idiosincrasie personali si ridurranno, le deformazioni professionali potranno essere superate dal continuo confronto con altre posizioni e altri modi di vivere. Tutto ciò condurrà al rifiuto della routine

⁶² La mobilità sociale, cit., pp. 375 e 477.

⁶³ Ib., p. 383.

⁶⁴ Ib., p. 386.

e ad una maggior capacità di combinare idee e valori; in una parola, nelle società mobili contemporanee le invenzioni e le scoperte saranno maggiori in ogni campo conoscitivo. Ma accanto a queste conseguenze funzionali, l'intensa mobilità produce anche numerose conseguenze disfunzionali. Essa infatti comporta una continua tensione, uno sforzo di riadattamento che consuma le energie mentali e fisiche degli individui; alla lunga, dunque essa finisce per produrre ansietà e irrequietezza: « I periodi di sovvertimento sociale si risolvono in un grande spostamento della massa degli individui; alla fine di questi periodi, molti si trovano in una posizione sociale del tutto diversa, tra persone del tutto nuove è spesso nemiche, mentre sono ormai isolati dai loro amici precedenti. Pertanto il loro isolamento sociale e la loro solitudine tendono ad aumentare grandemente... osserviamo un aumento dell'inquietudine sociale che si è manifestata non soltanto nell'aumento degli scioperi, dei disordini e delle rivoluzioni, ma anche sotto altre forme: i nostri concittadini ci appaiono come se avessero perso qualcosa e la stessero continuamente cercando » 65.

L'aumento della mobilità e della circolazione degli oggetti sociali e culturali indica dunque che le società occidentali si trovano pericolosamente vicine alla soglia limite oltre la quale l'aumento della differenziazione sociale può produrre un processo irreversibile di disintegrazione, con l'emergere della tendenza opposta al ristabilirsi violento di una omogeneità. « Staccati dall'intima unità con un gruppo, perduto anche il rifugio familiare contro la solitudine, gli uomini moderni tentano in ogni modo di attaccarsi a qualche corpo sociale per evitare l'isolamento... essi tentano senza volerlo di ristabilire il "paradiso perduto" di una società immobile, e di fare dell'individuo il " dito della mano" di un corpo sociale » 66.

E' dunque già stato superato il punto di saturazione oltre il quale questi tentativi di ristabilire l'omogeneità e la solidarietà finiranno per innescare una reazione violenta e le società occidentali saranno condannate a trasformarsi in un tipo sociale diverso? A questa domanda Sorokin non si sente ancora in grado di dare una risposta; di nuovo, la sua conclusione ricorda singolarmente le diagnosi paretiane « Qualsiasi cosa possa accadere in futuro — egli scrive — l'attuale periodo di mobilità è lungi dall'essere concluso. Se l'attuale aristocrazia vorrà cercare di essere una vera aristocrazia, forte nei suoi diritti e nei suoi dove-

⁶⁵ Ib., p. 519.

⁶⁶ Ib., p. 538.

ri... se non saremo permeati di un falso sentimentalismo e dell'impotenza umanitaria, allora le possibilità di una lunga e brillante esistenza della società mobile contemporanea saranno grandi ed elevate. Lasciamo che la storia compia il suo corso e assolviamo i nostri compiti senza ondeggiamenti e senza esitazioni » ⁶⁷.

L'anno seguente (1928), con la pubblicazione di Contemporary Sociological Theories, Sorokin chiarisce i presupposti di metodo e di teoria che in Social Mobility erano ancora rimasti impliciti. L'obiettivo che quest'opera si propone è il superamento delle sterili contrapposizioni di scuola, quali quella tra sociologismo e psicologismo, per arrivare a una teoria sociologica unificata, attraverso il lavoro di comparazione e di sistematica. Sebhene non siano ancora espressi in forma definitoria, i principali elementi di questa teoria unificata si possono già cogliere nella critica al meccanicismo evoluzionistico e alle cosiddette scuole dei fattori 68. Secondo Sorokin, la specificità e la complessità del sociale non possono essere comprese partendo unilateralmente da fattori ambientali, demografici, biologici o anche economici. La sociologia è una scienza generalizzante il cui oggetto proprio sono i fenomeni socioculturali, considerati nella loro struttura e nella loro dinamica. In altre parole, l'agire umano non è spiegabile in termini di elementi naturali o materiali ad esso estrinseci, ma va ricondotto ai principi che lo informano e lo regolano, e cioè ai valori fondamentali, filosofici, religiosi, artistici o scientifici che sono stati espressi nel corso della storia. Sono tali valori che, incorporati nelle istituzioni e nelle relazioni sociali, rendono diversa una società dall'altra, e spiegano i processi di integrazione o di disgregazione di esse. E poiché i fenomeni socioculturali, in quanto si presentano come un nesso inscindibile di valori e socialità, sono un dato originario e fondante, la sociologia come scienza autonoma diventa possibile. Il sociologo non deve risalire oltre i fenomeni socioculturali per spiegarne la dinamica in rapporto all'ambiente od a forze esterne; le leggi che regolano questa dinamica sono « immanenti » a tali fenomeni.

Ad uno studio parziale di questa dinamica immanente è dedicata l'opera seguente, *Principles of Rural-Urban Sociology* (1929) scritta in collaborazione con C.C. Zimmermann. L'interesse di Sorokin per il mondo rurale rappresenta una costante nella formazione del suo pensiero. La cultura contadina, da lui interiorizzata negli anni dell'infanzia, gli si presenta ora come un

⁶⁷ Ib., p. 539.

⁶⁸ Cfr. Contemporary Sociological Theories, cit., in part. l'Introduction.

termine ideale di contrapposizione e di riferimento per la critica delle società contemporanee La mobilità e l'irrequietezza che appaiono dominanti in queste società sono da concepirsi anche come la conseguenza del progressivo distacco e dell'accentuata differenziazione della città dal modo di vivere e dai valori delle campagne. Sono questo distacco e quest'accentuata differenziazione che portano le società occidentali pericolosamente vicine al rischio di una disgregazione.

La concezione che Sorokin ha del rapporto città-campagna si avvicina alle teorie dei fisiocratici. La campagna è per lui il luogo della produzione, sia dei beni materiali che dei valori spirituali, mentre la città è il luogo della loro circolazione e del loro consumo. Fin dal secolo XVIII, egli afferma, le città hanno progressivamente inghiottito masse di popolazione provenienti dalle campagne; senza questo apporto da tempo le città sarebbero spopolate. Ma la funzione di risanamento demografico che la campagna ha nei confronti della città, per quanto fondamentale, è poi secondaria rispetto alla sua funzione di risanamento spirituale e culturale. Nelle campagne il sistema dei valori e delle credenze è stabile e persistente, e produce forme di solidarismo nelle relazioni sociali. In città, l'intensa circolazione dei beni e dei valori sviluppa l'antagonismo e l'individualismo. La popolazione immigrata dalle campagne, dunque, non solo riporta la curva delle nascite nella città a tassi normali, ma ne rinnova la mentalità e i valori, apportando nuove e più fresche energie spirituali.

Questo processo di rinnovamento ha potuto svolgersi regolarmente sino agli inizi del secolo scorso, ma a partire dalla rivoluzione industriale la crescita abnorme delle città ha provocato una situazione di squilibrio, sottraendo alle campagne più energie, spirituali e materiali, di quel che esse non fossero in grado di produrre. Il pericolo maggiore che la società contemporanea deve affrontare è dunque lo squilibrio creato dal suo stesso sviluppo, che minaccia di disgregare le fondamenta del vivere associato allargandosi senza misura. Di fronte a questo pericolo, il volontarismo delle classi dirigenti e dei movimenti di riforma contano ben poco. La scienza sociale deve insegnare il realismo: i soli mezzi possibili per affrontare questo pericolo vanno ricercati nelle leggi impersonali che regolano la dinamica sociale. La tendenza che porta ad una progressiva differenziazione della città dalla campagna produce anche una controtendenza; occorre studiarla, individuarne il modo di operare per favorirne l'efficacia. Del resto questa tendenza contraria alla differenziazione si sta già ampiamente manifestando: « la rivoluzione industriale, che ai suoi inizi ha operato come potente fattore di differenzia-

zione tra società urbana e rurale, conteneva in sé delle forze che, in un successivo periodo, hanno agito nel senso di una attenuazione di queste differenze ». Sebbene questa tendenza si sia manifestata più come urbanizzazione che come ruralizzazione, per Sorokin « v'è ragione di credere che la fase più imponente della differenziazione tra città e campagna sia ormai superata, sia negli Stati Uniti che nei paesi europei » 69. In altre parole, la trasformazione delle campagne sotto l'influenza della città non porterà necessariamente alla scomparsa delle comunità contadine, ma in certe condizioni potrà portare a un riadattamento di essa risnetto alle nuove condizioni di vita economica che la città ha imposto a tutto il territorio. Spazialmente, alla netta divisione tra le zone urbane e le zone rurali si viene sostituendo un continuum in cui la concentrazione urbana si risolve gradualmente nel territorio. Dopo essersi per lungo tempo dissanguata a favore della città, la campagna ha così iniziato a rinnovare se stessa, rielaborando in forme autonome e originali il proprio sistema di rapporti e di valori, inserendo elementi rurali di tipo nuovo nella tendenza generale all'urbanizzazione. Questo processo di risposta e riadattamento della campagna è stato chiamato da Sorokin processo di rurbanization, adottato un termine coniato qualche anno prima da C.J. Galpin 70.

Com'è noto, la tesi della rurbanization doveva avere una profonda influenza sugli studi di sociologia rurale. Come già nel campo della mobilità sociale, anche qui Sorokin svolgeva un'opera « pionieristica ». Ma più che il dibattito poi accesosi intorno a questa tesi, ed i successivi sviluppi di esso nella sociologia rurale, ci interessa qui collocare questa tesi nel quadro complessivo della sociologia sorokiniana. Mentre in Social Mobility Sorokin si mostrava ancora incerto circa le sorti della società mobile contemporanea. limitandosi ad un estemporaneo e paretiano appello all'« aristocrazia attuale », in Principles of Rural-Urban Sociology la diagnosi si è fatta sicura. Soltanto ritrovando i fondamenti culturali e morali del familismo e dell'altruismo contadini la società industriale potrà scampare al rischio immanente delle guerre e delle rivoluzioni. Per Sorokin i contadini costituiscono dunque, se possiamo servirci d'un termine oggi di largo uso, un vero e proprio soggetto storico: è ad essi che si deve

⁶⁹ Cfr. Principles of Rural Urban Sociology, New York, 1929, scritto in collaborazione con C. C. ZIMMERMANN. Si veda T. LYNN-SMITH, Sorokin's Rural Urban Principles, in « Pitirim A. Sorokin in Review », cit., pp. 189-205.

⁷⁰ Cfr. quanto osserva G. Mottura in Considerazioni sulla genesi e sulla crisi del concetto di « rural-urban continuum », in « Quaderni di sociologia », XVI, 2, 1967, pp. 123-145.

guardare per ritrovare la salvezza dell'Occidente, e del resto per Sorokin la sconfitta del comunismo in Russia e l'inevitabile ritorno a forme borghesi non è che la conseguenza dell'impossibilità di risolvere la questione della piccola proprietà e quindi anche la questione contadina.

5. Sociologia della crisi: le leggi della dinamica storica e la ragione del sorgere e decadere delle civiltà.

Nel quadro della sociologia statunitense di quegli anni, opere come Social Mobility, Contemporary Sociological Theories. Principles of Rural-Urban Sociology, spiccano nettamente per ampiezza di prospettive e originalità di impostazione. Vi si può cogliere una prospettiva concreta di fondazione della sociologia come scienza autonoma, connessa al lavoro teorico delle generazioni precedenti e nello stesso tempo capace di confrontarsi con i grandi problemi del momento. Il contenuto di questa scienza non è più, genericamente, la società o la socialità nelle sue forme relazionali elementari, come la intendevano i maggiori rappresentanti del formalismo di derivazione simmeliana allora imperante negli Stati Uniti71. Il fuoco dell'analisi di Sorokin è un oggetto storicamente determinato: la società attuale, uscita da un conflitto di dimensioni gigantesche e attraversata da vasti movimenti sociali, studiata in un momento di rapida transizione. La ricomposizione degli strati e delle classi sociali, gli intensi processi di mobilità, le trasformazioni in corso nelle campagne, sono gli aspetti fondamentali di tale società ed è di fronte ad essi che la sociologia deve dimostrarsi scienza.

L'ampiezza di questo disegno teorico, la rilevanza concreta dei problemi sollevati, l'infaticabile attività di docente e studioso svolta da Sorokin, non potevano passare inosservati nell'ambiente scientifico americano. Non mancarono talune reazioni negative, che però più che affrontare nel merito le teorie e le analisi di Sorokin, dimostrano soltanto la difficoltà che il pubblico sociologico incontrava nell'affrontare la nuova problematica che gli veniva proposta 72. Alcune voci autorevoli, tra cui

⁷¹ E' tipica, in questo senso, l'opera di R. E. Park e di E. W. Burgess, Introduction to the Science of Sociology, 1921. Park era stato in Germania, ove aveva studiato con Windelband e Simmel. Cfr. l'introduzione di A. Pizzorno alla traduzione italiana di The City, Milano, 1967; per una serie di rilievi critici a Park e in generale all'impostazione ecologica, cfr. F. Ferrarotti, Roma da capitale a periferia, Bari, 1970, app. I, « Osservazioni sulla sociologia urbana ».

⁷² Sul numero di marzo 1928 dell'« American Journal of Sociology », allora diretto da E. W. Burgess, comparve una recensione scritta da An-

quella di C. H. Cooley, facevano tacere ben presto le critiche troppo facili 73; E. A. Ross, in occasione della pubblicazione di Contemporary Sociological Theories, gli scriveva una lettera entusiastica: « Sono semplicemente sbalordito dalla quantità di letteratura che Lei ha saputo padroneggiare... Sono certo che tra due o tre anni Lei avrà la possibilità di occupare una posizione preminente in una delle nostre maggiori università. Invero, è ben possibile che entro pochi anni Lei venga acclamato come la nersonalità dominante della sociologia americana... Il suo libro sulla mobilità sociale mi ha stimolato a fare un nuovo seminario sull'argomento ... » 74. Da ultimo, la chiamata pervenutagli da una delle più antiche ed aristocratiche università americane. quella di Ĥarvard, sanzionava definitivamente la fama di Sorokin. Era la prima cattedra di sociologia che Harvard avesse sino allora istituito; come gli venne spiegato, sebbene da tempo si pensasse di farlo non s'era potuto ancora trovare un sociologo disponibile che fosse all'altezza dell'insegnamento che Harvard richiedeva 75. Insieme alla cattedra, Sorokin richiese ed ottenne di organizzare un intero dipartimento di sociologia, del quale veniva nominato preside. Tra i giovani assistenti che Sorokin incontrò allora spicca il nome di Talcott Parsons; tra gli studenti vi sarebbe stato ben presto, accanto ad altri destinati a diventare celebri. Robert K. Merton.

L'esperienza personale di mobilità fatta in passato da Sorokin tornava dunque a ripetersi per la seconda volta nella sua vita. Come in Russia egli si era trasformato da piccolo artigiano ambulante in professore universitario di sociologia, così negli Stati Uniti, nel corso di appena sei anni egli passava dalla condizione di fuoruscito, pressoché sconosciuto negli ambienti culturali e isolato in un paese straniero di cui conosceva a malapena la lingua, alla condizione di scrittore scientifico di fama, fondatore del primo dipartimento di sociologia presso una delle uni-

DREW W. LIND di Social Mobility, che in poche righe liquidava l'opera come scarsamente significativa. C. H. Cooley scriveva una lettera al direttore affermando che la recensione era «deplorable», «so perfunctory and hence so contemptuous». Della lettera venne inviata copia anche a Sorokin, che la pubblica in A Long Journey, p. 227. Nel numero di luglio della rivista compariva una nuova recensione, a cura di R. Heberle, con un commento redazionale di implicita ritrattazione della prima.

⁷³ Tra le personalità della sociologia americana che appoggiarono Sorokin, i più noti sono E. A. Ross, F. Giddings, C. H. Cooley, F. S. Chapin, C. Ellwood, E. Sutherland.

Sorokin, op. cit., pp. 223-224.

⁷⁵ Ib., p. 238.

versità più prestigiose. Coerentemente alle proprie teorie, Sorokin ha messo in rapporto questi due momenti di più intensa mobolità personale col mutamento dei propri valori e della propria concezione del mondo. La sua storia personale gli appariva comprensibile a partire dalla « disintegrazione e reintegrazione » della propria « Weltanschauung filosofica ». In Russia, era stato il passaggio dalle credenze religiose dell'infanzia alla visione laica e positivistica dell'intellighenzia che aveva preparato e consentito la sua successiva ascesa sociale. Negli Stati Uniti, i risultati ottenuti nella carriera accademica e scientifica gli apparvero pertanto come il frutto della sua critica del positivismo e la conseguenza della nuova visione del mondo che egli aveva adottato. una visione del mondo « integrale » o « idealistica », come egli stesso l'ha chiamata. Era perciò naturale che negli anni seguenti egli si dedicasse appunto al perfezionamento di questa concezione, nel tentativo di trarne tutte le conseguenze che essa im-

plicava sul piano della sociologia.

E' nel primo periodo passato ad Harvard, con i quattro volumi della Social and Cultural Dynamics (1937-1941), che Sorokin espone in modo sistematico la propria concezione e la mette alla prova con una analisi che per l'ampiezza del periodo storico preso in esame e per la quantità di documentazione utilizzata è destinata probabilmente a rimanere unica nella sociologia. L'idea di questo lavoro gli era balenata già sin dal 1929, quando aveva terminato la stesura di A Systematic Source-Book in Rural Sociology (scritto in collaborazione con C. J. Galpin e C.C. Zimmermann, e poi pubblicato in tre volumi nel 1930-32). Sorokin stesso confessa d'aver provato dapprima una certa perplessità nei confronti di questo progetto, stante la mole di lavoro è le difficoltà intrinseche che comportava 76. Ma a poco a poco ne rimase affascinato. Si trattava di verificare complessivamente le leggi della dinamica sociale e culturale ed i principi da cui scaturivano, prendendo in esame l'intero arco della storia conosciuta, dagli inizi della Grecia classica sino ai nostri giorni, senza trascurare, ogni volta che fosse possibile, le antiche civiltà orientali come l'egiziana, la mesopotamica, la cinese e soprattutto l'indiana. Per mancanza di documentazione si sarebbero dovute lasciare da parte le società primitive e preistoriche; ma anche ad esse sarebbe stato possibile fare qualche accenno. L'indagine non avrebbe più dovuto limitarsi a settori particolari, come la mobilità sociale o le trasformazioni nel rapporto tra città e campagna, ma doveva abbracciare tutte le forme documentabili di movimento e di circolazione degli oggetti culturali e sociali: dal mutamento dei

⁷⁶ Ib., p. 235.

principi filosofici all'avvicendamento degli stili artistici e letterari, dal succedersi delle guerre e dei disordini al trasformarsi della mentalità e delle forme politiche ed economiche.

Appena giunto ad Harvard Sorokin s'immerse in questo mastodontico progetto, dedicandovi tutto il tempo di lavoro che l'organizzazione dell'appena costituito dipartimento di sociologia e l'attività di insegnamento gli lasciavano libero. Grazie a un fondo concessogli dall'università, Sorokin si mise in contatto con numerosi specialisti, soprattutto russi espatriati, ai quali affidava di volta in volta indagini particolari. Vennero raccolti dati su oltre centomila dipinti solo nel campo della pittura; e ancora maggiore fu il numero di opere letterarie, filosofiche, scientifiche e storiche che vennero esaminate. L'Enciclopedia Britannica fu schedata da cima a fondo, e altrettanto si fece con i più noti compendi e prontuari in ogni campo culturale. Ogni collaboratore riceva istruzioni sommarie; Sorokin non volle rivelare le proprie ipotesi di fondo sinché il lavoro non si avviò al termine 7. A suo giudizio, ciò costituiva una garanzia di imparzialità e di obiettività dell'indagine; infatti, essendone sconosciute le finalità ai ricercatori, sarebbe venuto meno ogni rischio di sovrapporre interpretazioni particolari ai dati, o di distorcerli con giudizi di valore. Ma il silenzio di Sorokin, rotto periodicamente da brevi annunci secondo cui le verifiche compiute di volta in volta davano risultato positivo, finì per creare intorno al progetto un clima di esoterismo. Per se stesso il lavoro appariva quasi sovrumano; il riserbo di Sorokin e le sue laconiche spiegazioni contribuivano a far pensare che egli avesse scoperto finalmente il segreto per mettere la storia e la società nella provetta del laboratorio.

Il momento storico favoriva questo tipo di aspettative. Proprio in quegli anni la crisi economica sconvolgeva gli Stati Uniti e l'Europa, diffondendo negli strati intermedi insicurezza ed ansietà: sembrava ormai prossimo l'istante del crollo generale. E' proprio in questo periodo che, presso il grande pubblico, l'immagine di Sorokin perde i contorni dello studioso e dello specialista per acquistare quelli dello scrittore ispirato e profetico, predicatore di un rinnovamento morale dell'umanità. Ma è anche il momento in cui s'inizia quel progressivo distacco e quell'isolamento nell'ambiente accademico di cui Sorokin s'accorgerà con stupore solo dieci anni dopo, e che lo porterà a furibonde ed

⁷⁷ Si cfr. quanto afferma in proposito N. S. Timasheff, Sorokin on Law, Revolution, War and Social Calamities, cit., p. 256, n. 20. Di questa precauzione metodologica adottata, Sorokin ha parlato in A Long Journey, cit., pp. 245-247.

a volte ingenerose polemiche. La lettura di Pareto non gli è bastata a metterlo in guardia contro le proprie personali derivazioni. Il successo dapprima ottenuto non era dovuto all'ideologia adottata, ma alla rilevanza dei problemi affrontati. La ricerca di una sistemazione superiore e complessiva finì per staccarlo dai problemi della società in cui viveva e rendergli incomprensibili o futili le contraddizioni in cui essa si dibatteva e le tendenze più vive che ne emergevano. Leggendo la sua autobiografia sembra quasi che in quegli anni, immerso nell'idillico isolamento del campus di Harvard, con i rapporti da coltivare con i colleghi ed i discepoli, e con le lunghe vacanze sui grandi laghi o le piacevoli escursioni di fine settimana, Sorokin non si rendesse conto della tragedia vissuta dalla nazione americana, con milioni di disoccupati. Lo studio delle tendenze profonde e dei processi storici a svolgimento secolare lo portavano a sottovalutare quelle che egli ha chiamate significativamente « superficial waves », onde di superficie, e cioè le crisi che hanno una portata appena decennale. Partendo dal suo punto di vista, il populismo e il riformismo del New Deal gli parevano un agitarsi inutile. Le leggi fondamentali della storia non possono essere modificate dal volontarismo delle classi sociali; în certi momenti la crisi è inevitabile, altrettanto quanto è inevitabile e sicura la futura rigenerazione. Dalla posizione di riserbo un po' sdegnoso tenuta agli inizi, Sorokin passa così ad un atteggiamento di netta condanna dell'esperimento riformistico del New Deal, che per lui è ormai da porsi sullo stesso piano del fascismo o del comunismo, tutti segni e conferme della prossima crisi generale.

E ormai, che questa crisi stia per scoppiare Sorokin non ha più dubbi. Ancora nel 1929 il processo di rurbanization gli sembrava un indizio del prossimo rovesciamento di tendenza. Spontaneamente, la dinamica sociale avrebbe provveduto da sé ad un'autocorrezione che avrebbe allontanato la catastrofe. Ma allora, sulla scorta di Pareto e di Durkheim, il fuoco della sua analisi era costituito dai processi di differenziazione e di mutamento strutturale nei rapporti sociali. Ora, invece, la sua attenzione è tutta rivolta alla cultura, alla fluttuazione dei principi nelle forme di arte e nei sistemi di logica e di morale, cui sono dedicate le quasi millecinquecento pagine dei primi due volumi. Negli oggetti culturali Sorokin scorge una forma di unità superiore a quella che si rinviene perlopiù nei rapporti sociali. Un'opera d'arte, una sinfonia, un sistema etico o religioso, egli afferma, sono dotati di una unità interiore e in certo modo ineffabile, che non può essere còlta analiticamente, considerandone le parti staccate, ma che l'intuizione comprende con certezza nella sua totalità. Quest'unità non ha nulla di casuale, di meccanico, di

esterno. Essa è ben diversa da un agglomerato di parti riunite o accostate senza ragione. La sua organicità è dovuta all'unità del significato che ne pervade le componenti e le fonde in un tutto dal quale nessuna può essere staccata senza diventare priva di senso.

E' nell'efficacia di questi significati o principi fondamentali che occorre ricercare, per Sorokin la chiave dei segreti profondi della dinamica sociale, la ragione nascosta del sorgere e decadere delle civiltà. L'affermarsi di uno di questi principi impregna di sé, innanzitutto, il substrato mentale e spirituale di una cultura, quello che Sorokin chiama culture mentality, e si riflette poi nelle forme di pensiero e di organizzazione sociale. Nascono così le grandi opere d'arte e i grandi sistemi filosofici o religiosi, che ci sembrano grandi appunto perché intuiamo in essi un'intima coerenza e completezza. Anche l'agire umano, in questi momenti storici, si dispone secondo modi ordinati e ricchi di significato, che esprimono pienezza di vivere e creatività. Viceversa, quando l'efficacia di un principio prima dominante perde a poco a poco il suo vigore, si apre un'epoca di crisi e di disgregazione morale, in attesa che un nuovo principio torni ad affermarsi. Secondo Sorokin, le società occidentali contemporanee stanno appunto attraversando un periodo di questo genere. A partire dal secolo XIV si è affermato in Europa un principio fondamentale che ha dapprima prodotto una fioritura in tutti i campi del pensiero e dell'agire; ma attualmente, questo principio che per sei secoli ha dominato pressoché incontrastato, ha perduto il suo vigore e la sua forza, e stiamo assistendo al lento riemergere d'un principio contrario che, nel momento in cui si sarà pienamente affermato, trasformerà radicalmente le basi della nostra società e il modo di vivere che conosciamo. Il principio fondamentale ancor oggi dominante ma che sta lentamente perdendo la propria efficacia, è quello del sensismo. Questo termine designa per Sorokin l'ideologia complessiva della società occidentale tra il XIV e il XX secolo, un'ideologia di radicale rifiuto del trascendente e del sovrasensibile e di ansiosa ricerca dell'immediata e materiale concretezza, del qui ed ora che può essere percepito dai sensi e che è fruibile in varie forme, come natura, storia o esistenza. Nelle arti, questo principio ha prodotto il realismo ed il visualismo figurativo della rappresentazione; nella conoscenza, l'atteggiamento scientifico naturalistico ed empirico: nella sfera della morale, l'individualismo, il laicismo e l'edonismo. L'aver assunto come valore fondamentale e come fonte suprema della verità la « sensata esperienza » ha portato la società occidentale alla conoscenza utilitaria dell'ambiente ed a ricercarne la trasformazione per mezzo delle tecnologie. Ciò ha inoltre sprigionato una irresistibile forza critica. per cui gli uomini si sono liberati d'ogni dogma e d'ogni autorità. Dapprima queste conseguenze appaiono e sono teorizzate come progresso continuo e inarrestabile verso la liberazione e l'emancipazione dell'umanità; ma a poco a poco, tuttavia, cominciano a manifestarsi anche le conseguenze negative del principio fondamentale che sta alla base della nostra cultura e della nostra organizzazione sociale. Il rifiuto del dogmatismo degenera in problematicismo e scetticismo; e l'individualismo prende la forma dell'egoismo e dell'antagonismo violento. Nello sviluppo delle società contemporanee non v'è nulla di tranquillizzante e progressivo. La tecnologia nata per trasformare l'ambiente, produce mostruosi apparati economici e amministrativi; il realismo politico e la democrazia parlamentare degenerano nelle forme dittatoriali del totalitarismo. Le convulsioni sociali ed economiche aumentano; le guerre e le rivoluzioni si fanno più frequenti e sfoceranno alla fine in una vasta catastrofe storica. I popoli dell'occidente dovranno passare la fiaccola della civiltà ad altre nazioni più giovani, che appaiono ora sulla scena della storia. Un'epoca sta per finire; cercare di arrestarne la decadenza è impossibile e quindi inutile. La sola cosa che resta da fare al saggio è scrutare nelle profondità della storia per scoprire i segni incipienti del futuro nella trama di quelle tendenze che, cominciate molto prima di noi, si proiettano oltre l'orizzonte delle nostre esistenze individuali

E la storia ci insegna che la tragedia da noi vissuta si è svolta già nel passato in maniera pressapoco simile. Sebbene essa non si ripeta mai due volte allo stesso modo, noi possiamo cogliere nella storia sequenze uniformi, di « ricorrenza variata » o « creativa », come la chiama Sorokin. Il principio sensistico che ha dominato la nostra civiltà, facendola fiorire e portandola infine alla decadenza, ha come suo antagonista un principio opposto, che Sorokin denomina ideazionalismo, il quale fa del trascendente e del sovrasensibile la realtà vera, rifiutando il mondo dei sensi come illusione. Quando questo principio si afferma, ha inizio un'era di coscienza e di spiritualità. Ĝli uomini abbandonano la ricerca dell'immediato e dell'utile; alle tecniche di trasformazione dell'ambiente si sostituiscono le tecniche di trasformazione dell'Io. E' il momento in cui fioriscono le grandi religioni, come l'induismo, il buddismo, il cristianesimo; la contemplazione interiore e le scienze morali ed educative prendono il posto della tecnologia e delle scienze della natura. Nelle arti, trionfa il principio della stilizzazione e dell'astrattismo; l'artista è anonimo ed ogni opera reca un'impronta collettiva. Nella conoscenza, prevale l'orientamento speculativo e sapienziale. I bisogni materiali vengono compressi e minimizzati; la ricchezza è considerata un male appena tollerato, e le attività economiche si organizzano sulla base di unità familiari e comunitarie che rifiutano l'usura e la ricerca del profitto. Il potere politico è nelle mani di una teocrazia che governa ispirandosi a valori supremi e fissa in base ad essi la collocazione stabile e definitiva di ogni ceto. Nella società ideazionale nessuno cerca di mutare la collocazione che gli viene assegnata alla nascita; l'individuo trascorre un'esistenza statica e priva di mutamenti, ma anche priva di inquietudini e di incertezze.

Nemmeno il principio ideazionale può però mantenere indefinitamente il proprio predominio, una volta affermatosi. Allo stesso modo del principio sensistico, ad esso antagonista, anche il principio ideazionale è un principio limitato, nel senso che neppure esso può esaurire la molteplicità e l'infinità dell'essere. La realtà in cui gli uomini vivono immersi è insieme trascendente e materiale; ognuno dei due sommi principi altro non è che l'assolutizzazione dell'una o dell'altra faccia di questa multiforme realtà. Quest'assolutizzazione unilaterale deve a poco a poco cedere il campo al suo contrario, in base ad una legge autoregolativa per cui, una volta raggiunto il culmine del proprio sviluppo e della propria efficacia, un principio comincia ad esaurirsi ed a perdere di vigore. La storia non è altro che la perpetua ed infinita oscillazione tra il principio ideazionale del trascendente ed il principio sensistico dell'esperienza immediata, tra il mondo della fabbricazione di strumenti e il mondo delle fruizione dei valori. Il passaggio dallo spiritualismo della cietà ideazionale al materialismo della società sensista dà luogo ad una fase intermedia, che Sorokin chiama idealistic. Nei periodi storici che coincidono con questa fase « idealistica » entrambi i principi estremi vengono composti in una sintesi organica ed armoniosa; l'arte si ispira alla pura bellezza ed a tipi ideali; il pensiero ricerca l'accordo tra la ragione, la fede ed i sensi. Si tratta perlopiù d'una fase breve; l'antagonismo dei principi estremi è tale per cui essi non possono restare uniti per lungo tempo; e l'esistenza della società idealistica appare caratterizzata da una continua e difficile ricerca di equilibrio che a poco a poco viene meno, lasciando emergere tratti sensistici sempre più spiccati. Al contrario, il passaggio dal sensismo all'ideazionalismo è un passaggio brusco, senza altre mediazioni che la comparsa di forme spurie e commiste di pensiero e di organizzazione dei rapporti sociali, che preannunciano un generale mutamento dei valori. Colla fine del sensismo il ciclo storico vero e proprio ha termine e inizia un ciclo nuovo. Già due volte nella storia questo processo si è ripetuto. Allo spiritualismo ideazionale del periodo arcaico nella Grecia classica è succeduto l'intellettualismo « idealistico » del V e IV secolo, il quale è poi a sua volta sfociato nell'ellenismo sensistico che, con oscillazioni minori, doveva dominare pressoché incontrastato sino alla decadenza dell'impero romano. Con l'affermarsi del cristianesimo, nel IV e V secolo d.C., ha inizio il periodo ideazionale del secondo ciclo, periodo che dura per tutto l'alto medioevo e finisce con l'intellettualismo del secolo XII. Verso la metà del secolo XIII, infine, il principio sensistico torna ad affermarsi, a predominare e infine a perdere vigore. Siamo dunque alla vigilia d'un terzo ciclo storico; dobbiamo prepararci all'avvento d'un nuovo periodo ideazionalistico.

Sorokin pubblica l'ultimo volume de La dinamica sociale e culturale nel 1941. E' l'anno di Pearl Harbour; nel dilagare del conflitto, egli scorge la conferma definitiva delle proprie teorie. « I primi tre volumi — scrive la prefazione — hanno predetto con abbondanza di particolari il tramonto della fase sensistica della cultura occidentale ed il periodo di transizione in cui la società occidentale sta entrando, con la tragedia, le guerre, le rivoluzioni, lo spargimento di sangue, la distruzione, la crudeltà e le altre caratteristiche di tale transizione... Ciò che a molti appariva impossibile sta già accadendo. Le mie predizioni, accolte con sarcasmo ed ostilità da molti critici, sono ormai fatti. tanto certi quanto un fatto può esserlo... La grande crisi della cultura sensistica ci sta innanzi nella sua cupa realtà; questa cultura si sta suicidando davanti ai nostri occhi. Anche se non dovesse finire nel corso della nostra vita, ben difficilmente potrà riprendersi dalla perdita delle sue forze creative e dalle ferite dell'autodistruzione... » 78.

6. Lo studio sperimentale dell'altruismo creativo come fondamento per la ricostruzione dell'Umanità - Conclusioni.

Con la pubblicazione del quarto ed ultimo volume de La dinamica sociale e culturale, l'evoluzione del pensiero sorokiniano dalla sociologia dei movimenti e comportamenti collettivi alla filosofia della crisi è ormai compiuta. Giunto alla fine del suo lungo itinerario, pur mantenendo il suo prestigio Sorokin si ritrova isolato in quell'ambiente accademico che lo aveva accolto dapprima tanto calorosamente. Intorno a lui è cresciuta una nuova generazione di studiosi; egli ne ha certo incoraggiata la vocazione alla sociologia, ma si può tuttavia dubitare che affa-

⁷⁸ Social and Cultural Dynamics, ed. cit., Vol. IV, 1941, Preface, p. V.

ticato dal suo mastodontico progetto, abbia avuto il tempo e la possibilità di comprenderne a fondo gli orientamenti e la problematica. Già la pubblicazione dei primi tre volumi de La dinamica, nel 1937, era stata per Sorokin fonte di amarezza e disappunto. Sebbene non fossero mancati i commenti favorevoli, l'accoglienza fatta all'opera che così tanta fatica gli era costata sembrava in generale tiepida e lasciava trasparire un certo imbarazzo e una certa delusione. Più delle voci amichevoli sembravano far presa i sarcasmi e le critiche. Lo si accusò di conservatorismo e di oscurantismo; recensendolo, Crane Brinton definiva senza circonlocuzioni la concezione di Sorokin come una sorta di socio-astrologia 79. Ben diverso era stato l'interesse con cui nell'ambiente specialistico si era accolta un'altra opera, pubblicata nello stesso anno: The Structure of Social Action, di Talcott Parsons. Il giovane instructor, che quando Sorokin era giunto ad Harvard stava accingendosi a pubblicare la traduzione dell'Etica protestante di Weber ed oscillava ancora incerto tra studi di economia e di sociologia 80, con quest'opera si affermava come un astro di prima grandezza; e da allora la sociologia americana avrebbe guardato soprattutto a lui nella sua ricerca d'un orientamento teorico 81. La rottura tra i due studiosi, così diversi per temperamento e per dottrina, si cominciò a profilare; accanto al dipartimento di sociologia ancora diretto da Sorokin, l'Università di Harvard dovete costituire un dipartimento di relazioni sociali in

⁷⁹ Cfr. Socio-astrology, in « The Southern Review », Autunno 1937, p. 252. Tra le altre reazioni negative alla Dinamica, ricordiamo E. P. Guthrie, Sorokin: Counsellor to Reaction, in « Science and Society », 1939, pp. 229-238; A. Goldenweiser, Sociologos, in « Journal of Social Philosophy », luglio 1938, pp. 350-358 ;e infine la recensione scritta da R. E. Park sul numero del marzo 1938 dell'« American Journal of Sociology », pp. 824-832. Favorevole invece J. La Farge, A Critique of Progress, in « America », settembre 1937, p. 597.

⁸⁰ La traduzione parsonsiana dell'Etica protestante uscì nel 1930. Precedentemente, Parsons aveva trascorso un periodo di studio alla London School of Economics; e ad Heidelberg (1925-1926). Quando Sorokin giunse ad Harvard, Parsons era ancora nel dipartimento di economia, nel quale, secondo le affermazioni di Sorokin non era però molto apprezzato in quanto più sociologo che economista. Sorokin ne raccomando l'assunzione come instructor nel dipartimento di sociologia da lui costituito. Cfr. A Long Journey, pp. 243-244. Comunque siano andate le cose, è certo che tra i due studiosi si manifestò ben presto un'accanita rivalità, che aumentò notevolmente con l'assunzione di Parsons a full professor (1944).

⁸¹ Cfr. R. Williams, Jr., The Sociological Theory of Talcott Parsons, in «The Social Theories of Talcott Parsons», a cura di M. Black, Prentice Hall, Englewood Cliff, N. J.

cui Parsons avrebbe lavorato, in concorrenza più o meno esplicita con Sorokin e con ricorrenti polemiche 82.

Gli anni seguenti accentuavano questo distacco e questo isolamento. Una nuova concezione della sociologia stava ormai maturando negli Stati Uniti. Il pragmatismo del sociologo armato di carta e matita che sottoponeva ad interviste le lunghe code di disoccupati in attesa davanti ai centri d'assistenza sociale, nel periodo più buio della grande crisi, aveva ormai acquistato consapevolezza e respiro teorico. La scoperta dell'importanza dei gruppi informali — e cioè delle relazioni spontanee di amicizia e solidarietà che si formano nei piccoli gruppi, rinvenibili alla base di qualunque istituzione od organizzazione, per quanto complessa e burocratizzata — orienta la sociologia americana al grass roots approach: l'indagine a fini di riforma che ha il suo punto di partenza nelle « radici dell'erba », ossia nella socialità primaria e genuina della « gente » americana, the people, nel suo bisogno di identificazione e di appartenenza 83. Il campo di questa sociologia è una sorta di umanesimo empirico, che cerca la propria fondazione teorica nell'antropologia culturale e nella psicanalisi, arricchendosi dell'incontro tra pragmatismo e neopositivismo 84. Gli anni della seconda guerra mondiale rappresentano il momento della definitiva istituzionalizzazione di questo umanesimo sociologico. Nello sforzo bellico compiuto dalla nazione, il sociologo americano si trova in prima fila; insieme a milioni di suoi concittadini, appena usciti dalle incertezze della crisi, egli ritrova una identificazione ed uno scopo. Le ricerche sulla propaganda e sulle comunicazioni di massa, e soprattutto l'ampia indagine coordinata da S.A. Stouffer su The American Soldier, cui partecipano molti tra i maggiori specialisti del momento 85, danno al

⁸² E' noto che alla pubblicazione dell'opera di Parsons, The Social System (1951), Sorokin fece circolare un documento in cui mostrava un raffronto tra passi di Parsons e passi della sua opera Society, Culture and Personality, New York, 1947, dichiarando che Parsons aveva plagiato le sue tèorie senza nemmeno citarlo. Tale manoscritto è citato da Sorokin in « Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences », 1956, tr. it., Firenze, 1965, pp. 11-13 e p. 18, n. 40.

Sulla polemica tra Sorokin e Parsons, si veda S. M. Lipset e N. J. Smelser, Change and Controversy in Recent American Sociology, in « British Journal of Sociology», XII, 1, marzo 1961; e N. Timasheff, Sociological Theory: Its Nature and Growth, New York, 1955, part. alle pp. 238 e ss.

⁸³ Cfr. P. SELZNICK, TVA and Grass Roots, Berkeley, 1949.

⁸⁴ Per una esposizione più ampia, rimando a quanto discusso in « Sviluppo e struttura », Roma, 1970.

⁸⁵ Su The American Soldier e i saggi ad esso seguiti nella collana « Studies in Social Psychology in World War II », pubblicati tra il 1949 e

sociologo il senso del coinvolgimento pubblico del proprio lavoro intellettuale e della sua concretezza ed efficacia.

Nel quadro della sociologia americana in quegli anni, il punto di vista di Sorokin contrasta singolarmente. Egli non si pone il problema di come rafforzare il morale della nazione, o di studiare i comportamenti del cittadino in divisa, così come non gli interessa trovare tecniche più efficaci di propaganda. Per lui, dallo studio delle tendenze storiche profonde e delle leggi che regolano la dinamica sociale, è necessario ora ricavare gli elementi per una generale riorganizzazione del vivere associato, e stabilire quali siano gli aspetti della nostra società che debbono essere mutati per risparmiare almeno in parte agli uomini le catastrofi che inevitabilmente si accompagnano alla fine di un ciclo millenario. Nel tramonto della fase sensistica della civiltà occidentale, il ruolo del sociologo diventa per Sorokin quello del profeta e del testimone, della « voce che grida nel deserto », preannunciando l'avvento di un nuovo ordine e di nuovi valori ⁸⁶.

Per qualche tempo, in mancanza di fondi e di personale — una mancanza che Sorokin imputa alla mentalità sensistica di cui la classe dirigente e le fondazioni scientifiche sono imbevute, per cui il suo progetto non può che apparir loro utopistico e non scientifico — egli si limita a meditare in silenzio questo piano di riorganizzazione generale della civiltà. Tra il 1941 e il 1947, le opere che seguono a *La dinamica*, sono la ripresa dei temi fondamentali di questa a scopo di divulgazione presso il pubblico non specializzato, oppure la sitemazione di spunti e ricerche giovanili ⁸⁷. Nel 1948, infine, l'incontro con Eli Lilly, un importante uomo d'affari, a copo di una tra le maggiori drug corporations america-

il 1950, si veda J. Madge, The Origins of Scientific Sociology, Glencoe, 1962, tr. it. Bologna, 1966, cap. VIII, pp. 391-452.

⁸⁶ Cfr. le conclusioni a A Long Journey, pp. 324-327.

⁸⁷ Le più importanti tra di esse, oltre a Man and Society in Calamity, già citata, sono Russia and the United States, New York, 1944, in cui Sorokin sostiene la tesi di una convergenza culturale tra Stati Uniti ed Unione Sovietica; e Society, Culture and Personality, cit., che è forse l'opera più sistematica di Sorokin, nella quale egli ha raccolto e fuso in un quadro organico i principali concetti analitici e le maggiori ipotesi sostanziali che ha elaborato nel corso di un quarantennio di attività scientifica. Per la storia della formazione del suo pensiero, tuttavia, quest'opera non rappresenta un momento particolarmente significativo. La sua notorietà è forse dovuta soprattutto alla polemica susseguente con Parsons. Sorokin dichiara di aver ripreso in essa le categorie principali della sua opera giovanile in lingua russa, Sistema soziologii, 1920; e certo il confronto tra le due opere, che non mi è stato possibile, sarebbe molto chiarificante, in quanto potrebbe mostrare che cosa è rimasto e che cos'è cambiato, nel pensiero di Sorokin considerato negli aspetti analitici.

ne, consente a Sorokin di costituire l'Harvard Research Center for Creative Altruism, di cui espone quell'anno stesso il programma in un'opera significativa intitolata The Reconstruction of

Humanity.

In essa, Sorokin sostiene che i piani sinora approntati per rimediare alle devastazioni della guerra e per assicurare la pace all'umanità in futuro, hanno tutti in comune un difetto fondamentale, e cioè che cercano di trasformare il comportamento di gruppi ed istituzioni agendo dall'esterno, per mezzo di un cambiamento delle istituzioni politiche ed economiche. Questo metodo non può dare risultati decisivi, in quanto la fase attuale della nostra civiltà richiede piuttosto una radicale trasformazione, dall'interno, del costume e della mentalità. Il rinnovamenmento delle istituzioni non ha per Sorokin alcun senso, se non è preceduto e reso possibile dalla rigenerazione spirituale degli uomini che di queste istituzioni fanno parte e debbono servirsi. Per assicurare la pace non sarà sufficiente che, ad esempio, si diffondano nel mondo i regimi democratici e repubblicani; la storia dimostra che in passato le nazioni governate da questi regimi sono state non meno turbolente e bellicose delle altre, e nulla può garantirci che non lo saranno anche in futuro. In effetti, sebbene la vittoria nel conflitto mondiale sia stata delle nazioni democratiche, già si stanno manifestando nuove e più pericolose tensioni tra gli Stati; e la scoperta della bomba atomica sospende sul nostro capo la minaccia di una guerra totale e dello sterminio dell'umanità. Di fronte a questo nuovo pericolo, le Nazioni Unite, paralizzate come sono dall'istituto del veto, si dimostrano completamente impotenti; ed i progetti per la formazione di un governo mondiale unificato appaiono del tutto utopistici 88. Democrazia e capitalismo, socialismo e totalitarismo, non sono che le faccie opposte e complementari di una stessa società condannata. La ricerca di un nuovo ordine sociale e culturale potrà essere ancora lunga e contradditoria. Il compito della sociologia è quello di rendere consapevole questa ricerca, insegnando agli uomini di buona volontà a scartare soluzioni superate e orientandoli a forme associative compatibili con la nuova epoca che sta per aprirsi; e cioè forme associative fondate sui valori dell'altruismo creativo e del solidarismo.

Per sviluppare tali forme, è necessario in primo luogo che tutti coloro che individualmente già rifiutano i valori della società sensistica si raccolgano in una associazione morale, i cui legami non sono di carattere organizzativo ma debbono essere

⁸⁸ Cfr. The Reconstruction of Humanity, Boston, 1948, Parte 1*, Quack Cures for War and Impotent Plans for Peace, pp. 7-54.

quelli di una comunione ideale degli spiriti. Nella loro condizione quotidiana ciascuno di essi dovrà impegnarsi a sostituire, nei rapporti familiari come nei rapporti di lavoro, i valori dell'altruismo e dell'amore creativo all'egoismo e al contrattualismo che ancora predominano nella morente società sensistica. A poco a poco, senza mai esercitare violenza, ma servendosi unicamente della forza di persuasione e dell'ascendente morale, questa minoranza di cui faranno parte persone di ogni ceto e condizione sociale, si estenderà sino a diventare la grande maggioranza. Diventerà allora possibile « una modificazione programmata della nostra cultura e delle istituzioni sociali, per mezzo dell'azione concertata di individui che formeranno gruppi, i quali a loro volta si fonderanno in più ampie associazioni e federazioni » 89. A questo processo associativo, la sociologia fornirà un fondamento scientifico, con lo studio sperimentale delle forme di altruismo creativo e delle tecniche di trasformazione spirituale. Dopo la pubblicazione di The Reconstruction of Humanity pertanto, Sorokin si dedica completamente alle ricerche sugli aspetti biologici, spirituali e relazionali dell'amore, con indagini comparate sulla vita dei santi e sui casi di conversione religiosa, e con l'analisi del comportamento ascetico e mistico in Occidente e in Oriente. e della struttura delle comunità monastiche e delle fratellanze religiose 90.

L'esilità della proposta associativa sembra contrastare con la radicalità delle trasformazioni ritenute necessarie, che non si limiteranno ad incidere su settori particolari del vivere associato ma concernono la struttura globale della personalità nella sua interdipendenza con la società e la cultura. Pure, v'è in Sorokin una coerenza che non è difficile cogliere se ci si pone dal suo punto di vista. L'efficacia del piano di ricostruzione dell'umanità non può nascere per Sorokin dall'organizzazione, dal calcolo politico delle forze disponibili per la realizzazione dell'obiettivo. La spontaneità del suo associazionismo riflette la spontaneità e l'impersonalità della dinamica sociale e dei processi storici. « Le

⁸⁹ Ib., p. 234.

⁹⁰ Tra le opere successivamente pubblicate, in cui Sorokin espone i risultati delle sue ricerche, le più importanti sono: Altruistic Love: A Study of American Good Neighbors and Christian Saints, Boston, 1950; Explorations in Altruistic Love and Behaviour, Boston, 1950 (che riporta i risultati di un simposio sull'argomento, con saggi di vari autori); The Ways and Power of Love, Boston, 1954; e un successivo volume che riporta i risultati d'un altro simposio, Forms and Techniques of Altruistic and Spiritual Growth, Boston, 1954; infine l'opera Power and Morality, Boston, 1959, che è un atto di accusa alle classi dirigenti imbevute di mentalità sensistica e corrotte, che ostacolano lo sviluppo di un nuovo ordine sociale e culturale.

forze spontanee ed impersonali che sono immanenti al sistema sensistico ne hanno fatto emergere la fase di crisi e declino ... Costantemente queste forze impersonali ci impartiscono una lezione che non s'apprende nelle aule scolastiche ma alla dura scuola dell'esperienza, una lezione indimenticabile che può essere compresa anche dagli spiriti più semplici: l'ordine esistente ha terminato la propria fase creativa ed è sull'orlo del fallimento ... Il suo declino non è dovuto alla mano omicida di barbari, rivoluzionari o cospiratori; non si tratta d'un caso di omicidio ma di disgregazione » 91.

Ritroviamo così il motivo fondamentale e unitario della tematica di Sorokin, il filo che collega tutta la sua opera pur nell'apparente multiformità di ricerche e nelle vicende talvolta contraddittorie del suo itinerario intellettuale. Alla sociologia dell'organizzazione egli ha contrapposto il punto di vista d'una sociologia della spontaneità, sia dei processi storici che dei movimenti sociali. In base a questo punto di vista, l'efficacia della sociologia non è quella, rivoluzionaria, di mutare radicalmente la direzione del processo storico e di trasformare i rapporti sociali; né è quella, conservatrice, di mantenere e consolidare l'ordine esistente. La sociologia è la scienza generale dell'umanità, che si oppone alla formazione di solidarietà ristrette promuovendo il costituirsi d'una solidarietà globale. Essa accompagna il cammino dell'uomo « dall'egoismo tribale all'altruismo universale »: il suo compito specifico, nell'epoca storica attuale, è la lotta alle forze disgregatrici dell'individualismo e del contrattualismo messe in moto dallo sviluppo della società borghese. « Se l'amore altruistico non si estenderà all'umanità intera, se resterà confinato entro un qualche gruppo ristretto — la famiglia, la tribù, la nazione, la razza, la setta religiosa, il partito politico, il sindacato, la casta, la classe sociale o qualunque altra porzione di umanità — un tale altruismo verso il gruppo tenderà a generare un antagonismo esterno al gruppo. E quanto più intensa ed esclusiva sarà la solidarietà verso il gruppo degli appartenenti, tanto più inevitabili saranno i conflitti tra il gruppo e la restante umanità » 92.

Malgrado le sue critiche al positivismo, nelle ultime opere il punto di vista di Sorokin ricorda sempre più da vicino quello di St. Simon. Anche per St. Simon il senso della sociologia sta nel superamento di una fase storica di disgregazione, iniziatasi con la rivoluzione francese. A quest'epoca critica succederà un'epoca

⁹¹ The Reconstruction, cit., p. 238.

⁹² The Ways and Power of Love, cit., p. 459. Nell'originale il passo è in corsivo.

organica, in cui l'umanità sarà di nuovo unita e pacificata, sotto il segno del nouveau christianisme, una religione fondata sulla scienza che appare molto simile allo spiritualismo scientifico e sperimentale che Sorokin intese promuovere. Accanto a questa coincidenza, che già altri ha segnalato 93, vi è però anche una differenza che, in sede di conclusioni, è opportuno far risaltare. E' una differenza che si spiega con la mutata collocazione, storica e di classe, dell'intellettuale che si occupa di sociologia come professione. Nel momento della prima rivoluzione industriale, l'autonomia del sociale si manifesta agli occhi dell'intellettuale come accresciuta complessità della società civile rispetto allo Stato. E' una complessità che però non respinge l'intellettuale, anzi lo stimola ad assumere un ruolo di guida, a realizzare in sé lo spirito scientifico del tempo fondando su questa complessità una scienza - la sociologia - che si costituisce intorno all'idea generale di piano e all'uso della conoscenza in funzione razionalizzatrice dell'organizzazione sociale. Nell'epoca presente, in cui la rivoluzione e la guerra ci appaiono come la tendenza di fondo e la possibilità limite della nostra società, la concentrazione delle forze produttive e la complessità raggiunta dai sistemi di organizzazione respingono ai margini l'intellettuale. Ai suoi occhi l'autonomia del sociale si manifesta ora principalmente come comportamento collettivo e agire di massa: un'esplosione incontrollabile di forze sociali di fronte alle quali l'intellettuale può solamente assumere il ruolo del profeta disarmato o del compagno di strada. Si può spiegare così il riemergere di forme di pensiero spiritualistico, come anche il privilegiamento della coscienza rispetto all'azione organizzata. Negli anni '30 e successivamente, il punto di vista della spontaneità del sociale non è stato sostenuto soltanto da Sorokin: sarebbe opportuno ricostruirne l'intera articolazione tematica.

CARLO MARLETTI

⁹³ Cfr. ad es. E. A. TIRYAKIAN, voce Sorokin, cit., p. 63; e G. GURVITCH, nell'introduzione alla traduzione francese di Fads and Foibles, pubblicata col titolo Tendences et déboires de la sociologie américaine, Paris, 1959.

1. Lingua, sovrastruttura e strumenti di produzione.

In Il marxismo e la linguistica!, Stalin, opponendosi alla teoria di Marx, sostiene che la lingua non può essere considerata una sovrastruttura. Questo perché 1) la sovrastruttura (concezioni politiche, giuridiche, religiose, artistiche e filosofiche della società istituzioni politiche, giuridiche, ecc.) corrisponde ad una struttura economica la cui alterazione o sostituzione con un'altra struttura comportano alterazioni della sovrastruttura corrispondente o la formazione di una nuova sovrastruttura. Al contrario, alle trasformazioni della base economica non corrispondono mutamenti del fondo lessicale essenziale e della struttura grammaticale e sintattica della lingua²; 2) la sovrastruttura rispecchia l'ideologia di una determinata classe. soprattutto della classe dominante, e opera a favore di interessi di classe e per il mantenimento di una determinata struttura economica. La lingua invece « non viene creata da una qualsivoglia classe, bensì dell'intera società, da tutte le classi della società grazie agli sforzi di centinaia di generazioni » 3. Essa soddisfa le necessità non già di una qualsiasi classe a scapito di altre classi, bensì le necessità, alla medesima maniera, di tutta la società, di tutte le classi della società.

La lingua, secondo Stalin, non è una sovrastruttura e non è classista, né tanto meno può essere classificata come struttura rispetto alla sovrastruttura, né come qualcosa di intermedio. La lingua viene così definita soltanto in base a negazioni.

Un tentativo di definizione positiva può essere riscontrato nel seguente passo del testo di Stalin: « La lingua, pur differendo in linea di principio dalla sovrastruttura, non differisce dai mezzi di produzione, diciamo dalle macchine, le quali sono verso le classi altrettanto indifferenti quanto lo è la lingua e possono servire egualmente bene sia il regime capitalistico che quello socialista » ⁴. Tuttavia, nella risposta alla (Krasenimikova), Stalin nega anche che la lingua possa essere considerata come uno

I. V. STALIN, Il marxismo e la linguistica, Milano 1968.

² STALIN, op . cit., pp. 18-19.

³ STALIN, op. cit., p. 21.

⁴ STALIN, op. cit., p. 13.

strumento di produzione: « Ci fu un tempo in cui N. Ja. Marr vedendo che la sua formula secondo la quale "la lingua è una sovrastruttura al di sopra di una base" incontrava obiezioni, decise di "modificare il proprio orientamento" e dichiarò che "la lingua è uno strumento della produzione". Era nel giusto N. Ja. Marr, annoverando la lingua nella categoria degli strumenti di produzione? No, senza alcun dubbio egli non era nel giusto » 5

Noi riteniamo, invece, che proprio in quest'ultima direzione ci si debba orientare nel definire la lingua e per comprenderne il ruolo nell'ambito del sistema sociale.

Le argomentazioni di Stalin rivolte a invalidare l'interpretazione di una lingua come sovrastruttura ci sembrano solo in parte accettabili. Il discorso di Stalin a tale proposito può essere sintetizzato e precisato meglio, raggruppando le due argomentazioni sonra riportate in una sola: la lingua ha una disponibilità d'impiego in funzione di ideologie diverse ed opposte. Tale disponibilità, duttilità non è riscontrabile, invece, almeno nella stessa misura, nei fenomeni sociali che vengono classificati come sovrastrutturali. La stessa lingua può essere impiegata a servizio di ideologie, di gruppi di potere, di classi sociali diverse. Gli stessi codici e messaggi artistici, le stesse concezioni politiche, filosofiche, scientifiche, giuridiche, ecc. e le istituzioni ad esse corrispondenti non possono valere come espressione di interessi di classe opposti, di ideologie reazionarie conservatrici o rivoluzionarie, indifferentemente. I fenomeni sovrastrutturali hanno un orientamento ideologico ben preciso — malgrado la loro pretesa di essere il risultato di un atteggiamento meramente descrittivo, avalutativo, neutrale. Bisogna quindi precisare la tesi di Stalin, secondo la quale si esclude il carattere classista della lingua, dicendo che la lingua non è classista se con ciò si intende che essa non è lo strumento ideologico proprio ed esclusivo di un'unica classe; che la sua possibilità di uso non si esaurisce nella difesa delle ideologie di una sola classe. Essa è invece classista nel senso che il discorso in cui è impiegata può presentarsi come ideologico, sotteso da una particolare progettazione sociale, sia essa rivolta al mantenimento del sistema sociale e della stratificazione sociale sussistente di fatto, dell'ordine costituito, sia essa rivolta alla loro trasformazione o al loro rovesciamento.

⁵ STALIN, op. cit., p. 74. Circa la concezione del linguaggio di Marr e per il rapporto tra la critica ad essa rivolta da Stalin e la situazione ideologico-politica del tempo, v. R. L'HERMITTE, La linguistique soviétique, in « Langages », 1969, n. 15, pp. 3-13; V. VINOGRADOV, Triompher du culte de la personalité dans la linguistique soviétique in « Langages » cit., pp. 67-84; E. RIGOTTI, Introduzione a S. K. SAUMJAN, Linguistica dinamica, Bari 1970, pp. VII-X.

produzione di messaggi. « La lingua », osserva anche Benveniste, « può essere considerata all'interno della società come un sistema produttivo; essa produce senso... essa crea oggetti linguistici che sono introdotti nel circuito della comunicazione. La "comunicazione" dev'essere intesa nel senso letterale di messa in comune e di tragitto circolatorio »¹³.

La lingua presenta oltre al carattere di strumento di produzione (rilevato anche da Marr e Stalin) anche gli altri caratteri propri degli oggetti inseriti nel processo lavorativo: cioè quello di prodotto e di materiale. Adoperando la lingua noi lavoriamo con strumenti linguistici su materiali linguistici, gli uni e gli altri prodotti di precedente lavoro linguistico. « Se gli strumenti non fossero anche dei materiali », scrive Rossi-Landi, « l'armamentario strumentale della lingua ci sarebbe fornito una volta per tutte. Anche nel campo del lavoro non linguistico gli strumenti sono in continua evoluzione; si lavora anche su di essi, cioè si prendono come materiali e se ne ricavano ulteriori prodotti » ¹⁴.

Stalin osserva che « tra la lingua e gli strumenti di produzione sussiste una differenza radicale. Questa differenza consiste nel fatto che gli strumenti di produzione producono beni materiali, mentre la lingua non produce niente o, tutt'al più, "produce" soltanto delle parole » 15 Malgrado questa differenza relativa all'oggetto della produzione bisogna tuttavia riconoscere che sussiste un rapporto di omologia fra la lingua e i materiali, i prodotti, gli strumenti della produzione economica, fra lavoro linguistico e lavoro manipolativo, fra scambio delle merci e scambio dei messaggi. Tale omologia si evidenzia quando dall'oggetto della produzione si sposta l'attenzione ai processi della produzione e dello scambio. Lo scambio delle merci e lo scambio dei messaggi sono suscettibili di spiegazioni unitarie per il fatto che, in entrambi i casi, il livello dello scambio è fondato sul livello della produzione, del lavoro, e per il fatto che la produzione e la circolazione delle merci come la produzione e la circolazione dei messaggi si rivelano aspetti diversi dello stesso fenomeno, cioè della comunicazione interumana. Ciò rende possibile la costituzione di una semiotica generale dei codici sociali come teoria generale della società 16. E' altresì possibile l'impiego delle categorie della scienza economica nello studio della comunicazione lingui-

¹³ E. BENVENISTE, op. cit., p. 27.

¹⁴ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., p. 23; v. anche di F. Rossi-Landi, Problemi dell'alienazione linguistica, in Linguaggi nella società e nella tecnica, cit., pp. 88-93.

¹⁵ STALIN, op. cit., p. 70.

¹⁶ cfr. F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., pp. 53 e segg.

stica, l'assunzione della lingua nella categoria degli strumenti, dei materiali e dei prodotti di lavoro, la sua interpretazione in termini di lavoro. Come fa notare Benveniste, « già Saussure ha rilevato un'analogia fra certe nozioni proprie dell'economia e quelle che egli fondava, enunciava, organizzava per la prima volta nel processo della comunicazione linguistica. Saussure ha messo in rilievo che l'economia, come la lingua, è un sistema di valori ». Tale analogia può essere studiata facendo riferimento ad un'altra nozione « che è legata al valore, cioè la nozione di scambio » 17.

Possiamo a questo punto riprendere e precisare meglio le considerazioni precedentemente fatte a proposito del rapporto fra lingua e sovrastruttura. In base alla prospettiva della semiotica tutti i fenomeni culturali si presentano come sistemi di segni, come fenomeni di comunicazione. Accanto al codice verbale esistono altri codici non verbali. La politica, la giurisprudenza, le mode, i sistemi di parentela, l'organizzazione economica, ecc. presentano strutture comunicative, costituiscono sistemi segnici. Inoltre, in quanto fatti culturali, sono il risultato dell'intervento dell'uomo sul dato naturale, sono risultato di lavoro. Da questo punto di vista, non soltanto la lingua e il linguaggio verbale, ma anche gli altri fenomeni sociali risultano articolati in codici e messaggi e si presentano come prodotti di attività lavorativa, manipolativa. Tuttavia, malgrado queste analogie, la lingua non può essere posta sullo stesso piano di quegli aspetti della cultura che, nella prospettiva del materialismo storico, fanno parte della sovrastruttura. Indubbiamente, i fenomeni della sovrastruttura costituiscono essi stessi sistemi comunicativi, si realizzano cioè attraverso messaggi redatti non solo in base al codice linguistico, ma anche in base a codici che sono codici specifici di ciascuno degli aspetti della sovrastruttura, quali l'organizzazione politica, il diritto, i sistemi di parentela, ecc. 18. Tuttavia, essi presuppongono necessariamente un precedente lavoro di articolazione, di classificazione, di sistemazione svolto dalla lingua, in connessione con precedenti forme di organizzazione economica, giuridica, politica, religiosa ecc. della società, e si realizzano attraverso particolari forme di organizzazione, diversificazione della produzione linguistica e l'impiego di strumenti e prodotti linguistici.

Per quanto concerne invece il rapporto tra produzione materiale e produzione linguistica ci sembra accettabile il modo in cui esso è impostato nel seguente testo di Rossi-Landi: « Leonard Bloomfield sosteneva addirittura che " la divisione del lavoro, e con essa l'intiera operazione della società umana, è dovuta al lin-

¹⁷ E. BENVENISTE, op. cit., p. 27.

¹⁸ Cfr. F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., p. 54.

guaggio". Aveva ragione se voleva riferirsi all'unitarietà del processo; ma aveva certamente torto se, con quel "dovuta al "intendeva affermare la priorità del lavoro linguistico su quello non linguistico. Tali priorità non esistono né in un senso né in un altro. Discutere se e come si siano formati prima i prodotti e gli strumenti fisici quali estensioni del braccio o i segni e le parole quali estensioni della mente, è doppiamente assurdo: perché le due cose si sono svolte insieme, e perché la mente, fenomeno sociale. è essa stessa quella duplice estensione, si forma con essa. Diciamo piuttosto che l'uomo, ente che fa se stesso, animale produttore di attrezzi e di parole, si è fatto e continua a farsi producendo gli uni e gli altri e servendosene. Per istituire rapporti di lavoro e di produzione, l'uomo doveva pur parlare, comunicare; il che è avvenuto nel corso stesso di quella istituzione, in maniera inestricabilmente connessa e solidale, perché l'uomo non si sarebbe messo a parlare e a comunicare se non istituendo quei rapporti » 19.

3. Linguaggio-lavoro e teoria del riflesso.

Sulla base del rilevamento del rapporto di omologia intercorrente fra linguaggio verbale e lavoro, e dell'interpretazione della lingua come prodotto di lavoro linguistico, è possibile realizzare una nuova alternativa rispetto alle alternative tradizionali circa l'impostazione e soluzione dei problemi del linguaggio, quali mentalismo e comportamentismo, interpretazione del linguaggio come convenzione o come fatto naturale, ecc.

La polemica fra l'interpretazione comportamentistica e quella mentalistica del linguaggio è oggi tutt'altro che superata. Soprattutto Chomsky ²⁰ — data l'importanza che la sua concezione del linguaggio ha acquistato nel campo della linguistica contemporanea non solo in America, ma anche in URSS e in Europa Occidentale — ha contribuito a renderla attuale. Non si può spiegare il comportamento linguistico, come mostra Chomsky, né ogni altro comportamento, come mostra Merleau-Ponty, in base alle teorie di tipo comportamentistico, che fanno ricorso allo schema stimolo-risposta e a fattori come « ripetizione », « addestramento », abitudine », ecc. ²¹. Ciò però non vuol dire

¹⁹ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., pp. 17-18.

²⁰ Cfr. di N. Chomsky soprattutto Linguistica cartesiana; Mente e linguaggio; Contributi recenti alla teoria delle idee innate, in N. Chomsky, Filosofia del linguaggio, Torino 1969.

²¹ Cfr. N. Chomsky, Mente e linguaggio, cit., pp. 136-137; 206-207; 213-215; M. Merleau-Ponty, La struttura del comportamento, Milano 1963, p. 154 e pp. 171-177.

che si debba ricadere - come fa Chomsky - in posizioni mentalistiche e che si debba rinunziare a spiegare il comportamento umano sulla base delle esperienze passate del soggetto e del suo rapporto con l'ambiente 22, ma significa piuttosto, che il rapporto io-mondo dev'essere inteso in modo diverso da come il comportamentismo lo ha interpretato. Si tratta di concepire i rapporti fra l'individuo e il suo ambiente circostante come rapporti non già meccanici, ma dialettici. Tale dialettica, a livello propriamente umano, si specifica come lavoro: essa, come scrive Merleau-Ponty, proietta fra l'uomo e gli stimoli psico-chimici « oggetti d'uso » e « oggetti culturali » quali il libro, lo strumento musicale, il linguaggio 23. In base a questa prospettiva, appare chiaro che il linguaggio non può essere considerato come un fatto naturale, come qualcosa di ipostorico, come il rispecchiamento (in base a rapporti di causa ed effetto, di stimolo e risposta) di una realtà oggettivamente definita, per sé determinata e distinta in oggetti ed eventi; né può essere considerato come qualcosa di non naturale, di convenzionale, le cui regole siano simili alle regole di un gioco. Esso si costituisce, invece. nella relazione dialettica, nel rapporto di interazione fra l'io e il suo ambiente naturale e sociale; e se ne deve ricercare la genesi nei bisogni umani, nei bisogni economici, e nel bisogno della certezza esistenziale e della comunicazione con gli altri. « ... Il linguaggio », scrivono Marx ed Engels, « come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini » 24

Lenin nei Quaderni filosofici critica il « materialismo metafisico », « il cui difetto principale consiste nell'incapacità di applicare la dialettica alla Bildertheorie », alla teoria del riflesso o rispecchiamento ²⁵. Il materialismo marxista — dice inoltre Lenin — si distingue dal materialismo metafisico per il fatto che imposta dialetticamente la teoria dei riflesso.

L'interpretazione del linguaggio come lavoro e della lingua, che « è la coscienza reale pratica » ²⁶, come prodotto di tale lavoro

²² Scrive Chomsky: « La competenza di un adulto, ed anche quella di un bambino, è tale che dobbiamo attribuirgli una conoscenza che va molto al di là di ciò che ha imparato... Osservazioni di questo genere inducono a sospettare, fin dall'inizio, che abbiamo a che fare con una capacità specifica della specie e dotata di una componente in larga misura innata » (Contributi recenti alla teoria delle idee innate, cit., p. 269).

²³ M. Merleau-Ponty, op. cit., p. 263.

²⁴ K. Marx, F. Engels, op. cit., pp. 20-21.

²⁵ V. I. Lenin, *Quaderni filosofici*, a cura di L. Colletti, Milano 1958, pp. 346-347.

²⁶ K. Marx, F. Engels, op. cit., p. 20.

si inserisce appunto nella visione prospettica della Bildentheorie dialetticamente impostata e contribuisce a precisare il senso in cui, in termini dialettici, il processo conoscitivo come riflesso deve essere inteso. Assumendo il linguaggio come lavoro, appare chiaro che la teoria del riflesso debba respingere, come dice Schaff. « entrambe le soluzioni estreme: quella che interpreta il linguaggio come un prodotto puramente convenzionale, non influenzato da fattori extralinguistici e quella che vede nella struttura del linguaggio un'immagine della struttura della realtà » 27 Il riflesso della realtà esterna nel pensiero-linguaggio non è mero rispecchiamento passivo, una riproduzione della realtà, ma è il risultato di una relazione attiva-passiva, di un rapporto di interazioni fra l'uomo e la realtà naturale e sociale: è prodotto di lavoro. Inoltre, come rileva Schaff, la lingua « formatasi come riflesso della realtà nel processo della conoscenza umana è anche (soprattutto grazie all'educazione che trasmette mediante il linguaggio l'esperienza accumulata dalle generazioni precedenti) un organori, uno strumento che dà forma alla maniera di percepire e di comprendere questa realtà » 28.

Klaus chiama il rapporto dialettico fra linguaggio-pensiero e realtà relazione di raffigurazione (Abbildungrelation) per distinguerlo dal mero rispecchiamento, e afferma che la raffigurazione è una reazione semantica fra il linguaggio e la realtà ²⁹. Sulla base di quanto si è detto, noi possiamo specificare meglio il significato del rapporto di raffigurazione e metterne in luce l'aspetto dialettico nel senso del materialismo storico sostituendo all'espressione « reazione semantica », propria di una terminologia comportamentistica e pragmatistica, l'espressione « lavoro linguistico ». La raffigurazione, che produce il riflesso della realtà nella lingua, è lavoro linguistico.

4. Linguaggio e classi sociali.

In base a questa prospettiva, risulta che la significatività, l'assiologicità, l'oggettività del reale, come pure il valore stesso di reale si decidono attraverso il lavoro sociale linguistico, non sono dati a priori rispetto ad esso. Ciò vale anche nei confronti della realtà sociale. I diversi tipi di relazione sociale, di funzione,

²⁷ A. Schaff, Introduzione alla semantica, Roma 1965, p. 300.

²⁸ A. Schaff, op. cit., p. 302.

²⁹ V. di G. Klaus, Spezielle Erkenntnistheorie, Berlin 1965, p. 9, e Die Macht des Wortes, Berlin 1969, pp. 14-15 e pp. 55-62; v. anche N. M. DE FEO, La teoria della raffigurazione e il neo-materialismo di Georg Klaus, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari », vol. XI, Bari 1966.

di ruolo che gli individui assumono gli uni nei confronti degli altri con il loro significato, il loro valore, non sono rapporti, funzioni e ruoli preesistenti alla loro determinazione linguistica. Se si intende dialetticamente la teoria del riflesso, appare chiaro che l'attività linguistica non consiste semplicemente nell'assegnare nomi, nello stabilire etichette nei confronti di tali « realtà sociali ». Anche la individuazione, la determinazione, il valore ed il significato di tali « oggetti » e la loro assumibilità in quanto oggetti non sussistono al di fuori dell'universo linguistico. Come accade per lo spettro solare che dà in continuo dal viola al rosso, quale è di per sé, viene distinto in colori particolari diversamente nelle varie lingue, analogamente il linguaggio introduce nell'universo sociale, nel continuum sociale, degli intervalli. degli scarti differenziali, sicché tale continuum si articola in una serie di unità distinte, di relazioni intersoggettive individuali che assumono valore e significato in base alla loro reciproca opposizione e correlazione. Le relazioni con gli altri sussistono come « mie » perché esse sono significabili attraverso il linguaggio; posso averne coscienza perché parlo una certa lingua, «Il linguaggio». scrivono Marx ed Engels, « è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso ... Là dove un rapporto esiste, esso esiste per me: l'animale non "ha rapporti" con alcunché, non ha affatto rapporti. Per l'animale i suoi rapporti con gli altri non esistono come rapporti » 31.

Klauss, in *Die Macht des Wortes*, spiega la presenza, il senso, l'intenzionalità degli stereotipi contenuti in determinate parole ed espressioni, come « libertà », « dittatura », « socialismo », « pace », « democrazia », « imperialismo », ecc. e le variazioni di significato nell'ambito di una stessa parola a seconda degli usi e dei contesti, considerando tali parole in riferimento alle classi sociali dei soggetti che le usano, all'ideologia di classe, alla lotta di classe ³². Nel significato delle parole si rispecchia la lotta di classe, la coscienza di classe. Una spiegazione di questo tipo è valida fino ad un certo punto, cioè nella misura in cui si riconosca che la coscienza di classe e la lotta di classe non possono essere assunti come fatti preesistenti che si rispecchierebbero nel linguaggio; è piuttosto attraverso il linguaggio stesso che si realizza la formazione di una coscienza di classe, il passaggio

³⁰ V. a tale proposito il nostro libro *Linguaggio e relazioni sociali*, Bari 1970, pp. 85-114 e 145-165.

³¹ K. MARX, F. ENGELS, op. cit., pp. 20-21.

³² G. Klaus, Die Macht des Wortes, cit., pp. 39-54.

dal « collettivo » al « gruppo », nel senso sartriano ³³, la determinazione di interessi comuni e la opposizione ad un'altra classe. Ciò avviene nella misura in cui la parola « lavoratore », ad esempio, non esprime più per clascun lavoratore uno stereotipo negativo — come può essere in quanto ciascun operaio, rappresenta, per ciascun altro, un concorrente, nella ricerca di occupazione, ed è perciò con esso in un rapporto di antagonismo — ma significa « persona con la quale bisogna realizzare un rapporto di solidarietà, con la quale si hanno interessi comuni », ecc.

L'ideologia deve essere considerata nel suo rapporto di interdipendenza con l'aspetto stereotipico della parola, in riferimento al rapporto fra linguaggio e classi sociali. Tuttavia, una analisi orientata in questo senso può risultare limitata e insufficientemente critica fino a quando ci si limiti a considerare tale rapporto nel senso che, come scrive Stalin, « le classi influiscono sulla lingua introducono nella lingua le loro parole e le loro espressioni reciproche, e talvolta intendono in maniera diversa le medesime parole ed espressioni » 34: come se le classi sociali appartenessero alla sfera della « realtà » sociale e come se il discorso sulla stratificazione sociale, rispecchiando tale realtà oggettiva, fosse un discorso scientifico, fatto di termini che esprimono concetti, e distinto dal discorso ideologico, fatto di termini che contengono stereotipi. Quest'ultimo dovrebbe essere spiegato. motivato, riportandolo a tale realtà riflessa nel discorso « descrittivo » concernente la stratificazione sociale. In realtà, i significati delle parole, in un discorso che descrive la stratificazione sociale, presentano tanto l'aspetto concettuale quanto quello stereotipico. Come osserva Schaff, « a dispetto dei pedanti che vorrebbero dividere perpetuamente la scienza dall'ideologia, ambedue gli aspetti vengono strettamente congiunti » 35.

Una volta che si intenda il riflesso della realtà sociale nella lingua non come passivo rispecchiamento ma come attiva raffigurazione, come risultato di lavoro linguistico, risulta che la lotta di classe non è un fatto « reale » che si rispecchia nella sfera ideologico-linguistica, ma, al contrario, è proprio in questa sfera che sussiste il senso « lotta di classe », che essa può acquistare in senso di fatto « reale », può essere organizzata, progettata, determinata, attraverso la trasformazione dell'essere di classe da coesione pratico-inerte, da determinazione economica-sociale-linguistica passivamente subita, in classe come comunità di interessi, di scopi, ecc.

³³ Cfr. J. P. SARTRE, Critica della ragione dialettica, I, Milano 1966, pp. 370 e segg.

³⁴ STALIN, op. cit., p. 79.

³⁵ A. Schaff, Filosofia del linguaggio, Roma 1970, p. 127.

« E' ora molto in uso », dice Sartre, « la generalizzazione del concetto di classe e di lotta di classe come elementi preesistenti a priori rispetto alla lotta. A priori non c'è che lo stato oggettivo di sfruttamento della classe. La coscienza nasce soltanto nella lotta ... Perché ci sia coscienza e lotta occorre che qualcuno si batta » ³⁶. Ora, la lotta di classe è anche lotta ideologica condotta sul piano linguistico, e, dunque, anche rispetto a tale tipo di lotta, la lotta di classe e la coscienza di classe non possono essere considerate un fatto preesistente a priori che si rispecchierebbe in essa.

5. Creatività linguistica e lavoro linguistico.

Alla luce dell'interpretazione del linguaggio come lavoro, se risultano inaccettabili la teoria del linguaggio come passivo rispecchiamento della « realtà » e la psicolinguistica dello stimolorisposta, inaccettabili risultano pure le spiegazioni di tipo chomskyano del comportamento linguistico, in cui si ricorre alla capacità creativa dell'intelligenza normale umana e si considera il linguaggio come mera attività. Come osserva il Rossi-Landi, bisogna parlare, a proposito del linguaggio, di lavoro, anzicché di attività, « perché le parole e i mesaggi, che sono dei prodotti, costituiscono la concreta realtà sociale da cui dobbiamo partire. Perderemmo contatto con tale realtà, se considerassimo il linguaggio soltanto come un'attività, il cui fine stia nell'attività stessa anzicché distinguersene » 38. Se con Chomsky si dice che il linguaggio fornisce « possibilità infinite di espressione vincolate soltanto dalle regole di formazione dei concetti e della frase, regole che in parte sono particolari e idiosincratiche, in parte universali » 39, e non anche vincolate a determinate operazioni pratiche, a determinate situazioni economiche, geografiche, culturali; se si nega in senso assoluto la dipendenza del linguaggio da stimoli esterni — allora non si può spiegare come, nello stesso tempo, la coerenza e la appropriatezza alle situazioni, come Chomsky sostiene 40, possano essere caratteristiche fondamentali del comportamento linguistico. Di coerenza e appropriatezza alle situazioni si può infatti parlare solo se si considera il linguaggio non come una semplice attività universale e innata, ma piuttosto come lavoro rivolto alla soddisfazione di bisogni esistenziali.

³⁶ J. P. SARTRE, Partito e classe, in « Il Manifesto », n. 4, 1969, p. 48.

³⁷ N. Chomsky, Mente e linguaggio, cit., pp. 139 e segg.

³⁸ F. Rossi-Landi, Il linguaggio come lavoro ..., cit., p. 9.

N. Chomsky, Linguistica cartesiana, cit., p. 69.
 N. Chomsky, Mente e linguaggio, cit., p. 146.

« Mera attività è semmai ». scrive Rossi-Landi, « ... lo spontaneo riprendere i prodotti di lavoro, così come li troviamo nella loro immediatezza di oggetti pseudo-naturali » 41. Il termine « spontaneo » usato in questa frase dev'essere inteso in senso marxiano. Esso non sta ad indicare una situazione di libertà, di responsabilità, di autonomia del soggetto parlante, ma piuttosto di passività; si riferisce ad un comportamento effettuato per inerzia. del quale il soggetto non è responsabile, non può rispondere in prima persona. La espressione « spontaneo », intesa in senso marxiano. scrive Korsch, è usata per « caratterizzare negativamente tutte quelle relazioni sociali, condizioni, connessioni, che non sono ancora prodotte e mantenute ("riprodotte"), ovverossia più o meno mutate e sviluppate coscientemente dall'azione umana » 42. In questo senso, spontaneità diventa sinonimo di passività, e « la forma "spontanea" di nesso sociale sta in contrapposizione alle altre forme, più o meno coscienti e volute, plasmate dall'azione umana. Le forme designate come spontanee sono perciò insieme caratterizzate positivamente come punti di avvio, già di per sé, di un ulteriore evoluzione storica progressiva, in cui esse possono essere riprodotte senza variazioni in modo sempre più consapevole, oppure più o meno ampiamente modificate e in certi casi anche completamente rovesciate » 43.

Con l'intendere il linguaggio come lavoro, si prende posizione sia contro la riduzione dell'uso linguistico a mero comportamento, sia contro la sua riduzione ad attività. Se non si riconoscono al linguaggio le caratteristiche del lavoro, allora si assume il comportamento linguistico o come un fatto naturale o come qualcosa di non-naturale, di metastorico 44. Una volta che linguaggio e tecnica vengano posti sullo stesso piano, non è più necessario ricorrere come lo Husserl della Quarta ricerca logica 45 e come Chomsky, all'ipotesi di una grammatica universale innata che starebbe alla base delle diverse lingue empiriche. Le analogie fra le diverse lingue non risultano più sorprendenti della somiglianza fra certi utensili adoperati in culture diverse. Le une e le altre vanno spiegate in base ad analogie fra le situazioni esistenziali — malgrado altri aspetti diversi e contrastanti — in cui utensili e parole vengono impiegati; vanno spiegate in base alla tipicità che presentano i bisogni, in funzione dei quali il lin-

⁴¹ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., p. 10.

⁴² K. Korsch, Karl Marx, Bari 1969, p. 164.

⁴³ K. Korsch, op. cit., p. 166.

⁴⁴ Cfr. F. Rossi-Landi, Il linguaggio come lavoro ..., cit., p. 10.

⁴⁵ E. Husserl, Ricerche logiche, vol. II. Milano 1968, pp. 85-132.

guaggio viene usato, e le modalizzazioni del rapporto di interazione fra Leib e mondo, anche in culture diverse: le quali, malgrado le loro differenze, sono in fin dei conti accomunate dal fatto che sono tutte culture del pianeta Terra.

6. Specificità storico-sociale della produzione linguistica.

« La comunicazione economica », scrive Rossi-Landi, « fornisce uno schema particolarmente suggestivo e fecondo per la comunicazione verbale. Ciò non è casuale, se consideriamo: primo, il carattere fondamentale e insostituibile della produzione, dello scambio e del consumo sia dei beni, sia dei messaggi verbali per la costituzione dell'umano; e secondo, il potere ermeneutico e demistificante della scienza economica » 46. Ciò risulta soprattutto quando si considera l'interpretazione della lingua come prodotto di lavoro in relazione alle teorie della linguistica e della filosofia del linguaggio alle quali sembra accostarsi. Ormai si riconosce, anche da parte di indirizzi diversi e in base a prospettive epistemologiche opposte, che il linguaggio non è un fatto naturale, ma una istituzione umana, un fatto sociale, storico, culturale; che non vi è una analogia figurativa tra il linguaggio e la realtà, e che il processo di costituzione del linguaggio è anche il processo di analisi e interpretazione dell'esperienza, che viene organizzata e classificata in modo diverso nelle varie lingue; che le parole e le frasi non significano niente di per se stesse; che le parole sono strumenti e hanno un significato in quanto sono usate dagli uomini. Queste tesi concernenti i problemi fondamentali del linguaggio, a cui l'interpretazione del linguaggio come lavoro sembra accostarsi, così come sono formulate dagli autori che le sostengono risultano problematiche per il fatto che bisogna stabilire il senso in cui devono essere intese, tanto più che i significati dei termini con cui sono espresse si presentano spesso in modo ambiguo e possono dare adito a fraintendimenti.

Si tratta, per esempio, di stabilire che cosa si vuol dire quando si afferma che il linguaggio è un prodotto sociale, cioè di stabilire in che senso e in base a quale criterio si può porre circa il linguaggio la distinzione fra naturale e culturale, che cosa si intende per « attività » e per « umano », quando si dice che il linguaggio è un'attività umana. Ancora: una volta che si riconosca che le lingue sono prodotti della comunità, in che senso si può parlare di apporto individuale nel linguaggio? Come avviene e in che cosa consiste il processo di costituzione del linguaggio che è anche, come è stato detto, processo di costituzione dei concetti, del-

⁴⁶ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., p. 52.

le cose, degli oggetti individuati, distinti fra di loro, determinati nelle loro parti e qualità?

In base alla precisazione che il linguaggio non è un'attività ma è lavoro e che le lingue sono la obbiettivazione, la sedimentazione di tale lavoro, si chiarisce la tesi secondo cui il linguaggio non è un fatto naturale, ma un fatto umano, culturale, una funzione sociale, e può essere meglio compreso il senso in cui sono in rapporto la langue e la parole. Il linguaggio è un fatto « umano » nel senso in cui tale espressione è intesa da Marx, cioè in quanto esso è il risultato di operazioni il cui fine non sta nell'attività stessa, e nelle quali il bisogno, alla cui soddisfazione le operazioni sono rivolte, non è soddisfatto in maniera immediata: vale a dire in quanto esso è prodotto mediante lavoro. Il linguaggio non è qualcosa di soltanto naturale, nel senso che è un prodotto umano, un prodotto storico, risultato di lavoro. Come ogni lavoro, il linguaggio dev'essere considerato in riferimento al rapporto uomo-natura e ai rapporti sociali reali; come il lavoro manipolativo e trasformativo, esso ha la sua radice e la sua giustificazione in questi rapporti.

Attraverso il rilevamento del suo carattere di lavoro, il linguaggio risulta, come il lavoro manipolativo, un'attività sociale. che richiede l'uso di tecniche collettive e comunitarie 47. Imparare una lingua significa imparare a usare gli strumenti linguistici prodotti socialmente attraverso il lavoro linguistico precedentemente compiuto, significa imparare a lavorare sui e coi materiali e strumenti linguistici prodotti dall'umanità nella sua evoluzione storica, cioè a costruire con essi messaggi, mediante i quali si soddisfano i propri bisogni di comunicazione, e ad esercitare nuove lavorazioni sul materiale linguistico già prodotto, ricavandone ulteriori prodotti 48. La parole, pertanto, è individuale nel senso che certi segni e tecniche vengono messi in funzione dal singolo parlante: tuttavia è anche un fatto sociale in quanto può verificarsi soltanto nell'ambito di una comunità linguistica già costituita attraverso precedenti operazioni comunicative. « La parole », scrive Rossi-Landi, « ... è individuale ... solo nel senso in cui è tale anche il lavoro del singolo artigiano ... La lavorazione, quella lavorazione, è individuale perché viene considerata individualmente, ma il modello della lavorazione è sociale » 49.

⁴⁷ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., p. 12.

⁴⁸ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., pp. 24-25.

⁴⁹ F. Rossi-Landi, Linguaggio come lavoro ..., cit., p. 14.

7. Sociolinguistica come critica della società.

L'interpretazione del linguaggio come lavoro evita che l'analisi del linguaggio possa degenerare nell'« idealismo della linguistica » di cui parla Habermas 50; e può contribuire al superamento dei limiti dell'approccio linguistico in sociologia che impediscono la costituzione di una sociolinguistica come teoria critica della società. I limiti della sociolinguistica rilevati sotto questo riguardo da Habermas « sono i limiti del suo concetto di motivazione: essa spiega l'agire sociale con motivi coincidenti con le interpretazioni date dallo stesso soggetto agente e quindi col senso linguisticamente articolato sul quale questi si orienta » 51. L'impiego dell'approccio linguistico in sociologia comporta che si debba rinunziare alla ricerca di motivazioni del comportamento sociale che non rimandino al mondo stesso della comunicazione in cui quel comportamento ha senso, e che non siano perciò le stesse motivazioni che lo stesso soggetto agente può addurre. Le spiegazioni che in base all'approccio linguistico si possono dare circa l'agire sociale si riducono a descrizioni linguistiche, ad analisi dei modelli sociali di comportamento interpersonale, dei significati intersoggettivamente validi fissati nel codice linguistico, in base ai quali il soggetto dà un senso al suo comportamento e alle sue relazioni con gli altri. Facendo coincidere il senso dei fenomeni sociali con il senso istituzionalizzato linguisticamente in una determinata società, ci si preclude la possibilità di spiegare il comportamento sociale in base a criteri diversi da quelli vigenti nel sistema sociale nel quale quel comportamento ha luogo.

La critica che Habermas rivolge all'approccio linguistico si riferisce in particolare a un certo tipo di teoria del linguaggio, vale a dire alla concezione del Wittgenstein delle Ricerche filosofiche. Le critiche di Habermas risultano valide a condizione che restino limitate alla concezione linguistica del Wittgenstein o se mai si estendano anche alla filosofia analitica della scuola di Oxford. Nelle Ricerche filosofiche, scrive Habermas, Wittgenstein ha sottoposto l'analisi linguistica « a una autoriflessione sociolinguistica » ⁵³ mostrando come il mondo linguisticamente determinato è l'orizzonte entro cui si organizza la vita sociale di una certa comunità linguistica, come, cioè, ogni lingua è una organiz-

⁵⁰ J. Habermas, Logica delle scienze sociali, Bologna 1970, pp. 137 e segg.

⁵¹ J. HABERMAS, op. cit., p. 268.

⁵² L. WITTGENSTEIN, Ricerche filosofiche, a cura di M. Trinchero, Torino 1967.

⁵³ J. Habermas, op. cit., p. 259.

zazione della realtà secondo particolari forme di vita; a ogni forma di vita corrisponde la grammatica di un determinato gioco linguistico 54. In base all'identificazione di linguaggio e forma di vita, l'analisi linguistica « assume una particolare importanza per le scienze sociali: non solo delimita l'ambito dell'agire sociale. ma lo apre alla comprensione »; « ... essa coincide nella struttura con una sociologia comprendente. Entrambe analizzano regole di giochi linguistici come forme di modi sociali di vita » 55. Malgrado tutto questo, i limiti della teoria del linguaggio delle Ricerche filosofiche impediscono la costituzione di una sociolinguistica come teoria critica della società. Tali limiti si evidenziano particolarmente quando si consideri la posizione del Wittgenstein alla luce dell'interpretazione del linguaggio come lavoro. Le analisi del linguaggio del Wittgenstein si limitano alla considerazione dell'uso che una certa comunità fa di una parola, uso che rappresenta il significato di quella parola, senza indagare come quel determinato uso, quella determinata parola si siano prodotti. Di conseguenza gli strumenti di cui ci serviamo per comunicare vengono assunti come datici, come naturali, piuttosto che come prodotti storico-sociali. « Direi », scrive Rossi-Landi, « ... che a Wittgenstein manca anche la nozione di valore-lavoro: cioè del valore di un determinato oggetto, in questo caso linguistico, come prodotto di un determinato lavoro linguistico. Egli va dall'oggetto linguistico in avanti non dall'oggetto linguistico all'indietro ... La sua è una posizione fisiocratica applicata al linguaggio » 56.

Un'analisi linguistica che, al contrario, non voglia limitarsi alla constatazione e alla descrizione degli usi delle parole, deve prendere in considerazione il lavoro linguistico mediante il quale certi significati si costituiscono, le sue motivazioni, l'organizzazione dei rapporti sociali, gli interessi, le condizioni sociali ed economiche, i bisogni storicamente precisati dei soggetti che impiegano determinate parole. E' questa la direzione secondo la quale è possibile superare i limiti dell'approccio sociolinguistico rilevati da Habermas. La lingua considerata come prodotto e strumento di lavoro linguistico non è più assunta come sistema autosufficiente. Come sostiene Habermas, si considera, invece, l'infrastruttura linguistica della società « come il momento di un nesso, il quale, quantunque simbolicamente mediato, si costituisce mediante costrizioni reali; mediante la costrizione della natura esterna che entra a far parte dei procedimenti di disponi-

⁵⁴ Cfr. J. Habermas, op. cit., pp. 192-193.

⁵⁵ Cfr. J. HABERMAS, op. cit., pp. 193-194.

⁵⁶ F. Rossi-Landi, Il linguaggio come lavoro ..., cit., p. 122.

hilità interna, e mediante la costrizione della natura interna, che si rispecchia nelle repressioni dei rapporti sociali di potere » 57.

8 Lavoro linguistico alienato.

Se si considera il linguaggio secondo la prospettiva del materialismo storico e attraverso l'impiego delle categorie della scienza economica, si può anche meglio comprendere un altro fenomeno particolarmente preso in considerazione nella letteratura

contemporanea, cioè l'alienazione linguistica 58.

Stalin scrive: « La lingua non viene creata da qualsivoglia classe bensì dall'intera società, da tutte le classi della società, grazie agli sforzi di centinaia di generazioni ». Essa sussiste come « l'unica lingua di tutta la società, come lingua comune all'intera nazione, comune a tutti i membri della società ». La sua funzione, pertanto, « consiste non già nel servire una sola classe a scapito delle altre classi, bensì nel servire nella medesima maniera l'intera società, tutte quante le classi della società » 59. In base al fatto che a) la lingua è un prodotto sociale, un prodotto comune, Stalin, dunque, sostiene che b) essa non ha un carattere di classe. ma serve in egual maniera tutte le classi della società. Secondo noi, le cose stanno diversamente: (a) non implica (b). Ciò risulta quando si riconosce il carattere di lavoro del linguaggio e si considera la lingua come prodotto di tale lavoro. Si può comprendere allora come la lingua possa esere un prodotto sociale e, ciò malgrado, sussistere in funzione di interessi privati, di interessi di classe.

Anche « il capitale è un prodotto comune e non può essere messo in moto se non dall'attività comune di molti membri della società, anzi, in ultima istanza, soltanto dall'attività comune di tutti i membri della società. Il capitale, dunque, non è potenza personale; esso è una potenza sociale » (Marx, Engels, Manifesto del partito comunista). Tuttavia nella società borghese esso sussiste come proprietà personale, assume il carattere di classe 60.

La proprietà è pur sempre un fatto sociale, perchè il suo valore non può dipendere solo dal singolo, o dalla classe di coloro che la detengono. Perciò l'essere sociale della lingua in quanto « prodotto dell'intera società di tutte le classi della società, grazie agli sforzi di centinaia di generazioni » non esclude la pos-

57 J. HABERMAS, op. cit., p. 263.

⁵⁹ STALIN, op. cit., p. 21.

⁵⁸ Per la bibliografia relativa a tale tematica, v. F. Rossi-Landi, Problemi dell'alienazione linguistica, cit., pp. 106-112.

⁶⁰ K. Marx, F. Engels, Manifesto del partito comunista, Roma 1962.

sibilità della proprietà privata linguistica. Scrive Marx: « Per ciò che riguarda il singolo è... chiaro che egli anche col linguaggio sta in rapporto come col proprio linguaggio solo quale membro naturale di una collettività. Il linguaggio come prodotto di un singolo è un assurdo. Ma altrettanto lo è la proprietà. Il linguaggio stesso è parimenti il prodotto di una comunità, come da un altro punto di vista è il modo di essere della comunità, il suo modo di essere che parla da sé ⁶¹.

Si può dunque parlare di proprietà privata linguistica 62 e di alienazione linguistica, considerando la situazione del parlante alienato come analoga a quella del'operaio nel sistema sociale capitalistico. Dato il controllo che la classe dominante, anche a livello ideologico, esercita sui codici, sui canali di comunicazione e sulle modalità di decodificazione e interpretazione del messaggio. il soggetto parlante segue linguaggi prefabbricati, « logotecniche » 63; si trova nella condizione di esser parlato dalle sue stesse parole, di essere portavoce di una totalizzazione della realtà che egli non ha compiuto di cui non comprende il fine e la funzione 64. Pertanto, il senso in cui la funzione della lingua consiste « nel servire nella medesima maniera l'intiera società », come afferma Stalin, « il senso in cui le parole sono " a disposizione di tutti" e solo il senso », possiamo dire con il Rossi-Landi. « che ogni volta che ci mettiamo a parlare, la lingua se ne sta lì, racchiusa da una parte nella nostra memoria di parlanti e dall'altra nei libri che la descrivono. Ma allo stesso modo i negozi sono pieni di merci anche quando non le possiamo comprare; la produzione continua nel suo modo indipendentemente da ogni nostro intervento; e le possibilità di un mondo migliore ci si presentano all'immaginazione anche quando non sappiamo da che parte cominciare per realizzarle » 65.

Augusto Ponzio

⁶¹ K. Marx, Forme economiche precapitaliste, a cura di E. Hobsbawm, Roma 1967, p. 91. Questo scritto di Marx fa parte dei Grundisse der Kritik der Politischen Oekonomie.

⁶² Cfr. F. Rossi-Landi, Problemi dell'alienazione linguistica, cit., p. 101.

⁶³ R. Barthes, Elementi di semiologia, Torino 1966, p. 10.

⁶⁴ Per un approfondimento di queste considerazioni e circa il problema dell'alienazione linguistica anche in senso psicopatologico, v. il nostro saggio *Ideologia dell'anormalità linguistica*, in « Ideologie », n. 15, 1971.

⁶⁵ F. Rossi-Landi, Problemi dell'alienazione linguistica, cit., p. 102.

CRONACHE E COMMENTI

Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai

La Direzione dell'Istituto di Sociologia ha deciso, in accordo e con la collaborazione delle confederazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL) e in particolare delle Federazioni Metalmeccanici, di dar corso, al di là di una semplice esposizione di testi e di una trasmissione acritica di valori, a un primo esperimento di contatto pratico-scientifico tra scienze sociali universitarie e mondo del lavoro. Il corso di Sociologia II, tenuto dal prof. C. Antiochia, viene organizzato in modo da trasformare le figure sociali tradizionalmente oggetti passivi della ricerca in soggetti partecipanti alla rilettura critica delle proprie esperienze e da fornire, già nel momento della formazione, ai futuri ricercatori sociali una prima compenetrazione effettiva tra studio concettuale ed esperienza materiale immediata.

Il programma del corso si articola pertanto in una serie di cicli che, avendo come tema principale il collegamento tra vita produttiva e vita sociale, vanno dall'analisi dell'esperienza di tutti i giorni dei lavoratori e degli studenti stessi alla ricerca delle ragioni socio-politiche che stanno dietro ai più rilevanti fenomeni sociali, dal modo di abitare a quello di lavorare, dal consumo alla fruizione dei mezzi di comunicazione di massa.

L'attività didattica che, nei limiti del possibile, avverrà in forma seminariale, sarà svolta con la collaborazione del sindacato e di altri esperti esterni.

- 1. Introduzione generale «La produzione e i suoi rapporti con la vita sociale »
- 2. La fabbrica:
 - a) storia dell'organizzazione del lavoro;
 - b) l'organizzazione del lavoro:
 - 1. Struttura del salario, cottimi, orari, tempi, ritmi, qualifiche, ambiente;
 - 2. L'alienazione.
 - c) la risposta operaia:
 - 1) La possibilità di una tecnica alternativa;
 - 2. Le lotte operaie degli ultimi anni.

3. La città.

a) la città in generale:

1. Cenni storici sulla città;

2. La città capitalistica come merce e come dispersione:

3. La città e la vita familiare;

b) Roma:

1. Storia edilizia di Roma dall'unità a oggi;

2. Le abitazioni a Roma e il problema delle baracche:

c) la lotta per la casa:

- 1. Panorama della lotta per la casa;
- 2. La casa come servizio sociale.

4. I consumi.

a) la necessità del consumo: l'obsolescenza prestabilita.

b) i consumi come mezzi di controllo della società:

1. Il consumo come strumento di controllo ideologico (creazione di gerarchie sociali nuove, la famiglia come centro di consumo);

2. L'organizzazione della distribuzione;

- c) Il consumo e la riappropriazione del salario. Il problema dei prezzi.
- 5. I mezzi di comunicazione di massa:
 - a) Il ruolo dei vari mezzi di comunicazione di massa per l'organizzazione del consenso;
 - b) I messaggi della Televisione.

Al corso sono poi aggregati i seguenti seminari, per i quali si forniranno notizie ulteriori:

L'organizzazione scientifica del lavoro e l'organizzazione

sociale;

L'alienazione;

La città;

La storia del sindacato;

La televisione politica.

Ancora intorno al letterato

Ancora una volta emerge il letterato. Gian Carlo Ferretti in «L'autocritica dell'intellettuale » (Padova, Marsilio, 1970), continua una disputa tutta italiana sul ruolo del letterato nella società. Il pamphlet ha una vivacità e un'acutezza non comuni per opere di questo genere e si vuol presentare come un'analisi « anche »

sociologica del mondo letterario e del suo attuale destino. In verità l'intento dell'autore va molto oltre la semplice discussione su letteratura antica e moderna, dal momento che desidera addirittura proporre le forme di un intervento rivoluzionario e cerca i modelli del « vero rivoluzionario » dopo le frustrazioni dovute agli esiti della contestazione studentesca e dell'autunno caldo. Che dopo la constatazione del carattere riformista di certe operazioni politiche della sinistra italiana più e meno organizzata, il letterato prenda a cantare la sua joyciana epifania, niente di nuovo, ma è interessante tuttavia analizzare le proposte riordinate per l'occasione e appoggiate dalle nuove « metodologie » della socio-

logia, psicologia e della linguistica.

Su auale universo Ferretti svolge la sua analisi? Il primo camvione è costituito dai gruppi dell'avanguardia letteraria ripropostisi all'attenzione dopo anni di equivoci fra impegno e disimpegno (secondo una tematica più esistenziale che marxiana). Di questi autori si censurano opere e intenzioni non senza cogliere gli elementi di velleità e di mistificazione che ne avevano caratterizzato tutta l'operazione. E' valida in particolare la critica al tentativo di rimescolare le carte all'interno di un già consolidato establishment di notabili della cultura letteraria. Tipico in questo senso il caso del « Gruppo 63 » con le sue fanfare di rivoluzione a livello dell'espressione. Di tutta l'avanguardia si salvano tre nomi: Fortini, Eco e Roversi; il primo, per una costante esigenza di uscire dal « corpo istituzionale » della letteratura italiana, il secondo per la sua proposta di lotta alle comunicazioni di massa attraverso le comunicazioni di massa e il terzo per la sua « sofferta » testimonianza di opposizione (romantica) al mercato editoriale e alla reificazione che il mercato trasmette anche ai contenuti. Tutto il discorso viene fatto attraverso l'analisi delle tesi degli autori e delle loro imprese editoriali (come per l'analisi della rivista Quindici, (presa ad esempio di incontro velleitario fra letteratura e politica). Tuttavia Ferretti avverte ad un certo punto, esaurita l'analisi più propriamente letteraria, il bisogno di porre un fondamento metodologico più dichiarato alle sue ricerche e sostiene la necessità di uno studio sociologico sugli intellettuali (p. 69) che in qualche modo ci offra una visione d'insieme meno intellettualistica e più specifica. Ora, bisogna sottolineare che tutta la sociologia sugli intellettuali si è sempre basata su un loro presunto « status » particolare che li distingue dagli altri e ne fa una sorta di categoria a parte. Già il sistemare l'intellettuale in una tipologia che lo vede come un essere sui generis e nello stesso tempo però lo vuole situare nel contesto genericamente sociale, rimanda a una composizione estrinseca del quadro, che non potrà non produrre alla fine un'immagine evanescente, preludio all'intellettuale come gruppo relativamente

omogeneo che è lo scoglio di tutte le sociologie intellettualistiche della vita intellettuale.

Naturalmente quella citata rimane pure esigenza in Ferretti, che mira a traguardi ben più comprensivi. Egli cita non senza entusiasmo, per capire letteratura e letterati, il libro di F. Rossi Landi, Il linguaggio come lavoro e come mercato, dove sono introdotti i concetti di « proprietà privata linguistica » e di « sfruttamento linguistico comunicativo ». Rossi Landi, in sostanza, non lasciando più spazio alla scienza borghese e alle sue false divisioni, nonché condannando la neutralità presunta di tutte le discipline borghesi, offre un modello di « attiva ipotesi di lavoro », il cui nucleo centrale consiste nella critica delle analisi tecnicospecialistiche e ripropone le analisi policentriche (« astrazioni determinate », ma non si vede perché meno astratte di quelle di altre discipline tradizionalmente impegnate nell' analisi della letteratura).

In questo entusiasmo per Rossi Landi l'autore della « autocritica » rivela una simpatia malcelata per le rivoluzioni culturali

« guidate ».

Quale altro significato può avere infatti la critica a volte serrata al gruppo del Manifesto, come gruppo di « intellettuali », contrapposto al PCI come struttura burocratica oscillante fra

l'agnosticismo ideale e la sanzione amministrativa?

Il carattere strumentale degli appelli del PCI all'intellettuale è tutt'altro che scontato, e l'interazione fra burocrazia e cultura è uno dei tratti tipici di questo partito, i cui quadri intermedi sono molto sensibili alla «libertà della cultura» e relativa polemica con l'Unione Sovietica. Chiunque viva la dimensione di una struttura burocratica e nello stesso tempo voglia infonderle una razionalizzazione non statica ma creativa, si pone problemi teorici ma soprattutto politici, in quanto deve avere il potere per influire sugli apparati e condizionarli. Si deve perciò presupporre che il pamphlet di Ferretti non abbia solo intenzionalità pragmatiche, ma voglia scatenare una rivoluzione culturale nelle singole coscienze dei letterati, o quanto meno porli di fronte a se stessi senza veli. Ora, che cosa vi è di rivoluzionario nel riflettere sulla propria condizione di struttati e scegliere di lottare a fianco di altri sfruttati, quando in realtà i letterati di cui si tratta sono parte del ceto medio e ci offrono sempre l'aspetto più sofisticato del sistema? Si parla di tempi lunghi per i letterati; ma i tempi contano poco quando la cosiddetta via italiana al socialismo è lo sfondo di questi tempi lunghi.

In fondo all'autocritica dell'intellettuale vi è un'ennesima proposta di alleanza col « partito della classe operaia », di sinistra questa volta, perché l'intellettuale ha finalmente capito che il suo posto non è nella fuga in avanti rispetto alle masse, ma

nello stare al passo con le masse. Che cosa poi il letterato debba scrivere è un « mistero ». La fuga nel misticismo estetico-poetico è un tratto singolare in questo discorso tutto permeato di illuminismo e nello stesso tempo di velleitaria intenzionalità prasseologica. Il letterato ha esaurito la sua funzione (qui una sociologia della letteratura potrebbe spiegare perché il letterato cambia il pelo e diventa narratore saggista, incontrando anche il favore del pubblico, più sofisticato e più politicizzato, come nei periodi prerivoluzionari), ma la letteratura continua ad essere al centro di una lunga serie di iniziative a livello dei partiti di massa e delle comunicazioni di massa. Il fatto che la letteratura consolidi lo status quo non basta a spiegare la sua sopravvivenza, come non basta a spiegarla il fatto che la letteratura è di chi la fa. Ciò che Ferretti non tiene in considerazione è il carattere eterno (ma sempre storicamente determinabile) della funzione di « narrare ». Se si parla di crisi del romanzo, in realtà si tratta di caduta di un problema: il rapporto individuo-società, e si preannuncia la nascita di problemi nuovi come quelli di individuo-stato, individuorivoluzione ecc., problemi a cui difficilmente un narratore tradizionale può accostarsi.

La crisi della letteratura è la crisi del letterato e della sua collocazione nella lotta politica attuale. Naturalmente un artista non nasce solo con la poetica o con l'adesione a una rivoluzione, e qui il mistero dei tempi lunghi di cui parla Ferretti non è altro che il problema della padronanza dell'universo simbolico e di tutta la sua problematica in tensione, o almeno di una sua parte significativa. L'universo simbolico da noi esistenzialmente vissuto è la matrice di opere d'arte valide sia se rivoluzionarie (politicamente), sia se reazionarie (politicamente). A questo punto sostenere esclusivamente la validità di opere d'arte rivoluzionarie significa commettere il tipico errore del politico della cultura, capace di censurare Balzac o Proust o Kafka perché borghesi.

La letteratura, secondo una visione correntemente marxiana, è un fatto sovrastrutturale, tanto che, come ben dice Ferretti, l'avvento di una rivoluzione è la morte del letterato rivoluzionario che voglia continuare la sua professione di letterato. Gli sviluppi burocratici di ogni rivoluzione consolidata non possono concedere margini alle « voci discordi » e quindi cercano voci concordi da utilizzare per le comunicazioni di massa. Questo è quanto fanno del resto, nei paesi occidentali, i partiti al potere, quando chiamano a gestire i programmi culturali uomini di fama (notabili) anche contestatori, proprio per continuare a dare al pubblico l'immagine della libertà che ben cela la oggettiva subordinazione del programma culturale ad un sistema integrato di programmi « per il sistema ». Che poi gli intellettuali, e in particolare i letterati italiani, siano integrati nel sistema è stato più

volte chiarito e perciò il discorso di Ferretti andrebbe indirizzato verso un problema che è stato invece trascurato: il pubblico. Le recenti fasi di trasformazione nella composizione degli iscritti all'università, insieme ad una maggiore richiesta di istruzione, hanno portato ad una richiesta di letteratura nuova. Il pubblico più importante per i letterati italiani è ancora dato dagli studenti universitari (e loro esiti), e gli studenti sono cambiati. Cambieranno i letterati?

Il pubblico non lo formano certo le sparse opere dei letterati ma le socializzazioni stratificate, in particolare quelle scolastiche, da molti sottovalutate, quelle religiose e quelle partitiche. Le tre cornici, spesso interrelate (si pensi alla forza della DC nelle scuole secondarie e alla forza del PCI nelle università) nonché perdere forza l'hanno ristrutturata secondo le esigenze di un paese a capitalismo avanzato, spazzando via le sopravvivenze di una cultura con enfasi sul mondo agrario e sui valori naturali. Tuttavia le opere dei letterati sono una spia attendibile dei pubblici esistenti, non solo con riferimento al consumo (tiratura) ma anche ai livelli della stratificazione, e pur essendo condizionate da questi pubblici, li provocano in forme diverse giungendo perfino a épater les bourgeois. E' quel che fa Ferretti ancora una volta, ben conoscendo il suo pubblico ansioso, proponendo le vie della rivoluzione culturale (ma solo culturale).

ORLANDO LENTINI

Quanto costa un elettrodomestico?

Dei beni di consumo assurti a simbolo del benessere, conosciamo generalmente solo la facciata. Gli operai della Zoppas di Conegliano, hanno cercato di conoscere anche quel che c'è dietro il loro smalto. Anche se sarebbe del tutto legittima, non si tratta affato di semplice curiosità. Gli operai di Conegliano, non sono affatto al limite del narcissismo, né, tantomeno, del masochismo. La spinta a conoscere le loro condizioni di vita e di lavoro proviene da una temperie di lotte, dibattiti, sperimentazioni. La novità di quest'indagine operaia è in più d'un punto. Innanzitutto, l'iniziativa conoscitiva è assunta in proprio: né delega all'esperto né permissività a lasciarsi saccheggiare da esperti commissionati dalla direzione aziendale o da altro organismo comunque estraneo al gruppo indagato, reso in tal modo oggetto esplicito di indagine « scientifica ». Inoltre, in ragione della tradizionale divi-

sione sociale del lavoro e quindi della separazione delle esperienze di socializzazione che prelude e introduce a questa divisione, gli operai protagonisti dell'indagine (1.500), ricorrono sì a degli esperti, ma che cercano con loro, senza distinzione fra avanguardia e massa. Tecnici e futuri tecnici dell'Istituto di medicina del lavoro di Padova, hanno lavorato con e non per gli operai, mettendo a loro disposizione quel patrimonio di nozioni e di abilità tecniche di cui erano provvisti. La collaborazione Università-mondo-del-lavoro, che costituisce una novità rispetto alla tradizionale divisione (durante le lotte studentesche si diceva « elementi estranei al mondo della scuola » oppure « elementi estranei al mondo del lavoro », ogni volta che studenti e operai cercavano un'intesa ed un collegamento). Ma la novità di quest'esperienza di indagine operaia, come di quella della Breda e di altre ancora, non è soltanto in questo.

Il « problema » dell'indagine operaia, essenzialmente, consiste nel fatto (e questo è un « problema » soprattutto, per le scienze sociali professionalizzate che si vedono chiamate in causa nei loro riservati domini), che, pur rimanendo nell'oggettualità, in cui son posti dalla divisione capitalistica del lavoro, gli operai si fanno protagonisti di un processo di conoscenza, senza intermediari. Sarebbe privo di senso asserire che questa è la condizione, più diffusa o anche la direzione più perseguita. Tuttavia, quanti hanno fin qui lavorato in questo senso, in modo frammentario, provvisorio, irrelato ecc., hanno tenuto presente il fine della riappropriazione, da parte della classe operaia o degli strati di popolazione comunque emarginati dal processo conoscitivo, delle co-

noscenze di cui appunto erano stati espropriati.

Certo, anche l'indagine operaia, può risultare tautologica. Mediante un'analisi che cerca di essere la più puntuale e rigorosa possibile, si perviene a mettere in cifre, quel che già si sapeva, che il tipo attuale di organizzazione scientifico-capitalistica del lavoro, cioè, sfrutta l'individuo e l'usura psicofisicamente e quindi anche in riferimento alle sue relazioni sociali, sia sull'ambiente di lavoro che fuori. Per l'operaio, questa non può essere legittimamente considerata in modo accademico un'ipotesi di lavoro. Decenni di lotta operaia, non autorizzano nessun ricercatore che abbia ancora il senso delle proporzioni, a considerare questa come una semplice ipotesi da verificare-falsificare con i consueti metodi della produzione della « legge » scientifica. Ma il dramma, attualmente, è proprio in questo.

Organizzata corporativisticamente e burocraticamente la scienza, il linguaggio delle cifre sembra essere l'unico a contare e si finisce col credere che sia tanto più scientifica l'analisi di una situazione, quanto più questa sia matematizzabile. L'illusione della mathesis universalis, rispunta qui con virulenza. In tal mo-

do, il movimento operaio, l'operaio, il gruppo di operai ecc., son costretti a venire a patti con la scienza ufficiale, ad assumerne il linguaggio e ad esprimersi nei modi in cui tradizionalmente la scienza ufficiale si esprime. Lo sfruttamento, di conseguenza, va quantificato e pubblicizzato nell'unica forma accordata, anche se il questionario, strumento canonico per una ricerca sociale, può svolgere funzioni collaterali a quelle direttamente esplicitate. Gli operai della Zoppas di Conegliano, sono in tal modo costretti a fabbricare la loro carta di identità, nel momento in cui nessun dubbio potevano avere sulla loro stessa identità. Quest'operazione anagrafico-fiscale, tuttavia, ha anche la funzione, sottesa, di dare a loro stessi dati volumetrici e globali della loro stessa situazione. intesa fin li solo sulla loro pelle e quindi inficiabile di soggettivismo. E' qui che si registra la contraddizione tra soggettività ed oggettività operaia espressa o catturata, di cui più volte si è parlato in questi ultimi anni. Gli operai, in un tragico corto circuito, son costretti a farsi oggetto di se stessi, per recuperare la loro soggettività.

In tal modo, riescono a conoscere, secondo modi non « soggettivi » ma oggettivati, la loro situazione di vita e di lavoro, gli effetti del lavoro in fabbrica. Che, sintetizzati brevemente, sono questi. L'età media dell'operaio che lavora in catena di montaggio, è 32 anni. La sopportazione di questo lavoro, sempre in media, è di tre anni. Il salario (medio) per operaio, è di 95.000 lire mensili. In una società patriarcale, matrimoniale e di cultura maschile, la valutazione di questo salario va rapportata al fatto che l'86,3% di questi operai sono maschi e che il 78,88% di essi è coniugato. Questo salario, comunque, è corrisposto per una media di 11 ore lavorative al giorno, trasporti compresi e per condizioni di lavoro a dir poco aberranti. Infatti, l'82% del gruppo, soffre il caldo, il 62% i rumori il 43% le polveri. Gran parte di questi operai, ovviamente, soffrono anche le tre cose insieme o due di esse.

Con questo orario, con questo salario, in questo ambiente, l'88% di essi svolge una sola mansione, appresa in un tempo che va dagli 11 minuti alle 4 ore. L'istituto dell'apprendistato, insieme alla corona delle scuole professionali sulle quali tanto si enfatizza, e a tutte le altre centrali di preparazione professionale. assume di fronte a questi valori un significato facilmente intuibile.

Il 50% degli operai, dichiara di non tollerare l'esecuzione della mansione che svolge ripetitivamente, frantumata dall'apposito ufficio tempi-e-metodi. Gli operai, incontrano in questo lavoro (se questo è lavoro), numerose difficoltà: ritmo (66,94%), ripetitività (49,81%), tenuta della catena (50,57%), fatica muscolare (32,37%), mancanza di spazio per muoversi (20,47%), scomodità della posizione (82,52%).

Accanto alle difficoltà, ci sono i disagi: troppa luce (11,10%), troppo poca luce (6,28%), rumore (62,48%), vibrazioni (15,01%), caldo (82,70%), freddo (13,48%), umidità (10,34%), poca aria (67,15%), correnti d'aria (8,81%), polveri (43,57%), fumi (27,26%), sostanze tossiche (25,27%), altre (2,76%). Ovviamente, uno stesso operaio può essere sottoposto al disagio di due o più di due di queste inconvenienze. Ma i disagi, non finiscono con il lavoro. Quanto sopportato in fabbrica e sui mezzi di trasporto, soprattutto per i pendolari, ha una coda nel fuori fabbrica, dove, teoricamente, secondo una concezione del riposo come recupero dell' alienazione lavorativa, si dovrebbe reintegrare la capacità lavorativa.

A fine lavoro (e qui avviene la saldatura tra tipo di organizzazione del lavoro e tipo di organizzazione sociale e delle relazioni sociali possibili) il 59% degli operai è da molto a moltissimo stanco, soprattutto per il ritmo del lavoro (67%), per inseguire la catena (51%) e per tutte le altre ragioni di disagio che abbiamo già visto. In particolare, alla fine del lavoro (e anche durante il lavoro, s'intende), gli operai avvertono disturbi alla respirazione (21,45%), alla digestione (31,44%), agli occhi (18,52%), all'udito (10,97%), al cuore (15,68%), reumatici (45,74%), sessuali (16,98%), femminili (3,09%), alla pelle (4,79%), vertigini (20,23%), cefalee (24,53%), esaurimento nervoso (40,62%), insonnia (22,10%), svenimenti (3,09%), dimagrimento (27,78%). Con riguardo al tipo di relazioni sociali possibili al termine del lavoro, il 53% degli operai non ha nessuna voglia di divertirsi, il 43% non si interessa di nessuna lettura, il 38% trascura la famiglia e il 33% ha noca e nessuna voglia di divertirsi, il 43%

il 33% ha poca o nessuna voglia di stare con gli amici.
Qualunque manuale di ricerca, a questo punto f

Qualunque manuale di ricerca, a questo punto, farebbe notare che non è possibile stabilire dei rapporti da causa ad effetto tra lavoro in fabbrica e alla catena e disturbi avvertiti e tipi di relazioni sociali stabilite sul e fuori al lavoro. Infatti, secondo i canoni della ricerca, manca il gruppo di controllo e potrebbe essere possibile, anche che un gruppo di controllo relegasse nella « norma », questo quadro. Ma il fatto, non è forse così meccanico. Probabilmente, se un gruppo esterno a questo tipo di lavoro presentasse la stessa sintomatologia, si dovrebbe più dedurre che questa società è organizzata in modo da procurare malessere, che in una stabilizzazione di norma che sappiamo nient'affatto normale, rispetto a proposizioni tanto facilmente e tanto spesso pronunciate. In ogni caso, anche all'interno della classica metodologia, è possibile avere una conferma dei costi umani e sociali del lavoro dipendentemente organizzato. L'età media degli individui, è anche in relazione alla professione esercitata. La medicina, ha compiuto una svolta radicale, registrando una vera e propria rivoluzione epidemiologica e nosologica. Le città e le nazioni, registrano localizzazioni di morbilità e di mortalità tali di poter costruire la mappa nient'affatto casuale del malassere della società del benessere. L'industria farmaceutica esplode nella contemplazione di questa sintomatologia diffusa. Le malattie e le turbe mentali aumentano, e con esse l'illusione che si possano « curare » con psicofarmaci o con esperimenti elitari di ricomposizione dei quadri di riferimento esigenziali repressi selvaggiamente dal tipo particolare di organizzazione sociale e del lavoro Anche se qualunque precettario metodologico può in qualche modo censurare in tutto o in parte la formalità di una ricerca del genere di quella che abbiamo fugacemente presentato, certo è che esso non può, se non nel contesto della sua sacralizzazione dell'esistente, disconoscere la realtà del fenomeno che in tal modo si analizza. Del resto, le indagini operaie fin qui compiute, non hanno neppure intenzione di accattivare la benevolenza di questi manuali ne di porsi sotto la loro ombra protettrice. Il questionario operaio, è uno strumento di conoscenza, ma anche di lotta e questa deve seguire alla conoscenza o accompagnarla, com'è detto nell'introduzione al ciclostilato che pubblicizza la ricerca alla Zoppas. In altri termini, cioè, il questionario e l'inchiesta servono non per accumulare conoscenza da scambiarsi all'interno di una corporazione, ma a conoscere per modificare e per trastormare in prima persona, le proprie condizioni, di vita e di lavoro

MARCELLO SANTOLONI

La faccia buona dell'imperialismo

Se c'è ancora qualcuno disposto a credere alla leggenda degli aiuti disinteressati, al mito della beneficenza internazionale elargita senza arrière pensées dai paesi ricchi a quelli poveri la lettura di questo libro l'è tutta da raccomandare. Le notizie che finora si avevano sulle politiche di assistenza economica di istituti prestigiosi come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale o l'USAID erano a dir la verità piuttosto scarse e l'aura di segretezza che ha circondato e circonda tutt'ora le transazioni fra questi istituti ed i governi dei paesi sottosviluppati non ha certo facilitato una comprensione disincantata dell'ideologia del dono e del flusso d'oro. Sono passati i tempi eroici del big stick, l'imperialismo non mostra più i denti come alla Baia dei porci o

¹ Teresa Ayrer, Aid as Imperialism, Penguin Books, Londra, 1971.

a Santo Domingo, oggi in Vietnam c'è aria di smobilitazione, i golpe si fanno per interposta persona, Nixon si appresta a scavalcare la muraglia cinese, l'imperialismo, insomma, cerca di non dare troppo nell'occhio, lavora in profondità, ma lavora con metodo; ed è naturale in questo quadro che anche le banche internazionali agiscano in sordina e cerchino di nascondere il loro vero ruolo di ragionieri ed usurai dell'imperialismo.

Teresa Hayter ha avuto occasione di sperimentare direttamente l'atmosfera di omertà che stagna negli ambienti di questi istituti; commissionati dall'ODI (Overseas Development Institute) — longa manus britannica della Banca mondiale — è finanziato direttamente dalla BM, il suo raggio doveva illustrare e pubblicizzare l'azione della BM del FMI e dell'USAID in America latina. Ma di fronte al materiale esplosivo raccolto dalla Hayter la BM non solo decideva di non pubblicare il manoscritto ma tentava anche di impedire che il libro venisse pubblicato altrove (in appendice sono opportunamente stati raccolti documenti e lettere che illustrano la natura dei rapporti della BM con i propri collaboratori e il tipo di pressione cui sono sottoposti). Ma la Hayter tenne duro e la pubblicazione del suo lavoro ebbe — come previsto — l'effetto di una piccola bomba.

Ma veniamo al contenuto del libro. Alla Hayter si chiedeva. in sostanza, di dimostrare che l'allocazione di aiuti ai paesi sottosviluppati è una questione puramente tecnica priva di risvolti politici e che lo sviluppo di questi paesi è una conseguenza diretta (quasi « automatica ») dell'aiuto ricevuto. La H. invece si muove proprio in direzione opposta: gli aiuti sono sempre un'arma nelle mani dei paesi « donatori » che usano « il loro potere di rifiutare o aumentare gli aiuti come mezzo per influenzare in direzioni specifiche le politiche economiche generali dei paesi in via di sviluppo» (p. 16). Questo del condizionamento dell'economia del paese recipiente (o leverage) è il tema centrale del libro: la H. analizza in particolare il lavoro di « leverage » fatto dalla BM, dal FMI e dall'USAID nei confronti di alcuni paesi latinoamericani (Colombia, Cile, Brasile, Perù) dimostrando come lungi dal sanare le economie di questi paesi e dall'avviarli sulla strada dello sviluppo autosufficiente gli aiuti abbiano avuto effetti del tutto controproducenti: maggiore dipendenza dai paesi sviluppati, maggiore sottosviluppo, maggiori squilibri interni. Le agenzie internazionali dichiarano di essere « pledged to development », ma la Hayter sostiene — e difficilmente si potrebbe darle torto - che l'obiettivo dello sviluppo è sempre secondario, per due ragioni fondamentali. In primo luogo, i tre istituti principali che amministrano gli aiuti ai paesi sottosviluppati (BM, FMI, USAID) e che formano un fronte unito almeno per quanto riguarda l'intervento in America latina, essendo espressione diretta dei paesi capitalistici avanzati (e degli USA in primo luogo), sono direttamente interessati al mantenimento dello status quo. Nel 1961, Kennedy (parlando dell'USAID) non esitava a sottolineare che « gli aiuti (ai paesi sottosviluppati) sono un mezzo con cui gli USA conservano una posizione di influenza e di controllo nel mondo e tengono in piedi un numero elevato di paesi che altrimenti crollerebbero o passerebbero nel blocco comunista ». Non si contano gli esempi di applicazione di questa dottrina in America latina: sospensione degli aiuti a Goulart in Brasile prima del golpe, stessa minaccia a Frei di fronte ai suoi tentativi (peraltro moderati) di riforma agraria e ridistribuzione del reddito, e più recentemente, misure analoghe in risposta ai programmi di

nazionalizzazione in Perù, Bolivia, ecc.

In secondo luogo, non bisogna dimenticare che gli « aiuti » concessi ai paesi sottosviluppati sono dei prestiti e che gli istituti che concedono questi prestiti sono delle banche. La BM, per esempio, funziona come qualsiasi banca capitalistica: la sua stessa esistenza è legata all'integrale rimborso (naturalmente con la aggiunta di congrui interessi) dei prestiti. Inoltre, « le condizioni legate agli aiuti sono chiaramente e direttamente intese a servire gli interesi dei governi dei paesi donatori » (p. 15). La parte del leone spetta evidentemente agli Stati Uniti che prima di accordare un prestito si assicurano non solo che nel paese recipiente vi siano « garanzie » di stabilità (e di rimborso) ma che vengano accettate tutta una serie di richieste: che possono andare dalla soppressione delle barriere doganali, all'importazione forzata di merci americane (generalmente più care), a facilitazioni per gli insediamenti industriali USA e, naturalmente, per l'esportazione dei profitti, all'acquisto di forniture militari USA, ecc., e perfino alla chiusura di fabbriche nazionali per far posto alle merci americane. Non solo l'aiuto implica legami di dipendenza sempre crescenti con le metropoli sviluppate, ma spesso i governi latinoamericani non sono nemmeno liberi di rifiutare nuovi prestiti: sono costretti a contrarre nuovi debiti solo per poter pagare gli interessi di prestiti precedenti.

Sul piano interno, poi, gli effetti sono ancora più disastrosi. Nei programmi di aiuto ai paesi latinoamericani non vengono quasi mai prese in considerazione le condizioni materiali di vita delle masse popolari. Lo scopo principale dichiarato è il raggiungimento della stabilità finanziaria e monetaria (che sarebbe di per sé portatrice di sviluppo) mentre vi è un disinteresse pressoché totale per i problemi dell'agricoltura, della ridistribuzione delle terre, della disoccupazione: « l'insistenza (delle banche) sulla necessità di ridurre il deficit del bilancio significa che spesso viene chiesta una riduzione o un taglio delle spese statali. Questo è

vero, in modo particolare, per i programmi che sono considerati "non-produttivi" o di natura sociale: per esempio, le spese per i servizi sociali, i salari, la costruzione di abitazioni, la salute, l'istruzione e la riforma agraria...» (p. 158), tanto che spesso i « programmi di stabilizzazione della BM o del FMI tendono a provocare una caduta dei livelli di occupazione, sia nel settore pubblico che in quello privato (per non parlare di alcune condizioni addirittura pazzesche: all'Argentina si richiedeva di ridurre di 70.000 unità gli impiegati delle ferrovie!).

Questo in sintesi il nocciolo del saggio della Hayter, cui va indubbiamente ascritto il merito di aver reso accessibile al lettore non-specialista tutta una gamma di informazioni finora gelosamente custodite negli archivi della BM, del FMI ecc.; tuttavia, il suo lavoro risente ancora molto della sua impronta iniziale di saggio — sebbene critico — scritto per la Banca mondiale. Quello che più colpisce è la mancanza di una salda visione teorica, generale dei problemi del sottosviluppo: la Hayter si limita a studiare gli aiuti e tocca i problemi strutturali dei rapporti tra metropoli sviluppate e satelliti sottosviluppati solo di sfuggita, mentre sarebbe stato importante inquadrare gli aiuti e la funzione degli aiuti nella fase attuale del sistema capitalistico complessivo.

Su di un punto in particolare vorremmo insistere; la H. afferma più volte che l'esistenza degli aiuti si spiega in quanto tentativo di tenere in vita il sistema capitalistico, come tattica di difesa del modo capitalistico di produzione nei paesi sottosviluppati (basti pensare al Vietnam), ma è solo una parte della verità. Dietro questa tattica difensiva non c'è forse una strategia globale di attacco di integrazione ed egemonizzazione economica su scala regionale e mondiale? L'uso degli aiuti per condizionare le polititiche economiche dei paesi recipienti o per « stabilizzare » le loro economie (stabilità monetaria, bilancia dei pagamenti in equilibrio, sistema fiscale efficiente) e le enormi possibilità di controllo politico che derivano dalla concessione di prestiti aprono la strada a nuove e più « sofisticate » possibilità di funzionalizzazione delle aree sottosviluppate nel quadro di un più generale piano capistalistico che comincia appena a delinearsi. Il discorso sul superamento del sottosviluppo, sull'uso capitalistico del sottosviluppo per controllare i meccanismi del ciclo complessivo è ancora tutto da fare.

ANTONIO DONINI

Con la chiarezza che gli è consueta Robert Escarpit raccoglie in Le Littéraire et le Social (Paris, Flammarion, 1970, pp. 315) scritti suoi e dei suoi collaboratori più stretti (Charles Bouazis. Jacques Dubois, Robert Estivals, Gilbert Mury, Pierre Orecchioni. Nicole Robine — che ha collaborato al n. 10 de La critica sociologica — Henri Zalamanski) che mirano a darsi gli « clementi per una sociologia della letteratura». I meriti di Escarpit sono noti, ma qui ricevono una conferma esemplare. Ciò che scrive nel capitolo introduttivo, sui « limiti della letteratura », ma anche sulla « specificità della letteratura », è insieme convincente, da un punto di vista concettuale, e utile, con riguardo alla ricerca empirica. « Non è possibile — afferma Escarpit — limitarsi all'espressione per specificare la letteratura. Bisogna fare appello anche al contenuto, meno strettamente legato alle determinazioni linguistiche » (p. 15). Il contenuto, d'altro canto, si presenta, secondo una sua duplicità caratteristica, come contenuto « esplicito » e come contenuto « implicito ». Nel primo rientrano di pieno diritto tutti gli studi intorno al testo, e in generale la critica letteraria che, per intenderci, chiameremo tradizionale. Il secondo significato del contenuto, quello implicito, rimanda invece alla questione dell'inserimento sociale dello strittore, il suo trovarsi davanti e, anzi, dentro una determinata struttura economica, politica e sociale, l'ambigua, se non contraddittoria, situazione che definisce lo scrittore in quanto si trova ad essere contemporaneamente, e qualche volta drammaticamente, figlio e padre del suo tempo e della sua cultura.

Escarpit riassume gli elementi sui quali fonda la specificità della letteratura in tre lucide proposizioni: «1) la letteratura è differente dalle altre arti in quanto essa è nello stesso tempo cosa e significato; 2) la letteratura nella nostra società è caratterizzata da un adeguamento o da un confronto, al di là del linguaggio, con una data forma istituzionale e con una libertà di scrittura; 3) la letteratura è composta di opere che organizzano l'immaginario secondo strutture omologiche alle strutture sociali della situazione storica » (p. 18). Ma subito Escarpit s'affretta ad aggiungere, sulla scorta delle definizioni di J. P. Sartre di Qu'est-ce que la littérature? (Paris, 1948), che la letteratura presuppone necessariamente la letteratura, il libro, cioè « un oggetto fabbricato nel quale la comunicazione è codificata » (p. 20). Di qui l'aperta polemica di Escarpit con Marshall Mac Luhan e la sua affermazione « tanto spettacolare quanto gratuita » che il libro sta perdendo il passo nel mondo attuale (pp. 23-24). Ma di qui

anche il peso, forse eccessivo, da Escarpit riconosciuto alle statistiche relative alla lettura e alla diffusione dei libri nei diversi paesi. Il numero dei lettori d'un libro rischia così di porsi come l'indice più sicuro della sua importanza, della sua portata letteraria e sociale. Le istanze critiche, a questo proposito, senza ricorrere ad alcuna reductio ad absurdum, si fanno fin troppo facili, e ne approfitta abbondantemente Albert Memmi in Le Monde: « Si scopre, alla luce d'un siffatto criterio, che Paul Kenny, autore di romanzi polizieschi piuttosto piatti, è il tredicesimo scrittore francese, poiché tale è, statisticamente parlando, il suo posto. Non parliamo di Saint-Exupéry, che schiaccia tutti, grandi e piccoli, celebri e oscuri » (A. Memmi, Le Monde, 25 luglio 1970, p. 12).

Una prima domanda a Escarpit: perché non completare, cioè non rendere più corposo e meno meramente numerico, il criterio statistico dei lettori mediante la considerazione sistematica del nesso dialettico che s'instaura fra opera e società, cioè facendo ricorso al concetto di omologia, liberato dagli elementi di arbitrario intellettualismo che ancora lo caratterizzano in Lucien Goldmann?

La seconda domanda riguarda il tentativo cui si riferisce il collaboratore di Robert Escarpit, Jacques Dubois, a proposito della « società del libro ». Con molto buon senso Dubois ritiene che l'analisi strutturale, nelle versioni sia di Goldmann che di Barthes, non fa cadere l'utilità di approcci meno sistematici, miranti a ricercare nell'opera gli elementi del « quadro sociale ». Ma Dubois soggiunge: «Occorrerebbe arricchire questi approcci (cioè i tentativi di ricercare nell'opera gli elementi del quadro sociale) con i concetti e con i modelli della sociologia generale e della psicologia sociale » (p. 67). D'accordo, certamente. Peccato che questi « concetti » e questi « modelli » non siano disponibili per la semplice ragione che non esistono. Bisogna tornare al saggio minimalismo del capitolo introduttivo di questa raccolta là dove Escarpit onestamente riconosce che « per il momento non sarebbe il caso di parlare di una sociologia della letteratura» (p. 41; tondo nel testo). Come dire: ce ne sono molte, e riflettono più o meno puntualmente le posizioni metodologiche e sostanziali dei singoli studiosi. Bisognerebbe forse aggiungere, nella stessa vena: non è possibile, per il momento, parlare della sociologia generale. Ma la nozione stessa di sociologia generale, in quanto presupponga un tipo di astratta concettualizzazione, almeno tendenzialmente, metastorica, diviene ai nostri occhi sospetta, se non decisamente mistificatoria.

E' da considerarsi come un punto acquisito la svolta che in quest'ultimo ventennio le scienze sociali, particolarmente in America, hanno compiuto in direzione di una prospettiva « relativistica » e « comparata » in grado di dar ragione di alcuni momenti. necessari alle società funzionalmente organizzate, per realizzare il passaggio a stadi più avanzati di sviluppo sociale. Il problema che dunque si pone non è solo di comprendere il valore teorico — che pure ha un suo rilievo —, ma anche il significato ideologico di questa impostazione. Perché, se è vero che si può nello stesso tempo apprezzare il contributo empirico apportato dagli studi di politica « comparata » — basti pensare al noto lavoro di G. Almond e S. Verba sulla « Civic Culture » -, e restare d'altro canto indifferenti alla moderna versione della « legge dei tre stadi », ampliata e sviluppata ulteriormente da Organsky nel suo recente Lineamenti dello sviluppo politico con alquanta faciloneria, diversamente accade quando dei « grandi intellettuali » come Parsons, notoriamente chiusi ai problemi del mutamento, aderiscono anch'essi a questo emergente « nuovo relativismo ».

La recente pubblicazione di una raccolta di saggi (T. Parsons. Teoria sociologica e società moderna, a cura di Paolo Maranini, Milano, 1971), l'ultimo dei quali tratta degli « Universali evolutivi della società » ed offre lo spunto a queste brevi note, stimola dunque delle riflessioni che investono in generale la figura di questo studioso ed il suo rapporto con la società. Da più parti si è spesso caduti nella tentazione di contrapporre scolasticamente all'immobilismo teorico parsoniano la totalità dialettica dei pensatori classici o la riaffermazione del valore positivo della conflittualità. In realtà tanto questa posizione quanto la critica liquidazionistica di C. Wright Mills sulla « astratta teorizzazione » appaiono, se non gratuite, perlomeno fuori centro in quanto non riescono a comprendere il ruolo di « grande intellettuale » e « grande ideologo » giocato da Parsons all'interno del pensiero americano. Tra la riflessione di un Parsons e la valutazione apologetica ed ingenuamente entusiastica della società americana che è propria, ad esempio, di Edward Shils, il raffronto è tutto a vantaggio della prima, non perché in essa si rinvengano degli spunti critici apprezzabili, ma perché è condotta sul filo di una teorizzazione così sottile e rigorosa che in essa trovano posto, sia pure per essere rimossi e meglio digeriti, quelli che sono gli aspetti realmente problematici della società americana. Quando Parsons poneva al centro della sua opera il problema dell'ordine sociale, ciò non avveniva tanto in conseguenza di una svista teorica che lo portava a sottovalutare la potenziale conflittualità, quanto appunto — in seguito ad un implicito riconoscimento della

gravità di tale conflittualità, cosa questa che spingeva il suo essere sociale di ideologo a concentrare l'attenzione sul « social order » e sulla legittimità — ormai in via di dissolvimento — dei valori occidentali. Il parsonismo infatti, non è nato solo in una certa Università — quella di Harvard, tradizionalmente conservatrice - ma, come ha recentemente notato Alvin W. Gouldner (The Coming Crisis of Western Sociology, Basic Books, New York, 1970), esso è nato anche in un certo periodo, come risposta teorica della middle class alla crisi politica seguita alla « grande depressione ». E' nato come tentativo di offrire un'alternativa teorica, in opposizione tanto al comunismo ancora minaccioso. quanto ai fascismi a quel tempo nascenti ed anch'essi critici nei confronti delle « plutocrazie » occidentali. Se si collega la crisi « interna » alla società americana con il contesto politico internazionale. diviene evidente che Parsons, il quale proprio in quegli anni andava scrivendo La struttura dell'Azione Sociale, di fronte al disfacimento del suo mondo, cercava di offrire una risposta — pur se al livello di una teorizzazione astrusa e rarefatta — ai problemi sociali che in maniera così acuta a quel tempo si ponevano. Questo negli anni trenta. Ma oggi, qual'è il senso dell'adesione di Parsons al « relativismo », come egli stesso lo chiama, ed alla diversa problematica politica ad esso sottesa, tutta incentrata, più sui problemi del mutamento strutturale che su auello dell'ordine?

Anche in questo saggio il discorso scivola via con un'eleganza ed un linguaggio talmente etereo da far dimenticare la corposa durezza dei problemi a cui Parsons fa implicitamente riferimento. Oggetto della ricerca sono quegli « universali evolutivi » che l'autore identifica in « un complesso di strutture e di processi collegati il cui sviluppo aumenta a tal punto le capacità di adattamento a lunga scadenza dei sistemi di una data classe, che solo i sistemi che sviluppano quel complesso possono raggiungere certi livelli superiori ... ». Si badi che qui Parsons non fa riferimento ad alcuna forma specifica di organizzazione sociale, ma si limita in generale a ricercare quegli elementi necessari a garantire una possibile stabilità ed una capacità di sviluppo. Solo che quando, a conclusione del lavoro, riconsidera tutti insieme gli « universali evolutivi » che sembrano fondamentali, è difficile sottrarsi all'impressione che tutto il ragionamento sia inficiato da una circolarità viziosa in cui le diverse parti si incastrano quasi per petizione di principio. Sostiene infatti Parsons che gli elementi necessari per una società sono rappresentati dalla « organizzazione burocratica », dal « denaro e dal sistema di mercato », dai « sistemi giuridici universalistici generalizzati » e dalle « associazioni democratiche ». A questo punto chi è mai il lettore tanto cieco da non riconoscere in questo quadro le caratteristiche

principali del free enterprise system americano? Ciò che in questo saggio in realtà Parsons tende a dimostrare è la superiorità del sistema americano rispetto all'alternativa totalitaria. Lasciamo stare i virtuosismi a cui è costretto a ricorrere per relegare la «tecnologia» ad un livello di minor importanza; questo si spiega con il fatto che l'autore non vuole riconoscere assolutamente al mondo comunista la possibilità di realizzare una sempre maggior adattabilità ed è convinto che «l'organizzazione totalitaria non riuscirà a competere, a lungo andare, con la "democrazia" per quanto riguarda la capacità politica e di integrazione ». Se Parsons si limitasse solo a questo, non sarebbe che un volgare apologeta.

Ciò che invece va sottolineato è che egli, più profondamente. avverte che l'America oggi, in conseguenza delle responsabilità che le derivano dal suo « impero » mondiale, trova proprio nel Terzo Mondo la maggior minaccia della sua legittimità. Il « filo rosso » della contestazione oggi non corre più, infatti, tra U.Ś.A. ed U.R.S.S. che competono « pacificamente », quanto piuttosto tra gli U.S.A. ed i paesi sottosviluppati che vogliono liberarsi dalla pesante tutela occidentale. Ecco allora che salta fuori quello che agli occhi di Parsons è probabilmente il vero problema: non più - come intorno agli anni trenta - l'ordine « interno », ma bensì quello « esterno », quello dei paesi ancora « underdeveloped ». « E' importante — egli dice giusto a conclusione del saggio — riferire questi quattro universali ai problemi di rapida modernizzazione che si pongono nelle attuali società "sottosviluppate" ». Si rivela nuovamente la figura del « grande intellettuale » e del « grande ideologo »: due righe per porre il problema costituisce il referente politico del lavoro; tutto il resto del saggio per rimuoverlo e stemperarlo in un astratto cruciverba teorico apparentemente senza scopo.

MARCELLO FEDELE

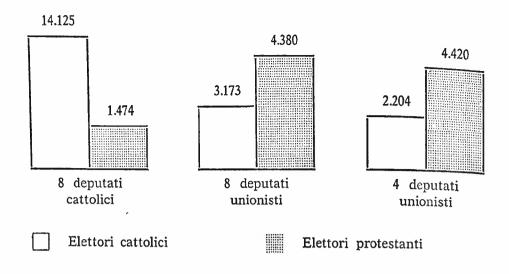
Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli

A Belfast, come nelle altre città dell'Irlanda del Nord, il terrore è da tempo la dimensione naturale della giornata. Si ha paura per la propria vita, per la propria casa, per il proprio lavoro. La violenza che da anni irrompe in ogni momento si sta in queste ultime settimane estendendo, sta toccando l'Inghilterra e — talvolta — colpisce anche sigle inglesi fuori del territorio nazionale. Da molte parti, c'è stata una lunga soggezione nei confronti della « facciata civile » che la « storia » ha sempre riser-

vato al colonialismo e all'imperialismo britannici. Anche questa volta era a portata di mano il comodo alibi sul quale far continuare l'immeritato privilegio storico: la presenza dell'IRA, l'armata di liberazione dei gruppi cattolici, « fuorilegge », « violenta », ecc. Ma proprio l'allargamento del terrore, come sempre avviene in situazioni di guerriglia a larga base popolare, aiuta a precisare la realtà. Oltre i morti, gli attentati, le distruzioni, i rastrellamenti, la giustizia amministrata con la tortura, esistono due interrogativi ai quali è necessario dare una risposta: 1) Qual è la realtà sociale su cui operano le forze politiche e militari presenti nell'Ulster? 2) La violenza dell'IRA è di iniziativa o di risposta?

Belfast è una città industriale, l'unica dell'Irlanda del nord. E' a maggioranza protestante. Le altre piccole città e i villaggi delle sei contee sono in gran parte artigianali e agricoli, e a maggioranza cattolica. I prodotti industriali nordirlandesi hanno ampi sbocchi commerciali sul mercato inglese, mentre la produzione artigianale e agricola copre limitate zone della regione, strozzata dai prodotti ad alta competitività che vengono dall'Inghilterra. I cattolici possono votare per il Parlamento nazionale, non nelle comunità locali. E gli investimenti pubblici vengono decisi proprio al livello locale. La disoccupazione, apparentemente, è un problema per tutta la regione: il 18% delle forze lavoro. Ma l'ultimo Rapporto annuale del « Belfast and District Trades Union » parla del 30% di disoccupati tra i cattolici, e del 6% tra i protestanti. Il problema della casa esiste quasi esclusivamente per la minoranza cattolica, ma i fondi messi a disposizione dal governo per la costruzione di nuove abitazioni sono inferiori a quelli richiesti, soltanto, per eliminare i danni provocati dalle esplosioni e dalle battaglie che si svolgono regolarmente nei centri abitati.

Politicamente, la minoranza cattolica ha diritto di voto limitatamente al Parlamento regionale. Ma il governo di Belfast ha neutralizzato il rischio di avere in Assemblea deputati cattolici proporzionali ai votanti cattolici, attraverso il « gerrymander », la composizione forzosa dei collegi elettorali. Questi sono infatti disposti in modo che il concentramento o la dispersione degli elettori cattolici falsi il rapporto realmente esistente. In pratica, nci collegi che hanno pochi eletti, si ingloba la quasi totalità degli elettori cattolici; mentre nei collegi a più alta rappresentanza, viene frazionato il voto protestante. L'esempio più clamoroso dei risultati del « gerrymander » è fornito da Londonderry, la più importante città a maggioranza cattolica. 20.102 elettori cattolici 10.274 protestanti. Risultati delle ultime elezioni: otto deputati cattolici eletti, 12 deputati unionisti (protestanti), grazie alla suddivisione dei votanti nei tre Collegi raffigurata nel grafico:



Sulla realtà socio-economica raffigurata emblematicamente in questi dati, sono ricomparsi da qualche anno i gruppi dell'IRA (Independent Republican Army) dopo un intervallo di mezzo secolo. Sono gli epigoni degli ultimi esclusi che, nel 1916, persero definitivamente la loro lotta politica contro l'impero britannico, per la ricomposizione dell'Irlanda unita. Sono gruppi che hanno assunto l'azione violenta come ultima risorsa nei confronti di una realtà che registra i gruppi cattolici come oggettivamente colonizzati e dipendenti. Durante tutti gli anni '60, infatti, la minoranza cattolica si è ripetutamente organizzata su forme di lotta per diritti civili, alle quali si è risposto in modo repressivo da parte di Belfast — sotto la protezione di Londra. L'assenza di risposte politiche ha inesorabilmente spinto i gruppi cattolici su posizioni di lotta violenta. E il dato emozionale — che ha un'immediata valenza politica nelle condizioni di contatto fisico in cui vivono le due comunità — ha dilatato la propria rilevanza. Belfast, per citare il caso più rappresentativo, riproduce urbanisticamente — oltre che socialmente ed economicamente — situazioni tipiche dei contrasti razziali statunitensi. Tra « Falls Road » a Belfast, lungo cui si snoda gran parte del quartiere cattolico, e Bedford-Stuyvesant a New York, dove finisce il nero che non riesce più a mantenersi ad Harlem, c'è solo un diverso colore nel viso degli sfruttati.

Le truppe inglesi, oggi 13.500, stendono dei cordoni protettivi nei confronti della zona protestante, in gran parte ordinata, elegante, silenziosa. Non è un caso che quasi tutti gli scontri avvengono nel quartiere cattolico. Al di là del quale, è fisicamente impossibile spingersi per i cattolici. Può essere significativa una

testimonianza personale. Pochi mesi fa, girando un servizio sulla situazione nordirlandese per la televisione italiana, ho dovuto nascondere l'identità nazionale mia e della troupe, definendoci « svizzeri »: è stata la condizione che la compagnia assicuratrice (inglese) ha posto per assicurarci. I dieci giorni passati solo a Belfast hanno confermato il realismo degli assicuratori.

Su questa situazione, le detonazioni dell'IRA sono le più rumorose, ma non le prime né le più disastrose. Ormai da settimane, le truppe inglesi procedono ad arresti in massa, a rastrellamenti spietati casa per casa, nel quartiere cattolico. Le voci di torture agli arrestati sono sempre più numerose e meno sospette. La spirale repressiva ha raggiunto — temporaneamente — il punto più acuto nella decisione del governo di Belfast di riarmare la polizia (composta, ovviamente di protestanti): è il ripritino di fatto dei « B-Specials », le truppe speciali sciolte nel '69 dopo la testimonianza di innumerevoli casi di violenze personali e di gruppo, dei quali erano state protagoniste.

L'alibi della guerra di religione, così, cade, ed emerge una distorsione di sviluppo economico, che mette l'una contro l'altra due fasce della classe operaia i cui interessi economici sono, in realtà, identici. Pur se la regia di Londra tenta di mascherare la situazione nordirlandese sotto « le violenze dell'IRA », la realtà sta esplodendo senza coperture. Ora, il primo passo politico non può che essere il ritiro di tutte le truppe e il disarmo della polizia, contemporaneo al reinserimento socio-economico dei cattolici in un nuovo progetto di sviluppo del paese. Ma gli inglesi sembrano nervosi di fronte a questo prospettiva. Pochi giorni fa, Edward Kennedy ha presentato al senato USA una risoluzione che chiede al governo americano di intervenire presso quello inglese perché ritiri tutte le truppe dall'Irlanda del Nord, e imponga un piano di ristrutturazione sociale al Distretto. E' difficile che Nixon, in stato di godimento dei vantaggi economici del « nuovo isolazionalismo » voglia immischiarsi in una battaglia anticolonialista (da buon intenditore). Frattanto, Londra ha duramente replicato a Kennedy, accusandolo - dalle pagine del prestigioso Times — di intervento scorretto negli affari interni di un altro paese, e proponendogli di prestare più attenzione alle sue chances presidenziali che all'Irlanda. E' curioso che la prima uscita politica interessante di Ted Kennedy coincida con una clamorosa disfatta del « colonialist fair-play » del Regno Unito. Ma è indispensabile che le forze anticolonialiste ed antiimperialiste la smettano di ignorare i reali termini della questione nord irlandese

Il discorso portato avanti tenacemente e testardamente e, a volte, anche da soli, dai dirigenti dei sindacati metalmeccanici, secondo cui l'unità organica in tempi brevi di tutti i lavoratori è la risposta politicamente più avanzata che si può dare nell'attuale fase delle lotte per articolare meglio l'attacco al piano capitalistico padronale di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro. d'incentivazione della produzione, di ridimensionamento dei settori meno produttivi, di attacco al potere del sindacato in fabbrica, passa anche a livello confederale. Dopo la seconda conferenza unitaria dei metalmeccanici che si chiudeva il 9 marzo di quest'anno e trovava nell'incompatibilità tra cariche politiche e sindacali un elemento di dissenso reale, e dopo la riunione delle tre segreterie confederali a Ostia in cui si identificava nella autonomia e nella incompatibilità uno dei tre punti di divisione ancora da superare per lo sviluppo effettivo del processo unitario, finalmente, proprio ad opera della CGIL, il cui direttivo, il 13 ottobre, decide di affrontare il problema dell'autonomia del nuovo sindacato, avanzando nuove proposte per quanto riguarda l'incompatibilità, che viene estesa a tutti i funzionari sindacali fuori la fabbrica (così come volevano le altre forze sindacali), la situazione si sblocca. Su questa base, il 27 ottobre, la Commissione interconfederale è in grado di proporre che venga estesa l'incompatibilità a tutti i livelli esecutiiv e direttivi sindacali, all'interno e all'esterno della fabbrica, con qualsiasi incarico direttivo ed esecutivo di carattere amministrativo, parlamentare e di partito. Ma perché questo discorso sull'incompatibilità? L'incompatibilità di per sé non è un problema, ma indizio di una effettiva difficoltà della società politica a raccogliere dentro di sé le nuove spinte indotte dalle lotte sindacali.

Il sindacato nel suo complesso si è guadagnato forza e credibilità tra i lavoratori con dieci anni di lotte, acquistando lentamente potere in fabbrica, mirando a contestare, nelle ultime vertenze, la stessa organizzazione capitalistica del lavoro, facendo cadere una serie di equivoci sulla possibilità di pianificare l'economia del paese, senza mutare i rapporti di potere in fabbrica e fuori, andando direttamente a rivendicare il diritto di fare politica, presentandosi come l'unica organizzazione che sia uscita dalle lotte degli studenti e degli operai, rafforzata nel suo potere, e decisa a cominciare le lotte anche nel tessuto sociale. Questa volontà del sindacato di essere presente nelle questioni fino ad ora patrimonio delle istituzioni rappresentative, questo porsi come soggetto fondamentale della società alle cui esigenze qualsiasi proposta di riforma deve collegarsi, in realtà ha indotto i partiti

a riesaminare finalmente il loro rapporto con le strutture organiche del proletariato. Il processo iniziato, che, per quanto lento, mira a costituire un interlocutore diretto e non mediato per padroni e governo, strumento di gestione diretta del potere dal basso, garanzia di una evoluzione socialista della società, pone alle forze parlamentari grossi problemi di comprensione e di adattamento.

Da una parte i partiti di sinistra, nella consapevolezza di non poter controllare il processo unitario, tendono comunque a gestirlo come base sociale per una proposta di equilibri più avanzati, anche se risulterà molto difficile, anche per i loro dirigenti più accorti superare la dicotomia esistente tra lotte sociali e mediazione parlamentare, tra strategia di lotta del sindacato e difesa della costituzione repubblicana e dell'ordine che ne consegue, tra nuova elaborazione teorica delle masse operaie e costume burocratico dei quadri di partito.

Dall'altra la Democrazia Cristiana, che mantiene ormai legami solo con le forze più retrive della CISL, paralizzata dal terrore di uno spostamento di asse negli equilibri di governo, continua da mesi, in ogni occasione che gli si offre, a condannare l'unità. sventolando in maniera frenetica la bandiera dell'incompatibilità, secondo una particolare lettura forlaniana. La relazione di Forlani del 20 aprile, al consiglio nazionale del partito identifica l'unità con l'insubordinazione operaia, e dice che « la politica sindacale deve muoversi secondo linee che siano compatibili con il sistema», l'autonomia diventa incompatibile con la « prassi comunista» e inattuabile « nella storia di tutti i paesi in cui il partito comunista è presente ». Nella convinzione che solo l'incremento della produzione può far superare la recessione economica che la società nel suo complesso subisce per l'irresponsabilità degli operai e dei quadri sindacali che li dirigono, la direzione della Democrazia Cristiana rinserra le file a destra e, abbandonando qualsiasi tentativo di avere un interlocutore comprensivo nel sindacato, tenta giochi politici a livello parlamentare e presidenziale per rimettere ordine e far marciare l'industria. Naturalmente questo non significa che la DC rinuncerà a fare i suoi giochi di potere all'interno del nuovo sindacato per mantenere immutata la sua leadership anche a livello popolare, e proprio per questo, essa insiste sulla questione dell'autonomia che, nella visione dei dirigenti di piazza Sturzo, si deve configurare sempre di più come contrapposizione tra sindacato e forze di sinistra. L'incompatibilità si rivela allora non solo come sintomo di una difficoltà reale della tradizionale sfera politica di fronte alla nuova dimensione sindacale, ma anche come un modo attraverso cui, determinate forze assai ben individuate, puntano a esercitare un pesante condizionamento nei confronti del nuovo sindacato unitario. Ciò malgrado la scelta di questi giorni non può non essere considerata un dato positivo, dal momento che fa marciare il processo unitario con maggiore speditezza e permette alle forze più avanzate all'interno dei sindacati, ai metalmeccanici e ai tessili, di superare il condizionamento imposto alla loro azione di costruzione unitaria dalle scelte rallentatrici delle confederazioni.

Nel momento in cui si sarà creato un sindacato autonomo (dove autonomo significa di classe, significa anticapitalistico) di tutti i lavoratori si concluderà quella lotta intrapresa dieci anni fa direttamente dagli operai di base quando hanno preteso piattaforme comuni durante i rinnovi contrattuali, e arrivata al suo punto più alto durante l'autunno caldo con la richiesta di estendere la lotta di fabbrica al terreno sociale. La democrazia parlamentare sarà obbligata a riconoscere alla classe la possibilità di interferire non solo nella organizzazione produttiva ma nella sfera politica; nel momento in cui gli operai rivendicano alla loro organizzazione di fabbrica la capacità di avere una « ideologia complessiva » le organizzazioni parlamentari, che per anni si sono dichiarate interpreti della volontà politica dei lavoratori, devono fare i conti con questa nuova realtà, pena la crisi.

ANTONELLA FANTÒ

SCHEDE E RECENSIONI

AA.VV., On Intellectuals, New York. Anchor Books, Doubleday, 1970, pp. XII - 380.

Ouesto libro a più voci ha ovviamente l'ambizione di porsi come un reader intorno ai problemi degli intellettuali concepiti come classe, o ceto, o anche più semplicemente gruppo a sé, tanto che fra gli autori si va con tranquillità da Talcott Parsons e Edward Shils a Auguste Comte. Il libro si divide poi, e anche qui l'ambizione di recare contributi definitivi è trasparente, in due parti; la prima è dedicata alle questioni teoriche (T. Parsons, E. Shils, R. Dahrendorf. J.P. Nettl); la seconda parte allinea invece una serie di casi specifici, miranti a raccogliere i materiali per conoscere e comprendere le condizioni storiche di fatto nelle quali versano gli intellettuali. E' chiaro che questa seconda parte poteva riservare sorprese, contribuire a sfatare la leggenda dell'intellettuale come « puro spirito », disincarnato agente sociale « liberamente sorvolante » al di sopra delle classi sociali e degli interessi materiali di vita. Ciò avviene, purtroppo, solo in parte. E per la buona ragione che il peso della parte teorica risulta, nell'economia generale del libro, determinante. Qui soprattutto Parsons e Shils fanno a gara per formulare una definizione dell'intellettuale in termini così raffinatamente intimistici che alla fine ci si può legittimamente domandare se dicendo « intellettuale » si indichi ancora qualche cosa — una professione, un ruolo sociale, un tipo, ecc. — di definibile oppure non si sfiori già l'ineffabile, il misterioso, il non-definibile e il nonintelligibile, se non per via magica o per un'arcana irruzione di grazia.

Per Parsons l'intellettuale è la persona che pone « le considerazioni culturali al di sopra di quelle sociali » (p. 4); naturalmente, dell' « aspetto » economico neppure una parola; come accade a certe parole nella buona società, esso è stato semplicemente « cancellato ». Shils è più accorto; nella sua trattazione si avverte molto bene il tentativo di riverniciare la figura dell'intellettuale, una preoccupazione corporativa che non disdegna

la terminologia metafisica.

Intellettuali sarebbero quella minoranza di individui che appaiono preoccupati di raggiungere un «contatto immediato con i principii ultimi impliciti nelle loro credenze e nei loro criteri di giudizio»; gente che possiede « una non comune sensibilità verso il sacro» (p. 27). Che con tali premesse non sorga neppure il sospetto che l'intellettuale, come tale, non esista, che si tratti di una fortunata mistificazione tendente a far ritenere colmabile in termini puramente « culturali », cioè idealistici, la lacerazione profonda che nel corpo sociale si produce a causa della divisione del lavoro determinata dalla ricerca privatistica della massimizzazione del profitto, non può a rigore stupire alcuno.

F. F.

MILTON C. ALBRECHT, JAMES H. BAR-NETT, MASON GRIFF (a cura di), The Sociology of Art and Literature, London, Duckworth & Co., 1970, pp. XIV-752.

Antologia in cinque parti (Forme e stili; artisti; sistemi di distribuzione e di ricompense; creatori del gusto e pubblici; metodologia; storia e teoria), il cui contenuto appare, quanto ai criteri di scelta, eclettico e spesso francamente miscellaneo (per es., Alvin Toffler, sull'« arte di misurare le arti » a poche pagine da Lucien Goldmann sulla « situazione e i problemi della sociologia della letteratura »).

Utile tuttavia come tentativo, con tutti gli inconvenienti menzionati, di uno sguardo panoramico, cioè ai fini di una prima informazione del terreno da esplorare e sul quale, in maniera più coerente e approfondita, indagare. Nelle « introduzioni » alle varie parti si nota qualche traccia di sciatteria che non sarà ritenuto, spero, troppo pedantesco segnalare. Per esempio, a pag. 615, l'opera curata da Becker e Boskoff viene indicata come Modern Sociological Theories in Contemporary Change mentre il titolo esatto è Modern Sociological Theory in Continuity and Change.

P. Bachrach - M.S. Baratz, Power and Poverty, Theory and Practice, New York, Oxford Univer-

F. F.

sity Press, 1970.

Pur restando nell'ambito della problematica del « potere », questo libro critica tanto l'impostazione « pluralista » quanto gli studi di tipo « elitista ». La formulazione di questa critica, già sviluppata nel-l'articolo del 1962, Two Faces of Power, sostanzialmente gira intorno all'ipotesi che lo studio del potere non può considerarsi esaurito nella interpretazione di una serie di decisioni significanti - questa è solo una faccia —, ma deve comprendere anche un'analisi delle capacità di impedire, prima ancora che nascano, il sorgere di conflitti capaci di risolversi attraverso una decisione sfavorevole, che sarebbe l'altra faccia del potere. Merito degli autori è quello di aver perlomeno portato avanti un'impostazione più realistica, meno viziata cioè dal formalismo che, ad esempio, affligge Robert Dahl. Nel libro si analizza la città di Baltimora, non solo dal punto di vista dei processi decisionali, ma anche delle « nondecisions ».

MARCELLO FEDELE

Manlio Brigaglia, Sardegna perché banditi, Roma Carte segrete, 1971, pp. 382.

Una volta tanto il titolo di un libro mantiene più di quello che promette: in questo ampio saggio Manlio Brigaglia, studioso attento e ironico — di quell'ironia saporosa di cui solo i sardi sono capaci -- della sua terra non ci spiega infatti soltanto le ragioni del banditismo sardo, ma, in parte, quelle della Sardegna tutta. Sardegna perché così, questo ci pare il tema di tutto il lavoro, che tenta una ricostruzione, giornalistica per lo stile ma assai impegnata sul piano dei contenuti, non solo della devianza in Sardegna ma di tutta la società globale dell'isola nel suo divenire storico e nel suo passato reale, nei suoi problemi economici e nelle sue ragioni politiche. Il banditismo sardo, si dice qui, ha un cuore antico, non solo nel senso che esso rappresenta la sopravvivenza di un'etica sbagliata, quella dura della società barbaricina, in una società moderna che non la sopporta più, ma soprattutto nel senso, ben più grave, che esso rappresenta la permanenza di una società dura, violenta, sfruttata e oppressa, oggi come duemila anni fa dalla gente che « venit da-e su mare », alleata con i proprietari del piano ieri, con la borghesia oggi. Al contrario di molti antropologi che, in una forma più meno moderna, ripropongono moduli non lontani da quelli di Niceforo cercando la durezza caratteriale dei pastori, la loro incapacità ad associarsi, la loro violenza naturale per giustificare l'inerzia e lo sfruttamento che viene dalle classi dirigenti, Brigaglia sviscera la cultura barbaricina non nella sua struttura ma nelle sue ragioni, analizza la politica di chi veniva da fuori che si è sempre identificato con l'oppressore, col padrone, dando ragione quasi, alle posizioni degli indipendentisti.

In questo senso un pezzo magistrale è l'analisi della politica del formaggio svolta dal capitale italiano nella seconda metà dell'800 che ha ridotto la Sardegna quasi a una monocultura distruggendone le altre potenzialità agricole, con una logica che ricorda tanto — e dispiace che questo Brigaglia lo trascuri — l'attuale politica di trasformazione dell'isola in una specie di stazione di servizio dell'Europa piena di cattedrali nel deserto e di disoccupazione.

L'analisi svolta in questo libro, che risente parecchio della ispirazione di Antonio Pigliaru, forse il più grande studioso della società barbaricina, parte da lontano: l'autore muove dalla osservazione delle condizioni materiali delle zone interne della Sardegna — con l'assurda montagna del Supramonte che solo un popolo tenace e ingegnoso può ostinarsi a far fruttare. cavando veramente latte dalle rocce - e del rapporto che queste zone hanno avuto nei secoli con chi viene dal mare, con la gente della pianura, i proprietari della terra e gli sfruttatori. Senza perdere mai di vista la situazione di classe Brigaglia spiega così come sia avvenuta una contrapposizione netta, radicale, tra il codice barbaricino, un codice pastorale nato in una società in cui le famiglie sono come nazioni e la loro disamistade una vera e propria guerra con paci fatte quasi a norma di diritto internazionale, e quello formale più o meno romano, la lotta tra una comunità legata alla terra e sfruttata sulla terra e lo stato che si presenta poco con il volto riformistico, molto con quello della repressione. E tutto questo è documentato, spiegato, chiarito: i discorsi dei procuratori generali e le citazioni di un autore latino, gli interventi dei deputati e le posizioni dei giornali confluiscono tutti a formare un quadro che spiega i pastori — tra cui nasce il banditismo da secoli — come esclusi nemici, come oppressi ghettizzati, come latitanti per natura ché la loro vita di tutti i giorni è quella del latitante, alla macchia, all'addiaccio tutti i santi giorni dell'anno, ogni anno, sempre.

In un quadro di questo genere il banditismo non appare più come devianza assurda contro una società, e neanche, come pure qualcuno ha creduto, come risposta organizzata e violenta allo stato, ma come un prolungamento della vita e delle difficoltà di tutti i giorni, come un adattamento violento alla violenza e all'opportunismo delle istituzioni, e lo stesso banditismo nuovo, si rivela uguale al vecchio, logica prosecuzione, in una situazione in cui i valori della borghesia si fanno più chiari, e la regione da i milioni a piccole imprese che poi se ne vanno appena incamerati i primi profitti, di una situazione storica che cambia ma non muta. L'anonima sequestri (poi rivelatasi in tribunale tutta una montatura), Mesina etc. non sono casi abnormi di una situazione modificata, i banditi nuovi di un'isola industrializzata, ma i soliti piccoli protagonisti di una realtà in cui il mondo esterno arriva solo con la bandiera dello sfruttamento. La stessa omertà si spiega come autodifesa dei pastori non solo dai banditi ma dalla società nazionale « che è poi la società capitalistica — come dice un ipotetico pastore immaginato da Michelangelo Pira a p. 329 🗕 che mi priva della terra sulla quale lavoro assegnando alla rendita fondiaria il 60% del reddito da me prodotto, assegnando all'industria del formaggio e ai commercianti degli agnelli e della lana e del formaggio un'altra notevole parte di quello che mi rimane, mettendomi in condizione di non poter mandare a scuola i miei figli dopo dieci anni, si anche perché il loro lavoro diventa indispensabile per tirare avanti, ma anche perché la scuola di fatto li respinge». Il problema

del banditismo sardo perciò non è in via di soluzione e non lo sarà finché le zone interne della Sardegna resteranno un momento irrisolto dell'unità nazionale, una parte di un lavoro più generale che non è mai stato cominciato e che deve segnare una profonda inversione di tendenza nel rapporto isola, continente, lavoro, capitale, una vera « creazione di tutto », ma per questo, conclude Brigaglia, gli uomini e le idee non mancano.

MARCELLO LELLI

G. DELLA VOLPE, Il verosimile filmico ed altri saggi, Roma, Samonà e Savelli, 1971, pp. 113.

Con questa lodevole iniziativa gli editori Samonà e Savelli, tramite la paziente opera di Edoardo Bruno che della presente edizione ha curato anche l'introduzione, ripropongono a dieci anni di distanza una serie di saggi estetici fondamentali di Galvano della Volpe. Rispetto alla prima, questa edizione si avvale di correzioni ed aggiunte, nonché della relazione scritta dal della Volpe per il Festival di Pesaro del '67, relazione che ad appena un anno di distanza dalla morte del grande filosofo, riveste una particolare importanza. Il saggio « Il verosimile filmico » da cui il libro origina il suo stesso titolo, non è rispetto agli altri più importante od esteso, ma costituisce la testimonianza diretta dell'autore in un campo che certa critica tendeva a svalutare. La difesa dello specifico filmico da parte di della Volpe assume quindi un preciso significato e si articola in altri notevoli interventi: quello su Pudovkin, quello a proposito dell'ultimo Chaplin e quello su ideologia e film, per non citare che i principali. Il discorso sul cinema, la sua funzione e le sue tecniche, si inquadra in un più vasto contesto di critica marxista che l'autore ha svolto in campo estetico per oltre un ventennio. Sarebbe impossibile in

questa sede anche semplicemente ricordare il suo notevole e rinnovantesi influsso in tal senso, tuttavia ripercorrere certi passi del presente volume, pur non assomigliando in nessun caso ad un riassunto del suo tormentato iter speculativo, equivale a riproporre alcuni nodi di un pensiero ancor oggi carico di feconde suggestioni. Questa opera non a caso si apre con due saggi (I limiti del gusto crociano e Problemi di un'estetica scientifica) che rappresentano anche per il lettore iniziato un punto di riferimento per le ulteriori considerazioni sullo specifico filmico e sulla sua validità. Infatti dalla crociana « intuizione irriflessa », alla intellettualità mediante la quale ha luogo l'insostituibile riflettersi nell'opera della storia e, quindi, il presupposto fondamentale per la fondazione di un'estetica scientifica, il discorso del della Volpe conduce il lettore attraverso un non agevole cammino che partendo dall'idealismo approda ad una critica marxista qualificata. In tutta la sua opera vi è come una sorta di riparazioni per il troppo trascurato lato formale (la tecnica come momento costitutivo dell'arte) contro le deviazioni del marxismo volgare e gli eccessi del sociologismo contenutistico. Mentre Plechanov e Lukacs sono rimasti « all'esterno dell'opera d'arte in quanto tale ... indifferenti alla gnoseologia dell'arte e paghi solo di tipizzazioni di contenuti sociali ». Gramsci. Pudovkin. Malenkov — pur nel dovuto rispetto dell'ideologia, del contenuto hanno posto l'accento sul lato formale (logico-gnoseologico).

In Gramsci si evidenzia il rapporto struttura-arte, l'inseparabilità di struttura e poesia laddove gli esteti crociani vedono lo scadere dell'intuizione pura al grado di intellettualità e, conseguentemente, di non-poesia. Pudovkin evidenzia la diversità dei mezzi espressivi dell'arte e quindi la sua natura eminentemente tecnica. Naturalmente la valorizzazione del momento tecnico-strutturale non attenua la po-

lemica contro il formalismo che di questo momento è solo una deformazione. Il rispetto per le tecniche artistiche porta della Volpe al riconoscimento della pluralità dei mezzi di espressione e all'implicita ammissione della parità di diritti delle varie arti data la potenzialità gnoscologica dei loro procedimenti. Proprio il rispetto della peculiarità d'espressione porta il della Volpe a considerare le enormi capacità del film « nuovo rivoluzionario mezzo espressivo», dotato di un suo linguaggio plastico intraducibile me-diante l'astrattezza della parola. Contro coloro (anche Moravia) che sostenevano che « la macchina da presa è un mezzo grossolano al confronto con la penna», il della Volpe ribatte che l'immagine filmica è portatrice di traslati e simboli non meno di quella verbale o letteraria, ribadendo la sua avversione alle gerarchie di valori espressivi e sostenendo al contrario una « pacifica coesistenza di eguali ». L'effetto di una parola è intraducibile così come lo è quello di una immagine; la diversità dei mezzi semantici non presuppone una scala tra le diverse idee letterarie, poetiche, pittoriche, filmiche ecc. Tale pregiudizio trae origine ed alimento dall'equivoco idealistico che risolve la creazione in interiore homine, svalutando il momento tecnico che proprio nel film ha una particolare importanza. Vi è una circolarità e funzionalità reciproca tra forma e contenuto, essi sono momenti necessari ed indissolubili del fatto artistico al di là delle unilaterali forzature dei particolari e spesso contrastanti punti di vista. E' chiaro che nel film il momento formale ha il sopravvento (si pensi all'irrilevanza dello sceneggiatore rispetto al regista o all'importanza del montaggio rispetto al dialogo), ma ciò per il della Volpe non significa se non che la forma è uno strumento, un vettore, « un momento costitutivo dell'arte » senza apriorismi ma nel-

la complessità dei suoi rapporti con la storia e con il mondo.

ANGELO BONZANINI

GOFFREDO FOFI, Il cinema italiano: servi e padroni, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 252.

Se prima i libri di cinema in Italia erano di due tipi (« lunghe disquisizioni scritte da accademici per accademici o manualetti d'informazione in generale molto superficiali ») adesso perlomeno si sono arricchiti d'un terzo modello che forse non farà tipo, ma ha già fatto abbastanza scalpore. L'autore l'ha definito un pamphlet e si è liberato così da molte critiche dando anche uno spunto all'interpretazione. Soprattutto a quella dei registi italiani, che per la verità si dovrebbero sentire piuttosto costretti da un'analisi che lascia poche possibilità di fuga o di distensione, ma invece nella misura del pamphlet ritrovano un po' il loro equilibrio. Nel senso che il libro riesce a diventare ... in fondo ben documentato, l'analisi pungente ma precisa, la critica feroce ma incisiva, quando si riferisce agli « altri » e rimane approssimativa per dichiarazione dell'autore, frettoloso e disinformato quando colpisce il logorato prodotto in cui si è espressa la «loro» creatività.

Ma noi non viviamo di cinema e nemmeno del mondo del cinema, che peraltro, d'accordo con Fofi, giudichiamo « forse uno dei meno affascinanti che sia dato oggi di frequentare e di conoscere». Ancora d'accordo con lui consideriamo il cinema come la « più condizionata delle arti, quella in cui più coordinate s'intersecano e le danno ancora una funzione, un peso, che è per lo più negativo; come un mezzo di comunicazione di massa che concede però anche usi secondari e alternativi », e proprio per questo ci interessiamo al cinema e a quello che del cinema può dire un autore che non si considera inserito nella categoria professionale dei critici cinematografici.

Ora Fofi nel suo libro analizza con larga documentazione le mistificazioni politiche dei registi « impegnati » e individua bene nelle forme più recenti di « cinema per il popolo », in cui il sesso non convince se non rinforzato dal sadismo o dalla violenza, un tentativo, anche troppo scoperto, di « abituare al massacro costante della civiltà capitalistica e di suscitarlo ».

Il quadro che dà del cinema italiano dalla « Dolce vita » ai tentativi più recenti è completo anche se purtroppo non molto variato. «Se dovessimo caratterizzare brevemente il cinema italiano — dice Fofi dovremmo parlare di un ondeggiamento costante tra opportunismo ed evasione. In vari modi i registi italiani sono stati coinvolti quasi tutti in questa scelta, tutt'altro che contraddittoria, come dimostra la loro opera, poiché anche l'evasione è stata in genere una scelta più dichiarata ed estrema di una forma di opportunismo, di cedimento nei confronti del "mercato" (del sistema), appena mascherata nei più vili da qualche dichiarazione "impegnata", da qualche spunto di "critica sociale" inserito nei propri film, e nei più sciocchi da qualche dichiarazione di pretesa rivoluzione delle forme ».

Nonostante questa premessa la evoluzione dei « generi » è seguita con costanza e attenzione. Fofi sa tutto del cinema e non lo nasconde. Ci sembra quindi che al suo libro non dovrebbero mancare i dati per fornire al lettore un'« acquisizione attiva di conoscenza », primo requisito del segno, per stare alle indicazioni di Fofi. Di più individua nel cinema i mezzi complessi di condizionamento strutturali ed infrastrutturali attraverso i quali il sistema riesce ad incidere sul prodotto cinematografico e a ridurlo uno strumento fra tanti capace di trasmettere l'ideologia necessaria « all'accettazione da parte dello sfruttato del suo stato di sfruttamento».

L'intervento dello stato e l'intricata catena della corruzione, che si snoda attraverso le fasi della produzione, della distribuzione e dello esercizio, e che coinvolge, quasi nella sua totalità, il mondo del cinema, sono analizzati soprattutto nella realtà sociale di Roma, la capitale parassitaria che vive in vario modo alle spalle del paese in una catena di interessi sovrastrutturali... Città fascista per eccellenza poiché solo la difesa dello « statu quo » permette il mantenimento dei privilegi basati su funzioni parassitarie e nel migliore dei casi assolutamente terziarie. Uno spazio ristretto dunque, ma non troppo, per i nostri registi molto « preoccupati di esprimersi », ma però attenti e coscienti di quanto accade intorno a loro. Ma se è vero che Fofi fa una analisi un po' dura delle esperienze del cinema italiano non è vero che neghi le possibilità riservate a questa forma di espressione artistica. « Il mezzo di comunicazione di massa e di creazione che è il cinema sta trasformandosi e differenziandosi nel suo uso, nei suoi modi, nelle sue destinazioni, aprendo possibilità per un cinema nuovo e diverso, sia ai margini che fuori dalle strutture positive tradizionali ». Queste possibilità sono indicate chiaramente dall'autore nel ruolo che il cinema potrebbe avere nella situazione attuale per riuscire a stabilire « un rapporto di informazione, formazione, comunicazione in direzione rivoluzionaria tra le avanguardie e le masse, tra gli intellettuali e gli artisti rivoluzionari da una parte e il popolo dall'altra ».

Non manca quindi al libro di Fofi neppure il tentativo di fornire « una indicazione attiva di cambiamento, di modello, di stimolo all'intervento e alla trasformazione », che, sempre secondo l'autore, sarebbe la seconda componente essenziale del saggio.

Ci vuole spiegare allora Fofi perché il suo libro è un pamphlet? Avesse avuto più tempo o fosse stato, come lui dice, pagato per scrivere un saggio, sarebbe riuscito a trovare qualche momento migliore nel cinema italiano?

SIMONETTA DEL BIANCO

LUCIEN GOLDMANN, La création culturelle dans la société moderne, Paris, Denoel, 1971, pp. 184.

I saggi e gli interventi di Goldmann raccolti in questo volumetto postumo non sono di sola sociologia della letteratura, come potrebbe far pensare il titolo: non lo sono, anzi, proprio i più importanti tra di essi. È il perché di questo lo si capisce facilmente: mentre, infatti, gli interventi di sociologia politica «Pensée dialectique et sujet transindividuel » et « La dialectique auiourd'hui» sono entrambi del 1970 e contengono perciò riflessioni e ripensamenti vivificati in maniera determinante dagli avvenimenti del 1968, da Goldmann profondamente meditati, le comunicazioni e gli articoli di sociologia delletteratura appartengono tutti agli anni 1965-1968 e dicono cose già note in forma meno convincente e brillante che altrove.

Nel saggio « Possibilités d'action culturelle à travers le mass-media », ad esempio, l'A. si limita a rilevare, attraverso il confronto tra capitalismo liberale e capitalismo « d'organizzazione », la sordità culturale che i meccanismi integratori di quest'ultimo hanno prodotto nella coscienza sempre meno « possibile » delle masse reificate: e se siamo d'accordo con Goldmann egli afferma che si tratta di un fenomeno eminentemente politico, non possiamo che dissentire da lui quando, per combatterlo, si appella al diritto di ciascuno allo sviluppo della propria personalità e alla conservazione della «tradizione umanistica». Il saggio «La Revolte des Lettres et des Arts dans les Civilisations avancées », a sua volta, ripropone il concetto hegeliano-lukacsiano, « centrale », in ve-

rità, « dans la philosophie hégélienne » ma rinnegato da Lukacs, dell'identità assoluta di soggetto e oggetto come categoria essenziale della vera artisticità; in quanto, secondo Goldmann, « cet univers imaginaire ne constituera une oeuvre valable que dans la mésure où il sera centré sur les aspects essentiels de la réalité sociale ». In quanto a « Societé Industrielle et nouvelles formes de création », Goldmann vi rielabora il concetto a lui particolarmente caro delle « visions du monde » con l'immancabile corollario della « coerenza » intesa come il più alto contributo gnoseologico portato dall'attività artistica alla coscienza collettiva di un'epoca. Non è questa la sede più adatta per ribadire le critiche che possono essere mosse tanto al primo quanto al secondo; né, dato l'apparato contenutistico e solo apparentemente dialettico del suo sistema, è possibile imputare a Goldmann di non aver recepito alcune tra le istanze più vive dell'estetica moderna, a cominciare dal concetto garroniano di semanticità come non già mera referenzialità bensì attitudine dell'oggetto segnico a rinviare all'intenzionalità in esso racchiusa. Più grave, invece, ci sembra collegare questa qualità della coerenza — Goldmann ne fa un ponte gettato a Freud — all'idoneità dell'« immaginario » (che da essa conseguirebbe) a procurare una « satisfaction qui doit et qui peut compenser les multiples frustrations causées par les compromis-sions et les inconsequences inévitables imposées par la realité». Il fatto è che, una volta affermato il carattere « non conceptuel » » della creazione artistica, Goldmann, costretto a fare eccessivo affidamento sulla natura istintuale della conoscenza estetica, non può poi non collocare in una prospettiva erroneamente funzionale anche l'elemento edonistico che da tale istintualità discende.

Pienamente condividibile, invece, è il mondo con cui Goldmann affronta le due questioni nodali di « Pensée dialectique et sujet transindividuel », vale a dire le pretese dello strutturalismo e il rapporto teoria-prassi: condannando la débacle del soggetto storico implicita nelle espressioni più spinte del primo (nonché il misticismo ad esse sotteso — vedi la « struttura assente» di Eco), e ribadendo, per quanto riguarda il secondo, la circolarità del nesso che collega giudizio di valore e criterio d'azione. Si tratta di sferzate al dilagante neo-positivismo, che come del resto l'invito a « domandarsi quali siano le forze reali di trasformazione» con cui si chiude « La dialectique aujourd'hui », rappresentano forse la parte più viva del pensiero dello studioso scomparso.

CARLO FERRUCCI

Rocco Musolino, Marxismo ed Estetica in Italia, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 198.

Questa ristampa dell'importante opera di Musolino giunge particolarmente opportuna, in un contesto critico povero di sforzi sistematici e in un momento in cui l'accavallarsi e il cozzare delle scienze dei segni, dalla semiologia alla glossematica, esige con urgenza crescente il perfezionamento di una teoria estetica marxista atta a garantire il coordinamento tra la sempre più raffinata analisi testuale dell'opera d'arte e le condizioni reali, storiche, sociologiche da cui dipende la sua stessa conformazione linguistico-semantica. Data, poi, la matrice eminentemente pratica del pensiero marxista, e le infiltrazioni culturali allogene che su di esso hanno pesato in Italia non meno che altrove, non si può dire che il processo di chiarificazione e di ricerca che si delinea in queste pagine sia privo di ombre; e tuttavia, anche se il pensiero di marxisti come Labriola e Gramsci vi emerge tutt'altro che depurato dagli influssi del positivismo e dell'estetica idealistica, gli elementi di differenziazione non mancano, e sono tali da prospettarne il definitivo superamento.

Le osservazioni sull'arte di Antonio Labriola, in particolare, per quanto sporadiche, consentono a Musolino di identificare con relativa facilità da matrice hegeliana e ancor prima, aggiungeremmo noi. platonica, delle concezioni estetiche di questo pensatore marxista, per il quale il momento dell'immaginazione rappresenta, in quanto veicolo di « affettività e tendenze passionali », un aspetto deteriore della vita dello spirito, il morboso riflesso dello « spettacolo della natura » e, in sintesi, una forma di alienazione dell'intelletto « critico » non meno negativa di quella religiosa. con la quale essa ha in comune la adulterazione mitologica della realtà. Come per Platone, anche per Labriola, infatti, l'arte è mimesi di una mimesi; in essa egli vede solo un'estrapolazione della società civile oltre che dalla natura (la prima complesso mistificatorio di istituzioni ed ideologie riproducenti, seppure in modo distorto, i reali rapporti sociali, e la seconda fonte di quei sentimenti che intralciano lo studio obbiettivo della storia) di aspetti sovrastrutturali dei rapporti di classe: « ... la società già tanto complicata da nascondere il sottostrato economico che il resto sorregge, non si è rivelata ai puri narratori, se non in quegli apici visibili, in quei risultati appariscenti, in quei sintomi più significativi, che sono le forme politiche, le disposizioni di legge e le passioni di parte ». Si avverte, in queste paro-le, il risentimento di chi pensa di stringere in mano la chiave del divenire sociale e perciò scolpita contro i meandri e le « complicazioni » obbiettive e soggettive che si oppongono al suo giusto intendimento. Assumendo a soggetti della propria attività creativa gli « apici visibili », i « risultati appariscenti » e i « sintomi più significativi » della vita sociale, l'artista non riuscirebbe a fornire che « improprie generalizzazioni » della sua dinamica

perché irrimediabilmente irretito nelle approssimazioni di una conoscenza solo intuitiva. Il recupero della svalutazione hegeliana dell'arte si incardina in Labriola su di uno scientismo sperimentalistico al quale non sono estranee, oltre al criticismo marxista, quelle « nozioni fondamentali del Darwinismo che occorrono alla generale orientazione del socialismo scientifico» (non a caso Labriola ricordaya a Sorel il parallelo engelsiano tra Darwin scopritore della legge dello sviluppo della natura organica e Marx scopritore della legge dello sviluppo della storia umana).

Le pagine di Musolino trascurano però l'importante questione delle connessioni tra il pensiero estetico di Labriola e i principii generali del suo marxismo, che era poi quello, gravato da pesanti limiti teorici, delle « speranze ardenti, vivissime, precoci » e delle « aspettative dai dettagli e dai contorni troppo precisi ». Non ci sembra possibile. ad esempio, prescindere dall'importanza che Labriola assegnava alla funzione scientifica e anti-utopica del marxismo, il quale « obiettivizza e direi quasi naturalizza la spiegazione dei fatti storici » (la sottolineature è del Labriola stesso), o insistere sul peso negativo della « istanza razionalistica » hegeliana come sull'elemento determinante all'interno delle concezioni estetiche labriolane senza accennare al violento anti-hegelismo che permea la totalità del marxismo ottocentesco e quindi fra l'altro, e paradossalmente, anche quel parziale recupero dell'aborrita teoria. Ancora più sottile è la distinzione, ovviamente non rispettabile, che Labriola istituisce tra « visione intellettuale » e « metodo » marxista, come se quest'ultimo potesse effettuare la selezione e il giudizio sull'oggetto senza l'apporto magari inconsapevole di quella (spolpata o rivista, forse, ma mai assente), mentre più contraddittorio e irrisolto è il rapporto tra il suo benemerito rifiuto meccanicismo materialistico. compiuto in verità soprattutto per

ribadire la «tortuosità» e «complicatezza » del « processo di derivazione e di mediazione», e il suo insistere sulle «leggi immanenti della storia». La concezione labriolana dell'arte affonda comunque qui le sue radici: trovando nella accentuazione in sé positiva del carattere mediato delle sovrastrutture il motivo saliente della condanna dell'arte in quanto « ombra sul vero » e nell'intrinseco rigore scientifico della storia la ragione del ripudio di « ogni suggestione di artistico completamente di fatti fram-

mentariamente appresi ».

Non diversamente carente ci sembra l'analisi che Musolino compie del pensiero estetico gramsciano. Giusto è porre l'accento sul substrato sociologico delle sue ricerche; giustissimi pure l'accenno all'« integrazione in senso storicistico » dell'affermazione crociana dell'autonomia dell'arte e l'insistenza sul concetto, in Gramsci indubbiamente centrale, di « costruzione » e di «strutture» dell'opera d'arte: solo che «Letteratura e vita nazionale» contiene molte altre cose interessanti, che oltrepassano i confini della polemica anti-crociana per spingersi nel vivo del pensiero marxista del tempo e dello stesso concetto gramsciano di cultura nazionale-popolare (per non parlare delle possibili applicazioni del concetto di « tecnica », che per Gramsci non è solo premessa del recupero semantico della forma ma diviene anche spunto di distinzione semiologica tra livelli della stessa arte e tra arti diverse, secondo alcune felici intuizioni che saranno poi riprese dal Della Volpe).

Vi si trova, per esempio, ben più lungimirante delle goffe, qua-si contemporanee oscillazioni pleckanoviane tra intuizionismo meccanicismo, l'affermazione che « i cambiamenti di contenuto sono anche cambiamenti di forma », e l'altra che « per contenuto non basta intendere la scelta di un dato ambiente; ciò che è essenziale per il contenuto è l'atteggiamento dello scrittore e di una generazione verso questo ambiente. L'atteggiamento solo determina il mondo culturale di una generazione e di un'epoca e quindi il suo stile ». Le ricadute deterministiche cui si presta tale sottile rapporto di identità-distinzione tra contenuto, forma e stile, sono compensate dalla consapevolezza (confenuto come « atteggiamento ») che l'arte non può fare a menó del pensiero; né è detto che questo consista sempre, nell'arte vera, nelle « aspirazioni più profonde» della classe progressista e solo di essa (come l'estetica marxista continuerà a credere fino a Lukacs compreso), dal momento che a Gramsci importa, soprattutto, che esso stabilisca « un'unità attiva, vivente, tra cultura e popolo, qualunque sia il contenuto di questa vita» (« anche reazionario se si vuole »). Questo di Gramsci è, come ha mostrato Ignazio Ambrogio nel suo recente volume « Ideologie e tecniche letterarie», né più né meno che lo stesso atteggiamento di Lenin quando affermava che la sua dottrina « utopistica e reazionaria » non impediva a Tolstoj di essere « grande come interprete delle idee e delle tendenze che si sono venute delineando tra milioni di contadini con l'avvento della rivoluzione borghese in Russia ». Se si tiene presente, poi, il recupero leniniano, in senso almeno parzialmente positivo, del concetto di ideologia, e le sue affermazioni sulla compresenza in seno all'opera d'arte di pensiero e fantasia, appare chiara l'utilità di un confronto, da Musolino purtroppo non compiuto, tra le teorie estetico-politiche di Labriola e di Gramsci anche alla luce delle divergenze-politico-estetiche tra Pleckanov e Lenin, nonché l'allargamento dell'analisi, che da quello naturalmente discende, alle loro diverse premesse politiche e programmatiche alla luce di un marxismo che nel 1920--30 non era certamente più quello del 1896.

Ouest'opera di confronto e di ampliamento, stranamente mancante nel caso dei due autori citati, Musolino la compie invece, e assai bene, nella seconda parte del volume, dove, anzi, l'autore ricorre proprio ad essa per risolvere brillantemente il « caso » Balzac, dopo aver criticato, a nostro avviso giustamente, il « kantismo neo-hegeliano » di Lukacs e aver posto nel debito rilievo i grandissimi meriti e l'enorme attualità (non a caso sottolineata anche da un semiologo « storico » come Garroni) del pensiero estetico dellavolpiano.

CARLO FERRUCCI

A.M. Pankratova, I consigli di fabbrica nella Russia del 1917, trad. it., Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 79.

La Pankratova (1879-1957) è uno dei maggiori storici della storia del movimento operaio russo. Partecipa alla rivoluzione, come studentessa universitaria, ad Odessa. Ricopre nella sua vita alte cariche politiche (membro del C.C. del PCUS) e accademiche in Unione Sovietica. Scrive questo breve saggio nel 1923, saggio che viene poi ripubblicato in francese in Autogestion, n. 4, 1967. In esso si descrive documentatamente la rapida evoluzione dei comitati (o consigli) di fabbrica in Russia dal febbraio 1917 all'inizio del 1918. Questa descrizione, condotta sulla base delle varie prese di posizioni dei congressi e delle personalità più rappresentative dei comitati, è una chiave privilegiata di lettura della rivoluzione che avanza: questi organismi sono infatti l'istanza di base dei soviet. Dalla titolatura progressiva si ricava la « fase crescente» dei consigli: essi lottano prima « per la produzione », poi « per i propri diritti », poi ancora « per il controllo operaio », infine « per la fabbrica socialista ». La « fase calante » è ovviamente assai

noco adombrata — anche se riconosciuta esplicitamente quando si dice che « il ruolo economico, militante e rivoluzionario (dei consigli) comincia e finisce con quel periodo caldo della lotta più accanita che abitualmente chiamiamo rivoluzione» (p. 9). Tale « fase calante » è descritta nell'ultimo capitolo come passaggio « dal controllo operajo alla gestione operaia ». Quest'ultimo passaggio, iniziato appunto subito dopo l'ottobre, significa in sostanza la progressiva centralizzazione e consolidamento degli strumenti statali di controllo della produzione. L'interesse maggiore per noi riguarda la « fase crescente ». E' possibile infatti una sua lettura in chiave dei consigli operai in Italia oggi. In ambedue i casi infatti non siamo (ancora?) in regime socialista. L'azione dei consigli si svolge allora e oggi in dialettica costante con le azioni e reazioni padronali. Le scelte dei consigli - ed è qui l'interesse del libretto - non risultano scelte autonomamente da essi ma imposte di volta in volta dalla « variabile indipendente »: le scelte strategiche dei padroni. Sono infatti il sabotaggio, la « serrata politica », il disinvestimento sistematico (la disaffezione, diremmo noi) dei padroni che portano i consigli alla richiesta di un controllo operaio sempre più pieno dei nodi centrali della produzione, fino alla richiesta dell'autogestione totale: «La tattica del sabotaggio della borghesia suscitò un movimento inverso da parte degli operai con la parola d'ordine del controllo operaio» (p. 73). « Nella lotta per lo statuto di fabbrica la classe operaia comprese la necessità di diventare padrona della azienda » (p. 46).

Così anche la crescita di coscienza politica dei consigli è la risposta rovesciata all'uso sempre più pressante e monopolistico delle strutture dello stato da parte degli industriali: « In questa azione criminale (della contro-rivoluzione contro i comitati di fabbrica) la solidarietà del Ministero del lavoro

con il Comitato principale delle organizzazioni padronali, deve servire di lezione alla classe operaia (..). La Conferenza (dei comitati di fabbrica di Pietrogrado) è chiaramente cosciente che soltanto l'eliminazione della borghesia dal potere e la fine della sua disponibilità dell'apparato statale a fini di brigantaggio si presentano come garanzie effettive per lo sviluppo libero e sistematico delle organizzazioni operaie » (pp. 44-45). Si arriva così dialetticamente alla conclusiva presa di coscienza politica dei comitati di fabbrica: « Essi (i comitati) sono unanimi nel sottolineare che soltanto la conquista del potere politico può realmente consolidare le conquiste degli operai e stabilire il diritto di questi ultimi di influenzare la vita economica » (p. 60). E' la congiunzione tra il discorso sindacale e quello politico, tra la ri-vendicazione di fabbrica e la lotta extra-fabbrica. Non a caso è l'ottobre del '17.

Non c'è bisogno di sottolineare la traducibilità di questa tematica dell'Italia attuale (traducibilità da non mediare e ammorbidire tropo con il solito alibi mutatis mutandis). Le discussioni sull'atteggiamento co-gestionale o contro-gestionale o autogestionale dei consigli, di fronte al « vuoto » o al « troppo pieno ». del potere economico e politico padronale, sono in fondo il nocciolo dei pochi studi finora apparsi in Italia sul fenomeno consiliare: R. Aglieta, G. Bianchi, P. Merli-Brandini, I delegati operai, Roma Coines 1970; G. ROMAGNOLI, « Delegati e sindacato: dialettica o integrazione? », Prospettiva sindacale, 2 (giugno 1971) pp. 17-104; B. BECALLI, B. DELLA ROCCA e altri, Ricerca sui delegati di fabbrica, di prossima pubblicazione (a cura della Scuola di Sociologia dell'Università di Milano).

Questi studi non operano tuttavia una sintesi comparativa tra esperienze consiliari passate e quella odierna italiana. Non fanno cioè della storia che un uso classificatorio, « linneiano ». Non la usano

per la comprensione del presente. Né forse se la propongono, essendo gli oggetti di tali ricerche ben chiaramente delimitati. Rimangono così nella odierna abbondante letteratura consiliare, i soliti due filoni paralleli che non s'incontrano: quello degli studi storici del passato e quello degli studi sociologici del presente, filoni che abdicano alla fecondazione reciproca. Certo la lettura storica in chiave di uso analogico sul presente è più complessa, difficile e implicante politicamente della semplicistica accentuazione delle « differenti condizioni storiche » tra ieri e oggi. Ma è quello unico possibile interesse non « bibliotecario » — per la storia. Abbiamo già fatto esempi per la « fase crescente » dei consigli e per la « fase calante » o di riflusso dell'autonomia dei consigli. Non esiste forse una interessante analogia tra i consigli operai russi che dall'inizio del '18 subiscono una esigenza di ordine, disciplina, ri-sindacalizzazione, normalizzazione, burocratizzazione sotto la direzione del partito e dello stato centralizzato, e gli attuali consigli italiani che subiscono oggi un processo di ri-sindacalizzazione, ridimensionamento a soli compiti di fabbrica, de-politicizzazione, centralizzazione sindacale (e dietro partitica) in vista della « normalizzazione »? L'interesse dell'analogia rimane, anche se (o proprio perché) là c'è uno stato socialista, qui uno capitalista, anche se (o proprio perché) là c'è industrializzazione arretrata, qui avanzata.

ALFREDO FASOLA BOLOGNA

M. REGINI, E. REYNERI, Lotte operaie e organizzazione del lavoro, Padova, Marsilio Editori, 1971, pp. 191.

L'organizzazione del lavoro in fabbrica può essere considerata come un momento del processo produttivo strettamente condizionato

dallo sviluppo della tecnologia: come il risultato più o meno necessario di un processo storico che ad ogni fase fa corrispondere determinate forme; oppure come l'espressione sempre diversa dei mutevoli rapporti di forza e di potere esistenti in fabbrica e nella società. Quest'ultima prospettiva, che rifiuta sia il determinismo tecnicistico che quello storicistico rigidamente inteso, viene esplicitamente adotta-ta da Regini e Reyneri in questa loro analisi sulle trasformazioni più recenti avvenute nel rapporto fra lotte operaie e organizzazione del lavoro. Il punto di riferimento costante sono le grandi lotte operaie del 1968-1969; guardando ad esse vengono valutati i significati politici dell'azione sindacale, le alternative emerse e quelle potenziali. Il problema di fondo riguarda infatti i « modi in cui la classe operaia può lottare contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, nella sua logica e nei suoi aspetti concreti», ed i fini che questa lotta deve perseguire. La realtà conflittuale della fabbrica viene vista attraverso due degli aspetti cruciali dell'organizzazione del lavoro, cioè il cottimo e le qualifiche, assunti come le principali forme in cui l'organizzazione del lavoro si presenta nella realtà quotidiana delle fabbriche capitalistiche: ad esse infatti sono legati i problemi degli incentivi, dei ritmi e della parcellizzazione delle mansioni.

Il cottimo, come incentivo destinato a legare il lavoro operaio al rendimento, può essere caricato di funzioni diverse a seconda delle situazioni di lotta esistenti. Tradizionalmente, e in periodi di relativa pace sindacale, la funzione assegnata al cottimo è legata alla velocità e ai ritmi di lavoro, cioè alla necessità di intensificare il lavoro, di ottenere il rispetto dei tempi prefissati e nello stesso tempo di garantire la disciplina imposta dalgerarchia aziendale: obiettivi classici dell'organizzazione scientifica del lavoro secondo l'ideologia tayloristica. Dal punto di vista della solidarietà di classe, il cottimo è uno strumento di divisione operaia e d'integrazione nell'azienda, nonché la principale minaccia alla salute del lavoratore. Importante, infine, dal punto di vista padronale l'uso del cottimo per « tagliare i tempi » all'operaio, basato sul presupposto che ad ogni modifica tecnica possa e debba corrispondere una proporzionale variazione dei tempi di lavoro.

La risposta tradizionale dei sindacati su questo aspetto dell'organizzazione del lavoro si basava sull'accettazione in linea di principio del sistema del cottimo, poiché il legame fra il salario e la produttività era visto come un'esigenza oggettiva a vantaggio anche del lavoratore. Su questo piano veniva contestato all'azienda un uso non corretto del cottimo, funzionalizzato strettamente alla produttività; e veniva richiesta quindi la contrattazione anche di questo aspetto della organizzazione del lavoro, al fine di sottrarlo alla determinazione unilaterale e arbitraria dell'impresa. Interessante a questo punto il di-scorso che Regini e Reyneri fanno sulla non scientificità del sistema di cottimo e in particolare della pratica del « taglio dei tempi ». Il processo seguito per l'assegnazione dei tempi nel lavoro a cottimo ha evidentemente caratteristiche sociali e non tecniche. Tra cronometrista e operaio, nella determinazione dei tempi, avviene una sorta di « contrattazione occulta » sulla quale pesa il controllo informale del reparto sul singolo lavoratore. La cronoanalisi è quindi un momento della lotta fra reparto e direzione, e ciò che essa misura è precisamente la resistenza operaia alla volontà aziendale di imporre ritmi maggiori. Anche quello che viene definito il « giudizio di efficienza » è soggettivo, dato che implica il riferimento al criterio di «lavoro normale » arbitrariamente assunto. Infine, le maggiorazioni per le necessità fisiologiche, tecniche e organizzative implicano tra l'altro la valutazione del coefficiente di fatica,

fenomeno strettamente individuale. Gli autori concludono che i tempi, come ogni altro aspetto dell'organizzazione del lavoro, sono dunque « il prodotto dei rapporti di forza esistenti in una certa situazione e in un dato momento ».

L'analisi prosegue considerando il mutamento di funzione del cottimo in situazioni di contestazione e di lotta. I ritmi sono stati uno degli obiettivi principali delle lotte del 1968-1969, approdate al rifiuto di accettare l'intensità di lavoro imposta dalla direzione. Corollario importante: la presa di coscienza della non necessità delle « leggi » di organizzazione del lavoro e della produzione, fondate chiaramente su esigenze di potere e di profitto. E' così emersa la possibilità di modificare quelle « leggi » con la lotta e la contestazione continua, dal momento che esse sono l'espressione dei rapporti di forza con l'avversario. Questo nuovo tipo di conflittualità ha evidentemente vanificato la tradizionale funzione degli incentivi, mettendo in crisi anche la vecchia linea sindacale che accettava sostanzialmente la logica del cottimo. Sono sorte dal basso nuove parole d'ordine come « autodeterminazione dei ritmi»: la logica della salute è stata fermamente contrapposta alla logica della produttività; si è affermata la necessita di una continua mobilitazione come presupposto per avanzare verso un sistema di lavoro coerentemente alternativo; gli stessi sindacati sono passati da posizioni difensive a posizioni offensive rispetto alle esigenze della produttività.

In questa situazione, il cottimo viene ridefinito in rapporto alle nuove esigenze tecniche ed organizzative dell'azienda: nella quale la produttività dell'insieme dei lavoratori è venuta sostituendosi a quella del singolo operaio, e le necessità prioritarie sono la predeterminazione dei modi di esecuzione del lavoro e la possibilità di programmare rigidamente i costi e la quantità di produzione. Da qui la nuova funzione del cottimo: assicurare

un comportamento collaborativo degli operai per garantire il rispetto dei traguardi produttivi. Dunque sono strumento di programmazione aziendale, che, in casi eccezionali, può essere anche abolito col consenso padronale, quando l'azienda ha la possibilità di garantirsi in altri modi l'interessamento operaio alla produttività (è il caso ad es. di un'azienda privilegiata rispetto al mercato, che può per questo sganciare il salario dalla produttività).

Nel valutare l'evoluzione della strategia sindacale su questi temi. Regini e Reyneri mettono in evidenza che anche gli obiettivi rivendicativi più avanzati (come l'autodeterminazione dei ritmi) non debbono essere presi in sé e per sé, ma piuttosto inseriti in una prospettiva di lungo periodo come strumenti di crescita della coscienza operaia. Dal cottimo, i due autori passano alla analisi delle lotte del 1968-'69 contro il sistema delle qualifiche. Sullo sfondo c'è il problema della dequalificazione operaia reinterpretato secondo la nuova ottica imposta dalle lotte. Nell'attuale fase di sviluppo industriale, le mansioni non sono più definite da un contenuto professionale, ma da un posto di lavoro in un processo lavorativo. Le qualifiche diventano in tal modo un semplice fatto sovrastrutturale, non un indicatore del mestiere ma un mero indicatore salariale che non riesce più ad interpretare la realtà dell'organizzazione lavorativa articolata in mansioni. Dietro l'evoluzione delle qualifiche, che misurano soprattutto la adattabilità dell'operaio alle esigenze dell'organizzazione del lavoro, vi è ancora una volta l'evoluzione dei rapporti di forza in fabbrica, Le recenti lotte hanno messo profondamente in crisi, nella coscienza degli operai, il sistema gerarchico delle qualifiche, sviluppando una forte tendenza egualitaria, di contro alla linea sindacale ufficiale rimasta attestata a difendere la qualifica e la professionalità come patrimonio dei lavoratori che il padrone deve pagare. Tale tenden-

za egualitaria è passata dalla richiesta di aumenti uguali per tutti, alla negazione di validità oggettiva del sistema gerarchico delle qualifiche, al riconoscimento della uguaglianza del lavoro e dei bisogni, quindi alla rivendicazione di un'uguaglianza salariale. Nella coscienza degli operai più avanzati. la qualifica ha assunto chiaramente il significato di un'arma padronale usata per discriminare, dividere, corrompere. Difronte a queste nuove tendenze, la CGIL, che si era sempre battuta in difesa delle nuove forme di professionalità determinate dal progresso tecnologico, ha reagito proponendo come nuovo elemento di qualificazione del lavoro l'adattabilità a diverse utilizzazioni collegata ad un livello generale di cultura inteso in senso egualitario. Ne è conseguita una linea orientata alla riqualificazione, alla ricomposizione del lavoro attraverso una nuova concezione della divisione del lavoro. La FIM-CISL, invece, tradizionalmente legata alla contrattazione dei mansionari aziendali, nelle sue recenti analisi ha messo in evidenza che la qualifica ha oggi la funzione di legittimare differenziazioni non solo economiche ma anche di potere e di responsabilità all'interno della gerarchia professionale, in diretto rapporto con la struttura di classe esistente nel sistema sociale. Si tratterebbe quindi di lottare contro la divisione del lavoro in fabbrica come nella società, mettendo in crisi il principio di prestazione e valutando il lavoro secondo i bisogni; linea che Regini e Reyneri ritengono viziata da « una certa predisposizione utopica».

Nelle conclusioni, gli autori discutono quelle che identificano come le tre principali linee strategiche del movimento operaio nei confronti dell'organizzazione del lavoro attualmente prevalente nelle aziende italiane e in quelle degli altri paesi capitalistici ad elevato sviluppo industriale; e cioè: a) la contrattazione-controllo delle conseguenze dell'organizzazione produttiva sul-

le condizioni di lavoro in fabbrica: b) l'imposizione con la lotta sindacale e politica di un'organizzazione del lavoro alternativa a quella capitalistica; c) la contestazione confinua dell'organizzazione del lavoro, in funzione soprattutto della crescita del livello di coscienza operaia, ma senza proporre modelli alternativi. Quest'ultima sembra agli autori « l'unica coerente per un movimento operaio e sindacale che miri in modo non velleitario e utopistico a contribuire al rovesciamento degli attuali rapporti sociali di potere». Questa affermazione è basata sull'ipotesi che ogni singola azienda, a parità di livello tecnologico, può darsi un modello diverso di organizzazione del lavoro a seconda delle diverse caratteristiche del suo processo di valorizzazione (inteso come una particolare e specifica combinazione di fattori socio-economici che permette ad una data impresa di raggiungere i suoi obiettivi di profitto). Infatti, per Regine e Reyneri, l'organizzazione del lavoro dipende, « in ultima analisi, dal processo di valorizzazione e non dall'apparato tecnico produttivo ». Evidentemente, «l'ampio margine di variabilità » che da ciò deriva all'organizzazione capitalistica del lavoro in ogni fabbrica, offre alle lotte operaie possibilità altrettanto ampie di modificare tale organizzazione con una contestazione continua utilizzata come « arma di corretto orientamento ideologico e di costruzione di superiori livelli di coscienza e di organizzazione contro l'attuale modo di produzione capitalistico, ma senza pensare di costruire partendo dal basso né di imporre alcun modello alternativo, che sarebbe o sempre all'interno del processo capitalistico di valorizzazione oppure utopistico».

Questa rapida « lettura » del libro di Regini e Reyneri permette di rilevare che si tratta di una delle migliori analisi condotte sulle lotte operaie del '68-'69, sul loro significato e sulla loro incisività rispetto all'organizzazione capitalistica del

lavoro. Le obiezioni che si possono muovere riguardano principalmente le conclusioni teoriche e politiche. Gli autori formulano generalizzazioni a livelli di astrazione decisamente più elevati di quelli cui è possibile giungere attraverso una analisi del cottimo e delle qualifiche, pur considerati come aspetti tondamentali dell'organizzazione capitalistica del lavoro. La chiave di volta di questo passaggio — che è poi un salto - è il concetto di « processo di valorizzazione » proprio dell'impresa, così come viene assunto dai due autori. Nonostante il loro tentativo di definirlo in rapporto alla situazione economica e sociale dell'impresa, il concetto resta estremamente vago e indifferenziato. Anche perché Regini e Reyneri richiamano esplicitamente il concetto marxiano di « processo di valorizzazione»; riferimento che ci sembra però contrastante, dato che Marx per processo di valorizzazione intendeva il processo di formazione di plusvalore in rapporto non alle condizioni sociali ed economiche di una singola impresa, ma viceversa alle condizioni di tutta una « determinata società » vista nelle sue implicazioni con tutto il mercato capitalistico. Dalla concezione marxiana si possono trarre conseguenze che non vanno nello stesso senso di quelle di Regini e Reyneri e soprattutto non permettono di attribuire ad ogni singola impresa capitalistica margini di possibilità così ampi ed elastici di organizzare il lavoro. Sembra chiaro che gli autori sono pervenuti a questa generalizzazione dando una particolare interpretazione alla presa di coscienza operaia - emersa durante le recenti lotte — della non necessità delle « leggi » capitalistiche di organizzazione del lavoro. Ciò evidentemente non significa che quelle « leggi » non abbiano una loro necessità precisa in rapporto alle esigenze produttive capitalistiche (tutt'altro, dato che è proprio rispetto a quelle esigenze che si definiscono); significa semplicemente che quella necessità decade

non appena si adotti un'ottica e una logica non capitalistiche: ma le conclusioni di Regini e Reyneri vanno in tutt'altra direzione. L'ipotesi secondo cui la contestazione continua ha la possibilità di modificare ampiamente l'attuale organizzazione del lavoro in fabbrica è senza dubbio molto suggestiva e interessante, anche perché ha il grande pregio politico di stimolare la lotta, l'azione e la crescita della coscienza di classe. Ma proprio perché si basa su un pilastro teorico indimostrato e artificioso, essa potrebbe generare errori e confusioni anche e soprattutto a livello degli obiettivi politici, bloccando tra l'altro la lotta e il dibattito per la affermazione di modelli alternativi (bollati come utopistici tout court) e risolvendosi in ultima analisi in una nuova versione di conflittualismo riformistico che non supera mai le capacità di controllo e di adattamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro avendone introiettato e rimosso i limiti di rottura. La vasta controffensiva padronale e istituzionale di questo 1971, che, soprattutto con l'aftacco ai livelli di occupazione cerca di far regredire i rapporti di forza determinatisi in fabbrica nel 1969. dimostra infine che il « margine di variabilità » dell'organizzazione capitalistica della fabbrica non è poi così ampio e morbido, e in ogni caso presenta una resistenza durissima a modificarsi secondo le esigenze dei lavoratori.

GAETANO DE LEO

Joan Robinson, Libertà e necessità, traduz. it. Torino, Einaudi, 1971, pp. 152.

Con questo breve saggio Joan Robinson vuole offrirci una introduzione allo studio delle società, un contributo che si augura sia in grado di suscitare ulteriori ricerche. A mio avviso però si esce dalla lettura di questo saggio poco convinti e con la chiara impressione che l'A. non sia riuscita nel suo intento, delusi sia dall'analisi che dalle conclusioni. Partendo dal noto pensiero di Mao che le idee giuste provengono dalla pratica sociale, la Robinson svolge un'analisi che dall'origine della società passa a considerare la situazione contemporanea e si conclude con due capitoli che esaminano l'insegnamento delle scienze sociali nei paesi capitalistici. Il libro e destinato agli « scienziati sociali » e alla « generazione che ora si sta ribellando ». Agli uni l'A. indica come compito prioritario « il ristabilimento dell'autorità della moralità sulla tecnologia»; agli altri di aiutare i primi in questo lavoro, a capire « quanto sia necessario farlo e insième quanto sia difficile» (p. 152) perché « compito delle scienze sociali è di dare alla società l'organo dell'autocoscienza » (pagina 148). La moralità di cui parla la Robinson e per la quale i giovani devono impegnarsi è costituita da « un nucleo di valori comuni » al quale va aggiunto « il principio che deve essere preferita la moralità nella sua maggiore estensione possibile »; questo nucleo e questo principio sono a suo avviso « una base sufficiente per la formulazione di giudizi morali su sistemi morali» (p. 150).

Che scarto fra premessa e conclusioni! Dove è finita la prassi sociale? Dov'è lo sforzo di legittimare le proprie idee, la loro giustezza facendo riferimento alla prassi? Il richiamo al pensiero di Mao risulta del tutto formale, Eppure — qua e là — non manca nel libro la dimensione reale dei problemi che ci stanno di fronte. La Robinson vede con chiarezza quali siano le difficoltà che il sistema capitalistico nel suo insieme incontra, è attenta a cogliere e a mettere in risalto lo sforzo che i compagni cinesi stanno facendo nel loro paese, sa che i problemi del « terzo mondo » non si risolvono senza mettere in discussione le regole del gioco del mercato mondiale senza rivoluzionare la struttura sociale interna ai singoli paesi, che il problema più grave del presidente degli Stati Uniti è trovare una risposta ad una domanda di questo tipo: «è possibile costruire il capitalismo in un solo paese? » (p. 130). Perché l'A. che già nel '58 scriveva che « in gran parte dei problemi odierni le soluzioni economiche sono sotto un certo aspetto solamente soluzioni politiche » non trova altri collegamenti con le forze sociali che non siano inviti a ristabilire l'autorità della moralità? Perché di fronte al movimento che si va sviluppando nelle Università americane, la Robinson non trova altra risposta che mettere in guardia i giovani dalla abilità oratoria dei professori neoclassici e quindi che « il radicale conosca bene Sraffa e Kaleski. se vuole essere all'altezza della sfida ». Non è certamente possibile in questa sede rispondere in maniera esauriente a queste domande anche perché la statura intellettuale della Joan Robinson merita un discorso ben più approfondito, che consideri tutte le sue opere e la sua attività, ma alcune risposte vanno comunque tentate tenendo conto soprattutto del libro che stiamo esaminando.

In questo suo recente lavoro, tre sembrano essere i limiti che emergono con maggior chiarezza: a) la sua incapacità a considerare il socialismo niente altro che « un modo alternativo di attuare l'indu-strializzazione » (p. 94), credere che « in Cina, come in Russia il socialismo dimostra di essere il mezzo per promuovere l'accumulazione e introdurre la tecnologia scientifica un' economia pre-industriale » (p. 122), che il fatto nuovo del socialismo cinese sia il tentativo di « realizzare lo sviluppo economico con il rispetto dei valori umani» (p. 128), mentre il socialismo inteso in modo corretto non può che significare uno sviluppo complessivo originale, che si realizza portando in luce valori sociali nuovi; b) credere che una valutazione sulla prati-

cabilità del socialismo possa venire esclusivamente dal giudizio che la umanità darà fra vent'anni del socialismo cinese (« soltanto fra venti anni sarà possibile vedere se la umanità è in grado di mettere in atto un simile programma» (p. 128); non vedere cioè il socialismo come sviluppo della lotta di classe e che la realizzazione della stessa esperienza cinese è legata allo sviluppo della lotta anticapitalistica sul piano mondiale; c) non riuscire a trovare altri interlocutori che gli « scienziati sociali », non capire che la domanda che viene dalle nuove generazioni è di gran lunga più radicale di quanto ella sembra volere o potere accettare in questo suo scritto, non riuscire a trovare il modo per porre la propria scienza al servizio del lavoro sfruttato.

FRANCO BOTTA

RENZO STEFANELLI, Le leve del sistema, Bari, De Donato, 1971, pp. 418.

I misteri dell'economia sono tanti, ma la loro oscurità è anche aggravata da una volontà politica di chi fa economia - e questo difetto si trova spesso anche a sinistra - di escludere le masse popolari dalla loro comprensione. Il linguaggio degli economisti diventa così una cifra, un codice particolare, uno dei tanti mezzi con cui la « tecnica » supera la politica, ne impedisce lo sviluppo, impone la obbedienza al sistema. In questo senso la divulgazione non è più un compito paternalistico ma diventa una necessità reale, specie per chi fa economia nell'interesse delle masse, per capire e rifondare la propria scienza, per ritrovare un pubblico rapporto con la realtà che studia che non ne sia la negazione continua attraverso l'esclusione specialistica. Questo libro è un tentativo del genere, non riuscito forse del tutto ma un tentativo interessante. In quattrocento pagine dense di dati sconosciuti ai più Stefanelli smonta i meccanismi della politica monetaria e del commercio internazionale, delle grandi imprese transanazionali e della politica neocoloniale tentando di mostrare, in forma piana, (anche se spesso la fuga nelle digressioni tecniche si fa sentire) di mostrare il carattere fondamentalmente unitario del processo capitalistico oggi in atto e della essenzialità ad esso di un nuovo rapporto con lo stato e con la complessità della struttura sociale esterna alla produzione.

Per la prima volta tutta una serie di temi centrali della attuale lotta politica; i temi delle riforme, vengono esaminati alla luce di una analisi marxista che pur non perdendo di vista la teoria tende ad esemplificare i propri ragionamenti con riferimenti alla vita di tutti i giorni, con la realtà della esperienza vissuta delle masse. Ecco così che il meccanismo previdenziale — le pensioni — viene spiegato nella sua organicità al sistema capitalistico facendo diretto riferimento alla contribuzione, al rapporto cittadino ente previdenziale, alla battaglia per le pensioni. La fiscalizzazione degli oneri sociali viene mostrata per quello che è: un appoggio concreto al padronato e la stessa struttura contributiva attuale viene chiarita come prosecuzione anche alla fine del lavoro delle divisioni di classe e come mezzo per aumentare e intensificare lo sfruttamento della mano

Un altro dei misteri della vita economica, il prelievo fiscale situato a valle e non a monte del processo produttivo, oltre alla tradizionale insistenza del sistema italiano sulla tassazione indiretta più che su quella diretta (che colpisce alla stessa maniera operai e padroni favorendo questi ultimi) si scopre come strumento di funzionalizzazione dello stato al sistema capitalistico, come mezzo per ridimensionare il salario, per la proliferazione dello stato come apparato e come strumento di media-

zione organica del capitale con sé stesso. Tutti i meccanismi delle esenzioni e dei prelievi appaiono come momenti di una linea organica contro cui il movimento operajo ha fatto fino a ora troppo poco e che la recente riforma tributaria certo non tende a modificare. Nello stesso modo si dimostra la non validità di una riforma sanitaria intesa come creazione generica di un servizio sanitario nazionale che lasci immutata la struttura privatistica del settore: come è già successo in Inghilterra di fatto il settore pubblico diverrebbe la medicina di seconda classe e il settore privato la medicina di lusso per chi la può pagare. Anche la politica della casa viene disvelata nella sua organicità allo sviluppo capitalistico: lo stato, anche con il non intervento, puntella sempre il settore privato la cui importanza per il sistema capitalistico complessivo è troppo grande per poter tentare la benché minima iniziativa anticapitalistica nel settore. Altrettanta è la precisione con cui Stefanelli esamina i rapporti tra scuola e mercato di lavoro, e interessante è la proposta che viene, pur con molte giuste cautele, qui formulata di tentare di funzionalizzare in chiave anticapitalistica proprio la attuale « divergenza del sistema scolastico dal mercato del lavoro ».

La parte però più interessante, e purtroppo meno sviluppata, di tutto il libro è quella conclusiva in cui Stefanelli, in un momento come questo in cui il sindacato si pone sempre di più come centro della lotta politica oltre che di quella di fabbrica, esamina il ruolo del sindacato e l'ideologia contrattualistica che troppe forze oggi, nel corso del processo unitario, tendono a riproporre contrabbando come autonomia dai partiti la separazione dalla politica; « il contrattualismo è un'ideologia ben precisa, rispecchia l'accettazione della divisione in classi come naturale e si propone esplicitamente solo di spostarne i confini in conformità con criteri di equità». Oggi invece il sindacato può e deve impostare un discorso diverso, quello della « demercificazione progressiva della prestazione lavorativa», della lotta cioè non solo alla organizzazione della fabbrica per aggiustarla ma alla fabbrica come sistema sociale; e qui il discorso potrebbe continuare a lungo esaminando che cosa questo comporta per tutto l'universo politico, ma qui Stefanelli, e forse a ragione, perché l'argomento richiede ben più di poche altre note ma libri interi, si ferma.

MARCELLO LELLI

GIAMBATTISTA VICARI, La letteratura fuori di sé. Ravenna, Longo, 1971, pp. 145.

Tra i vari tentativi di trovare una giusta collocazione alla problematica letteraria in tempi in cui sembra esserci posto solo per dei rifiuti più o meno provveduti contro gli orpelli di una asfissiante cultura (rifiuto che peraltro con-fonde la cultura con l'insieme dei caratteri culturali), questo di Vicari è certamente uno dei più stimolanti ed accessibili anche per un pubblico di non iniziati. I ventitrè brevi saggi nei quali si articola il suo discorso ci offrono una immagine quasi plastica delle inquietudini nelle quali oggi si dibatte la letteratura, la sua crisi conseguente ad una totale indifferenza per ciò che le si muove attorno, il rifiuto delle nuove generazioni a fissare la loro dimora in Arcadia per instaurare un dialogo con la storia. Occorre subito sottolineare che, pur evidenziando la estrema ambiguità di una situazione nella quale li culturale ed il sociale non sono in sintonia, il Vicari si tiene opportunamente equidistante sia dagli « idoli cartacei » dotti aristocratici, che dalle pretestuose avventure di certe avanguardie politicamente strumentalizzate. Quella che egli propone può anche non essere considerata una soluzione, ma uno sterile discorso saggistico dettato da un asettico opportunismo. A nostro avviso non è così, dal momento che lo sperare di risolvere l'attuale problematica letteraria con una formula, artistica o politica che sia, equivarrebbe a mortificare le molteplici potenzialità cui precludono le attuali inquietudini per accontentarsi di una soluzione unilaterale e fuorviante della vita e dell'arte.

L'intento del libro — lo stesso titolo è programmatico — è quello di far uscire la letteratura fuori di se, fuori dalle sue astratte ed intellettualistiche regole, fuori dalla propria storia artificiosamente creata, per inserirla nella storia vera « quella di fuori » la sola in cui non vada smarrito il senso della realtà.

Il fluire inesorabile del tempo rimette continuamente in discussione qualsiasi istituzione e lo scrittore che si rifiuta di accettare la realtà di un presente sempre rinnovantesi finisce col rifugiarsi nelle ricerche di stile, invocando l'appartenenza ad una casta privilegiata in nome di un linguaggio gergale che, proprio perché incomprensibile alle masse, costituirebbe il blasone della sua nobiltà intellettuale. Ovviamente la forze dell'oggettività è dirompente e separare l'intelligenza dalle cose, confinandola in un ambito irreale, significa precluderle una qualsiasi denuncia della tragicità del reale e accettare che il fascino della forma nasconda gli aspetti più sconfessati della realtà. Vicari, tuttavia, tiene a precisare che se una sfida allo status quo rientra nei compiti di una letteratura che non voglia mummificarsi in stereotipi, questo impegno storico non è esente da pericoli e illusioni. Il parlare ai contemporanei di cose contemporanee, presuppone un impe-gno politico; il problema sarà quello di trovare un modus vivendi tra « prospettiva culturale ed artistica e un impegno diretto, politico e sociale del sapere». In sostanza Vicari non si sente di seguire fino in fondo la tesi della riduzione dell'arte in politica, la sola forma di politica autentica come da più parti sostenuto, per lui l'operare artistico pur aderendo al mondo esterno non deve farsene travolgere. Come operare letterariamente senza che l'impegno sociale e politico diventi una ossessione che svuoti di ogni autonomia la funzione artistica riportandoci ai mortificanti idoleggiamenti demagogici di un nuovo zdanovismo? La letteratura, pur « fuori di sé », pur accettando il dialogo con la storia, deve per Vicari porre attenzione a non finire con l'essere letteratura solo per etichetta. Al contrario « la letteratura non può non fare anzitutto letteratura»; rinunciare alla propria autonomia significherebbe soggiacere a questa o quella ideologia politica rimanendone strumentalizzata ossia snaturata. La letteratura, ammette Vicari, non sfugge alla legge dell'omologia alle strutture socio-economiche, tuttavia se vuole rimanere autenticamente se stessa non deve rinunciare — e qui il suo discorso si contrappone a quelli prima accennati - alla sua « precipua destinazione antiutilitaristica». Essa non deve mai rovesciarsi in politica ma se mai deve porsi, nel rispetto delle proprie procedure, in strumen-to di verifica politica. In conclusione, se l'ansia di abbattere gli idoli del passato onde essere subi-

to allineati con il presente è comprensibile, non è però giustificabile « l'orgia del rifiuto » in nome della quale si nega alla cultura una sua funzione autonoma. Riallacciare il messaggio artistico al mondo. non significa per Vicari ammettere implicitamente una «vocazione subalterna » per la quale la letteratura diventa politica tout court. Al contrario la letteratura resta se stessa propria perché l'aggancio con la realtà avviene « su basi tecniche», nel rispetto della tecnica come momento costitutivo dell'opera. La forma è veicolo di qualcos'altro, per suo tramite vi è l'intrusione dei contenuti, ma essi non devono mai sopprimere il loro tramite, altrimenti la letteratura muore e nasce la politica. Conseguentemente con questa difesa della specificità del fenomeno letterario, Vicari, nell'ultima parte del suo lavoro, tende a dare delle esemplificazioni piuttosto vistose della teoria marxista e soprattutto lukacsiana. Infatti quando si confonde il realismo con una ideologia e lo si accomuna, a parità di titoli, con esperienze veriste o naturaliste, vuol dire che si parla di una certa degenerazione di esso e non dell'autentico, che si è sempre impegnato a ricercare le leggi tendenziali del processo evolutivo, non facendosi mai imprigionare dalla fluidità e mobilità delle circostanze come il Vicari sembra supporre.

Angelo Bonzanini

Summaries in English of some articles

- B. Spirito From the organization of labour to the new communist worker: a criticism of Marx. The division of labour in industry is seen as a typical outcome of capitalism. The system by which the factory worker is involved in some fragmentary and repetitive process is shown to result in the alienation of the individual. While Marx's analysis of the capitalist organization of labour is accepted, his proposals for the division of labour in a communist society are questioned, as containing basic contradictions. The approach to the problem, according to Spirito, should be through a new conception of the individual as a social being, and his relation to his work is his relation to the collective.
- V. VIERO Cuba 1971: the difficulties of a revolution. After giving some statistical evidence of the difficulties in which the Cuban economy finds itself, and drawing the conclusion that the economic survival of the country depends on the support of the USSR (support for which a political price must be paid), the author gives details of the drastic decisions to which Castro's regime has been driven. Measures have been taken, not for ideological reasons but with the sole aim of increasing production, such as incentives in kind. Furthermore a Law against absenteeism has already come into effect by which a defaulting worker can be interned in a labour camp, and this penal mechanism (with certain guarantees) can be set in motion by a charge brought by a single individual. The educational situation is briefly reviewed and the conclusion drawn is that the « new communist man », the figure on which the revolutionary experiment was based, has yet to be born. An appendix contains the text of the law governing absenteeism.
- F. Ferrarotti «L'Acquedotto Felice» life in the Roman hovels. Interviews (tape-recorded) with some of the inhabitants of one of the worst slum districts in the suburbs of Rome Interwoven with a number of personal problems (such as the fact that a group of new residents, the travestiti, have frightened away the nuns who used to arrive with gifts of food and clothing) the main facts that emerge are

that although the district is now supplied with water and electricity (with a lawsuit hanging over the heads of the inhabitants), there is no drainage whatsoever, no medical assistance and very inadequate public transport. The basic problem underlying the rest is unemployment — new houses exist, but families can only leave the slums when they can earn money to pay the rents.

- G. Berlinguer The social consequences of sacrificing the health of workers for the sake of profit. The text of a report made by the author to the Moscow-Leningrad Congress of 1971 organized by the Associazione Italia-URSS. The main thesis is that the figures for accidents at work and for occupational diseases in no way cover the whole picture. Unhealthy working conditions include monotonous and repetitive work which prevents the full normal development of the individual. The present tendency of the Italian workers' organizations and of the better informed members of the medical profession is away from compensation for disease or injury and towards the spread of information and the conversion of unhealthy working conditions. The movement is toward preventive medicine on a national scale.
- E. Pozzi The barracks seen as a manipulative social institution. Fresh from his term of compulsory military service as a private soldier, the author produces a well-documented analysis of the means by which the defenses of the individual are broken down until he is suitable material to take the impress which the army requires. He is subjected to a series of privations, losing his economic independence, deprived to all practical purposes of women, with no political freedom and left without time or space which he can call his own. To the psychological effect of all these deprivations is added physical aggression, until he is driven to accept « the only universe of norms, values and behaviour which offers itself »: that of the army.
- C. Marletti P. A. Sorokin and the sociology of the « age of crisis ». This detailed study of Sorokin's life and works is an assessment of the part he has played in contemporary sociology. The story of his life, as told in his autobiography A Long Journey with its success story of Russian peasant boy to first Harvard professor of Sociology, and his rôle in the counter-revolution, is seen as the basis for his interest in social mobility and as underlying the ambitious project of

his major work Social and Cultural Dynamics, a historical survey which set out « to verify in their entirety the laws of social and cultural dynamics and the underlying principles from the beginnings in classic Greece to our own days, taking into consideration also the ancient civilizations of Egypt, Mesopotamia, China and India ». The study ends by a consideration of Sorokin's growing isolation among his American colleagues, his polemics with Parsons and with the grass roots school.

A. Ponzio - Linguistic production and the social system. Rossi-Landi's thesis of language as work is here accepted in full, while Stalin's objection that there is a radical difference between language and the instruments of production, in that language produces nothing, or at best mere words, is refuted. Augusto Ponzio takes up arms at the same time against Chomsky's view of language as the passive mirror of reality, and works out a parallel between the alienation of the worker in a capitalist society and linguistic alienation. « Given the control which the dominant class, also on the ideological level, exerts on the rules, the channels of communication and the techniques for decodifying and interpreting the message, the speaker uses prefabricated and « logotechnic » languages, he is forced into a position in which he is spoken by his own words, he is the spokeman of a view of reality which is not his own and of which he fails to comprehend the aim and purpose ».

(a cura di Barbara Melchiori)

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McClung Lee — Il persistere delle ideologie - F. V. Kostantinov — Sociologia e ideologia - G. Germani — Fascismo e classe sociale - C. T. Altan — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. La nouvelle vague della reazione anti-sociologica G. Statera Il congresso di Evian.
- SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. Tullio-Altan — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. Germani — Fascismo e classe sociale (II) - G. Eisermann — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

- C. S. La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.
- SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. Piccone Stella — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. Statera — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. Ancona — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. Montezemolo — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. Gadda Conti — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. Pagliano Ungari — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. Boato — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

- F. F. I Vietcong non sono boyscouts G. RAWICK La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America F. F. Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla C. Antiochia, A. Pacitti Trasferta siciliana nei giorni del terremoto M. Galli, G. Harrison Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale M. Santoloni L'Italia che non cambia A. Rossi, L. M. Satriani Ipotesi sul terremoto di Sicilia F. F. La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale C. Antiochia Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia F. De Domenico Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana G. Amendola Sociologia antisismica?
- SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. Izzo — Marcuse e la cronaca - F. Viola — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McClung Lee — I moti razziali sono sintomi - M. Montano — La prospettiva dell'esclusione - S. Piccone Stella — A proposito del Rapporto Kerner - R. Bendix — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. Brilliant — Storia dell'arte e sociologia - G. Gadda Conti — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. Corsini — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. Iovciuk, L. Kogan — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. Kharcev — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

- La C. S. Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. Antropologi culturali a Perugia.
- SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

- F. F. Il mito dello sviluppo J. Davis Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno G. Statera Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca A. Rossi Tre famiglie del Sud A. Fasola Bologna I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.
- SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. Antiochia — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. Colombo — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. Tullio-Altan — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. To NIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. Piccone Stella — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. Toscano — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. Santoloni Una tecnica del conformismo? G. A. Marselli Sociologia a più usi.
- C. Antiochia La vita economica e sociale di una borgata romana G. P. Rawick Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.
- SCHEDE E RECENSIONI (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

F.F. — Corto circuito - C. Antiochia — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. Corsini — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. Tignarelli — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.

- Geneviève Mouillaud Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore I. Ambrogio Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov G. Gadda Conti Il pendolo della fortuna di Howells F. Piselli Papini pragmatista G. Pagliano Ungari Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento M. Buonanno Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà C. Stroppa I critici italiani di Talcott Parsons.
- SCHEDE E RECENSIONI (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. Piccone Stella — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. Santoloni — Vietato sapere, vietato fare - N. Robine — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. Rossi — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. Bolaffi — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. Lelli — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. Tignanelli — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. Ammassari — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. Lelli — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. Fabre Luce — Incidenze critiche contemporanee - G. Prandstraller — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. Izzo — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. Amendola — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. Tullio Altan — Guerra e strutturalismo - Z. Kuchynka — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. Illuminati, C. Di Toro — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. Saraceno Rusconi — Condizione femminile come condizione di classe? - M. Lelli — I tecnici come parte della classe operaia - A. Briganti — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. Follis, R. Taglioli — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. Ricci — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. Piccone Stella — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. Harrison — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. Cerroni — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. Izzo — Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile? - M. Lelli — Due libri per Marx - M. Montano — Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano Della Volpe - G. Gadda Conti — L'ultimo ribelle degli anni '20 - Vito D'Arpa — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario - M. Santoloni — Il pubblico potere e il lavoro sociale - G. E. Rusconi — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

- Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese-Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA Tra Colm-Bendit e Valdeck-Rochet Sociologia e amministrazione della giustizia L'astuzia della regione.
- SCHEDE E RECENSIONI (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E. Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A Illuminati — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale - R. Di Leo — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin - A. Izzo — La costruzione sociale della realtà - S. Mastrocinque — Frammenti sul letterato - F. Ferrarotti — Adorno come sociologo - E. Maffia — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970 - A. A. Berger — Comperare vuol dire farsi notare - C. Sebastiani — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

- T. Massari A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari » S. Natoli L'intellettuale è un salariato o un privilegiato? M. Lelli Elezioni e dopo M. Delle Donne Note di sociologia urbana.
- SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa; Centro Studi Marxisti; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. Berlinguer — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. Perlini — A proposito di Korsch (parte prima) - C. Saraceno — La maternità come responsabilità collettiva - A. Perrotta - M. Santoloni - A. Fasola-Bologna — Note critiche sul professionismo sociologico - R. Giuliani - G. Pecora — Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia - G. Amendola - La situazione culturale nella provincia di Brindisi - F. Ferrarotti — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi - G. Statera — L'utopia del movimento studentesco italiano - R. Massari — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. Lelli — Dialettica del baraccato - L. Baiardo — Primo giorno di scuola - C. Tullio-Altan — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. Statera — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles T. Perlini — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. Ferrarotti — La capitale del capitale - E. Maffia — America: invece della città - G. Ricciardi — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. Cavalli — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. Ancona — Problemi della scuola dell'obbligo - La CS — Automazione e ideologia - S. F. Elisseev — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. Saraceno — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

- * I poveri pagano più tasse * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico * Il manager diviso M. Lelli Per un discorso sullo stato M. Ceratto Film: irrealtà e mistificazione S. Mastrocinque Note sulla cultura paralizzata G. E. Rusconi Habermas getta la spugna? A. Illuminati Sociologia P.S. G. De Leo Trento docet.
- SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. Donini — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. Fedele — Ideologia cattolica e società borghese - E. Pozzi — Il suicidio fra i militari - M. Boato — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. Bettini — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. Antiseri — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukàcs.

CRONACHE E COMMENTI

- A. ILLUMINATI Vento dell'Est S. e L. NATOLI Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano E. VITIELLO Comunismo e nazionalismo in Romania.
- SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).
- DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca Scienza, Stato e critica di classe: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. Chiaromonte — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. Santo-Loni — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. Ferrarotti — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. Congi — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukàcs (II) - * Lukàcs e... de Feo - A. Perrotta — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. Carbonaro — La scuola per una educazione alla pace - M. Boato — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. Ferrucci — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. Epigoni devoti M. Santoloni Come si distrugge un uomo con profitto * I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana * Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni F. F. La baracca multinazionale G. Della Pergola Gli osservanti e gli altri S. Del Bianco Impressioni su un convegno sociologico P. Zaccagnini George Jackson giustizia sommaria M. Lelli L'operaio è uno scienziato.
- SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

Nei prossimi numeri

EMILIO SCAVEZZA - Il fascismo di ritorno

- T. Perlini Intellettuali: cultura e contro-cultura
- M. Delle Donne La città del capitale fra riformismo e rivoluzione
- F. FERRAROTTI, M. LELLI Il proletariato esiste ancora
- R. TIGNANELLI, F. TOCCACELI Il Parlamento nella narrativa postunitaria.
- e altri scritti di P. Marconi, G. Ricciardi, A. Illuminati, A. Ponzio, F. De Domenico, M. Digilio, A. Donini, R. Di Leo, Filippo Viola.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

vi tiene al corrente di tutto ciò che si scrive sul vostro conto

Artisti e scrittori non possono farne a meno

Richiedete le condizioni d'abbonamento a ritagli da giornali e riviste scrivendo a "L'EGO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

PAESE BERA

ABBONATEVI

Inviare le richieste a:

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19, 00185 Roma, insieme al versamento di L. 2.800 su nostro c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.

U.T.E.T.

C. Raffaello, 28 - 10125 Torino

CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

I primi volumi:

COMTE, Corso di filosofia positiva (2), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di pagine 1464 con 10 tavole (1967)

L. 13.000

DURKHEIM, 11 suicidio - L'educazione morale, a cura di L. Cavalli. Pagine 721 con 5 tavole L. 8.500

GEIGER, Democrazia senza dogma e altri scritti, a cura di P. Farneti. Pagine 750 circa con 6 tavole L. 8.500

MICHELS, Opere scelte, a cura di M. Einaudi. Pagine 800 circa con 6 tavole (in preparazione)

PARETO, Scritti sociologici (1), a cura di G. Busino. Pagine 1236 con 8 tavole (1966) L. 10.000

PROUDHON, La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa (5), a cura di M. Albertini. Pagine 800 con 6 tavole (1968) L. 8.500

SIMMEL, Filosofia del denaro, a cura di A. Cavalli. Pagine 700 circa con 8 tavole (in preparazione)

SOMBART, Il capitalismo moderno (3), a cura di A. Cavalli. Pagine 892 con 7 tavole (1967)

L. 8.500

SOROKIN, Dinamica sociale e culturale, a cura di C. Marletti. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

SPENCER, Principi di sociologia (4), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di complessive pagine 2240 con 10 tavole (1968)

L. 20.000

TARDE, Le leggi dell'imitazione - La logica sociale, a cura di A. Ardigò. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

TAWNEY, Opere scelte. Pagine 600 circa con 6 tavole (in preparazione)

VEBLEN, La teoria della classe agiata e altre opere, a cura di F. Ferrarotti. Pagine 850 con 6 tavole L. 8.500

WIESE (VON), Sistema di sociologia generale (6), a cura di M. Digilio. Pagine 996 con 4 tavole L. 12.000

U.T.E.T. Biblioteca moderna di Sociologia

BARNARD, Le funzioni del dirigente - Organizzazione e direzione. Traduzione di P. Montadini. Pagine 600. L. 7.000

FERRAROTTI, Sindacato - Industria - Società. Pagine XII-776 con 6 illustrazioni nel testo. Rilegato L. 8.500

- Trattato di Sociologia. Pagine XX-716

L. 8.500

GERTH e MILLS, Carattere e Struttura sociale. Traduzione di P. Ammassari. Pagine 500 circa L. 8.500

HORKHEIMER, Autorità e famiglia. Traduzione di C. Pianciola. Pagine 400 circa (in preparazione)

LASSWELL, Scritti di Sociologia politica. Pagine 800 circa (in preparazione)

MAYO, I problemi umani, sociali e politici di una civiltà industriale. Prefazione di S. Acquaviva con traduzione di A. Comba. Pagine 700.

L. 5.500

Mc CLUNG LEE, L'uomo polivalente. Traduzione di C. Melandri Minoli. Pagine 580.

L. 6.500